DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA A. ACCONCIA LONGO

N. S. 42 (2005)

RICORDO DI LIDIA PERRIA

I



ROMA 2006




Hi-Fi
Resi

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA A. ACCONCIA LONGO

N. S. 42 (2005)

RICORDO DI LIDIA PERRIA
I



ROMA 2006

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

UN RICORDO DI LIDIA PERRIA

L'intelligenza viva. Il senso innato dello stile. Insieme alla grazia, al garbo. La discrezione, e la molta pazienza. La disponibilità generosa e sorridente. E l'autorevolezza dei giudizi sulle cose e sulle persone. Con quella serena sicurezza che nasceva dallo studio assiduo, e le consentiva di mettere – e mettersi – sempre in discussione, con libertà di spirito, e modestia. Tratti di personalità che ritornano alla mente, e si impongono al ricordo; mentre il tempo trascorso dalla scomparsa è ancora troppo breve per poter ragionare di Lidia Perria e dei suoi studi, per considerare la sua intensa stagione di ricerca, e giudicare del suo apporto alla paleografia e codicologia greca negli ultimi trent'anni. La ferita del distacco, così inatteso, resta aperta. E l'importanza delle linee di ricerca, e degli spunti di riflessione che ci ha offerto, si comprenderà appieno solo col tempo: quando matureranno con pienezza i frutti, passato il testimone agli allievi, o a chi, magari inconsapevole, ripercorrerà i suoi passi in campi di studio segnati dalla sua attività.

L'intera esistenza si riconosce, dalle pagine dei suoi lavori, attraversata da una profonda passione per la ricerca. Passione i cui segni rimasero celati da un riserbo che poco lasciava trapelare di un'interiorità difesa gelosamente, come autonomo spazio di libertà e di verità. Lidia non parlava spesso di sé, non si raccontava: per scelta, dosava le frasi, e misurava i ricordi. Tanto più sembra difficile adesso risalire agli inizi della sua vicenda scientifica, alle origini della sua vocazione agli studi; specialmente per chi a lungo ha visto in lei un maestro da ammirare a distanza, prima d'essere chiamato, negli ultimi tempi, a stare fra gli amici.

Ma poco prima di venire a mancare, lei stessa aveva saputo consegnarci in poche righe un autoritratto giovanile, in veste di studentessa appena approdata all'Università, nel clima agitato del novembre 1968 (1).

---

(1) Lidia Perria – nata a Roma il 5 febbraio 1950 da famiglia d'origine sarda per parte del padre, Bruno, napoletana per parte della madre, Annamaria – giungeva allora diciottenne all'Università dopo essersi formata presso il Liceo Classico Manara di Roma, dove aveva avuto come insegnante per le materie letterarie

Rievocava tra affetto, nostalgia e venerazione la figura di Enrica Follieri, allora da poco scomparsa, e il suo primo incontro con lei nell'atrio della Facoltà di Lettere dell'Ateneo romano della «Sapienza». Ricordando la grande bizantinista, Lidia rivelava come per lei «quell'incontro fu uno di quelli che segnano una svolta e cambiano la vita»: come nel giro di poche lezioni si fosse resa conto di aver conosciuto «una personalità forte e autentica, una studiosa rigorosa e dedita al suo lavoro in modo profondo e totale, ma capace di tendere la mano a una matricola disorientata e di introdurla, senza sorridere della sua ingenuità, al mondo della paleografia e, in seguito, degli studi bizantini» (2). In breve, un *exemplum*: un modello di vita e di stile nei rapporti, prima ancora che di dottrina e di scienza. Un incontro raro, e prezioso.

Un simile modello non si imita, perché inimitabile, e perché il primo insegnamento che, tacitamente, impartisce è che non si deve imitarlo, ma assimilarlo, interiorizzarlo, e tentare di farlo proprio ricercando e percorrendo vie nuove: in quella forma di trasmissione – quasi genetica – di conoscenza e di attitudini personali, di senso etico e di amore per la ricerca, che lega l'una all'altra le generazioni di studiosi in una «scuola». Così il modello, naturalmente assorbito, torna a proporsi in una diversa sintesi, originale e viva: un nuovo modello, per altri allievi e altre generazioni.

* * *

Io sconfiggerò la spina, | mia dura consuetudine,
una nuova rosa, che non conosce spina.
La sconfiggerò col mio umile esser rosa, | senza vessillo,
e per la prima volta | sarò la prima tra le mie pari.
Non segnatemi a dito, | non mi condurranno in portantina,
né saldamente mi appunteranno | all'occhiello di un principe.
Non appena sarò senza spine, | diverrò novità per chi mi conosce,
la mia immagine si innalzerà per loro
come una rosa dissidente, come una rosa discorde,
che, più alta della norma, | per il profumo non ha estensione (...)(3).

Franca Minuto Peri, moglie di Vittorio Peri (1932-2006), *scriptor* greco della Biblioteca Vaticana.

(2) L. Perria, *Ricordo di Enrica Follieri*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 39 (2002) [= *Giornata di studio in ricordo di Enrica Follieri (Roma, 31 maggio 2002)*], pp. 3-8: 3.

(3) Rosa Hovhannisyan, *Oh, sarò una rosa!*, in *Ritratti su sfondo nero*, Erevan 1996 [trad. italiana in *Bollettario* 13, nr. 38 (maggio 2002), p. 46].

Ripercorrendo in ordine di tempo gli scritti di Lidia Perria ci si accorge di come gli esordi delle sue ricerche abbiano saggiato il terreno in molteplici direzioni. Nel decennio fra la laurea, nel 1972, e l'inizio degli anni Ottanta, i suoi primi studi muovevano contemporaneamente verso la produzione libraria dell'Italia meridionale normanna([4]) – lo «stile di Reggio», che proprio in quegli anni trovava definizione e primo quadro d'insieme([5]) –, come verso la diplomatica bizantina([6]), o verso la struttura ritmica dei testi greci medievali in relazione all'interpunzione([7]). Argomenti che non verranno mai del tutto abbandonati, ma in seguito saranno come messi fra parentesi a vantaggio di altri, privilegiati. Nella scelta delle linee di ricerca giocava certo un ruolo importante il dialogo – da subito libero e vivace, nel rispetto ed affetto reciproco – con il maestro, Enrica Follieri, che tenne l'insegnamento di Paleografia greca alla «Sapienza» dal 1961 al 1976, e che proprio nei decenni che videro l'avvio delle ricerche di Lidia dava agli studi di paleografia contributi fondamentali, su temi che saranno fatti propri, e portati avanti con sapienza e originalità, dall'allieva: la minuscola antica([8]); i primordi della minuscola in ambito siro-palestinese([9]); le

---

([4]) L. PERRIA, *Alcuni lezionari greci della «scuola di Reggio» nella Biblioteca Vaticana*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 28 (1974), pp. 13-36.

([5]) P. CANART-J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine. Paris, 21-25 octobre 1974*, Paris 1977 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., 559), pp. 241-261.

([6]) L. PERRIA, *Due documenti greci del XIV secolo in un codice della Biblioteca Vaticana (Vat. gr. 1335)*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 30 (1981), pp. 259-297, con 2 tavv. f.t.; EAD., *Una pergamena greca dell'anno 1146 per la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 61 (1981), pp. 1-24, con II tavv. f.t.

([7]) L. PERRIA, *La clausola ritmica nella prosa di Filagato da Cerami*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 32/3 (1982) [= *XVI Internationaler Byzantinistenkongress, <Wien, 4-9 Oktober 1981>. Akten*, II/3], pp. 365-373.

([8]) E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine* cit., pp. 139-165 [rist. in EAD., *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO-L. PERRIA-A. LUZZI, Roma 1997 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195), pp. 205-248].

([9]) E. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca*, in *Rendiconti* [dell']*Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, ser. VIII, 29 (1974), pp. 1-19 e I tav. [rist. in EAD., *Byzantina et Italograeca* cit., pp. 163-185].

scritture dell'Italia bizantina(10); le peculiarità del sistema interpuntivo dei manoscritti greci medievali(11).

Un'importante eredità di studi, trasmessa soprattutto a partire dal momento in cui Enrica Follieri, passata a insegnare la Filologia e storia bizantina nell'Ateneo romano, cominciava a spostare sempre più il centro dei suoi interessi verso le altre discipline da lei coltivate: la filologia, e in particolare l'agiografia. Allieva di quegli anni «paleografici», Lidia Perria – che le succedette nel 1979 nell'insegnamento della Paleografia greca presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari della «Sapienza»(12) – si dimostrava fin dal principio studiosa solida e compiuta, già a sua volta modello di ricercatore ideale.

Ebbe presto a interessarsi a sua volta della produzione libraria siro-palestinese e delle tipologie scrittorie delle aree orientali ex-bizantine, un ambito di studio al quale sarebbe rimasta fedele sino alla fine(13), varan-

---

(10) Ead., *Un nuovo codice ad «asso di picche»: il* Crypt. *B.α. XIV*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 89-100, con 8 tavv. [rist. in ead., *Byzantina et Italograeca* cit., pp. 111-129]; ead., *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-132 [rist. in: ead., *Byzantina et Italograeca* cit., pp. 337-376].

(11) E. Follieri, *Un segno di interpunzione in lezionari italogreci*, in *XIVe Congrès international des études byzantines, Bucarest 6-12 Septembre 1971. Résumés-Communications*, Bucarest 1971, p. 176.

(12) Per la Paleografia greca Lidia Perria fu, presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma «La Sapienza», assistente prima incaricato (1976-1977) e poi ordinario (1977-1982), e al contempo professore incaricato (1979-1982), poi professore associato (1982-1994). Fu successivamente professore straordinario (1994-1998) per la stessa disciplina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, conservando la supplenza dell'insegnamento nell'Ateneo romano, per tornare infine presso la Scuola Speciale della «Sapienza» come professore ordinario di Paleografia greca (dal 1998 alla scomparsa, il 13 dicembre 2003).

(13) Fra gli altri lavori, L. Perria, *Il* Vat. gr. *2200. Note codicologiche e paleografiche*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 20-21 (1983-1984), pp. 25-68, con vi tavv. f.t.; ead., *Il* Vat. Palat. gr. *376, il* Par. Suppl. gr. *1085 e la minuscola antica di area palestinese*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 29 (1992), pp. 59-76, con 8 tavv. f.t.; ead., *Scritture e codici di origine orientale (Palestina, Sinai) dal IX al XIII secolo. Rapporto preliminare*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 36 (1999), pp. 19-33; articoli tutti e tre ristampati (rispettivamente, alle pp. 3-46, 47-64, 65-80) in *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, a cura di L. Perria, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14).

do e portando avanti con energia vasti progetti di ricerca, solo in parte giunti a compimento([14]). E fra gli altri settori divenne in special modo padrona incontrastata degli studi sulla minuscola antica, nei quali per un venticinquennio si distinse per lavori di scavo fondamentali, recando alla luce gran quantità di materiali inediti([15]): quasi avesse fatto suo quel «fer-

([14]) A questo filone di ricerche si rivolsero due programmi di ricerca Cofin MIUR dei quali Lidia Perria fu coordinatrice nazionale, avviati rispettivamente nel 1997 (notizie in L. Perria-A. Luzzi, *Manoscritti greci delle province orientali dell'impero bizantino*, in *Siculorum Gymnasium*, n.s. 57 [2004] [= *Atti del VI Congresso nazionale dell'Associazione italiana di studi bizantini, Catania-Messina, 2-5 ottobre 2000*, a cura di T. Creazzo e G. Strano], pp. 667-690, con 8 tavv.; cf. http://biz1.let.uniroma1.it/MssOrientali/Italiano/riquadri.htm) e nel 2000 (cf. *Tra Oriente e Occidente* cit., volume che presenta i risultati della prima fase di un ampio progetto di studio dedicato a produzione e circolazione libraria nell'Oriente bizantino e ai suoi rapporti con l'ambito italogreco, che fu promosso e diretto da Lidia Perria, e condotto con la collaborazione di colleghi ed allievi). – Ampliando il quadro dell'attività di Lidia Perria nel campo dell'organizzazione e promozione degli studi, si potrà ricordare qui la sua fattiva partecipazione alla vita di periodici e collane (ma cf. anche *infra*, p. 13 n. *) e di associazioni accademiche: fu, fra l'altro, redattrice (dal 1986), poi membro del Consiglio di Direzione (dal 2001) della *Rivista di studi bizantini e neoellenici*; membro del Comitato scientifico (dal 2001) del *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*; membro dell'«Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti» e dell'«Associazione italiana di studi bizantini»; collaboratrice dei «Monumenta Musicae Byzantinae»; nel settembre 2003 fu infine cooptata nel «Comité international de paléographie grecque».

([15]) Si veda almeno L. Perria, *Un nuovo codice di Efrem: l'*Urb. gr. *130*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 14-16 (1977-1979), pp. 33-114, con VIII tavv. f.t.; ead., *Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola «tipo Efrem»*, in *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini: Lecce, 21-23 aprile 1980, Calimera, 24 aprile 1980*, a cura di P. L. Leone, Galatina 1983, pp. 137-145; ead., *Note paleografiche*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 65-92, con V tavv. f.t.: 65-82 e tavv. I-IV («I. Un gruppo di codici prodotti nello *scriptorium* della Lavra di Stylos nel secolo X»); ead., *A proposito del* Par. gr. *598*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 (1987), pp. 125-126; ead., *Arethaea. Il codice Vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 25 (1988), pp. 41-56, con VIII tavv. f.t.; ead., *Una minuscola libraria del secolo IX*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989), pp. 117-137, con 8 tavv. f.t.; ead., *La minuscola «tipo Anastasio»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, a cura di G. Cavallo, G. De Gregorio e M. Maniaci, I, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 271-318, con XXIV tavv. f.t.; ead., *Per un repertorio dei codici greci in minuscola di età antica*, in *Rivi-*

mo proposito di non pubblicare che il nuovo o il nuovamente accertato, di prima mano», che fu indicato come dote singolare d'un grande studioso italiano di agiografia del secolo scorso([16]). Non indulse mai, del resto, all'artificio della sintesi alla moda, all'espediente del sunto di tanto vecchio e poco nuovo che tutti poi citeranno perché comodo *status quaestionis*, dimenticandone persino (o non riconoscendone più) le fonti; ma con concretezza, e disinteresse per la ribalta accademica, preferì sempre studiare e pubblicare ciò che potesse far davvero progredire la ricerca. Soprattutto, di quei nuovi testimoni della minuscola antica che veniva disseppellendo – o solo sottraendo al cono d'ombra in cui erano stati precipitati da datazioni e localizzazioni erronee([17]) – fu capace di fornire analisi raffinate e contestualizzazioni prudenti, in studi marcati dalla sua sensibilità per il segno grafico e per il ritmo della scrittura.

Sapeva, del resto, orientarsi con padronanza unica nel campo della minuscola antica, particolarmente arduo per la scarsità di sicuri punti di riferimento in termini di codici datati/databili e localizzabili con certezza; così che, per affrontarlo, occorrono insieme istinto, equilibrio, e «occhio paleografico». Doti che in lei parevano innate; che però si combinavano felicemente con l'esperienza nata da una frequentazione assidua delle maggiori e minori collezioni manoscritte italiane ed europee;

---

sta di studi bizantini e neoellenici, n.s. 33 (1996), pp. 21-30, con 4 tavv. f.t.; EAD., *Nuovi testimoni della minuscola libraria greca nei secoli IX-X*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 34 (1997), pp. 47-64, con 8 tavv. f.t.; EAD., *Un aspetto inedito dell'attività del copista Efrem. L'uso delle abbreviazioni nel* Laur. *28.3*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) [= *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. LUCÀ e L. PERRIA], pp. 97-101, con 4 tavv. f.t.; EAD., *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), I, pp. 157-167; [III]: *Tavole*, pp. 93-114 (tavv. 1-20); EAD., *Palaeographica*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 37 (2000), pp. 43-72: 60-72 e tavv. 1-4 («Minuscole librarie fra IX e X secolo»).

([16]) N. VIAN, *Ricordo di Pio Franchi de' Cavalieri*, in *Aevum* 35 (1961), pp. 123-130: 128 [rist. in ID., *Figure della Vaticana e altri scritti. Uomini, libri e biblioteche*, a cura di P. VIAN, Città del Vaticano 2005 (Studi e testi, 424), pp. 235-242: 240].

([17]) L. PERRIA-A. IACOBINI, *Il Vangelo di Dionisio. Il codice* F.V. *18 di Messina, l'*Athous Stavronikita *43 e la produzione libraria costantinopolitana del primo periodo macedone*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 31 (1994), pp. 81-163, con XXVIII tavv. f.t.

e trovavano infine il miglior complemento nello spirito critico, e in una profonda avversione al dogma: in quella stessa indipendenza di giudizio che, fra l'altro, le aveva consentito – serenamente, e con piena soddisfazione del maestro – di ribaltare un'ipotesi inizialmente sottoscritta con altri dalla stessa Enrica Follieri su area di origine e di diffusione geografica dello «stile Anastasio» (18); e che le aveva permesso di continuare a dire la sua, su questo stesso tema, con la consueta solidità e ricchezza di argomenti (19), tenendo testa con fermezza a reazioni non sempre composte, o faziose oltre quel che è consentito al normale dibattito scientifico. Fino alla lucida constatazione che, a fronte di certe fiacche riproposizioni in chiave polemica, non valeva più la pena di ribattere: nella convinzione che il peso degli argomenti e la forza del ragionamento avrebbero agito, col tempo, da galantuomini; e che fino all'emergere, per chissà quale via, di nuovi testimoni o di spunti decisivi, non sarebbero serviti una parola in più, o un tono più sopra le righe, a decidere della questione, né pro né contro.

Amava, d'altra parte, fare ricerca e scrivere con lo sguardo fisso a un orizzonte più ampio, rivolgendosi a una comunità di studi al di là dello spazio e del tempo. La disputa fine a se stessa – o finalizzata a far carriera, difendendo a oltranza le tesi del «capo-cordata» –, non la toccava, né le interessava.

* * *

Io sono una stanza libera:
per essere un quadrato vitale
non mi sono mai rivolta alle autorità.
Non ho mai vissuto adulando nessuno,
non sono mai stata abitata illegalmente o legalmente.
Non sono stata occupata da anticaglie,
da ciotole bucate e masserizie antidiluviane,
da pietre focaie di prospere possibilità.
Io non sono la stanza di nessuno (...).

(18) Follieri, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI* cit., pp. 116-117.

(19) Perria, *La minuscola «tipo Anastasio»* cit.; ead., *A proposito del codice S di Demostene*, in *Rivista di cultura classica e medioevale* 36 (1994), pp. 235-256, con 1 tav. f.t.; ead., *Una singolare legatura* lambda-theta *nel codice 272 del Centro «Ivan Dujčev» di Sofia*, in *Obraz i slovo. Εικόνα και λόγος. Jubileen sbornik po slučaj 60 godišninata na prof. Axini Džurova / L'image et la parole. Εικόνα και λόγος. Recueil à l'occasion du 60e anniversaire du prof. Axinia Džurova*, Sofija 2004 (Studia Slavico-Byzantina et Mediaevalia Europensia, 8), pp. 361-367, con 2 tavv. f.t.

i miei lati sono stati semplicemente dei lati, | dei lati contrapposti.
(...) le smancerie di chi cerca la cordialità dei vicini | non le ho fatte,
la bocca storta di chi borbotta sempre | non l'ho avuta. (...)
E adesso sono una stanza libera e sconfinata,
come il tappeto delle fiabe che si alza in volo...([20])

La viva curiosità per l'oggetto dei suoi studi – il libro greco manoscritto in tutti i suoi aspetti: grafici, testuali, decorativi e materiali –, unita a un'indole linearmente corretta e limpida, la portò a intessere con naturalezza solidi rapporti scientifici di collaborazione interdisciplinare. Tratto raro, la capacità di coinvolgere altri studiosi in ricerche da lei iniziate, senza curarsi dell'avara contabilità del dare e dell'avere, e magari a costo di apparire a volte comprimaria anziché protagonista assoluta; al fondo, sempre e soltanto nell'interesse del progresso delle conoscenze.

Nell'interdisciplinarietà, d'altra parte, aveva lucidamente intuito la nuova frontiera degli studi di paleografia greca. Studi che, conquistata faticosamente l'autonomia disciplinare, per non rischiare però di avvitarsi su se stessi in una spirale di autoreferenzialità, dovevano reimparare il dialogo – con la filologia, la storia della miniatura, la storia della liturgia –, e riappropriarsi del confronto: arte della comparazione, la paleografia aveva – ed ha ancora – necessità, per superare l'*impasse* cui la condanna la reticenza del manoscritto greco medievale, di confrontarsi più seriamente che in passato con i risultati ottenibili per altre vie.

Da questa consapevolezza dové nascere in Lidia lo spiccato interesse, ad esempio, per la decorazione e l'ornamentazione in rapporto con il dato grafico e codicologico([21]). Ne risultarono lavori – spesso condotti in collaborazione – estremamente rigorosi, e innovativi: studi, non a caso,

---

([20]) Rosa Hovhannisyan, *Io sono una stanza libera*, in *Ritratti su sfondo nero* cit.; trad. italiana in *Bollettario* 13, nr. 38 (maggio 2002), pp. 48-49.

([21]) L. Perria, *Manoscritti miniati in «stile blu» nei secoli X-XI*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 (1987), pp. 85-124, con viii tavv. f.t.; Ead., *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 45-111, con 8 tavv. f.t.; Ead., *Scrittura e ornamentazione nei manoscritti di origine studita*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993) [= *Miscellanea di studi in onore di p. Marco Petta per il LXX compleanno*, V], pp. 245-260, con 4 tavv. f.t.; Ead., *La scrittura degli Ottateuchi fra tradizione e innovazione*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, Roma 1996, pp. 207-231, con 7 tavv. f.t.

orientati di preferenza alla produzione libraria orientale, e in particolare costantinopolitana ([22]).

Ancora l'Oriente, insomma, e Costantinopoli in particolare, come ambito prediletto: con la chiara percezione di come si fosse fatto molto meno del dovuto, a livello di repertoriazione e analisi, per lo studio della grande produzione manoscritta mediobizantina della capitale; ma anche con lo spontaneo interesse per un orizzonte geografico le cui tendenze scrittorie e decorative consonavano meglio – pare di indovinare – col sentimento che Lidia aveva dello stile, nel senso più ampio del termine: come ricerca del rigore, della nitidezza e dell'eleganza del tratto; come sottile equilibrio che è in parte espressione dell'indole, in parte di un gusto preciso, ma anche eredità dell'educazione, e frutto di faticoso adeguamento; e che finisce per divenire natura, «carattere», che si trasmette spontaneamente di mano in mano: di maestro in allievo.

* * *

(...) Diverrò senza pari;
una generazione, un'altra: | rimarrò senza pari.
Ehi, voi che non siete da poco,
voi che onorate le rose della mia stessa terra, | della mia stessa acqua,
sorelle e fratelli del mio stesso cespuglio,
venite a vedere me che sono unica,
venite a vedere come, sotto gli occhi di tutti,
mi libero, io, della mia spina ([23]).

Ancora un modello, ancora il ripetersi, per anni, per tanti suoi allievi, di quel «piccolo prodigio» cui aveva lei stessa assistito «in quel buio pomeriggio di novembre» del 1968 ([24]). E ancora la scuola, la continuità.

Lidia Perria ha insegnato nel senso più alto: sapendo coinvolgere, educare e incoraggiare gli allievi, e trasmettendo loro, con il sorriso, il suo severo rigore – con se stessi prima che con gli altri –, ma anche il gu-

---

([22]) PERRIA-IACOBINI, *Il Vangelo di Dionisio. Il codice* F.V. *18 di Messina* cit.; A. IACOBINI-L. PERRIA, *Il Vangelo di Dionisio. Un manoscritto bizantino da Costantinopoli a Messina*, Roma 1998 (Milion. Studi e ricerche d'arte bizantina, 4); L. PERRIA-A. IACOBINI, *Gli Ottateuchi in età paleologa: problemi di scrittura e illustrazione. Il caso del Laur. Plut. 5.38*, in *L'arte di Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologi, 1261-1453*, a cura di A. IACOBINI e M. DELLA VALLE, Roma 1999 (Milion. Studi e ricerche d'arte bizantina, 5), pp. 69-111, con 50 figg.

([23]) Rosa HOVHANNISYAN, *Oh, sarò una rosa!* cit.

([24]) PERRIA, *Ricordo di Enrica Follieri* cit., p. 8.

sto per la ricerca, e l'entusiasmo. Per gli allievi ha pagato un prezzo di sacrificio continuo del proprio tempo, e delle energie migliori: garantendo fra l'altro per anni, fino alla fine, l'insegnamento della Paleografia greca nella Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, anche dopo essere tornata come professore ordinario, per trasferimento, nell'originaria sede romana della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari della «Sapienza». A Messina, come a Roma, ha lasciato dietro di sé allievi che ne continueranno il lavoro.

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»

Francesco D'Aiuto

BIBLIOGRAFIA DI LIDIA PERRIA *

a cura di
Francesco D'Aiuto

1974

1. *Alcuni lezionari greci della «scuola di Reggio» nella Biblioteca Vaticana*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 28 (1974), pp. 13-36.

1979

2. *I manoscritti citati da Albert Ehrhard. Indice di: A. Ehrhard, Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur*

(*) La bibliografia, organizzata cronologicamente, elenca per ciascun anno, nell'ordine, monografie, articoli, volumi a cura, schede di cataloghi di mostra, prefazioni, recensioni. All'interno di ciascuna categoria è adottato un ordinamento alfabetico secondo la prima parola del titolo, prescindendo dall'eventuale articolo iniziale. Le recensioni non sono incluse nell'elenco se non sporadicamente (cfr. nrr. 28, 46); si ricordino, inoltre, le segnalazioni bibliografiche stilate semestralmente da Lidia Perria per *Byzantinoslavica* (1984-1994) e per la *Byzantinische Zeitschrift* (dal 2002). Fra le numerosissime traduzioni da lei eseguite – perché le sue tante curiosità la portarono, accanto al lavoro scientifico, a un'apprezzata attività traduttiva, specialmente dall'inglese, di opere di narrativa e saggistica, anche di consumo: in un differente, e personalissimo, esercizio di stile –, sarà utile menzionarne qui solamente due che possono interessare il paleografo e il bizantinista, ovvero le versioni di B. L. Fonkič, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 73-118 (redazione italiana ampliata di id., *Vizantijskie skriptorii*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 31/2 [1981] [= *XVI Internationaler Byzantinistenkongress. Akten*, I/2], pp. 425-444), e di D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 [tit. orig.: *Byzantium and Venice. A Study in Diplomatic and Cultural Relations*, Cambridge 1988].

der griechischen Kirche, I-III, Leipzig-Berlin 1937-1952, Roma 1979 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 4).

1980

3. *Un nuovo codice di Efrem:* l'Urb. gr. *130*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 14-16 (1977-1979) [1980], pp. 33-114, con VIII tavv. f.t.

1981

4. *Due documenti greci del XIV secolo in un codice della Biblioteca Vaticana (Vat. gr. 1335)*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 30 (1981), pp. 259-297, con 2 tavv. f.t.
5. *Una pergamena greca dell'anno 1146 per la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 61 (1981), pp. 1-24, con II tavv. f.t.

1982

6. *La clausola ritmica nella prosa di Filagato da Cerami*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 32/3 (1982) [= *XVI Internationaler Byzantinistenkongress, <Wien, 4-9 Oktober 1981>. Akten*, II/3], pp. 365-373.

1983

7. *Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola «tipo Efrem»*, in *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini: Lecce, 21-23 aprile 1980, Calimera, 24 aprile 1980*, a cura di P. L. Leone, Galatina 1983, pp. 137-145.

1985

8. *Il codice W di Platone e il* Vat. gr. *407, in Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 20-21 (1983-1984) [1985], pp. 93-101, con VI tavv. f.t.

9. *Il* Vat. gr. *2200. Note codicologiche e paleografiche*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 20-21 (1983-1984) [1985], pp. 25-68, con VI tavv. f.t. [rist. in *Tra Oriente e Occidente* (= nr. 62), pp. 3-46, con VI tavv. f.t.].

1986

10. *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 40 (1986), pp. 113-149, con 1 tav. [in collaborazione con E. FOLLIERI].
11. *Note paleografiche*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986) [1986], pp. 65-92, con V tavv. f.t. [«I. Un gruppo di codici prodotti nello *scriptorium* della Lavra di Stylos nel secolo X», pp. 65-82 e tavv. I-IV; «II. Altre testimonianze sul copista di W», pp. 82-90 e tav. V; «Indice dei manoscritti citati», pp. 91-92].

1988

12. *A proposito del* Par. gr. *598*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 (1987) [1988], pp. 125-126.
13. *Manoscritti miniati in «stile blu» nei secoli X-XI*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 (1987) [1988], pp. 85-124, con VIII tavv. f.t.

1989

14. *Arethaea. Il codice Vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 25 (1988) [1989], pp. 41-56, con VIII tavv. color. f.t.
15. *Copisti della «scuola niliana»*, in *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano (28 settembre-1° ottobre 1986)*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 15-23.

1990

16. *Una minuscola libraria del secolo IX*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989) [1990], pp. 117-137, con 8 tavv. f.t.

1991

17. *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 27 (1990) [1991], pp. 55-87, con 4 tavv. f.t.
18. *Les écritures livresques des XIe et XIIe siècles*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale di Berlino (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, a cura di D. Harlfinger e G. Prato (...), I-II, Alessandria 1991 (Biblioteca di Scrittura e Civiltà, 3), I, pp. 67-118; II, pp. 51-68 (tavv. 1-16) [in collaborazione con P. Canart].
19. *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, *ibid.*, I, pp. 199-209.
20. *La minuscola «tipo Anastasio»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, a cura di G. Cavallo, G. De Gregorio e M. Maniaci, I, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 271-318, con xxiv tavv. f.t.

1992

21. *Sticherarium Ambrosianum. (...) Codex Bibliothecae Ambrosianae A 139 sup. phototypice depictus*, [I]: *Pars Principalis*; [II]: *Pars suppletoria*, Hauniae 1992 (Monumenta Musicae Byzantinae, 11) [in collaborazione con J. Raasted].
22. *A proposito del codice L di Platone. Problemi di datazione e di attribuzione*, in *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Firenze 1992 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», 129; Studi e testi per il Corpus dei papiri filosofici greci e latini, 6), pp. 103-143, con xiv tavv. f.t.
23. *Nuovi frammenti del copista del codice W di Platone nel* Vat. gr. *2646*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990) [1992], pp. 127-138, con 4 tavv. f.t.
24. *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991) [1992], pp. 45-111, con 8 tavv. f.t.

1993

25. *Frammenti ritrovati del nuovo codice di Giovanni Cortasmeno*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990) [1993], pp. 245-251.
26. *Il* Vat. Palat. gr. *376, il* Par. Suppl. gr. *1085 e la minuscola antica di area palestinese*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 29 (1992) [1993], pp. 59-76, con 8 tavv. f.t. [rist. in *Tra Oriente e Occidente* (= nr. 62), pp. 47-64, con 8 tavv. f.t.].
27. *Miscellanea di studi in onore di p. Marco Petta per il LXX compleanno*, I-V, a cura di A. Acconcia Longo-S. Lucà-L. Perria, Grottaferrata 1993-1997 = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 45 (1991)-47 (1993) [rist.: Grottaferrata 2000 (᾽Ανάλεκτα Κρυπτοφέρρης, 2)].
28. Rec. di *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina*, I: *Autori noti*, 1, Firenze 1992 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»), in *Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* 7 (1993), pp. 429-431.

1994

29. *Una nuova testimonianza su Pantaleone* de Comite Maurone *in una nota del codice* Scorial. *Ψ.II.7*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 30 (1993) [1994], pp. 116-121, con 2 tavv. f.t. [in appendice a: V. von Falkenhausen, *La Chiesa amalfitana nei suoi rapporti con l'Impero bizantino (X-XI secolo)*, *ibid.*, pp. 81-115].

1995

30. *A proposito del codice S di Demostene*, in *Rivista di cultura classica e medioevale* 36 (1994) [1995] [= *Scritti in memoria di Carlo Gallavotti*], pp. 235-256, con 1 tav. f.t.
31. *Il Vangelo di Dionisio. Il codice* F.V. *18 di Messina*, *l'*Athous Stavronikita *43 e la produzione libraria costantinopolitana del primo periodo macedone*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 31 (1994) [1995], pp. 81-163, con xxviii tavv. f.t. [in collaborazione con A. Iacobini].

1996

32. *Le cronache bizantine nella tradizione manoscritta*, in *Byzantina Mediolanensia. V Congresso Nazionale di Studi Bizantini, Milano, 19-22 ottobre 1994. Atti*, a cura di F. Conca, Soveria Mannelli 1996 (Medioevo Romanzo e Orientale. Colloqui, 3), pp. 351-359, ill.
33. *La scrittura degli Ottateuchi fra tradizione e innovazione*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, Roma 1996, pp. 207-231, con 7 tavv. f.t.

1997

34. *Per un repertorio dei codici greci in minuscola di età antica*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 33 (1996) [1997], pp. 21-30, con 4 tavv. f.t.
35. *Scrittura e ornamentazione nei manoscritti di origine studita*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993) [1997] [= *Miscellanea di studi in onore di p. Marco Petta per il LXX compleanno*, V, a cura di A. Acconcia Longo-S. Lucà-L. Perria], pp. 245-260, con 4 tavv. f.t.
36. E. Follieri, *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. Acconcia Longo-L. Perria-A. Luzzi, Roma 1997 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195).
37. *'Οπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, I-III, a cura di S. Lucà e L. Perria, Grottaferrata 1997-2000 = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 51-53 (1997-1999).

1998

38. *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, I: *Tavole*, a cura di P. Canart-A. Jacob-S. Lucà-L. Perria, Città del Vaticano 1998 (Exempla scripturarum, 5).
39. *Il Vangelo di Dionisio. Un manoscritto bizantino da Costantinopoli a Messina*, Roma 1998 (Milion. Studi e ricerche d'arte bizantina, 4) [in collaborazione con A. Iacobini].
40. *Nuovi testimoni della minuscola libraria greca nei secoli IX-X*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 34 (1997) [1998], pp. 47-64, con 8 tavv. f.t.

41. *Un Sinassario-Tipico italogreco* sui generis: *il* Vat. gr. *2046*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 155-164 [in collaborazione con A. Luzzi].
42. *Lo spazio dei segni. Comunicazione grafica e percezione visiva*, in E. A. Arslan (*et al.*), *La «parola» delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico*, Messina 1998 (Pelorias. Collana del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina, 1), pp. 267-282, con 4 tavv.

1999

43. *Libri e scritture del monachesimo italogreco nei secoli XIII e XIV*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XIV). Atti del Convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997)*, a cura di G. Avarucci, R. M. Borraccini Verducci e G. Borri, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1), pp. 99-131, con VIII tavv. f.t.
44. *Modelli grafici nella produzione libraria della Calabria bizantina: il caso del Vat. Gr. 2084*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, I, Soveria Mannelli 1999, pp. 15-27.
45. *Gli Ottateuchi in età paleologa: problemi di scrittura e illustrazione. Il caso del Laur. Plut. 5.38*, in *L'arte di Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologi, 1261-1453*, a cura di A. Iacobini e M. Della Valle, Roma 1999 (Milion. Studi e ricerche d'arte bizantina, 5), pp. 69-111, con 50 figg. [in collaborazione con A. Iacobini].
46. Rec. di *Recherches de codicologie comparée. La composition du* codex *au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, éd. par Ph. Hoffmann (...), Paris 1998 (Collection Bibliologie), in *Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* 13 (1999), pp. 197-200.

2000

47. *Repertorio dei manoscritti greci di area orientale palestino-sinaitica*, Messina 2000.
48. *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. Prato, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), I, pp. 157-167; [III]: *Tavole*, pp. 93-114 (tavv. 1-20).

49. *Un aspetto inedito dell'attività del copista Efrem. L'uso delle abbreviazioni nel* Laur. *28.3*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) [2000] [= *'Οπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. Lucà e L. Perria], pp. 97-101, con 4 tavv. f.t.
50. *Scritture e codici di origine orientale (Palestina, Sinai) dal IX al XIII secolo. Rapporto preliminare*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 36 (1999) [2000], pp. 19-33 [rist. in *Tra Oriente e Occidente* (= nr. 62), pp. 65-80].
51. Schede nrr. 4, 5, 37, 52, 66, in *Codici greci dell'Italia meridionale*, [catalogo della mostra: Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo-31 maggio 2000], a cura di P. Canart-S. Lucà, Roma 2000, pp. 42 [*Vat. gr.* 1666], 43 [*Vat. gr.* 2066 + *Washington, Library of Congress*, 60], 98 [*Crypt.* Δ.α.II], 122 [*Crypt.* A.δ.VI], 141 [*Crypt.* A.γ.VII].
52. Schede nrr. 38, 40, 48, in *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, [catalogo della mostra: Città del Vaticano, Palazzo della Cancelleria, 21 giugno-10 dicembre 2000], a cura di F. D'Aiuto-G. Morello-A. M. Piazzoni, Città del Vaticano-Roma 2000, pp. 207-208 [*Vat. gr.* 364], 211-213 [*Vat. gr.* 1157], 231-233 [*Barb. gr.* 461].
53. *Introduzione paleografica*, in Biblioteca regionale universitaria. Messina, *Catalogo dei manoscritti datati del fondo del SS. Salvatore*, a cura di M. T. Rodriquez, [Palermo] 1999 [ma 2000] (Sicilia/Biblioteche, 50), pp. xi-xxiii.

2001

54. *Libri, copisti e lettori nella regione palestino-sinaitica*, in *Pré-Actes [du] XX[e] Congrès international des études byzantines (Collège de France-Sorbonne, 19-25 août 2001)*, II: *Tables rondes*, Paris 2001, p. 176.
55. *Palaeographica*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 37 (2000) [2001], pp. 43-72, con 4 tavv. f.t. [pp. 43-60: «In margine alla tradizione manoscritta dello Pseudo Dionigi l'Areopagita»; pp. 60-72 e tavv. 1-4: «Minuscole librarie fra IX e X secolo»].
56. *Una postilla paleografica*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 54 (2000) [2001] [= *Omaggio a Enrica Follieri*], pp. 127-130.
57. *Un Vangelo della Rinascenza macedone al Monte Athos. Nuove ipotesi sullo Stavronikita 43 e il suo scriba*, in *Rivista di studi bizantini e*

neoellenici, n.s. 37 (2000) [2001], pp. 73-98, con VIII tavv. f.t. [in collaborazione con A. IACOBINI].

2002

58. *Premessa*, in M. T. RODRIQUEZ, *Bibliografia dei manoscritti greci del fondo del SS. Salvatore di Messina*, Roma 2002 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 12), pp. 5-6.

2003

59. *Libri e scritture tra Oriente bizantino e Italia meridionale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 39 (2002) [2003] [= *Giornata di studio in ricordo di Enrica Follieri (Roma, 31 maggio 2002)*], pp. 157-187.
60. *Un nuovo testimone frammentario di Giovanni Lido*, in *Segno e testo* 1 (2003), pp. 247-255, con 2 tavv. f.t.
61. *Ricordo di Enrica Follieri*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 39 (2002) [2003] [= *Giornata di studio in ricordo di Enrica Follieri (Roma, 31 maggio 2002)*], pp. 3-8.
62. *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, a cura di L. PERRIA, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14) [cura redazionale del volume; «Premessa», pp. V-VII; «Introduzione», pp. IX-XLVI, scritta in collaborazione con V. VON FALKENHAUSEN e F. D'AIUTO; ristampa dei contributi qui elencati ai nrr. 9, 26, 50].

2004

63. *Manoscritti greci delle province orientali dell'impero bizantino*, in *Siculorum Gymnasium*, n.s. 57 (2004) [= *Atti del VI Congresso nazionale dell'Associazione italiana di studi bizantini, Catania-Messina, 2-5 ottobre 2000*, a cura di T. CREAZZO e G. STRANO], pp. 667-690, con 8 tavv. [in collaborazione con A. LUZZI].
64. *Un manoscritto in minuscola antica del fondo del SS. Salvatore di Messina*, in *Ad Contemplandam Sapientiam. Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza*, Soveria Mannelli 2004, pp. 533-543, con 4 tavv.

65. *Una singolare legatura* lambda-theta *nel codice 272 del Centro «Ivan Dujčev» di Sofia*, in *Obraz i slovo. Εικόνα και λόγος. Jubileen sbornik po slučaj 60 godišninata na prof. Axinia Džurova / L'image et la parole. Εικόνα και λόγος. Recueil à l'occasion du 60e anniversaire du prof. Axinia Džurova*, Sofija 2004 (Studia Slavico-Byzantina et Mediaevalia Europensia, 8), pp. 361-367, con 2 tavv. f.t.

IN CORSO DI STAMPA

66. *I manoscritti musicali del SS. Salvatore di Messina*, in *Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* 21 (2007), in corso di stampa [in collaborazione con D. Bucca: testo della relazione presentata dalle autrici al Convegno Internazionale di Studi «Presenze Bizantine in Valdemone» (Frazzanò, 3-4 agosto 2002)].
67. *Γραφίς. Per una storia della scrittura greca libraria, dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, in corso di stampa (Quaderni di Νέα Ῥώμη, 1).

COMMENT SE SERVIR D'UN RÉPERTOIRE D'ABRÉVIATIONS

Il y a une dizaine d'années, Lidia Perria avait entrepris de publier une version italienne du répertoire des abréviations grecques du paléographe russe G. Cereteli (2ème édition[1], Saint-Pétersbourg, 1904; réimpression dans un format légèrement réduit chez Olms, Hildesheim-New York, 1969). Sachant la place que j'avais faite dans mon enseignement à l'École pratique des Hautes Études aux systèmes d'abréviation utilisés dans l'écriture grecque depuis le IVe siècle avant notre ère jusqu'aux débuts de l'imprimerie, elle m'avait demandé de concentrer en une vingtaine de pages l'histoire de ces systèmes successifs, pour servir de préface à la traduction envisagée.

J'ai accepté et me suis mis au travail sans tarder car j'avais rassemblé pour mes conférences une riche documentation, déjà ordonnée et qu'il fallait surtout alléger. Au bout de quelques mois, je lui ai envoyé une vingtaine de pages dactylographiées dont les dernières comportaient des renvois nombreux au texte et aux planches du recueil de Cereteli. Satisfaite du texte que je lui avais envoyé, elle en a fait faire une copie qu'elle m'a soumise. De temps en temps, elle me mettait au courant des difficultés matérielles qu'elle rencontrait pour la publication envisagée. Elle avait déjà de graves soucis de santé et je n'ai pas voulu l'importuner.

Aussi, lorsqu'il a été question de publier un volume d'hommages à la mémoire de Lidia Perria que je connaissais depuis le premier colloque de paléographie grecque (Paris, 1974) et dont j'appréciais les travaux (même s'il nous est arrivé de n'être pas d'accord sur une date de manuscrit), j'ai pensé que je pourrais détacher quelques pages de cette préface, sachant qu'elle les avait lues et approuvées.

---

[1] Une première édition, en latin, était parue huit ans plus tôt (G. Zereteli, *De compendiis scripturae codicum graecorum praecipue Petropolitanorum et Mosquensium anni nota inscriptorum*, Petropoli 1896).



Paru en 1904 dans sa deuxième édition, le répertoire de Cereteli est déjà centenaire, ce qui ne signifie pas qu'il soit vieilli; tout au plus mériterait-il un petit nombre d'additions et quelques soustractions dont certaines seront signalées plus loin. Mais, depuis lors, de grands progrès ont été faits dans la connaissance et la compréhension de deux systèmes d'écriture grecque abrégée, qu'il faut présenter brièvement pour donner la mesure du rôle que l'un et l'autre ont joué dans la constitution de l'ensemble des signes recensés par Cereteli, sans que ce dernier eût pu en avoir une claire conscience.

Les découvertes papyrologiques nous ont fait connaître depuis plus d'un siècle des documents sténographiques, au sens moderne de ce mot qui correspond à ce que les Grecs dénommaient tachygraphie, c'est-à-dire «écriture rapide»; ce sont aussi bien des tablettes enduites de cire que des fragments de papyrus(²). Parmi ces découvertes figuraient aussi des manuels destinés à l'apprentissage de ce type d'écriture rapide. La publication des tablettes de Halle par A. Mentz en 1927 (*Archiv für Papyrusforschung* 8, p. 34-59), puis celle des *Greek Shorthand Manuals* par H. J. M. Milne (London 1934), ont permis de mieux comprendre comment fonctionnait le système. Dans les soixante-dix années qui ont suivi, de nouveaux documents ont encore précisé le détail des éléments du manuel et le rôle de chacun d'entre eux.

Depuis la *Palaeographia graeca* de Bernard de Montfaucon (Paris 1708), où le savant mauriste en a transcrit quelques phrases aux pages 351-355 et 370, on connaît un système d'abréviation, une sténographie au sens étymologique du mot, c'est-à-dire une «écriture resserrée» qui a été qualifiée à bon droit de brachygraphie, car elle visait non pas à la rapidité de l'exécution comme la tachygraphie des siècles antérieurs, mais à la réduction de la surface écrite, à l'économie du support de l'écriture. Signes vocaliques et signes consonantiques de base sont associés de façon à constituer un véritable syllabaire, qui montre l'ingéniosité et l'esprit logique de son inventeur. Celui-ci a de grandes chances d'être saint Nil, abbé de Rossano en Calabre, qui, chassé par l'invasion arabe, ira fonder en 1004 le monastère basilien de Grottaferrata, proche de Rome. Le système brachygraphique est ainsi attesté dans des manuscrits cala-

(²) Bonne vue d'ensemble et bibliographie dans H. BOGE, *Griechische Tachygraphie und Tironische Noten*, Hildesheim – New York 1974.

brais, puis au long de la route en direction de Rome, et enfin à Grottaferrata même, à la fois pour des textes complets et comme source d'abréviations. Après la tentative de Montfaucon, le déchiffrement a progressé au long du XIXe siècle, de Bast (1811) à Gitlbauer (1878-1884-1896), mais c'est seulement bien plus tard, à la suite des publications simultanées (1970) et complémentaires de N. P. Chionides(3) et de S. Lilla(4), que la composition de la brachygraphie a été éclairée définitivement par l'ouvrage que ces deux auteurs ont écrit en collaboration: *La brachigrafia italo-bizantina*, Città del Vaticano 1981 (Studi e Testi, 290); les signes y sont classés alphabétiquement et numérotés de 1 à 967 aux pages 201-220.

Qui consulte ou manie l'ouvrage de Cereteli devra donc garder présentes à l'esprit les informations supplémentaires que le savant russe ne pouvait pas connaître. Le répertoire se divise en trois parties précédées d'une introduction historique (p. VII-LVIII). La première partie (p. 1-140), la plus longue, est une liste alphabétique des abréviations, avec mélange de petits mots et de syllabes désinentielles; chaque série d'abréviations est classée dans l'ordre chronologique, avec identification du manuscrit source et renvoi aux figures disposées sur les onze planches placées en fin de volume. La liste des manuscrits, qui constitue la deuxième partie (p. 141-210), est classée par date, avec renvoi à la fin de chaque siècle considéré pour les manuscrits non pourvus d'une date précise; pour chaque manuscrit sont énumérées les abréviations relevées et reproduites dans les planches. La troisième partie, qui constitue un fascicule à part, rassemble les onze planches auxquelles fait face leur transcription typographique, avec indication, pour chaque exemple, de la date, exacte ou approchée, du manuscrit source.

Le lecteur dispose ainsi de toute la documentation souhaitable, à laquelle il peut accéder par trois entrées différentes. Pour en tirer le meilleur parti, il doit apprendre à s'en servir, même si sa connaissance de la langue russe est plus que sommaire. Dans les pages qui suivent, conçues comme un mode d'emploi appliqué, je prendrai et commenterai un exemple, celui des abréviations de la désinence HN et des désinences homophones.

La première donnée est d'ordre phonétique et non graphique. L'évolution du vocalisme grec a été rapide depuis l'époque archaïque: à la péri-

---

(3) N. P. CHIONIDES, *Τὸ βραχυγραφικὸ συλλαβικὸ σύστημα Κρυπτοφέρρης*, Athènes 1970; nouveau tirage, 1975.

(4) S. LILLA, *Il testo tachigrafico del «De divinis nominibus» (Vat. gr. 1809)*, Città del Vaticano 1970 (Studi e Testi, 263).

ode impériale, H, I et EI sont confondus en un même son simple *i*; à partir du X[e] siècle, au temps de la première renaissance byzantine, OI et Y, déjà associés depuis longtemps dans la prononciation, viennent à leur tour se confondre avec le son simple *i*. Mais si les désinences en HN, IN et EIN ont une fréquence d'emploi qui justifiait la création d'une abréviation, il n'en est pas de même pour OIN, car le duel est sorti d'usage assez tôt, ni pour YN, désinence limitée à l'accusatif singulier des noms et adjectifs en –υς, assez peu nombreux (5). La création d'un signe d'abréviation est en relation étroite avec son rendement, c'est-à-dire sa fréquence théorique d'emploi.

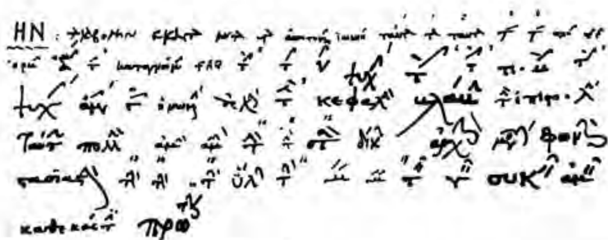


Fig. 1.

Prenons la planche V, au milieu de laquelle (fig. 1) les abréviations de HN occupent six lignes, et consultons en même temps les pages 58 à 61 de la première partie du volume. Sur la première ligne, le premier exemple, tiré du papyrus de la *Constitution d'Athènes* d'Aristote, montre bien le rôle secondaire de l'abréviation en cas de redondance: seul l'article en est pourvu τ(ην) κ(α)τ(α)βολην. Les exemples suivants, y compris le quatrième tiré d'un papyrus de scholies homériques, ont eux aussi au-dessus de la lettre *tau* la même abréviation: un trait oblique descendant vers la droite. Ce trait n'est pas à lui seul l'abréviation de HN; placé au-dessus d'un *tau*, il peut valoir (T)HN (comme ici) ou (T)ON (voir dans le recueil de Cereteli la pl. VIII, début de la ligne 1 de ON). Durant la période impériale et à la fin de l'antiquité, l'usage des abréviations, encore peu développé, est limité à des traités techniques, ce qui est le cas de l'œuvre d'Aristote

(5) Il n'y a pas d'abréviation de YΣ. L'unique exemple, cité à la planche X et daté de 1301, utilise en fait l'abréviation de HΣ; c'est une simple faute d'orthographe.

destinée à sa documentation, et à des textes qualifiés de « subliterary ». On ne peut parler alors d'un véritable système d'abréviations.

Dans le fragment mathématique de Bobbio (*Ambros*. L 99 sup., VIIe-VIIIe siècle), l'article τηv est représenté par un *tau* surmonté d'un trait oblique ascendant terminé par un crochet plus ou moins marqué (ligne 1, nos 2 et 3). Avec les débuts de la minuscule (Tétraévangile de 835), l'abréviation de HN est la même que dans le fragment de Bobbio, soit ἀποτομ(ην) et ἰωανν(ην) (ligne 1), mais la manière d'écrire τηv, article ou syllabe finale de pronom-adjectif, reste identique à ce qu'elle était aux premiers siècles de notre ère (ligne 1, nos 1, 1, 2). Dans les manuscrits des Xe et XIe siècles, le trait oblique ascendant avec crochet terminal sert aussi bien pour l'article que pour les désinences en -ηv; il arrive que le crochet final s'incurve plus ou moins nettement (ligne 2, milieu: τ(ην) γ(ῆν) [année 994]). Sous cette forme, le signe est identique à celui de la brachygraphie italiote (no 202 Chionides-Lilla).

A partir du XIIe siècle (lignes 3-4), le crochet se développe au point que les deux branches deviennent à peu près égales, l'abréviation prenant la forme d'un accent circonflexe français. Dès la fin du XIIIe siècle, la deuxième branche se développe au détriment de la première, le résultat étant un signe symétrique de l'abréviation du IXe siècle; au cours des XIVe et XVe siècles le tracé peut s'assouplir. Il est piquant de constater que le signe qui apparaît assez tardivement dans les manuscrits byzantins est identique à celui de la sténographie antique (no 14 Milne).

Une abréviation de HN toute différente apparaît au début du XIe siècle: deux petits traits parallèles descendant vers la gauche (fin de la ligne 5, exemples datés de 1023 à 1330). En fait, il s'agit là tout simplement d'une faute d'orthographe, l'abréviation en question étant celle de EIN. C'est comme une invitation à aller regarder au bas de la planche III (fig. 2) les abréviations de ce groupe de trois lettres.

EIN

Fig. 2.

Aux débuts de la minuscule, l'abréviation de EIN (fig. 2, ligne 1, 1re moitié) est identique à celle de HN: un trait oblique ascendant vers la droite et terminé par un crochet. Dans la seconde moitié du Xe siècle (ligne 1, 2e moitié), une différenciation entre la graphie de ces désinences qui se prononcent toutes deux *in* est obtenue par le redoublement du signe dans le cas de EIN et, à partir du milieu du XIIe siècle (ligne 2, milieu), avec amputation des deux traits qui perdent l'un et l'autre leur crochet final. Le signe ainsi établi durera jusqu'au XVIe siècle et sera gravé comme tel dans les polices de caractères destinés à l'impression. L'usage du signe unique à une date relativement tardive (ligne 4, φέρ(ειν), a. 1106) est dû à une faute d'orthographe inverse de celle qui a été signalée plus haut à propos de HN; en plaçant un tréma (deux points disposés horizontalement) sur le signe unique dans γηνόσκ(ιν) le copiste en l'an 1116 ne fait qu'ajouter une troisième faute d'orthographe aux deux qu'il a déjà commises dans ce seul mot (γινώσκειν).

Beaucoup plus intéressante est l'abréviation relevée dans les derniers exemples de la figure 2 (4e et 5e lignes). Elle n'apparaît que dans une courte période, de 965 à 992: c'est le signe IN de la brachygraphie italiote (no 256a Chionides-Lilla), pointé à son sommet pour indiquer qu'il équivaut ici à la graphie EIN (cf. no 164 Chionides-Lilla).

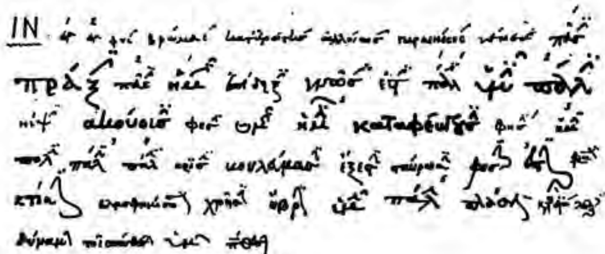


Fig. 3.

On est ainsi ramené à la désinence IN, au deuxième quart de la planche VI (fig. 3). Aucune abréviation n'est mentionnée pour la période antérieure aux débuts de la minuscule. En 835, un signe est reproduit, un trait assoupli, descendant vers la droite après une brève attaque ascendante: εστ(ιν) (1 et 2); ce signe a déjà été mentionné plus haut, à propos du même manuscrit, pour trois mots en (T)HN: ταύτ(ην), τ(ην),

ταυτ(ην) (fig. 1, nos 1, 1, 2), en co-occurrence avec l'abréviation ancienne usuelle qui est un trait ascendant vers la droite, terminé par un court crochet. Au Xe siècle, de 932 à 965, soit de φυσ(ιν) à παραινέσεσ(ιν), c'est justement ce dernier signe qui est employé aussi pour IN mais, dès la fin du Xe siècle, une différenciation est obtenue par l'addition d'un tréma au-dessus du signe: γένεσ(ιν). L'évolution du signe lui-même est identique à celle de l'abréviation de HN. A la sixième et dernière ligne de la figure 3, de δύναμ(ιν) à πάθεσ(ιν), sont reproduits quatre exemples d'une autre abréviation: un trait descendant vers la droite, précédé d'un crochet souple. Les quatre manuscrits dont ils sont tirés ont été copiés dans l'Italie méridionale entre 986 et 1030; le signe lui-même est attesté pour la syllabe IN dans la brachygraphie italiote (no 256a Chionides-Lilla).



Plusieurs leçons sont à tirer de l'examen des abréviations portant sur les trois désinences homophones HN, EIN, IN. La première, qu'il faudrait toujours garder à l'esprit, c'est que les fautes d'itacisme se produisent dans l'emploi des abréviations tout comme dans la graphie pleine; il est donc non seulement superflu, mais erroné, de noter comme une abréviation plus ou moins rare d'une désinence déterminée ce qui n'est qu'une simple faute d'orthographe.

Deuxième leçon: le système d'abréviation utilisé dans l'écriture minuscule était assez simple à l'origine, un même signe notant indifférement HN, EIN et IN, mais il n'a pas tardé à se diversifier, soit par redoublement dans le cas de EIN, soit par superposition d'un tréma pour IN. Le souci d'une orthographe exacte, manifesté dans les traités grammaticaux byzantins, se retrouve dans les signes d'abréviation.

Troisième leçon: les signes évoluent tout autant que le tracé des lettres, comme le montre de façon spectaculaire l'abréviation primitive du groupe de désinences prononcées *in*. C'est originellement un trait ascendant avec crochet final; puis, par réduction du trait et développement du crochet, les deux éléments deviennent deux branches obliques, la première ascendante, la seconde descendante; enfin, la branche initiale se réduit et aboutit à un crochet qui précède la branche descendante. Au terme de la transformation, le signe est symétrique, par rapport à un axe vertical, de ce qu'était le signe initial.

Quatrième leçon: une grande partie des manuscrits copiés dans

l'Italie méridionale entre 950 et 1050 ont un système d'abréviations particulier, dont les signes sont empruntés à la brachygraphie italiote, ce qui n'a rien de surprenant mais vient confirmer l'origine géographique de ces manuscrits, confirmation qui vaut aussi pour des emplois plus tardifs de ces mêmes signes.

Cette dernière observation est importante à un double titre. Elle montre d'abord qu'il existe des relations étroites entre la brachygraphie italiote et la pratique des scribes de l'Italie méridionale: des manuscrits, entiers ou en partie, sont écrits en brachygraphie par des copistes connus par ailleurs comme des scribes ordinaires. Très nettes pendant la centaine d'années où la brachygraphie est en usage, ces relations persisteront d'une manière plus ou moins sporadique au cours de la seconde moitié du XI[e] siècle et au XII[e] siècle: le *Vaticanus gr.* 1611, copié en 1116 à Rossano, offre un bon exemple de cette persistance; au XV[e] siècle, on en relève encore des traces comme l'a montré T. W. Allen dès 1926(6).

On pourrait alors se demander si des relations comparables ne se seraient pas établies, dans la partie orientale de l'empire byzantin, entre le système tachygraphique hérité de l'antiquité impériale et la pratique des scribes du VII[e] au IX[e] siècle. Comme nous ne connaissons pas dans tous ses détails le fonctionnement des signes tachygraphiques malgré le nombre important de manuels plus ou moins complets que les papyrus d'Egypte nous ont fait connaître, et comme on n'a pas encore réussi, à ma connaissance, à déchiffrer un seul texte tachygraphique de la fin de l'antiquité ou de la haute période byzantine(7), on ne peut répondre à cette question qu'avec une grande prudence. Voici deux exemples: pour la désinence HN, le signe tachygraphique (n° 14 Milne) est identique à la forme que prend l'abréviation de cette désinence dans les manuscrits byzantins à partir de la fin du XIII[e] siècle; autrement dit, il est symétrique, par rapport à un axe vertical, de la forme originelle de l'abréviation dans les manuscrits de minuscule ancienne; pour IN, le trait oblique ascendant du signe tachygraphique (n° 8 Milne) ne présente pas

(6) T. W. Allen, *Greek Abbreviation in the Fifteenth Century*, dans *Proceedings of the British Academy*, 1926, 11 p., 3 pl. Voir aussi M. Burzachechi, *Sopravvivenze di tachigrafia italo-greca in un manoscritto calabrese del sec. XV ex. (Vat. gr. 1538)*, dans *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 7 (1953), p. 27-32.

(7) Alors que nous sont parvenus des textes oratoires pris au vol par des tachygraphes, par exemple les 34 *Homélies sur l'Epître aux Hébreux* de saint Jean Chrysostome, transcrites en clair ἀπὸ σημείων.

à son extrémité supérieure le crochet que développera ultérieurement l'abréviation byzantine, mais la ressemblance est grande et la parenté vraisemblable.

* * *

Je ne sais si la traduction italienne du recueil de Cereteli envisagée par Lidia Perria verra le jour. On doit le souhaiter, car elle faciliterait l'initiation des jeunes paléographes souvent effarouchés par les premières abréviations qu'ils rencontrent dans un manuscrit. Elle stimulerait aussi la réflexion de leurs aînés et susciterait de nouvelles recherches dans un domaine où les frontières entre disciplines voisines – papyrologie, diplomatique, paléographie – sont un obstacle à la découverte.

Collège de France
Paris

Jean Irigoin*

(*) Il Professor Jean Irigoin, membro dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, professore onorario al Collège de France, è scomparso il 28 gennaio 2006. Nell'aggiungere il nostro rimpianto per il grande studioso a quello di familiari, allievi e colleghi, esprimiamo alla sua memoria la più sincera gratitudine per aver voluto onorare con questo suo contributo il ricordo della nostra collega e amica Lidia Perria. Un ringraziamento particolare va alla Professoressa Brigitte Mondrain per la correzione delle bozze di stampa. Quanto alla traduzione del *De compendiis* di Cereteli curata da Lidia Perria, cui Irigoin fa qui riferimento, spiace di dover annunciare al lettore che non verrà pubblicata, dal momento che non se ne è trovata, fra le carte della curatrice, se non una stesura lacunosa e frammentaria [la Direzione della Rivista e i suoi collaboratori].

SAINT JOHN CHRYSOSTOM AND THE 'HOLY DISEASE': AN EXCERPT FROM AN UNPUBLISHED, ANONYMOUS EULOGY (*BHG* 871; *CPG* 6517)

In the course of preparing a joint study of leprosy in ancient and medieval times, the editor/translators noted an early and important reference to Hansen's disease in a (basically) unedited *'vita'* of St. John Chrysostom. The purpose of this short article is to edit, translate, and comment on a passage where the author describes St. John Chrysostom's concern for lepers and his efforts to establish a leprosarium in the vicinity of Constantinople.

The text in question is found principally in two codices: Parisinus graecus 1519 (eleventh century) and Marcianus graecus VII. 34 (tenth century)(1). It is normally referred to as a *Life by Martyrios of Antioch* (459-471). Let us begin by establishing the text's true character. It is not an example of hagiographical biography, but rather of Christian encomium and is best described as a funeral oration. Florent van Ommeslaeghe has studied the text in detail and dismisses the notion that Bishop Martyrios of Antioch composed the text. In his opinion (and one in which we concur) the author, who claims that he was baptized

(1) The section, edited here, is found in Parisinus graecus 1519 at pages 491-496 (this manuscript has numbered pages rather than folios) and in Marcianus graecus VII. 34 at fol. 231r-233r. For descriptions of the respective codices and their dates, see H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, seconde partie, *Ancien fonds grec*, Paris 1888, p. 76, and E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices graeci manuscripti*, VI, Rome 1981 (Indici e cataloghi, n.s.), p. 55. To the latter should be joined F. VAN OMMESLAEGHE, *Le Codex Marcianus gr. VII. 34 de Venise*, in *Analecta Bollandiana* 100 (1982), pp. 497-513. It is appropriate to note here that Timothy Miller read and translated the text in the Paris codex from a microfilm. John Nesbitt read the text in the Venice codex at the Marciana Library during a stay at the Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia in November of 2004. He wishes to thank Prof. Maltezou and her staff for their assistance and hospitality. Timothy Miller prepared the translation.

and ordained by St. John Chrysostom, was in fact one of Goldenmouth's contemporaries, a partisan who undertook to compose a funeral speech on the occasion of his hero's death in 407[2]. In defense of his position Ommeslaeghe observes that the oration is full of allusions to personalities and events that could only have been meaningful to an audience that lived in and about the period of St. John Chrysostom's death. We would simply add that in the section we have edited the author shows an extraordinary sensitivity to the plight of lepers. We can only conclude that he was an eyewitness both to the scenes of suffering that he describes and to the remedial programs established by Chrysostom to alleviate the distress of those stricken by the disease.

Since the text is a Christian encomium, it is quite natural that the author should wish to eulogize the deceased's concern with *philanthropia*, his strivings to alleviate the plight of the poor. As the author himself declares at the beginning of the section edited below: 'Now, however, it is time for us to show what eagerness he had for the love of the poor, <a virtue> especially dear to Christ.' Fortunately, for the history of medicine and of Byzantine philanthropic institutions, the author eschews generalities and in place of rhetorical exaggerations chooses to illustrate his point by using a specific example. He notes that St. John Chrysostom saw many stricken with leprosy 'abandoned along the roads in the land of the Bithynians – unburied corpses, moving cadavers, creeping bodies...'[3]. Moved by this sight he embarked on a project to house the lepers in sanitary conditions, and with this goal in mind he purchased land where there was healthy air and a stream for the lepers to bathe their sores. Then a building began to be erected, but as construction 'was pressing on to the second floor', neighbors became alarmed over the presence of lepers in their immediate environs and in the end were able to block completion of the building's erection. 'And now the house stands without a roof. It leaves those who see it with

[2] See F. van Ommeslaeghe, *La valeur historique de la Vie de S. Jean Chrysostome attribuée à Martyrius d'Antioche (BHG 871)*, in *Papers presented to the Sixth International Conference on Patristic Studies held in Oxford 1971*, ed. E. Livingstone, Berlin 1975 (Studia patristica, 12; Texte und Untersuchungen, 115), pp. 478-483; idem, *Que vaut le témoignage de Pallade sur le procès de Saint Jean Chrysostome?*, in *Analecta Bollandiana* 95 (1977), pp. 389-413.

[3] Leprosy had already appeared in Cappadocia some decades previously. By 368 plans were laid to provide housing and care for the crowds of lepers that had congregated in the suburbs of Caesarea. See J. McGuckin, *St. Gregory of Nazianzus. An Intellectual Biography*, Crestwood, New York 2001, p. 145.

open mouths for two reasons: to praise and proclaim the one man for his *philanthropia* and to curse the others for their love of money.'

Susan Holman has pointed out that in *Oration* 14.6 Gregory of Nazianzus employs the circumlocution 'holy disease' to refer to Hansen's disease(⁴). In prior centuries the term customarily meant epilepsy and indeed as Holman remarks 'the use of the phrase "sacred disease" seems unprecedented for leprosy'. The author of our oration also uses the term 'holy disease' for leprosy and attempts to describe its aptness: 'I believe that this disease has acquired such a name because it surpasses all human misfortunes and pain. For it is truly the worst of diseases, a disease at the same time inspiring pity and hatred. It draws even the soul as hard as a diamond to pity, but it also drives away the most philanthropic soul, whenever it might be necessary to touch the afflicted body'. In sum, the leper poses a moral dilemma for ethical, sympathetic persons: they might well feel a desire to intercede on a leper's behalf, but they will not touch one. Some might give alms, but they will not associate or care for a leper. It is not a question of simple revulsion. The matter comes down to an issue of contagion. The author maintains that the devil has cleverly undermined human compassion by placing in men's minds the notion that 'this sickness was contagious and that it could transfer to those who come close to it'. As a result, lepers are excluded from the company of family, friends, and neighbors. Leprosy is a sickness that sets up a battleground between the lies of the devil and humanity's finer instincts.

In preparing the following extract from the anonymous eulogy in honor of John Chrysostom, the editors have followed closely the version preserved in Parisinus graecus 1519 (hereafter P) which contains only one copyist error (at note 3 below) in the six pages of the eulogy published here (pp. 491-496). The copyist of Marcianus graecus VII 34, on the other hand, made more than thirty errors in transcribing the same section (folios 231ʳ-233ʳ). Since these errors are of no significance in reconstructing the text, the editors have omitted noting most of them in the variant readings presented in the footnotes.

Salisbury University, Salisbury, MD — Timothy S. Miller
Dumbarton Oaks, Washington, D.C. — John Nesbitt

(⁴) S. Holman, *The Hungry are Dying. Beggars and Bishops in Roman Cappadocia*, Oxford 2001, p. 161.

(p. 491[b]) Εἰς πολὺ μῆκος ὁ λόγος ἡμῖν ἐκταθήσεται· νῦν δ᾽ ἐπὶ τῆς φιλοπτωχίας αὐτὸ τῆς Χριστῷ μάλιστα φίλης δείξαντες αὐτῷ τὸ τοιοῦτον ἐσπουδασμένον – καὶ γὰρ τὸ προκείμενον ἡμῖν τοῦτο ἀπαιτεῖ τὸ χωρίον – πρὸς τὸ τὴν ἐκείνων ἀπελέγξαι μανίαν ἐπὶ τὴν τῶν πραγμάτων διήγησιν μεταβησόμεθα.

Τῶν γὰρ πενήτων ἁπάντων τοὺς μὲν ὁρῶν ἀπὸ τῶν τῆς ἐκκλησίας τρεφομένους χρημάτων(¹), τοὺς δὲ ταύτης μὲν ἀμοιροῦντας τῆς ἐπικουρίας· ἑτέρας δὲ ἔχοντας πόρων ἀφορμὰς ἀπὸ τοῦ τὸ σῶμα ἐρρωμενέστερόν τε ἔτι καὶ νεανικὸν ἔχειν, εἰ μὴ βούλοιντο ἀργίᾳ συζῆν· ἀλλ᾽ οἷς(²) ἕλκεσι μὲν ἢ νοσήμασιν ἢ μελῶν κολοβώσεσι δυσκολώτερον φέ|ροντας (p. 492[a]) τὸν τῆς πενίας ζυγόν· αὐτῷ δὲ τούτῳ τοὺς παριόντας ἅπαντας ἐπὶ τὴν εἰς αὐτοὺς ἕλκοντας εὐποιίαν, τῆς φυσικῆς συμπαθείας τοὺς ὁρῶντας ὠθούσης ἐπὶ τὴν χορηγίαν ὥστ᾽ εἶναι αὐτοῖς τὴν τοῦ σώματος δυσπραγίαν περὶ τὴν τῆς ἐνδείας παραμυθίαν ἀναγκαίαν.

Τούτους ἅπαντας ἐάσας εἶναί τε καὶ προκεῖσθαι σωτηρίας ὑπόθεσιν τοῖς τῆς ἐκκλησίας τροφίμοις, αὐτὸς ἅπασαν ὡς εἰπεῖν ἐκένωσεν τὴν αὐτοῦ φιλοστοργίαν ἐπὶ τοὺς τὴν ἱερὰν καλουμένην περικειμένους νόσον· ταύτην ὡς οἶμαι τὴν ἐπωνυμίαν τοῦ νοσήματος τοῦ τοιούτου λαχόντος ἀπὸ τοῦ πᾶσαν ἀνθρωπίνην συμφοράν τε καὶ ἀλγηδόνα νικᾶν. ἔστι γὰρ ὡς ἀληθῶς νόσημα χαλεπώτατον, νόσημα ἐλεούμενόν τε ὁμοῦ καὶ μισούμενον νόσημα, ἐπισπώμενον μὲν εἰς οἶκτον καὶ ἀδαμαντίνην ψυχήν· ἀποσοβοῦν δέ, ἡνίκα ἂν ψαῦσαι τοῦ κειμένου σώμα|τος (p. 492[b]) δέοι, καὶ τὴν φιλανθρωποτάτην· νόσημα καὶ συγγενείας σύνδεσμον παραλῦον καὶ φιλίας θεσμὸν ἀνατρέπον· νόσημα ἀποστεροῦν τοὺς ἁλόντας καὶ τῆς ἀπὸ τῆς ζωῆς ἡδονῆς καὶ τῆς ἀπὸ τῆς τελευτῆς ἀναπαύσεως, τὴν μὲν ἀηδῆ ποιοῦν, τὴν δὲ μακροῦνον νόσημα· πλειόνων μὲν εἰς θεραπείαν δεόμενον, ὁμοῦ δὲ ἁπάντων

(¹) τοὺς μὲν ὁρῶν ... χρημάτων bis scripsit M.
(²) ἄλλοις M.

Our speech will surely be stretched to a great length. Now, however, it is time for us to show what eagerness he (Chysostom) had for the love of the poor, <a virtue> especially dear to Christ. Moreover, our preceding section demands this. We will move on in our narrative of events to reveal the madness <of those who opposed Chrysostom>.

Among all the poor, then, <Chrysostom> saw some who were fed from the resources of the church, but others who had no share in this assistance. Some of these had other sources of income because they still possessed youth and bodily strength, unless they wished to live in idleness. Some with ulcers or illnesses or amputated limbs / bore the yoke of poverty with greater difficulty. With these <conditions> they induced all those who passed by to be generous toward them; their natural sympathy pushed those who saw <these suffering poor> to give them support so that their bodily misfortune provided the necessary relief of their poverty.

While he (Chrysostom) allowed all of these to remain and to present an opportunity of salvation for those who nourish the Church, he himself emptied out, so to speak, all his feelings of care towards those who were stricken with what is called the holy disease. I believe that this disease has acquired such a name because it surpasses all human misfortunes and pain. For it is truly the worst of diseases, a disease at the same time inspiring pity and hatred. It draws even the soul as hard as a diamond to pity, but it also drives away the most philanthropic soul, whenever it might be necessary to touch the afflicted body. / This disease dissolves the bond of family relationship and overturns the law of friendship; this disease deprives those taken by it of the joy of life and of the repose of death. On the one hand, this disease makes living something odious, and on the other hand, it makes death long. This disease demands very many things for its treatment, but at the same time deprives <the victim> of everything. For in addition to these other

ἐστερημένον. πρὸς γὰρ τοῖς ἄλλοις κακοῖς καὶ ταύτην ὁ μισάνθρωπος δαίμων κατέσπειρεν ἅπασι κατὰ τῶν ἀθλίων ἀδελφῶν τὴν ὑπόνοιαν ὥστε ἑρπυστικὸν νομίζειν εἶναι καὶ μεταβαίνειν ἐπὶ τοῖς συγγινομένοις ἐκείνοις τὸ νόσημα. ὅθεν ὁμοῦ πάντες αὐτοῖς ἀπεῖπον οἱ τὴν γῆν οἰκοῦντες κατὰ πόλεις τε καὶ κώμας ἄνθρωποι ὡς μήτε οἰκίας ἐπιβαίνειν μήτε ἀγορᾶς μὴ λουτρῶν μὴ πολέων. κἂν παῖδά τις ἔχει τοιοῦτον, ταῦτα πρὸς τὸν ἐξ αὐτοῦ φύντα ἔτι ζῶντα διατίθεται. κἂν ἀδελφόν, κἂν φίλον, κἂν | (p. 493ᵃ) σύντροφον, ταῦτα αὐτῷ μετὰ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων νομοθετεῖ, τοῦ πάθους ἀρξαμένου, καὶ ἡ τῆς συμπαθείας(³) ὑπόθεσις καὶ ἣν ἡ φῦσις ἀνῆψε φιλοστοργίας κατασβέννυσι φλόγα.

Ἐκ τούτων ἰδὼν ὁ μακάριος πολλοὺς ἐν τῇ Βιθυνῶν κατακειμένους χώρᾳ, ἐρριμμένους τε ἐν ταῖς ὁδοῖς -- νεκροὺς ἀτάφους, κινούμενα λείψανα, ἕρποντα σκηνώματα, λογικοὺς ἀνθρώπους φωνὴν ἀφιέντας ἄναρθρον, τοσοῦτόν τε ἀπὸ τοῦ χαρακτῆρος δεικνύντας μόνον ὅσον εἰδέναι τοὺς ὁρῶντας ὅτι ποτὲ ἦσαν ἄνθρωποι -- καὶ δακρύων πηγαῖς τὰς παρειὰς καταβρέξας, "Τί δεῖν ποιήσας τις πρὸς τοὺς συνόντας", ἔφη, "τὴν τηλικαύτην συμφορὰν τοῖς ἀδελφοῖς τούτοις ἐπικουφίσειεν ἄν". τῶν δὲ δόντας ὀλίγον αὐτοῖς ἀργύριον, δεῖν ἀπηλλάχθαι καὶ τῆς θέας φησάντων, αὐτὸς ὅτι καὶ τῶν τυχόντων τοῦτο ποιήσειεν ἄν τις εἰπών, τὸν λογισμὸν ἐκίνει πρὸς τὸ καὶ οἰκίας κατασκευάσαι | (p. 493ᵇ) τοῖς ἀνεστίοις καὶ τῶν τὴν πόλιν οἰκούντων παραμυθίαν αὐτοῖς μηχανήσασθαι.

Ἀπό τε τοῦ τῆς οἰκοδομίας(⁴) μεγέθους καὶ τοῦ τῶν συνόντων πλήθους -- χιλίοις γὰρ τὸν ἀριθμὸν ταύτην νοσοῦσι τὴν νόσον -- κατασκευάσαι βούλεσθαι τὴν οἴκησιν ἔφασκεν, οὐχ ὡς τοσούτους μόνον τῇ διανοίᾳ χωρῶν, ἀλλ᾽ ὡσμῇ δὲ πλειόνων ὄντων ἐν τῇ γῇ τῶν τῇ τοιαύτῃ πυκτευόντων ταλαιπωρίᾳ· προσόδους τε ἀρκούσας ἅπασιν αὐτοῖς εἰς τὸν ἅπαντα ἐπινοῆσαι χρόνον κτήσεσιν ἀγρῶν, τὰ πατρῶν βουλευόμενος περὶ τοὺς ἀπὸ τῶν πατρικῶν διὰ τὴν τοῦ σώματος ἀνάγκην ἀπορριφέντας οἴκων καὶ οὐδὲ τοὺς τότε ὄντας μόνον, ἀλλὰ καὶ εἴ τις ἕτερός ποτε τοιαύτῃ κατασχεθείη πέδῃ, ἵν᾽ ἔχῃ καταφεύγειν ὥσπερ εἰς οἰκεῖον καταγώγιον.

(³) συμπείας P.
(⁴) οἰκονομίας M.

evils, the Demon who hates the human race sowed among all people a suspicion against these wretched brothers, a suspicion that believed that this sickness was contagious and that it could transfer to those who came close to it. Thus, all of those people who dwell in homes and cities forbad that those with the disease should enter their houses or agoras, baths or cities. Even if someone has a son <with this illness>, he decrees these same <restrictions> against the one he sired, even though the son is still living. / Even if the victim is his brother, his friend, or his constant companion, once the disease has begun, he approves the same restrictions for him as for all the other <sick> people, and this occasion for sympathy thus extinguishes the flame of loving affection which nature has enkindled.

When the blessed one (John Chrysostom) saw many among these sick stricken <with these symptoms> abandoned along the roads in the land of the Bithynians -- unburied corpses, moving cadavers, creeping bodies, rational beings who sent forth inarticulate sounds, who displayed only so much of their <natural> character that those who saw them knew that at one time they had been human beings — the saint moistened his cheeks with streams of tears, and said, "What must one do for his fellows if he would lighten such a misfortune for these brethren?" Some people said that they gave a little silver to these people, but that they had to free themselves from the sight of these stricken ones. The saint, however, said that people of ordinary character would do such a thing, but he turned his thoughts to building houses / for those without hearths and to devising for them the comforts of those who dwell in the city.

On account of the size of the building project and the great number of those gathered together -- for the number of those sick with this disease was in the thousands -- the saint said that he wanted to build a dwelling and make room not only for as many as one could calculate, but for the press of many more of those in the land who were wrestling with this misery. <He said> that he planned sufficient revenues for all these afflicted ones for all time through the possession of fields and <that he planned> to allocate the possessions of the fathers for those expelled from their paternal homes on account of the burden of the body. <He said that he would do this> not only for those sick at that time, but in case any other person was ever seized by the shackles of this disease so that that person would have a place to flee to as to his own refuge.

Ὁ παρὰ τῆς συμφορᾶς ἐπρίατο, ἀναβολήν τε ἅπασαν τῆς διανοίας ἐξορίσας, τῆς βουλῆς τὸ τέλος· τῶν ἔργων ἐποιεῖτο προ|οίμιον (p. 494[a]), τόπον δὲ εὑρὼν ὤνιον σφόδρα πρὸς τὸ πρᾶγμα ὄντα ἐπιτηδειότατον — καὶ γὰρ ἔτυχεν ἀέρος τε μετέχων λεπτοτάτου καὶ ποταμὸν ἔχων παραρρέοντα χρήσιμον αὐτοῖς ἐσόμενον πρὸς τὸ τοὺς ἀπὸ τῶν τραυμάτων ἐκείνων ἀποκαθαίρειν ῥύπους — ἅμα τε ἐκεῖνον ὠνήσατο καὶ θεμελίων ἤρξατο, καὶ πόλεμος αὐτὸν ἔνδον ἐδέξατο, μυρία τοῦ Διαβόλου κακῶντος ὥστε μὴ τοιαύτην δέξασθαι πληγήν. ὀλίγον γοῦν ἀνιεμένων τῶν ὑπ᾽ αὐτοῦ πολεμουμένων — τῶν γὰρ πλησίον κτημάτων — ὅσοι δεσπόται ἐτύγχανον ὥσπερ ἤδη μεταβάντος εἰς αὐτοὺς τοῦ νοσήματος, κατεβόων ὡς τὰ μέγιστα ἠδικημένοι, τοῦ ποταμοῦ τὴν γῆν αὐτοῖς πρότερον μὲν ἰδιοποιοῦντος, νῦν δὲ ὑποπτευομένου καὶ τὴν ἐκείνων ὡς αὐτοὺς διακομίσειν λύμην.

Δείλαιοι τῆς ὑπονοίας, ἐλεεινοὶ τῆς δειλίας· δέον γὰρ εἰδέναι τῷ Θεῷ χάριν ὅτι θε|αταί (p. 494[b]) μόνον ἀλλοτρίων καθεστήκασι συμφορῶν, τῆς δὲ πείρας τυγχάνουσιν ἄγευστοι, οἱ δὲ καὶ ὕδωρ τε ἐμίσουν καὶ ἀπέφευγον ἀνθρωπίνων σωμάτων, †"ὦ τειλάς, ἀποσμῆχον!" καίτοι(5) ἐνὶ καθειργμένων(6) χωρίῳ, ἀλλὰ τῷ δρόμῳ τοῦ ῥεύματος ὁμοῦ τε δεικνύειν καὶ κλέπτειν ἐκ τῶν ὁρώντων εἰωθὸς τὰ προσπταίοντα †(7).

Τούτων μὲν οὖν τὸν θυμὸν τοῖς περὶ τῆς Γεέννης τε καὶ βασιλείας οὐρανῶν καταλεάνας λόγοις, τοὺς βουλομένους μὴ πείθεσθαι ἠφίει ποιεῖν τε καὶ λέγειν ἃ βούλοιντο. αὐτὸς δὲ πᾶσαν τεκτονικὴν ἐπὶ τὸ ἔργον ἐκίνει χεῖρα, καὶ δὴ τῆς οἰκοδομίας περὶ δεύτερον ὄροφον ἐπειγομένης, ἐκίνησεν ὁ Δαίμων τοὺς ὁμόφρονας τοὺς αὐτοῦ ἐπὶ τὸ σπεῦσαι καθελεῖν τὸν τὰ τοιαῦτα οἰκοδομοῦντα. οἱ δὲ οὔπω φθάσαντες τὸ τελευταῖον ἐγχαράξαι γράμμα, τῷ τῆς παρανομίας γραμματείῳ ἀποστείλαντες ἀγγέλους, | (p. 495[a]) τὸ μὲν ἔργον ἐπισχεῖν, τὸ δὲ ἀναλούμενον ἐκεῖσε χρυσίον διακομίζειν ὡς ἑαυτοὺς τοὺς τοῦτο ἐγκεχειρισμένους τὸ τάχος ἐκέλευον. καὶ νῦν ἕστηκεν ἀνόροφος ἡ οἰκία, διπλῇ τὰ τῶν ὁρώντων ἁπάντων ἀνοίγουσα στόματα, τὸν μὲν εὐφημοῦντα καὶ ἀνακηρύττοντα διὰ τὴν φιλανθρωπίαν, τοῖς δὲ ἐπαρώμενα διὰ τὴν φιλαργυρίαν(8).

---

(5) καίτοι μηδὲ P.

(6) καθειργμένοι P.

(7) This entire passage beginning with "ὦ τειλάς, ἀποσμῆχον!" appears to be corrupt. The manuscript tradition has omitted an explanatory clause to tie together the various ideas. M's genitive absolute καθειργμένων without the negative μηδὲ makes the best sense in the context.

(8) φιλανθρωπίαν ... διὰ om. M.

By chance, he managed to purchase what was the goal of his plan, banishing from his mind every delay. He carried out the first step / of his labors by finding a place for sale which was most especially suited for this use. This place happened to possess the lightest air and a river flowing past which would be useful for the sick in cleaning the filth from their wounds. As soon as he purchased it and began the foundation, a war awaited him within because the Devil worked myriad evils so that the saint could not stand the blow. Those who happened to be the owners of fields which had been recently abandoned and now were a matter of dispute with the saint — fields which were near to this location — made accusations that they had suffered an injustice, as though the disease had already passed to them; the river which previously made the land suitable for them, now was suspected of bringing the infectious ruin of these sick persons even to the <landowners>.

Cowardly because of their suspicion, deserving of pity because of their cowardliness! <These landowners> ought to have acknowledged thanks to God that / they have been established only as observers of others' misfortunes and that they have never tasted the experience of such suffering themselves. They, however, have both hated the water and also fled from human bodies, <crying> "O wretched one, be clean!"; although these <sick people> have been confined in one place, it was natural that the flow of the stream at the same time both revealed and concealed their stumbling bodies from onlookers.

While he softened the anger of these men with words concerning hell and the kingdom of heaven, he allowed those who wished not to be persuaded to do and to say whatever they might wish. He, however, moved every skilled hand to the work. When, in fact, the construction was pressing on toward the second floor, the Demon moved those who shared his thoughts to hasten to destroy the one who was constructing these things. No sooner did they etch in the last letter than they sent messengers to the office of violations / and commanded that work cease and that the money, which had been spent there, be rapidly repaid as though they had been entrusted with these funds. And now the house stands without a roof. It leaves those who see it with open mouths for two reasons: to praise and proclaim the one man for his *philanthropia* and to curse the others for their love of money.

Ἔστιν οὖν ὅστις ὑμῶν ἔτ᾽ ἀμφιβάλλει ὅτι κατὰ τοῦ Χριστοῦ τὸν πόλεμον ἤραντο(9) οἱ μηδὲ τοιούτων φεισάμενοι χρημάτων ἢ οὐκ ἀκηκοότες(10) τοῦ Χριστοῦ λέγοντος ὅτι "ἐφ᾽ ὅσον ἐποιήσατε ἑνὶ τούτων τῶν ἐλαχίστων, ἐμοὶ ἐποιήσατε;"(11) οἱ τοίνυν μὴ μόνον οὐ πεποιηκότες ἀλλὰ καὶ τὰ τοῦ πεποιηκότος ἀφαρπάσαντες καὶ εἰς αὐτὸν δὲ τὸν πεποιηκότα τὰ τῶν ἐχθρῶν καὶ πολεμίων διαθέμενοι, πῶς οὐ κατ᾽ αὐτῶν τῶν οὐρανῶν μᾶλλον δὲ καὶ κατὰ τῆς ἑαυτῶν κεφαλῆς ἐπαφῆκαν τὰ μέλη οὓς ἔδει μετὰ τῶν χρημά|των (p. 495b) καὶ αὐτὰ τῶν ἀδελφῶν ἀποκομίσασθαι τὰ νοσήματα καθάπερ ὁ Γιεζῆ τὴν τοῦ Νεαμᾶν(12) λέπραν; οὕτω γὰρ ἂν αὐτοῖς ἀνεκτότερον τὸ τῆς Γεέννης ἐγένετο πῦρ. καίτοι γὲ ὁ μὲν Γιεζῆ τῆς ἰατρεῖας τῆς ἀπὸ τῆς χάριτος ψευδῆ μισθὸν αἰτήσας, ἐδίδου δίκην. οὗτοι δὲ καὶ αὐτὴν τὴν θεραπείαν τῶν καμνόντων ἀφήρπασαν. ὅθεν πολλῷ δικαιότερον ἐκείνου νῦν αὐτοὶ τοῦτο ἔπαθον ἄν, εἴπερ ἔπαθον, ἀλλ᾽ ἐπειδὴ ταύτην τέως διαπεφεύγασι τὴν τιμωρίαν, σφοδροτέραν ἐκεῖσε ἀναμενέτωσαν τὴν φλόγα. οὐδὲ τὸ τῆς δεσποτικῆς ὀργῆς ἐπὶ τοῖς γεγενημένοις σύμβολον ἑκὼν ἀποκρύψομαι.

Διαβάντων γὰρ ἐπὶ τὴν πόλιν τούτων ἐπὶ τοιούτοις κατὰ τῆς εὐσεβείας τροπαίοις καὶ ἐπινίκια κατὰ τῆς ἀληθείας ᾀδόντων(13), ὁ φιλάνθρωπος καὶ σωτὴρ ἁπάντων καὶ τοῦ δικαίου βραβευτὴς Θεὸς ὁ| (p. 496a) μὴ βουλόμενος τὸν θάνατον τοῦ ἁμαρτωλοῦ ὡς τὸ ἐπιστρέψαι καὶ ζῆν αὐτόν, καὶ διὰ τοῦτο ἀεὶ τὸ τόξον ἐντεταμένον τε καὶ ἡτοιμασμένον πρὸς τὴν τῶν τοιούτων ἐπιστροφὴν ἀνέχων· εἰδὼς ὅτι ἐν τῷ κρατοῦντι γυναίῳ τῆς κακίας ἁπάσης ἡ ῥίζα ἀποκέκρυπται, ἀφῆκε τὴν χεῖρα καὶ τὸ μέλος ἵπτατο καὶ τῆς γαστρὸς ἥπτετο τῆς ἀθλίας· ἀναμιμνήσκων αὐτὴν καὶ λέγων "ὦ γύναι, ἐν λύπαις τέξῃ τέκνα ἀπὸ τῆς γαστρός."(14)

Αὐτὸ παραπέμπουσα τῷ τάφῳ καὶ τοῖς πρώτοις σπαργάνοις μιγνῦσα τὰς τελευταίας κειρίας, ἐν μιᾷ καιροῦ ῥοπῇ μάτηρ ὁμοῦ γιγνομένη καὶ ἄπαις καὶ δὴ καρπὸν ἔφερεν ἡ ἀπαιδία. τῇ γὰρ ἐπιούσῃ τοὺς μὲν περὶ τὰ βασιλέως πρόθυρα στρεφομένους καὶ ὥσπερ τίνα χρησμὸν ἐκδεχομένους τοῦ γυναίου τὰ ῥήματα, τοῖς δορυφόροις κελεύσα|σα (p. 496b) σὺν μάστιξί τε καὶ λοιδορίαις ἀπήλασεν· ἱππεῦσι δὲ τὴν κατὰ τοῦ δικαίου δίωξιν ἐπιτάξασα ἐπανήγαγέν τε αὐτὸν καὶ ἀπολαβεῖν τὴν ἐκκλησίαν τὴν ταχίστην ἠξίου.

---

(9) ἤραντο: ῆραντο M P.
(10) ἀκηκόατε P.
(11) Cf. Matth 25:40.
(12) Νεεμᾶν M; cf. IV Reg 5:1 (LXX).
(13) ᾀδόντων: ἀδόντων M αἰδόντων P.
(14) Cf. Gen 3:16.

Is there anyone of you who still doubts that these men who do not spare such money have raised up war against Christ, or that they have not heeded Christ when he says that "whatever you do to the least of my brothers, you do to me?"(Matt 25:40) They not only have not done this, but they have seized the things of the one who has done it, and they assume the role of enemies and warriors against the one who has done it. How have they not launched their own limbs against the very heavens or rather against their own heads, those who, by necessity, through their own money, have brought back upon themselves these diseases of the brothers, / just as Gehazi <brought upon himself> the leprosy of Naaman? In this way the fire of Gehenna might have been more bearable for them. Although Gehazi sought false payment for the healing grace, he paid the penalty (II Kg 5). These people, however, have taken away the very therapeutic treatment from those who are suffering. Because of this, they would have suffered a far more just punishment than did Gehazi, if they had suffered, but since they have escaped for now this punishment, let them await a more severe fire there. Nor will I willingly hide the guarantee of the Lord's anger against what has taken place.

When these <landowners> had crossed over to the city in pursuit of such trophies against piety and praised in song the victory monuments <erected> against the truth, the philanthropic God, the savior of all and guarantor of the just one, / did not wish the death of the sinner so much as that the sinner turn around and live. Because of this <mercy>, He always holds the bow taut and ready for the conversion of such men. Knowing that the root of all evil had been hidden in the woman in power, He let loose his hand and the string let fly and took hold of her wretched womb; God reminded her by saying, "O Woman, in pain will you conceive children from your womb".

Sending forth her child for the tomb and winding together the final burial sheets with the first swaddling cloths, in one instant, she was both mother and childless, and indeed, her barrenness bore fruit. For on the next day, giving commands to her spear bearers, she drove away those who frequented the porticos of the emperor and who received the woman's words as though they were some oracle, with lashes of the whip and verbal threats. She also ordered her horse soldiers to pursue him (Chrysostom), and she brought him back and intended to take away the church as rapidly as possible.

NAZIANZENICA XVI

NOTE AL TESTO DEL *COMMENTARIO* DI COSMA DI GERUSALEMME

L'edizione critica del *Commentario* di Cosma di Gerusalemme ai *Carmina* di Gregorio Nazianzeno, curata da Giuseppe Lozza e apparsa nel 2000 (1), ha riproposto nella sua interezza l'ampia *farrago* di materiali forniti dall'autore bizantino per illustrare numerosissimi passi dell'opera poetica del Teologo. L'*editio princeps* del testo era apparsa nel 1839 per le cure, piuttosto desultorie invero, di Angelo Mai (2). Nell'intervallo tra le due non sono mancate edizioni parziali, come quella, da me pubblicata nel 1995, della parte del *Commentario* riguardante il carme I,2,10 (3) e l'altra, curata da Lucia Bacci, della porzione che concerne il carme II,2,6 (4).

Queste note intendono soffermarsi su alcuni punti dell'edizione di Lozza che meritano di essere sottoposti ad esame (5).

1. Cosm. Hieros., *comm. ad Greg. Naz. carm.* I,2,10, 396-398: p. 246, ll. 14-19 Lozza

Ὅμηρε, καὶ σὺ πῶς τοσοῦτον ἀστάτῳ
Πράγματι νέμεις, ὥστε φράσαι που τῶν ἐπῶν
Ὀπηδὸν εἶναι τὴν ἀρετὴν τῶν χρημάτων;

(1) Cosma di Gerusalemme, *Commentario ai Carmi di Gregorio Nazianzeno*, introduzione, testo critico e note a cura di G. Lozza, Napoli 2000 (da qui in poi: Lozza).

(2) A. Mai, *Spicilegium Romanum*, II, 2, Romae 1839, pp. 1-373 (= PG 38,341-680).

(3) In Gregorio Nazianzeno, *Sulla virtù: carme giambico [I,2,10]*, introduzione, testo critico e traduzione di C. Crimi, commento di M. Kertsch, appendici a cura di C. Crimi e J. Guirau, Pisa 1995 (da qui in poi: Crimi-Kertsch). L'edizione della parte del *Commentario* di Cosma dedicata al carme I,2,10 occupa le pp. 385-417.

(4) In Gregorio Nazianzeno, *Ad Olimpiade [*carm. *II,2,6]*, introduzione, testo critico, traduzione, commento e appendici di L. Bacci, Pisa 1996. L'edizione della porzione del *Commentario* di Cosma rivolta al carme II,2,6 occupa le pp. 137-139.

(5) Testi e apparati qui riprodotti, compresa la numerazione delle linee, sono quelli dell'edizione di Lozza.

(17) Ὅμηρος ὁ ποιητής, τῶν χρημάτων εἰπὼν τὴν ἀρετὴν ἀκόλουθον
(18) εἶναι, αὐτὸς αὖθις ἀπολογεῖται, ὡς οὐχ οὕτως ἔχων εἴρηκε[6], ἀλλ᾽ ὡς
(19) τοὺς ἔχοντας οὕτως ἀθλίως.

19 post ἀθλίως γελοίως add. Crimi, cf. Greg. Naz. *carm.* I,2,10, 399-400

Spiace notare, anzitutto, che l'editore, nell'apparato alla l. 19, non ha riportato esattamente l'integrazione da me proposta nell'edizione già citata del 1995[7]. Avevo, infatti, ipotizzato lacuna dopo ἀθλίως ed inserito un participio, γελῶν, non l'avverbio γελοίως, del tutto incongruo nel contesto, di cui mi accredita Lozza. Perché si capisca la *ratio* dell'intervento, occorre rifarsi ai vv. 399-400 del carme gregoriano – come correttamente indica lo studioso – e riportarli assieme ai vv. 396-398 che li precedono:

Ὅμηρε καὶ σύ, πῶς τοσοῦτον ἀστάτῳ
πράγματι νέμεις, ὥστε φράσαι που τῶν ἐπῶν,
ὀπηδὸν εἶναι τὴν ἀρετὴν τῶν χρημάτων;
Φησίν· Τόδ᾽ εἶπον αὐτὸς οὐχ οὕτως ἔχων,
γελῶν δὲ τοὺς ἔχοντας οὕτως ἀθλίως[8].

«Anche tu, Omero, perché ad una cosa instabile dai tanta importanza da affermare, in un passo dei tuoi versi, che la virtù è compagna delle ricchezze? Egli assicura: "L'ho detto non perché la penso così, ma per deridere quanti la pensano in modo così miserabile"»[9].

---

[6] Così inesattamente Lozza, p. 246, l. 18. Il *codex unicus* Vat. Gr. 1260 del XII sec. (sul manoscritto cf. Crimi-Kertsch, p. 383, e Lozza, pp. 29-30), f. 156r, l. 16, ha εἰρήκη, errore di omofonia per εἰρήκει. Ed εἰρήκει è ciò che presento in Crimi-Kertsch, p. 400, l. 17.

[7] Crimi-Kertsch, p. 400, l. 18.

[8] Greg. Naz., *carm.* I,2,10, vv. 396-400: Crimi-Kertsch, p. 142.

[9] Una diversa interpretazione dei vv. 399-400 è stata proposta di recente da G. D'Ippolito, *Ulisse nella letteratura cristiana antica*, in *Ulisse nel tempo*, Venezia 2003, pp. 195-210: «Egli risponde: "L'ho detto non perché così io la possegga, / ma per irridere quanti la virtù possiedono così infelicemente"» (p. 202). Infatti, lo studioso, come scrive, si distacca «dalle interpretazioni che attribuiscono alle due forme di ἔχω un valore intransitivo» (p. 203). Va però detto che nel Nazianzeno οὕτως ἔχειν significa correntemente "trovarsi in una certa / tal condizione", o anche "avere una certa / tal attitudine" (cf. *or.* 14,37: PG 35,908 B; 18,39: PG 35,1037 C; 21,15: SCh 270, p. 140, l. 10; 37,13: SCh 318, p. 298, l. 6; *epist.* 24,3; 31,5; 34,6; 100,4; 162,3; 215,4; 225,2; *carm.* II,1,11 vv. 347 e 584). Questo valore spesso slitta in quello contiguo di "pensarla così" (cf. *or.* 14,35: PG 35,904 C; 18,42: PG 35,1041 B; 31,18: SCh 250, p. 308, ll. 1-2; 33,9: SCh 318, p. 174, l. 1; 43,11: SCh 384, p. 138, l. 27; *epist.* 58,2; 73,1; 81,1; 130,1; 165,2; 217,5). Per il τοὺς ἔχοντας οὕτως ἀθλίως del carme gregoriano un buon parallelo, sempre nel Nazianzeno, si trova in *epist.* 182,3 οὐδὲ οὕτως ἔχουσι πρὸς ἡμᾶς ἀπεχθῶς.

In questi versi si inscena uno scambio di battute tra il poeta cristiano e il pagano. Cosma si limita a renderli in prosa, senza troppe sfumature: con l'introduttivo Ὅμηρος ὁ ποιητὴς τῶν χρημάτων εἰπὼν τὴν ἀρετὴν ἀκόλουθον εἶναι (ll. 17-18), egli rende i vv. 396-398 (10) e poi, volgendo l'attenzione ai vv. 399-400, parafrasa – o meglio ripete – la battuta messa in bocca ad Omero. Questi si giustificherebbe con la scusa (ἀπολογεῖται ὡς) di aver parlato ironicamente, non perché la pensi realmente così (οὐχ οὕτως ἔχων), ma per <...> quanti la pensano in modo così miserabile (τοὺς ἔχοντας οὕτως ἀθλίως). Non par dubbio che il testo di Cosma sia qui lacunoso e che sia andato perduto quel participio γελῶν che apre il verso gregoriano (400) di riferimento. Nel passo del Gerosolimitano si dovrà dunque supplire:

> Ὅμηρος ὁ ποιητής, τῶν χρημάτων εἰπὼν τὴν ἀρετὴν ἀκόλουθον εἶναι, αὐτὸς αὖθις ἀπολογεῖται ὡς οὐχ οὕτως ἔχων εἰρήκει (11) ἀλλ' ὡς τοὺς ἔχοντας οὕτως ἀθλίως <γελῶν>.
>
> «Il poeta Omero, pur dicendo che la virtù è conseguenza delle ricchezze, adduce d'altra parte a propria difesa il fatto di averlo detto non perché la pensi così, ma per <deridere> quanti la pensano in modo così miserabile».

2. Cosm. Hieros., *comm. ad Greg. Naz. epigr.* 84 (12): p. 229, ll. 14-16 Lozza

> εὑρηκὼς δὲ τῶν ἐλπισθέντων οὐδέν, τῆς οἰκείας (15) πλεονεξίας ἔλεγχον τὴν ἐπιγραφὴν εὑράμενος, διὰ στόματος γέγονε (16) πάντων ἐπὶ ἀπληστίᾳ [γενόμενος].
>
> 16 γενόμενος seclusi: om. Mai

La poesia del Nazianzeno cui si riferisce il commento mette in risalto l'avidità di Ciro (13). Questi, scoperto un antico sepolcro, lo violò con

---

(10) Gregorio Nazianzeno, com'è stato da tempo riconosciuto (cf. Crimi-Kertsch, p. 269, comm. ai vv. 396 e sgg.), attribuisce erroneamente ad Omero ciò che appartiene invece ad Esiodo (*op.* 313: πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ).

(11) Cf. *supra*, nota 6.

(12) L'epigramma in questione, oltre che in PG 38,123, si legge anche in *Anth. Pal.*, 8,214.

(13) Per Ciro *exemplum* di avidità cf. Cosm. Hieros., *comm. ad Greg. Naz. carm.* 1,2,10, vv. 393-395, in Crimi-Kertsch, p. 400, ll. 7-8 (e Lozza, p. 246, ll. 9-10). Vd. anche C. Crimi, *Ciro, Cirno e Teognide*, in *Vetera Christianorum* 11 (1974), pp. 93-96, e K. Demoen, *Pagan and Biblical Exempla in Gregory Nazianzen. A Study in Rhetoric and Hermeneutics*, Turnholti 1996 (Corpus Christianorum. Lingua Patrum, 2), pp. 357 e 396 in riferimento all'epigramma di cui alla nota 12.

4

la speranza di impadronirsi di ricchezze nascoste. Non vi trovò nulla, al di fuori di una iscrizione, Οἴγειν ἀπλήστοιο τάφους χερός[14], che ne svelava l'insaziabile ingordigia e lo metteva sulla bocca di tutti.

L'espunzione del γενόμενος, voluta da Lozza, sembra fin troppo drastica. Mi chiedo se nel vocabolo in questione non si celi una corruttela economicamente sanabile e se non vi si debba riconoscere un γελώμενος[15]. Un discreto sostegno all'emendazione ci può essere fornito, tra l'altro, dal tema dell''avido schernito' di cui ci danno testimonianza i vv. 294-305 del carme I,2,10 del Nazianzeno[16]. Essi ricordano l'ἀπληστία di oro, di cui Alcmeone dette prova nel suo incontro con Creso[17]: interessante, in particolare, il conclusivo v. 305. Alcmeone, infatti,

προῆλθε Λυδοῖς πλούσιος γελώμενος[18].

Con la restituzione di γελώμενος, potremo così intendere il passo di Cosma:

«(Ciro), poiché non trovò nulla di ciò che aveva sperato, ma solo una iscrizione che era un atto di accusa della sua avidità, rimase sulla bocca di tutti, oggetto di scherno per via della sua ingordigia».

3. Cosm. Hieros., *comm. ad Greg. Naz. carm.* II,2,5: pp. 174, l. 31-175, l. 3 Lozza

Προσαγαγοῦσα δὲ καὶ τί ποτε τὸ συμβὰν αὐτῷ (32) πυνθανομένη, καίπερ οὖσα παρθένος, τοσούτῳ τὸν Ὀδυσσέως ᾐδέσθη (33) λόγον, ὥστε τοῖς τοῦ ἰδίου πατρὸς αὐτὸν βασιλικοῖς ἀμφιθέμασι (p. 175, l. 1) περιστολίσαι, καὶ ὡς μέγα τι τῷ βασιλεῖ δεικνύειν Ἀλκινόῳ καὶ τοῖς (2) ἄλλοις Φαίαξι, ὅτι τῶν ἄλλων πάντων ἦν ἐντιμότατος ὁ ξένος καὶ γυμνὸς (3) καὶ ναυηγὸς ἀλήτης, προὔχων τοῖς τε λόγοις καὶ τῇ συνέσει.

In questa parte del *Commentario* al carme II,2,5, vv. 208-213, Cosma

---

(14) Greg. Naz., *epigr.* 84, v. 3: PG 38,123 = *Anth. Pal.*, 8,214 v. 3.

(15) Avremmo un errore di omofonia (*omega / omicron*) e un altro dovuto al passaggio da *lambda* a *ny*. Quest'ultimo potrebbe essersi verificato sia nella maiuscola che nella minuscola (cf. F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci*, Spoleto 2003, p. 105). Né va trascurato l'influsso del contesto, per via del precedente γέγονε.

(16) Crimi-Kertsch, pp. 134-136, e comm., pp. 254-255.

(17) L'episodio ci è stato narrato in Herodot., 6,125.

(18) In Crimi-Kertsch, p. 136. Nel passo erodoteo (6,125,5) Creso, al vedere Alcmeone carico d'oro oltre ogni dire, scoppiò a ridere: ἰδόντα δὲ τὸν Κροῖσον γέλως ἐσῆλθε. Per il Nazianzeno irridere l'ingordigia e la ricchezza è un tratto peculiare del 'vero' filosofo: cf. *or.* 26,11: SCh 284, p. 254, ll. 26-27 Πένεται; Πλουτήσει Θεὸν καὶ τὸ καταγελᾶν τῶν ἐχόντων.

si sofferma sull'incontro di Odisseo con Nausicaa, la quale – scrive il bizantino, sulla scorta del passo omerico – provò tanto rispetto del discorso dell'eroe (*Od.* 6,149-185) da farlo rivestire[19] βασιλικοῖς ἀμφιθέμασι del proprio padre: con le 'vesti[20] regali', cioè, che Nausicaa, assieme ad altre, aveva portato a lavare al fiume[21]. È rimasto finora inosservato il fatto che di ἀμφίθεμα mancano, a quanto pare, altre occorrenze. È vero che la pertinenza del vocabolo ad ἀμφιτίθημι, 'mettere attorno', 'cingere', può giustificarne l'esistenza e che non mancano gli *hapax* in Cosma[22], ma ci si domanda, sotto il profilo del metodo, se se ne possa difendere la genuinità una volta che si sia individuato il meccanismo che lo può spiegare come corruttela. Mi sembra, infatti, che ἀμφιθέμασι ricopra, in realtà, ἀμφιέσμασι: che, in altri termini, si sia verificato un 'errore da maiuscola' (**ΑΜΦΙΕϹΜΑϹΙ > ΑΜΦΙΘΕΜΑϹΙ**)[23]. A confermare l'emendazione si aggiunga che ἀμφιέσμασι si collega, forse non casualmente, con Hom., *Od.* 6,228, dove si dice che Odisseo, dopo essersi lavato e unto di olio,

ἀμφὶ δὲ εἵματα ἕσσαθ' ἅ οἱ πόρε παρθένος ἀδμής.

Cosma (ovvero la sua fonte o le sue fonti) fa spesso uso di Omero: proprio nella parte del *Commentario* dedicata al carme II,2,5 [24] il bizantino cita a più riprese passi dell'*Iliade*[25], ad illustrazione e complemento di passi del Nazianzeno infarciti di allusioni a miti antichi.

Università degli Studi di Catania — Carmelo Crimi

---

[19] Cf. Hom., *Od.* 6,214.

[20] Di questi εἵματα si parla più volte nel libro VI dell'*Odissea*: cf. vv. 58. 61. 64. 91. 98. 111. 144. 214. 228.

[21] Cf. quanto dice Nausicaa ad Alcinoo (Hom., *Od.* 6,60-61), chiedendogli di far preparare l'"alto carro" per portare le vesti al fiume: καὶ δὲ σοὶ αὐτῷ ἔοικε μετὰ πρώτοισιν ἐόντα / βουλὰς βουλεύειν καθαρὰ χροΐ εἵματ' ἔχοντα.

[22] Un elenco di *hapax* si trova in Lozza, p. 35. Peraltro non figura ἀμφίθεμα.

[23] Questo 'errore da maiuscola' andrebbe ad aggiungersi a quelli consimili già da me individuati (cf. Crimi-Kertsch, pp. 63-64) in alcuni lemmi gregoriani del *Commentario* di Cosma. Sugli scambi, in maiuscola, di Ε / Θ e di Σ / Ε cf. Ronconi, *La traslitterazione* cit., p. 88.

[24] Di questo componimento, nonché di II,2,4, è in corso di stampa nella collana «Poeti cristiani» l'edizione critica a cura di M. G. Moroni, che pubblica pure le parti del *Commentario* di Cosma riguardanti i due carmi.

[25] Eccoli in dettaglio: Hom., *Il.* 5,334-339: p. 171, ll. 21-26 Lozza; *Il.* 6,343-358: pp. 173, l. 31-174, l. 12 Lozza; *Il.* 13,43-46: p. 175, ll. 21-24 Lozza; *Il.* 13,208-210: p. 175, ll. 26-28 Lozza; *Il.* 13,89-93: pp. 175, l. 31-176, l. 3 Lozza.

RECONSTITUTION ET DATATION D'UN RECUEIL SYRIAQUE MELKITE (AMBR. A 296 INF., FF. 222-224 + SINAÏ SYR. 10)

Dans la seconde moitié du 19e siècle et au début du 20e, la bibliothèque du monastère Sainte-Catherine du Sinaï a subi de nombreuses pertes. Des manuscrits entiers ou des parties plus ou moins importantes ont été emportés et sont venus enrichir les collections privées d'abord, publiques ensuite. Le cas du Sinaiticus de la Bible, bien connu de tous, est emblématique de ce pillage(1). Bien que les manuscrits grecs ne fassent pas exception, ce sont les manuscrits orientaux qui ont le plus souffert de ces déprédations. L'éparpillement a été d'autant plus facile que ces manuscrits étaient souvent en mauvais état, et que plusieurs feuillets, voire des cahiers entiers, s'étaient détachés du reste du codex. Le dommage paraissait d'autant plus mince qu'on était, la plupart du temps, incapable de les lire. Les débris de manuscrits redécouverts en 1975 dans une cellule murée montrent en quelle piètre estime, à une certaine époque, les moines avaient pu tenir ces documents; ce dépôt a très bien pu constituer aussi le «gisement» d'où ont été tirés plusieurs fragments dispersés.

Pour un grand nombre de manuscrits, il importe, avant toute édition ou toute étude, d'effectuer un patient travail de réunion des *membra disjecta*; celui-ci peut permettre de retrouver un colophon, ou un élément déterminant de l'histoire du manuscrit. De beaux résultats ont déjà été obtenus pour quelques manuscrits importants(2). Bien que moins

(1) P. Géhin, *La bibliothèque de Sainte-Catherine du Sinaï. Fonds ancien et nouvelles découvertes*, dans D. Valbelle et C. Bonnet (eds.), *Le Sinaï durant l'Antiquité et le Moyen Âge*, Paris 1998, pp. 157-164, et en particulier, pp. 162-163.

(2) Voici quelques exemples. En syriaque: les Sinaï syr. 16 et 46 (R. Draguet, *Fragments de l'Ambrosienne de Milan à restituer aux Sin. 46 et 16*, dans R. W. Thomson et J. N. Birdsall (eds.), *Biblical and Patristic Studies in Memory of P. Casey*, Freibourg 1963, pp. 167-178); le manuscrit de Martyrius/Sahdona de 837 (voir, en dernier, A. de Halleux, *Un chapitre retrouvé du Livre de la perfection de Martyrius*, dans *Le Muséon* 88 [1975], p. 253). En arabe: le recueil ascéti-

spectaculaire, le remembrement que nous proposons ici, celui du Sinaï syr. 10, apporte quelques informations nouvelles et permet de mieux cerner l'époque et le milieu de production du manuscrit. C'est avec émotion que nous dédions cette étude à la regrettée Lidia Perria dont les dernières recherches étaient également tournées vers l'aire palestino-sinaïtique, une région qui fascine par sa richesse linguistique et religieuse([3]).

I – Les études sur le Sinaï syr. 10

Le Sinaï syr. 10 est un codex miscellaneus de petit format (185 × 145 mm), assez complexe, dont l'importance n'a pas échappé aux premiers savants qui l'ont examiné à la fin du 19e siècle, J. Rendel Harris, Miss Agnes Smith Lewis et J. F. Stenning([4]). Miss Lewis en a même publié, aux pages 4-15 de son catalogue, six folios, situés vers la fin, contenant un matériau critique relatif à la Bible: listes des prophètes, des apôtres, des soixante-dix disciples et des quatre évangélistes, stichométrie des livres de l'Ancien et du Nouveau Testament. Malheureusement, la des-

---

co-hagiographique Strasbourg 4226 de 886 (voir, en dernier, M. van Esbroeck, *Un folio oublié du codex arabe Or. 4226, à Strasbourg*, dans *Analecta Bollandiana* 96 [1978], pp. 383-384); le recueil de textes hagiographiques et apocryphes Hiersemann 500/15 + 16 (M. van Esbroeck, *Remembrement d'un manuscrit sinaïtique arabe de 950*, dans *Actes du premier Congrès International d'Études Arabes Chrétiennes (Goslar, septembre 1980)*, éd. par K. Samir, Roma 1982 [Orientalia Christiana Analecta, 218], pp. 135-147); le palimpseste Tischendorf 2 (M. van Esbroeck, *Le codex rescriptus Tischendorf 2 à Leipzig et Cyrille de Scythopolis en version arabe*, dans *Actes du deuxième Congrès International d'Études Arabes Chrétiennes (Oosterhesselen, septembre 1984)*, éd. par K. Samir, Roma 1986 [Orientalia Christiana Analecta, 226], pp. 81-91). Nous préparons une série d'articles sur les manuscrits sinaïtiques dispersés, arabes et syriaques, à paraître dans *Oriens Christianus*. Le premier article, qui porte sur les fragments syriaques et arabes de Paris, paraîtra en 2006.

(3) Voir L. Perria (éd.), *Tra Oriente e Occidente*, Roma 2003, pp. xx-xxxvi et les articles de la première section (pp. 1-80) intitulée: *Scrivere nei luoghi della Scrittura. Cultura grafica e libri greci tra Siria, Palestina e Sinai.*

(4) A. S. Lewis, *Catalogue of the Syriac Mss. in the Convent of S. Catharine on Mount Sinai*, London 1894 (Studia Sinaitica, I), pp. 4-14 et Appendice II (J. F. Stenning), p. 126. Voir aussi K. W. Clark, *Checklist of Manuscripts in the St. Catherine's Monastery, Mount Sinai, microfilmed for the Library of Congress, 1950*, Washington 1952, p. 17; M. Kamil, *Catalogue of all manuscripts in the Monastery of St. Catharine on Mount Sinai*, Wiesbaden 1970, p. 153 n° 57.

cription de son catalogue, qui est due à J. R. Harris(5), demeure très en deçà de ce qu'aurait exigé un tel recueil, et elle se réduit à une liste d'auteurs rencontrés au hasard, sans référence aux folios: Ambroise de Milan, Jacques de Saroug, Théophile d'Alexandrie, Chrysostome, Proclus, Éphrem, Cyrille d'Alexandrie, Anastase d'Antioche, Isaac et Timothée, Épiphane et Corneille; la notice ajoute que la fin est occupée par des listes d'apôtres et de livres de la Bible attribuées à Irénée, ce qui correspond à la partie éditée par Miss Lewis. Dans les compléments formant l'Appendice II du catalogue (p. 126), J. F. Stenning ajoute le nom d'Évagre, et tente surtout de discerner dans ce maquis quelques grands ensembles: il voit dans le début de l'ouvrage cinq grandes séquences, dont une série de questions doctrinales adressées aux Julianistes, Nestoriens, Jacobites et autres hérétiques et une histoire universelle abrégée allant d'Adam jusqu'au synode de Constantinople convoqué par Justin II.

Il a fallu attendre les facilités apportées par les microfilms de la mission photographique égypto-américaine de 1950 pour que les orientalistes s'intéressent à nouveau à ce manuscrit sinaïtique. En 1970, dans son travail sur les collections canoniques syriaques, A. Vööbus signale rapidement la petite collection formée d'extraits éphrémiens des folios 74v-75v(6). Mais les études les plus importantes sont venues du P. André de Halleux, qui a analysé deux sections différentes du manuscrit, d'abord la longue notice anonyme des ff. 165v-178r concernant les hymnes d'Éphrem(7), ensuite la Chronique universelle abrégée des ff. 42r-53v, signalée par Stenning(8). Le P. de Halleux a montré tout l'intérêt de la première pièce pour l'hymnographie syriaque: l'auteur anonyme y établit à partir de neuf recueils poétiques un classement des madrāšē d'Éphrem selon les tons et les mètres. Quant à la Chronique universelle abrégée, elle «consigne des dates, des successions et des événements étalés d'Adam à l'empereur byzantin Héraclius, mais portant principale-

---

(5) Comme celle du Sinaï syr. 16, qui contient l'Apologie d'Aristide, dont Rendel Harris est le premier éditeur.

(6) A. Vööbus, *Syrische Kanonessammlungen. I. Westsyrische Originalurkunden* I, B, Louvain 1970 (CSCO, 317), p. 402.

(7) A. de Halleux, *La transmission des hymnes d'Éphrem d'après le ms. Sinaï syr. 10, F. 165v-178r*, dans *Symposium Syriacum 1972*, Roma 1984 (Orientalia Christiana Analecta, 197), pp. 21-63; *Une clé pour les hymnes d'Éphrem dans le MS. Sinaï Syr. 10*, dans *Le Muséon* 85 (1972), pp. 171-199.

(8) A. de Halleux, *La chronique melkite abrégée du Ms. Sinaï Syr. 10*, dans *Le Muséon* 91 (1978), pp. 5-44.

ment sur l'histoire ecclésiastique du VI[e] s.» (9). Dans la partie proprement ecclésiastique, le récit devient plus prolixe à partir de Chalcédoine (451), dévoilant ainsi l'intention du rédacteur, «celle de situer le monophysisme sévérien dans l'histoire des hérésies et de souligner sa condamnation répétée par le nomocanon pentarchique et impérial» (10). L'orientation chalcédonienne du recueil, déjà sensible dans le récit des événements ecclésiastiques de la chronique, se retrouve dans plusieurs autres pièces doctrinales, notamment dans celles du début, que Paolo Bettiolo a éditées en 1979 (11). Ces pièces visent les partisans de Julien d'Halicarnasse, les monophysites Sévériens et les Nestoriens, mais accordent une bonne place aux transfuges du monophysisme revenus à l'orthodoxie chalcédonienne, comme Probus et Jean l'higoumène (Jean Barbur). Elles renvoient d'une façon générale à des événements survenus dans la seconde moitié du 6[e] siècle. La chronique s'arrête pour l'histoire ecclésiastique à la lettre synodale de Jean III de Constantinople anathématisant Sévère d'Antioche (571) (12), mais pour l'histoire civile se prolonge jusqu'à la fin du règne d'Héraclius. En se terminant par le décompte exact, en années et mois, du règne de ce souverain (610-641), soit trente ans et six mois, la chronique universelle fournit en tout cas un *terminus post quem* à la fois à la composition de la chronique et à la copie du manuscrit.

II – Un folio reproduit dans l'Album paléographique de Hatch

Le manuscrit sinaïtique est acéphale, mais, comme l'a suggéré P. Bettiolo dans son édition des opuscules initiaux, le nombre des folios manquants ne doit pas excéder quelques unités. Ce début se trouve en fait à Milan et forme les ff. 222-224 de l'Ambr. A 296 inf., cette célèbre liasse constituée par les débris d'environ 80 manuscrits syriaques différents, bibliques, théologiques et liturgiques, tous d'origine sinaïtique. Jean-Baptiste Chabot, qui les a classés en 1935, a attribué aux trois feuillets le nu-

(9) Voir de Halleux, *Chronique*, p. 5.

(10) Idem, *Chronique*, p. 6.

(11) P. Bettiolo, *Una raccolta di opuscoli calcedonensi (Ms. Sinaï Syr. 10)*, Louvain 1979 (CSCO, 403-404).

(12) V. Grumel, *Les Regestes des actes du Patriarcat de Constantinople*. Vol. I: *Les actes des patriarches*. Fasc. I: *Les Regestes de 381 à 715*, s.l. 1932 [réimpr. Paris, 1972], p. 102: N 254.

méro de dossier 47 [13]. Personne ne semble avoir remarqué qu'un feuillet de cette partie avait été reproduit dès 1946 dans l'album paléographique de Hatch, à la date de 613-614 A.D. [14]. Le fait que Hatch cite encore le manuscrit milanais sous l'ancienne cote «paper folder No. 20» a pu égarer les spécialistes et les empêcher d'établir le rapprochement.

Le folio 222v, reproduit par Hatch, contient le début du premier opuscule *Adversus Nestorianos*, qui manque précisément dans l'édition Bettiolo. S'appuyant sur le titre donné en clair dans le manuscrit, Hatch décrit ainsi le texte: «The passage reproduced in the plate is part of an anti-Nestorian work. It has apparently not been published». Il est en revanche moins explicite en ce qui concerne la date du fragment; il se contente seulement d'indiquer en note 1: «An. Graecorum 925. The month and the day of the month are not given», sans préciser d'où il tire l'information, et il ajoute dans la note 4 cette phrase énigmatique: «The name of the scribe and that of the place where the manuscript was written are not given». Ces indications imprécises sont d'autant plus embarrassantes que la date présumée de la copie, à savoir 613-614, est en contradiction avec une donnée interne majeure du manuscrit, présente à la fin de la chronique universelle, et relevée par de Halleux, qui impose que le manuscrit ait été copié après le règne de l'empereur Héraclius (610-641).

III – Les trois feuillets milanais

Ces difficultés chronologiques rendent nécessaire un nouvel examen des feuillets milanais. Avant d'en donner une description précise, il n'est pas inutile de reproduire la notice de Chabot qui passe sous silence toute datation, mais apporte un élément nouveau, le nom d'un copiste:

> Parchemin. Trois feuillets (222-224) le début d'un volume de petit format; une colonne; 20 lignes.
>
> F. 222: petit tableau relatif au comput.
>
> F. 223 r° : Index (γνῶσις) des chapitres du livre (une cinquantaine). Le premier est intitulé: Questions contre les Nestoriens. Le nom du scribe «Jonas» est donné au f. 224 v°.

Les trois feuillets milanais, qui formaient le début du Sinaï syr. 10, sont à lire dans l'ordre 223. 224. 222. En voici l'analyse:

---

[13] J.-B. Chabot, *Inventaire des fragments de mss. syriaques conservés à la Bibliothèque Ambrosienne de Milan*, dans *Le Muséon* 49 (1936), pp. 37-54, spécialement p. 48.

[14] W.H.P. Hatch, *An Album of Dated Syriac Manuscripts*, Boston 1946, pl. XL.

(ff. 223r-224v) Table du manuscrit intitulée «Index (*gnôsis*) de la matière qui est dans ce livre, à savoir...». Suit une liste de 54 entrées, dont chacune se trouve introduite par la particule *tuv* («de nouveau»), à l'exception de la première naturellement. Chaque entrée occupe habituellement une ligne; cinq entrées seulement se développent sur deux lignes. L'index se termine par ces quatre lignes: «Est achevé l'index (*gnôsis*) des matières qui sont dans ce livre. Quiconque (le) lira, qu'il prie Notre-Seigneur pour le pécheur Yawnan qui (l')a écrit, afin qu'il obtienne miséricorde au jour du jugement. Amen». Chaque page d'index est dans un cadre coloré formé d'une traverse horizontale, censée représenter le sol, et de deux pilastres soutenant une autre traverse horizontale.

(f. 222r) Table de comput, comportant sept cases sur sept et inscrite dans un anneau coloré, à son tour inscrit dans un carré plus grand et suivie de l'explication suivante (à l'intérieur d'une sorte de cartouche): «Cycle des années sept par sept, faisant connaître pour n'importe quelle année, quel que soit le jour, quel jour de la semaine il tombe; leur première année est l'année 925. Dans l'année bissextile, descends en-bas dans le tableau, parce que c'est ce qui sert».

(f. 222v) Début du texte *Adversus Nestorianos*: «Avec la puissance de Notre-Seigneur Jésus-Christ, nous commençons les Questions contre les Nestoriens. La confession de foi des chrétiens est celle-ci: Nous confessons une Trinité sainte, un seul Dieu, une seule nature et une seule essence, mais trois hypostases, c'est-à-dire (trois) personnes, le Père, le Fils et l'Esprit-Saint. Nous n'introduisons pas un Dieu nouveau, et Dieu lui-même le proclame par le prophète Isaïe: «Il n'y a pas de Dieu avant moi, et il n'y en aura pas après moi» (Is. 43, 10). Et encore: Nous ne confessons pas deux Christs, ou deux Jésus, ou deux Seigneurs, ou deux Fils, ou deux Monogènes. Voilà ce que doivent observer tous les chrétiens. Si tu annonces quelque chose de contraire à la confession des chrétiens, montre ce que cela contient, mais si chaque chrétien doit (la) tenir ainsi, confesse(-la) ouvertement et anathématise quiconque dit deux Christs, ou deux Jésus, ou deux Seigneurs, ou deux Fils[15], [ou deux Monogènes, ou (quiconque) introduit un Dieu nouveau...».

Ces trois folios présentent un triple intérêt: ils comblent d'abord la lacune textuelle initiale, donnent ensuite de précieuses indications sur

---

[15] À la suite du déplacement d'un folio, la fin de l'opuscule se lit au f. 2rv de la partie sinaïtique: éd. Bettiolo, *Una raccolta* (CSCO, 403), p. 1.

les conditions de copie du livre et offrent enfin, avec le pinax, une clef pour saisir la structure du recueil, dont la complexité avait découragé les premiers catalogueurs.

Nous savons désormais d'où Hatch a tiré la date de 925 A.G. (= 613-614 A.D.), non pas d'un colophon situé en fin de manuscrit[16], mais de la notice explicative placée sous la table de comput (planche 1). Il vaut la peine de nous arrêter quelques instants sur cette table, une grille de sept cases sur sept. Il ne s'agit pas d'une table astronomique, mais d'un moyen commode de déterminer, à partir de «la lettre dominicale» d'une année, le jour de la semaine où tombe n'importe quel quantième d'un mois de cette année[17]. Les jours sont indiqués par des lettres, situées au-dessus des tables, et à lire naturellement de droite à gauche (du lundi au dimanche). C'est ainsi que pour l'année choisie comme base du calcul (925 des Grecs), le premier de l'an sera un lundi et le 7ᵉ jour un dimanche: on dira que la lettre *zain* [= G], jour où tombe le premier dimanche de l'année, est la lettre dominicale de toute l'année; elle permettra de déterminer le jour de la semaine pour les 52 semaines qui composent l'année. En 926, le 1ᵉʳ de l'an sera un mardi et le premier dimanche tombera le 6: la lettre *waw* [= F] sera alors considérée comme la lettre dominicale, et ainsi de suite, les lettres dominicales allant en rétrogradant au fur et à mesure qu'on progresse dans les années. Tout serait simple s'il n'y avait les années bissextiles, problème qu'évoque de façon sommaire la dernière phrase de la notice explicative. Pour ces années-là il y a en fait deux lettres dominicales: pour le début de l'année, jusqu'au bissexte de février, tout est normal, et pour le reste de l'année, un décalage d'une unité force à s'aligner sur la succession des jours indiquée sous le tableau (du mardi au lundi). Ceci oblige naturellement, pour l'année suivante, à sauter une ligne complète du tableau.

Nous tenons là un calendrier perpétuel, assez simple et bien éloigné de la complexité du comput pascal. Ce calendrier n'a pas non plus la valeur des tables pascales pour la datation du manuscrit, car s'il fournit, avec la date de départ, un *terminus post quem*, il n'est d'aucun secours pour évaluer l'intervalle de temps qui a pu séparer la copie des textes de

---

[16] Ce colophon est traduit par BETTIOLO, *Una raccolta* (CSCO, 403), p. 6* n. 6. Comme l'indique l'éditeur, il ne comporte aucune indication de date ni mention de copiste. Il s'agit en fait de l'explicit de la dernière pièce, suivi d'une doxologie composée par le copiste.

[17] Voir V. GRUMEL, *Traité d'études byzantines*. I. *La chronologie*, Paris 1958, pp. 182-184.

cette date initiale. Le choix de la date de départ est soumis à deux contraintes: il faut que le premier de l'an tombe un lundi et que l'année ne soit pas bissextile. L'année 925 (= 613-614) remplit ces deux conditions[18]. Le fait que la date de départ se situe pendant le règne d'Héraclius n'est sans doute pas un hasard, car le règne de ce souverain a vu fleurir de nombreux traités de comput[19] et l'un d'eux lui est même attribué. Le premier des trois chapitres ajoutés à la fin du *Commentaire aux Tables Faciles*, traité dont l'attribution est précisément disputée entre Stéphanos d'Alexandrie et Héraclius[20], aborde le même problème que le nôtre[21]. La date de 613-614 ne peut donc être retenue comme date de copie du manuscrit, et l'incompatibilité qui apparaissait entre elle et la date de 641 fournie par la chronique disparaît.

Un autre intérêt des folios milanais est d'avoir conservé la table des matières et le colophon. Le pinax a naturellement été établi après l'achèvement du manuscrit. Il est en général assez précis et détaillé, sauf pour les pièces poétiques et pour le florilège qui occupe le centre du manuscrit. Celui qui l'a composé, le pécheur Yawnan (Jonas), est aussi le copiste du reste du manuscrit (ff. 1-222r)[22]. Les tables permettent en outre de vérifier que le manuscrit est complet[23], après la restitution des folios milanais[24], et de prendre une vue d'ensemble de la compilation.

---

[18] Dans l'ère séleucide, l'année commence en octobre: le 1er octobre 613 tombe bien un lundi.

[19] Pour une interprétation du phénomène, voir J. Beaucamp, R. Cl. Bondoux, J. Lefort, M. Fr. Rouan-Auzépy, I. Sorlin, *La Chronique Pascale: le temps approprié*, dans *Le temps chrétien de la fin de l'Antiquité au Moyen Âge IIIe-XIIIe siècles*, Paris 1984 (Colloques internationaux du CNRS 604, Paris 9-12 mars 1981), pp. 451-468.

[20] Sur la double attribution de ce traité, voir A. Tihon, *Le calcul de la date de Pâques de Stéphanos-Héraclius*, dans B. Janssens, B. Roosen et P. Van Deun (eds.), *Philomathestatos. Studies in Greek Patristic and Byzantine Texts Presented to Jacques Noret for his Sixty-Fifth Birthday*, Leuven - Paris - Dudley, Ma. 2004, pp. 625-646.

[21] Tihon, *Le calcul*, p. 627 en traduit seulement le titre: «Méthode par laquelle est trouvé pour n'importe quel jour de chaque mois dans quel jour de la semaine il tombe et quelle année est bissextile». Son article porte sur la méthode de comput pascal qui forme le dernier chapitre.

[22] Nous verrons plus loin ce qu'il en est des ff. 222v-223r.

[23] Cela dit, nous ne saurions garantir qu'il ne manque pas quelques folios dans le corps du recueil.

[24] Le manuscrit se compose de 23 cahiers, majoritairement des quinions. Les signatures sont disposées verticalement dans l'angle inférieur droit du premier recto; presque toutes sont conservées.

Nous donnons la traduction de cet index, en indiquant entre parenthèses les folios concernés et les éditions établies à partir du manuscrit. La numérotation des différentes pièces et les précisions ajoutées entre parenthèses sont de notre fait. Nous avons omis de traduire à chaque fois la particule *tuv* («de nouveau»). Pour les pièces doctrinales du début, nous indiquons la numérotation, en chiffres romains, attribuée par P. Bettiolo.

(f. 223r)

1. Questions contre les Nestoriens (ff. A 222v + S. 2rv = Bettiolo I, éd. p. 1)
2. Questions contre les Julianistes (ff. 2v-3v + 1rv + 4r = Bettiolo II-III, éd. p. 2-4)
3. Contre les Nestoriens (ff. 4r-5r = Bettiolo IV, éd. p. 4-6)
4. Sept questions de Phocas (ff. 5r-7r = Bettiolo V, éd. p. 6-7)
5. Questions d'une autre façon (f. 7rv = Bettiolo VI, non édité)
6. Questions de Mar Proba (ff. 8r-13r = Bettiolo VII, éd. p. 8-14)
7. Questions des Sévériens et leur solution (ff. 13v-22v = Bettiolo VIII, éd. p. 15-26)
8. Questions du moine Léontios (ff. 22v-25r = Bettiolo IX, éd. p. 26-29)
9. Questions du moine Anastase (ff. 25r-26v = Bettiolo X, éd. p. 29-31)
10. Questions de l'higoumène Jean (ff. 27r-28r = Bettiolo XI, éd. p. 31-32)
11. Questions des ecclésiastiques (ff. 28r-31v = Bettiolo XII, éd. p. 32-37)
12. Questions contre les Jacobites (ff. 31v-32v = Bettiolo XIII, éd. p. 37-38)
13. Contre les Sévériens et les Julianistes (ff. 32v-34r = Bettiolo XIV, éd. p. 38-40)
14. Questions de l'higoumène Jean (ff. 34r-35r = Bettiolo XV-XVI, éd. partielle, p. 40-41)

(f. 223v)

15. Question contre un scrutateur (ff. 35r-36v = Bettiolo XVII-XVIII, éd. du titre, p. 41)
16. Objection contre les deux volontés (ff. 36v-37r = Bettiolo XIX, éd. partielle, p. 41)([25])
17. Explication des noms hébreux (ff. 37r-38r = Bettiolo XX, non édité)
18. Questions des Julianistes aux Sévériens (ff. 38r-39r = Bettiolo XXI, éd. p. 41-43)
19. Questions contre les Julianistes (f. 39rv = Bettiolo XXII, éd. p. 43-44)
20. Question contre les Nestoriens (ff. 39v-40v = Bettiolo XXIII, éd. XXIII, § 1-3, p. 44-45)

([25]) Les cinq lignes du bas du folio 36v ont été effacées. L'index permet de compléter le titre et de supposer la raison de cette censure: le passage incriminé développait des thèses monothélites.

21. Contre eux, d'une autre façon (ff. 40v-41v = Bettiolo XXIV, éd. XXIII, § 4-8, p. 45-46)([26])
22. Succession chronologique en abrégé (ff. 42r-53v = éd. de Halleux, *Chronique*, p. 14-42)
23. Mimrō de Mar Jacques le Docteur (ff. 54r-59r = Jacques de Saroug, Sur le sacerdoce)([27])
24. Mimrō de Jean (Chrysostome) sur l'Épiphanie (ff. 59r-60v)
25. Du même, souffrances et consolation sur les défunts (ff. 60v-62r)
26. De Théophile sur les défunts (ff. 62r-64r = *CPG* 2618)([28])
27. De Jean (Chrysostome) sur l'orgueil et la superbe (ff. 64r-65r)
28. Du même sur les pleurs pour Dieu (ff. 65r-66r)
29. Du même sur le rire qui vient de satan (ff. 66r-69r)
30. Admonestation d'Abraham de Naphtar (ff. 69r-72r = discours 5)
31. Admonestation des gens solitaires (ff. 72r-74v)

(f. 224r)

32. (Extraits) des mimrē de Mar Éphrem (ff. 74v-75v)([29])
33. Madrāšē de pénitence de Mar Jacques (ff. 75v-93r)([30])
34. Madrāšē de Mar Éphrem sur (sic!) (ff. 93r-94v)
35. Commentaire fait par les amis de la science (ff. 95r-165v)
36. Tons et mètres de tous les madrāšē de Mar Éphrem avec un vers pour chaque ton (ff. 165v-178r = éd. partielle A. de Halleux, *Une clé*, p. 176-199)
37. Composition des Saintes Écritures (ff. 178r-181r)
38. Sugiōtō du saint Mar Éphrem (ff. 181r-187v)
39. Sugiōtō de Mar Isaac (ff. 187v-189r)
40. Sugiōtō de Mar Jacques (ff. 189r-190v)
41. Mimrō de la fin de Mar Éphrem (ff. 190v-196v)
42. Traité de Mar Évagre (ff. 197r-204v = *CPG* 2451)
43. Explication des mystères de la sainte Église (ff. 204v-206v)([31])

([26]) Entre cette pièce et la suivante s'insère (ff. 41v-42r) un petit texte philosophique non signalé par l'index.

([27]) Signalé par A. Vööbus, *Handschriftliche Überlieferung der Mēmrē-Dichtung des Ja'qōb von Serūg*, Louvain 1980 (CSCO, 421), p. 152.

([28]) Texte syriaque édité et traduit par M. Brière, *Une homélie inédite de Théophile d'Alexandrie*, dans *Revue de l'Orient chrétien*, 2e série, 8 [18] (1913), p. 80-83.

([29]) Sorte de règle monastique formée d'extraits éphrémiens, signalée par Vööbus, *Syrische Kanonessammlungen* (CSCO, 317), p. 402.

([30]) Vööbus, *Handschriftliche Überlieferung*, p. 152, signale seulement un «madrāšā über die Busse» aux ff. 80r-83r, sans en donner l'incipit.

([31]) Édité à partir d'un autre manuscrit par I. E. Rahmani, *I Fasti della Chiesa Patriarcale Antiochena*, Roma 1920, p. x-xiii; réédité par S. Brock, *Some Early Syriac Baptismal Commentaries*, dans *Orientalia Christiana Periodica* 46 (1980), pp. 26-50 (texte RA), et *An Early Syriac Commentary on The Liturgy*, dans *Journal of Theological Studies* ns 37 (1986), pp. 389-390. Nous remercions vivement le Pr.

44. Questions naturelles et leur explication (ff. 206v-207v)
45. Traité tiré du livre des philosophes (ff. 208r-209v)
46. Définitions de l'ousia par un ecclésiastique (ff. 209v-210r)
47. De ce qui est dit sans réalité et sans existence, de Grégoire (de Nysse) (f. 210r)([32])

(f. 224v)

48. Questions de Timothée le Blanc (ff. 210r-213v = *CPG* 2520)([33])
49. Képhalaion montrant à quelles époques vivaient les prophètes et de quelle tribu ils étaient (ff. 213v-214v = éd. Lewis, p. 4-7, ligne 4)
50. Képhalaion concernant les saints apôtres (ff. 214v-215v = éd. Lewis, p. 7, ligne 4 – p. 8)
51. Noms des soixante-dix apôtres (ff. 215v-216v = éd. Lewis, p. 8-11, ligne 4)
52. Décompte du nombre de livres et du nombre de versets que chacun d'eux contient (ff. 216v-219r = éd. Lewis, p. 11, ligne 5 – p. 15)
53. Dix questions tirées des sages (ff. 219r-220r)
54. Vers tirés de Mar Éphrem, sur l'air du Paradis (ff. 220r-222r).

L'index met bien en évidence les deux principaux centres d'intérêt du copiste: la littérature théologique de controverse (1-16, 18-21 et 35), avec son cortège de petits textes de philosophie scolaire (44-47 et 53), et l'hymnographie syriaque, avec un classement de la production poétique d'Éphrem (36), et la copie de plusieurs pièces attribuées à ce dernier, à Isaac d'Antioche ou à Jacques de Saroug (33-34, 38-40, 54)([34]). D'autres centres d'intérêt mineurs apparaissent: l'histoire (22), la critique biblique (17, 37, 49-52), la liturgie (43), le droit canon (48). La littérature patristisque, principalement à visée morale et spirituelle, est représentée pour les

---

Sebastian Brock de nous avoir communiqué les références à ses deux articles très documentés, qui nous ont conduit à abandonner notre hypothèse de départ, faisant du commentaire du Sinaï 10 un extrait du commentaire de Georges des Arabes, hypothèse insoutenable comme l'a démontré l'auteur des deux articles. Dans son courrier, S. Brock indique qu'il a aussi repéré, depuis son édition, la présence du commentaire dans le manuscrit sinaïtique.

([32]) Le titre placé en tête de ce fragment de neuf lignes indique qu'il s'agit d'un extrait du Contre Eunome de Grégoire de Nysse. Nous n'avons cependant pas réussi à le situer dans cette œuvre, et il ne correspond pas aux extraits syriaques édités par M. F. G. Parmentier (voir *CPG* Suppl. 3135).

([33]) Texte syriaque édité par A. Vööbus, *The Synodicon in the West Syrian Tradition*, Louvain 1975 (CSCO, 367), pp. 140-143. Sur l'attribution à Timothée le Blanc, voir ci-dessous.

([34]) Les deux formes poétiques sont le madrāšā et le sugītā, ce dernier se présentant sous une forme dialoguée.

Grecs par saint Jean Chrysostome (24-25, 27-29), Théophile d'Alexandrie (26) et Évagre (42), et pour les Syriens par Éphrem (32, 41), Jacques de Saroug (23) et Abraham de Naphtar (30), auxquels il faut ajouter l'auteur anonyme d'une parénèse monastique (31). Les mêmes auteurs, et bien d'autres encore (Cyrille, Proclus de Constantinople, Sévérien de Gabala, etc.), sont cités plus ou moins longuement, et à plusieurs reprises, dans le volumineux florilège qui occupe tout le centre du manuscrit (35) et en forme presque le tiers(35). En se contentant de glaner çà et là un nom propre, sans distinguer entre tradition directe et indirecte, les premiers catalogueurs avaient donné une vue éclatée du contenu. La lecture des tables permet de saisir immédiatement les grands ensembles qui leur avaient échappé et prouve que la compilation n'est pas aussi anarchique qu'on aurait pu le penser au premier abord. À une époque plus récente, des signets de cuir ont été placés en gouttière, pour signaler les grandes articulations du recueil et en faciliter la consultation.

Chaque recueil de miscellanées a une physionomie propre. Une grande partie du nôtre a un contenu doctrinal et se rapporte aux querelles engendrées par le concile de Chalcédoine. Le copiste Jonas ne précise pas son statut, et rien n'indique explicitement qu'il ait été moine. La place réduite occupée par la littérature ascétique et l'absence totale d'hagiographie iraient plutôt contre cette hypothèse. Le style des textes et les genres littéraires auxquels ils appartiennent (questions-réponses, dialogues fictifs, énigmes) contribuent à donner à la compilation une allure fortement scolaire. Le copiste est certes un chalcédonien, mais il ne prend peut-être pas entièrement à son compte l'ultra-chalcédonisme exprimé par plusieurs opuscules qu'il recopie. On ne peut pas non plus tirer argument du fait qu'il recopie un texte monothélite (16), ensuite effacé, pour supposer une appartenance à cette fraction du camp chalcédonien (la rupture n'est effective qu'après 681). Il n'hésite pas à copier un texte d'Évagre, pourtant condamné au concile de Constantinople de 553

(35) Pour toute cette partie, l'index n'entre pas dans le détail. À défaut d'avoir pu en mener l'analyse sur un microfilm déficient, on signalera que le florilège commence par une profession de foi (f. 98r), suivie d'un képhalaion attribué à Sévérien de Gabala (ff. 98r-100v), qui est un extrait d'une homélie, inconnue en grec, sur la Nativité (*CPG* 4260), et dont le texte intégral est conservé aux ff. 117v-118v du célèbre recueil melkite Londres Oriental 8606, copié à Édesse en 723 et passé par le Sinaï. La fin du florilège est occupée par un opuscule de polémique chalcédonienne assez long (ff. 158r-165v).



Planche 1 – Ambr. A 296 inf., f. 222r
(© Biblioteca Ambrosiana).



Planche 2 – Sinaï syr. 10, f. 70v.



Planche 3 – Sinaï syr. 10, f. 222v.

(voir *Chronique*, § 19-20, p. 39-40), ou à introduire un des premiers auteurs mystiques nestoriens, Abraham de Naphtar.

Nous pensons qu'il faut dissocier le compilateur du copiste. Ce dernier n'a vraisemblablement fait que reprendre des éléments élaborés ou remaniés à une époque antérieure. Il n'a sans doute aucune part dans la rédaction «orthodoxe» de la petite chronique qui utilise, pour une partie au moins, la même source que la chronique jacobite de Qartmin (compilée en 846-847, voire même en 794-795). On ne lui imputera pas non plus la réattribution de certaines œuvres à des auteurs orthodoxes de renom. Les Réponses canoniques de Timothée (pièce 48 de l'index) ne sont pas attribuées à l'obscur Timothée Ier d'Alexandrie (380-385), mais à Timothée le Blanc, c'est-à-dire Timothée Salophakiolos(36), le concurrent chalcédonien malheureux de Timothée Ælure († 477)(37). L'attribution est sans fondement et veut simplement éviter qu'on ne mette cette petite collection canonique au crédit du patriarche Timothée Ælure, une figure particulièrement détestée des melkites (voir *Chronique*, § 11, p. 28-29). De la même façon, la brève explication des sacrements de baptême et d'eucharistie (pièce 43) est attribuée à Jean Chrysostome, mais elle apparaît aussi, sans nom d'auteur, dans un recueil jacobite du 10e siècle, et elle servira de base à plusieurs commentaires de la liturgie, composés par des membres de cette Église(38). On voit ainsi que les mêmes textes peuvent servir des causes opposées.

IV – La date du manuscrit

Il est temps de revenir sur la date de copie du manuscrit, puisque l'année 613-614, retenue par Hatch, doit être définitivement abandonnée. La paléographie syriaque est une science peu sûre, surtout quand il

(36) Le sens de ce sobriquet est discuté et interprété de deux façons différentes: «turban blanc» ou «turban qui bouge».

(37) Voir de Halleux, *Chronique*, p. 29, fin du § 11: «...et ils définirent que Timothée est étranger à tout l'ordre du sacerdoce. Et [c'est] ainsi [que] le meurtrier fut chassé de l'Église; et un autre Timothée fut installé à sa place, celui qui fut aussi appelé le Blanc».

(38) Voir les deux articles de S. Brock cités dans la note 31. L'auteur relève les grandes affinités du commentaire avec les Homélies catéchétiques de Théodore de Mopsueste et considère qu'il est issu du même milieu théologique et pourrait remonter aux premières années du 5e siècle. L'existence d'un original grec est possible, mais pas absolument certaine (voir Brock, *An Early*, pp. 399-400).

s'agit de dater des écritures estranghelo, mal différenciées. Contrairement à son habitude, Chabot n'avance aucune date pour les trois feuillets milanais; pour la partie sinaïtique, le catalogue Smith Lewis propose le 9e siècle, la Check-list le 8e/9e siècle, et Murad Kamil le 9e siècle. En 1972, après avoir rappelé la datation avancée par les trois catalogueurs précédents, et regretté «l'impressionnisme paléographique qui règne encore souvent, faute de mieux, en codicologie syriaque», le P. de Halleux ajoute ces mots: «Rien ne semble empêcher, à première vue, de remonter le manuscrit haut dans le VIIe s., sinon dans la dernière décennie du VIe»(39). Quelques années plus tard, il devait abandonner la datation la plus haute, puisque la petite chronique qu'il éditait imposait la date butoir de 641. A. Vööbus n'a pas d'idée bien arrêtée sur la question: en 1970, il date le manuscrit du 10e siècle (*CSCO* 317, p. 402), mais en 1980, il se rallie à l'estimation de Lewis et Kamil, sans souffler mot de la découverte du P. de Halleux (*CSCO* 421, p. 152). Sur la base du contenu et de la date de composition de la chronique, P. Bettiolo penche pour la seconde moitié du 7e siècle(40). Ces variations montrent combien il est nécessaire de chercher des éléments objectifs sûrs.

Nous disposons d'un *terminus post quem*, avec la date de 641, mais nous avons aussi une série de *terminus ante quem*. Le manuscrit semble en effet avoir servi de modèle à la copie de quelques textes dans deux compilations melkites de la fin du 9e siècle (respectivement datées de 882 et 886). Il serait trop long d'examiner ici les questions soulevées par ces deux manuscrits, de la main d'un moine qui se nomme Théodose (peut-être le même)(41), le premier ayant été copié «dans la *chora* de Beyrouth» et le second au Sinaï même. Le codex de 882, l'ex-Hierse-

(39) A. de Halleux, *Une clé*, p. 171. Pour appuyer son jugement, il renvoie à une planche du Vat. syr. 112, qui serait antérieur à l'an 552 (voir E. Beck, Louvain 1955, CSCO 154, pl. III).

(40) Bettiolo, *Una raccolta* (CSCO, 403), p. 6*: «Si resta così ad una attribuzione di massima del ms. alla seconda metà del VIIo sec., coerente all'interesse ancora vivo a quella data di alcuni dei testi ivi racchiusi, quelli teologici appunto».

(41) Il y a de fortes chances pour qu'il s'agisse du même copiste, mais son itinéraire reste à reconstituer, voir de Halleux, *Un chapitre retrouvé*, pp. 254-255; A. Binggeli, *La version syriaque des Récits d'Anastase le Sinaïte et l'activité des moines syriaques au Mont Sinaï aux VIIIe-IXe siècles*, dans *Patrimoine Syriaque – Actes du Colloque IX: Les Syriaques transmetteurs de civilisations. L'expérience du Bilâd el-Shâm à l'époque omeyyade*, Antélias 2005, pp. 174-175.

mann 500/3 (= Codex syriacus II)(42), possède quatre pièces communes(43) avec le Sinaï 10, qui remplissent à elles seules un quaternion entier (ff. 41-48), celui-là même qui porte le colophon(44). Le Vat. syr. 623(45) de 886 transmet de son côté, aux ff. 108v-114v, une forme très particulière du *Traité sur les huit esprits de malice* d'Évagre qui ne se rencontre que dans le Sinaï 10 (pièce 42)(46). Les collations menées montrent que l'hypothèse de la copie directe n'est pas à exclure. Les dates fournies par les deux apographes présumés du Sinaï 10 se trouvent pourtant disqualifiées comme *terminus ante quem* par une date un peu plus ancienne, portée sur le manuscrit lui-même; il s'agit d'une note d'ordination, écrite à l'envers sur le f. 223v, et dans laquelle on lit ceci: «En 1179 (= 847-848 A.D.), le père David, fils de Théodore, fils de? (nom illisible)(47), a été ordonné à la prêtrise».

Les dates de 641 et de 847-848 sont les seules bornes sûres dont nous disposions, mais elles laissent encore place à un intervalle de 200 ans. Est-il possible de réduire l'écart? Les œuvres contenues dans le manuscrit, dont l'analyse exhaustive reste à faire, n'ont peut-être pas encore livré tous leurs secrets. Les pièces dogmatiques du début ou les références au règne d'Héraclius ont pu faire incliner vers une datation

---

(42) Analyse et fac-similé complet par W. Strothmann, *Codex Syriacus Secundus. Bibel-Palimpsest aus dem 6./7. Jh. (Katalog Hiersemann 500/3)*, Wiesbaden 1977 (Göttinger Orientforschungen, Syriaca, 13).

(43) Ces pièces sont les suivantes: l'admonestation d'Abraham de Naphtar (30), le début de l'explication des noms hébreux (17), la petite explication des sacrements (43) et le képhalaion de Sévérien de Gabala (début de 35, voir ci-dessus note 35). C'est ce manuscrit, consulté chez le propriétaire d'alors, le professeur viennois Wilhelm Neumann, qui a servi à Mgr Rahmani pour son édition de l'explication des sacrements (voir ci-dessus note 31).

(44) Ce cahier a eu une existence autonome. On notera que le premier recto et le dernier verso sont restés blancs. Le colophon suit immédiatement le képhalaion de Sévérien de Gabala, au bas du f. 48r. Le Codex Syriacus II conserve les débris d'un manuscrit plus important, constitué en plusieurs étapes, pour un usage vraisemblablement personnel, comme le montrent les variations de l'écriture, en général peu soignée, et la présence de ces folios blancs.

(45) Description de A. van Lantschoot, *Inventaire des manuscrits syriaques des fonds Vatican (490*[au lieu de 460]*-631), Barberini oriental e Neofiti*, Città del Vaticano 1965 (Studi e testi, 243), pp. 151-153.

(46) Le texte est incomplet et présente une succession des mauvaises pensées évagriennes (les *logismoi*) dans un total désordre: acédie, vaine gloire, gourmandise + <luxure>, avarice, colère, <orgueil>. Comme l'indiquent les crochets obliques, deux titres manquent, et il n'y a rien sur la tristesse.

(47) Une seule lettre demeure lisible, un *semkat* (= s).

haute, la seconde moitié du 7e siècle. L'auteur le plus récent est Abraham de Naphtar, un mystique nestorien actif dans la seconde moitié du 6e siècle. Une édition critique d'Abraham devrait nous éclairer sur la façon dont son œuvre a été transmise et l'époque à laquelle elle est passée dans les recueils jacobites, puis melkites. On peut seulement présumer que ce passage ne s'est pas effectué immédiatement après la mort de l'auteur. L'absence d'auteurs ascétiques plus récents, nestoriens, comme Isaac de Ninive (début du 7e s.) et Sahdona († après 650), ou orthodoxes, comme le sinaïte Jean Climaque († vers 670), peuvent difficilement servir d'arguments pour une datation haute(48), car le compilateur – qui ne précise pas son état – ne s'intéresse pas en priorité à la spiritualité monastique.

La paléographie syriaque doit encore progresser. Cela ne signifie pas qu'elle n'ait pas son mot à dire. Le copiste maintient le même type d'écriture, avec une belle constance, du début jusqu'à la fin. Mais un détail nous avait frappé dès le début de la recherche, et c'est lui qui nous avait permis d'effectuer le rapprochement entre les parties séparées du manuscrit: la présence sporadique de diverses fantaisies graphiques à proximité des marges (planche 2). L'extension des hastes de quelques lettres dans la marge supérieure est un phénomème trop commun pour être significatif. En revanche, le tracé du *taw* de début de ligne, avec une sorte d'appendice en forme de vilebrequin, est remarquable (un exemple sur le feuillet milanais 222v reproduit par Hatch; plusieurs spécimens sur les feuillets sinaïtiques 70v et 71v)(49); également caractéristiques les dépassements marginaux, en forme d'osselet (parfois de trèfle), des lettres *rīš* et *'ē*, ou encore le prolongement effilé du *nūn* dans la marge inférieure (pour tous ces tracés, voir le f. 222v de Milan).

Il reste une observation en faveur d'une datation basse, que nous avons laissée de côté jusqu'à présent, et que seul le remembrement du manuscrit a permis de faire. Elle touche à la fois à la paléographie et à l'histoire de l'art. Les folios milanais présentent un décor aux couleurs vives: la table de comput est inscrite dans un anneau de quatre couleurs (bleu, vert, jaune, rouge), lui-même placé à l'intérieur d'un autre carré,

---

(48) Ces auteurs entrent fréquemment dans la composition des compilations ultérieures.

(49) On comprend facilement pourquoi cette graphie apparaît principalement sur des versos.

dont les angles sont remplis des mêmes couleurs([50]); chaque page de l'index est dans un cadre dont les montants sont formés par des pilastres. Dans le corps du manuscrit, la décoration se fait plus sobre. Si les titres ou les manchettes sont régulièrement rubriqués, les bandeaux qui séparent certains textes sont plutôt frustes: simples torsades bicolores (rouge et couleur du parchemin), exceptionnellement un rectangle également bicolore([51]), le plus souvent de simples lignes ondulées. La décoration initiale se retrouve sur les deux folios finaux: au verso du f. 222 (planche 3), on a le même type de cadre à pilastres que dans la table des matières, et au recto du f. 223 un cadre plus simple, sans les pilastres. Ces deux cadres entourent une longue prière que la teneur rattache aux textes qui précèdent([52]). Elle prend fin à mi-hauteur du deuxième cadre, et la partie restante du folio est remplie par une «question de philosophie», une énigme arithmétique, bien dans la manière des opuscules scolaires recopiés dans le manuscrit. Ces deux pages ont ainsi un lien direct avec ce qui précède et ne sont pas l'ajout de quelque lecteur occasionnel qui cherche à remplir les derniers folios laissés blancs. Elles ne sont pourtant plus dans l'écriture estranghelo du manuscrit, mais dans une écriture «mixte» qui a recours à plusieurs tracés cursifs (lettres *w*, *h*, *d*, *r*, *m*), et que l'on peut comparer à celle des planches LI (année 734) et LIII (année 740-741) de l'*Album* de Hatch([53]). Il est difficile de dire si cette écriture représente l'écriture usuelle du copiste Jonas (les cas de digraphie ne sont pas rares, mais ils apparaissent ponctuellement, en particulier dans l'écriture des colophons) ou l'écriture d'un ou de plusieurs collègues([54]). Quoi qu'il en soit, l'emploi

---

([50]) Avec les contrastes suivants: bleu/rouge, vert/jaune, jaune/bleu et rouge/vert.

([51]) Il est situé en bas du f. 53v, à la fin de la petite chronique, qui constitue une pièce maîtresse du recueil.

([52]) Elle commence ainsi: «Dieu Très-Haut, le dispensateur des sagesses et des contemplations (*theôrias*) divines, l'illuminateur et le pédagogue de l'intellect, de la compréhension et de la pensée, etc».

([53]) A. de Halleux, *Une clé*, p. 171 note 1 se contente d'indiquer que ces deux folios sont «écrits par d'autres mains» et sont «peut-être, en partie palimpsestes». L'hypothèse «palimpseste» nous paraît devoir être écartée (autant qu'on puisse en juger sur microfilm).

([54]) L'énigme occupe la partie inférieure du f. 223r, et son écriture est plus négligée. On y remarque plusieurs *waw* circulaires, d'une dimension supérieure aux autres lettres. À noter aussi qu'on retrouve, sous le texte, une bande ondulée semblable à celles du manuscrit.

contemporain des deux types d'écriture nous interdit, à notre avis, de situer la copie du manuscrit avant le 8e siècle.

Cette étude a tenté de tirer profit de tous les éléments disponibles, paléographiques, codicologiques ou textuels, afin d'éclairer les conditions dans lesquelles cet important manuscrit melkite a été produit. Son remembrement nous a, pour ainsi dire, «mis toutes les cartes en main», ce qui a permis de régler certaines questions, mais en a laissé encore beaucoup d'autres ouvertes. Même si nous ignorons toujours le statut du copiste, le lieu où il opère, ou encore les options doctrinales exactes de la communauté melkite à laquelle il appartient, l'époque de son activité se précise, plutôt le 8e siècle, voire les premières années du 9e, et l'étude des textes a permis d'établir des liens avec des manuscrits plus récents, écrits à Beyrouth et au Sinaï, faisant ainsi entrevoir les types de textes qui circulent dans ces communautés.

Section grecque de l'IRHT (CNRS) Paul Géhin
Paris

DUE MANOSCRITTI GRECI DEL IX SECOLO: GENOVA, BIBLIOTECA FRANZONIANA, *URBANI* 4; CITTÀ DEL VATICANO, *VAT. GR.* 503

Questo studio è dedicato alla memoria di Lidia Perria, esimia studiosa dei codici del IX e X secolo, della quale tutti rimpiangiamo la prematura scomparsa; le sue pubblicazioni dedicate ai manoscritti di questo periodo sono state e rimarranno un modello per questo genere di studi.

Vorrei presentare qui due codici poco conosciuti e poco studiati, non datati ma databili al IX secolo: il manoscritto di Genova, Biblioteca Franzoniana *Urbani* 4, e il codice della Biblioteca Apostolica Vaticana *Vat. gr.* 503, ambedue contenenti Epifanio, *Adversus Haereses*. La parentela testuale tra questi due codici era stata osservata già agli inizi del secolo scorso, mentre non credo sia mai stata notata la grande somiglianza tra le caratteristiche codicologiche e paleografiche di *Urbani* 4 e *Vat. gr.* 503.

Il manoscritto della Biblioteca Franzoniana, *Urbani* 4, aveva già attratto la mia attenzione quando anni fa mi occupai della catalogazione dei trentanove codici greci della biblioteca genovese appartenuti a Filippo Sauli (1492-1528) vescovo di Brugnato (1512), ma non ero andata più in là dell'analisi testuale e codicologica prevista dai limiti di un catalogo, sebbene apparisse fin dall'inizio che l'*Urbani* 4 era il codice più antico della raccolta(¹). Si tratta di un manoscritto grande, in pergamena molto bella, con un'impaginazione spaziosa a due colonne; contiene Epifanio *Adversus Haereses*, eresie 1-42; l'eresia 42 finisce mutila. È vergato in minuscola antica oblunga, pura, posata sul rigo; non è datato ma, come si è detto, è databile al IX secolo.

L'editore di Epifanio, K. Holl, indicava nel codice genovese l'apografo, dopo le correzioni, del *Vat. gr.* 503 (Epifanio, *Adversus Haereses*,

(¹) A. CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova), Urbani 2-20*, Roma 1990 (Supplemento nº 8 al Bollettino dei Classici, Accademia Nazionale dei Lincei); *Urbani 21-40*, Roma 1996 (Supplemento nº 17 al Bollettino dei Classici, Accademia Nazionale dei Lincei); sul codice *Urbani* 4 cf. I, pp. 44-46, con rinvio alla bibliografia precedente. Su Filippo Sauli cf. CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci* cit., *Introduzione*.

eresie 8-16, frammenti; eresie 21-46, complete), anch'esso databile al IX secolo(²); pertanto, nella sua edizione utilizzò il manoscritto genovese solo dove mancava il testo di quello vaticano(³).

Esaminando il *Vat. gr.* 503 dopo l'*Urbani* 4 ho osservato che i due codici sono gemelli, uguali sia per le dimensioni (tenendo conto della forte rifilatura subita da *Urbani* 4), che per la *mise en page*, le segnature, comprese quattro piccole croci sul primo foglio dei fascicoli, e la decorazione. La scrittura è molto simile e certamente appartiene allo stesso filone grafico, sebbene non si tratti dello stesso scriba.

Segnatura	Dimensioni	Ff., Colonne	Sup. scritta mm	Linee	Rigatura Tipo Leroy	Rigatura Sistema
Urbani 4	312 × 237	328 2	240 × 155	26-29	K 22C2a	1
Vat. gr. 503	335 × 242	269 2	235 × 150	26-27	K 22A2a	6 e 7

Questi due manoscritti sono interessanti sia per la loro antichità che per la loro evidente provenienza da uno *scriptorium* importante. In questo articolo mi propongo quindi di analizzarli per arrivare se possibile a determinarne la provenienza, giacché su questo dato importante non vi sono particolari indicazioni oltre a quelle che si desumono dall'analisi codicologica e paleografica. Molti indizi puntano, a mio parere, nella direzione del monastero di Studio.

Genova, Biblioteca Franzoniana, Urbani 4

Si tratta di un codice di grandi dimensioni (cf. lo specchietto *supra*), con rilegatura del XIX secolo della Biblioteca Franzoniana, contenente Epifanio, *Panarion Adversus Haereses*. Il testo inizia senza titolo

---

(²) K. Holl, *Epiphanius (Ancoratus und Panarion) I. Ancoratus und Panarion haer. 1-33*, Leipzig 1915 (G. C. S., 25), *Epiphanius II. Panarion haer. 34-64*, Leipzig 1922 (G. C. S., 31) (J. Dummer, II, Berlin 1980²). Sia il codice genovese che il vaticano sono citati nella lista di manoscritti utilizzati, *Genuensis* 4 (G), *Vaticanus* 503 (V), I, p. [IX].

(³) K. Holl, *Die handschriftliche Ueberlieferung des Epiphanius (Ancoratus und Panarion)* Leipzig 1910 (Texte und Untersuchungen, 36, 2); sul *Vat. gr.* 503 cf. pp. 13-26; sull'*Urbani* 4 cf. pp. 26-30. Il *Vat. gr.* 503 è descritto in R. Devreesse, *Codices Vaticani Graeci*, II, *Codices 330-603*, In Bibliotheca Vaticana 1937, pp. 337-338.

con l'Epistola di Acacio e Paolo ad Epifanio (Holl, pp. 153-154), contiene le eresie 1-42, termina mutilo (f. 328v, Holl, II, p. 185, lin. 3; *PG* 41, 816 B 1: καὶ εὔσπλαγχνος καὶ ἐλεήμων [πολλῷ οὖν μᾶλλον)(4).

È in pergamena molto bella, sottile, con pochissimi difetti ed è composto di 41 quaternioni completi (ff. 1-328), sette dei quali 'falsi', cioè formati da tre bifogli e due fogli semplici inseriti nella struttura del fascicolo(5), senza lacune; il codice finisce mutilo (f. 328v), mancano pertanto uno o più quaternioni alla fine. I fascicoli erano segnati nell'angolo superiore esterno del primo foglio con lettere maiuscole greche; le segnature sono quasi del tutto scomparse a causa della rifilatura subita dal codice, certamente quando vi fu apposta la nuova rilegatura. Una sola segnatura è ancora parzialmente visibile (f. 297), si vedono solo la parte inferiore delle lettere ΛΗ' e tre trattini degradanti più un tratto verticale ondulato tracciati sotto di esse (Tav. 1a, *Urbani* 4, f. 297). Sulla stessa linea vi erano quattro crocette formate da due tratti sottili terminati da un rigonfiamento; il tratto orizzontale si indovina sul pelo del foglio malgrado la rifilatura mentre la parte inferiore dei tratti verticali è ancora visibile: si trovano precisamente al centro di ciascuna delle due righe verticali che delimitano le colonne. All'inizio di altri due fascicoli (ff. 65, 73), nello stesso posto, vi sono quattro crocette più grosse, formate ciascuna da quattro triangoli rivolti verso il centro, riempiti di colore giallo (Tav. 1b, *Urbani* 4, f. 65) o marrone (Tav. 1c, *Urbani* 4, f. 73), situati precisamente nelle righe che delimitano le due colonne del testo.

La rigatura è tracciata dalla parte del pelo secondo il sistema 1(6); il tipo è Leroy K 22C2a(7); le due righe orizzontali sono state quasi sempre rifilate.

---

(4) *Clavis* 3745; *PG* 41, 156-816 B 1; ed. Holl, *Epiphanius I*. cit., pp. 153-464, il nostro codice a p. [IX], sigla 'G'; *Epiphanius II*. cit., pp. 1-185, lin. 3; Devreesse, *Codices Vaticani Graeci*, cit., pp. 337-338.

(5) Sono il quaternione 6, ff. 41-48; 10, ff. 73-80; 14, ff. 105-112; 19, ff. 145-152; 20, 153-160; 25, ff. 193-200.

(6) J. Leroy, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica*, ed. K. Treu, Berlin 1977, pp. 291-312; J.-H. Sautel, *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin*, Turnhout 1995 (Bibliologia, 13), elenco dei sistemi pp. 31-37.

(7) J. Leroy, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976 (Institut de recherche et d'histoire des textes. Bibliographies. Colloques. Travaux préparatoires). Nel mio catalogo avevo erroneamente definito il tipo di rigatura di questo codice Leroy 40C2 senza tener conto che si tratta del tipo speciale K, cf. Cataldi

Il codice è stato vergato da un solo scriba con un inchiostro marrone biondo; la grafia appartiene al tipo definito 'minuscola antica oblunga' da E. Follieri nella sua analisi delle scritture minuscole del IX e X secolo([8]). Le lettere sono posate sul rigo, erette, molto regolari; la minuscola è se non sbaglio assolutamente pura. Le caratteristiche di questo tipo di scrittura, cioè le lettere oblunghe che le danno il nome e l'angolosità nel tracciato di alcune lettere, vi figurano però attenuate; si notino i tratti arrotondati di *my, ny, ypsilon*, che generalmente in questa grafia hanno un aspetto piuttosto quadrato e angoloso (si veda *infra* il *Vat. gr.* 503); quanto alle lettere *alpha, omicron, pi, sigma, omega*, sono perfettamente arrotondate, come nella 'minuscola antica rotonda'([9]). Il nucleo di alcune lettere rotonde è notevolmente più piccolo delle altre (si vedano *delta*, piccolissimo, e. g. Tav. 1c, f. 73, seconda col., lin. 1; così pure, ma non sempre, *sigma*, *ibidem*, lin. 1). Le aste discendenti di *my, ny, phi, rho* hanno un piccolo uncino terminale più o meno pronunciato([10]) e sono perfettamente verticali, mentre l'asta di *lambda* è più lunga e scende in diagonale.

Altre lettere da notare:

Theta sempre maiuscolo, ora piccolo, ora grande.

Ny abbreviato, a fine linea, consiste in un tratto orizzontale prolungato.

Csi con tre piccole curve volte verso sinistra e una coda discendente in diagonale verso il basso (Tav. 1b, f. 65, prima col., lin. 6)([11]).

PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci* cit., I, p. 45; per questo il manoscritto è stato elencato da SAUTEL, *Répertoire de réglures* cit., tra i codici con quel tipo di rigatura, p. 198. Cf., sul tipo speciale K, LEROY, *Les types de réglure* cit., p. XXI; SAUTEL, *Répertoire de réglures* cit., p. 25.

([8]) E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 559) (da qui in poi citato *PGB*), pp. 139-165: 144-145 (il nostro codice non è citato tra gli esempi di questo tipo di grafia).

([9]) Il tipo di scrittura che, insieme alla 'minuscola antica oblunga', predomina nel IX secolo. Cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria* cit., pp. 143-145.

([10]) Per questo motivo H. Hunger suggeriva di attribuire a questo stile di scrittura il nome di *Eckige Hakenschrift*. Cf. H. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.-12. Jahrhundert*, in *PGB* (come a n. 8), pp. 201-220: 203.

([11]) Cf. B. L. FONKIČ, *Aux origines de la minuscule stoudite (Les fragments moscovite et parisien de l'œuvre de Paul d'Égine)*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca, Cremona, 4-10 ottobre 1998, a cura di G. PRATO, Firenze 2000, I, pp. 169-186, Tavv. 1-8; a propo-

Rho non lega mai con le lettere successive[12].
Sigma è sempre minuscolo, con il tratto finale prolungato orizzontalmente a fine linea (Tav. 1b, f. 65, seconda col., linn. 8, 9).
Ypsilon ha la dieresi, molto spesso a inizio di parola (Tav. 1b, f. 65, seconda col., lin. 1).
Καί è sempre abbreviato a forma di 'S', con il tratto prolungato verso sinistra, in diagonale e verso il basso (e. g. Tav. 1b, f. 65, prima col., lin. 7).

Per quanto riguarda le legature con *alpha*, *alpha-tau*, *alpha-rho* sono sempre a lettere distanziate (Tav. 1c, f. 73, prima col., lin. 1 ατ; seconda col. lin. 8 απ); per *alpha-csi* invece la legatura inizia dal nocciolo rotondo di *alpha* e forma la *csi* girando verso destra in senso contrario alle lancette dell'orologio (Tav. 1b, f. 65, seconda col., linn. 3, 5).

Epsilon figura sia nella forma a cresta discendente che in quella a cresta ascendente. È a cresta discendente con il tratto mediano orizzontale che resta inalterato, tracciato di seguito alla cresta, se è seguito da lettere inizianti con tratto verticale, come *kappa, my, ny* (cf. e. g. Tav. 1b f. 65, seconda col., lin. 6 εμ, lin. 7 εκ; o da lettere a nocciolo circolare, come *alpha, delta, omicron, rho, omega* (e. g. Tav. 1c, f. 73, seconda col., lin. 10 εω); ancora, se le lettere che seguono hanno un tratto orizzontale, nel qual caso il tratto mediano di *epsilon* si prolunga per formare la sbarra orizzontale della lettera successiva, e. g., *epsilon-pi, epsilon-tau* (Tav. 1b, f. 65, prima col., lin. 7 ετ).

Epsilon è invece a cresta ascendente in legature nelle quali il tratto mediano dell'*epsilon* si salda con l'iniziale tratto discendente della lettera successiva, o viene omesso del tutto, come in *epsilon-gamma, epsilon-iota, epsilon-sigma, epsilon-chi* (Tav. 1b, f. 65, seconda col., lin. 1 εγ, ει).

Nel codice figura la legatura *delta-epsilon*, con *epsilon* tracciato a metà (Tav. 1b, f. 65, prima col., lin. 14; cf. nella stessa col. lin. 3, δέ, *delta-epsilon* accostati); non vi sono legature *epsilon-ny, epsilon-ypsilon* con *ny* dal tratto iniziale ricurvo[13]; questo tipo di legatura si rinviene tutta-

---

sito dell'importanza attribuita a questa lettera nella sua analisi dei manoscritti provenienti dallo *scriptorium* studita cf. p. 171; e ancora p. 173. Lo stesso articolo in B. L. Fonkič, *Grečeskie rukopisi evropejskich sobranij*, Moskva 1999, nr. III, pp. 28-46.

(12) Follieri, *La minuscola libraria* cit., osservava (p. 143) che questa legatura non appare fino alla metà del secolo X.

(13) Questa legatura appare dalla metà del secolo X; cf. Follieri, *La minuscola libraria* cit., p. 142.

via con *eta-ny*, *ypsilon-ny* (Tav. 1b, f. 65, seconda col., linn. 1, 3 ην; prima col., lin. 8 υν). Nella legatura *epsilon-sigma* si nota il *sigma* molto piccolo in rapporto alle altre lettere (Tav. 5, f. 192, seconda col., lin. 4).

Caratteristica la legatura *epsilon-csi* con *epsilon* a cresta ascendente, e *csi* che parte dalla metà del tratto mediano di *epsilon* (Tav. 1b, f. 65, prima col., lin. 4; Tav. 2, f. 204v, prima col., lin. 7).

I titoli sono in 'maiuscola ogivale diritta', originariamente una grafia inclinata, che divenne verticale per l'influenza di scritture erette, come la 'maiuscola biblica'; apparve dapprima solo per E, Θ, O, Σ a fine linea (già nel V secolo)([14]), poi per testi accessori, come note marginali o titoli, un fenomeno che iniziò dal VI secolo. Dalla seconda metà del VII secolo fu utilizzata per scrivere interi manoscritti([15]).

Gli accenti, piccoli e leggeri, sono di prima mano, tracciati con lo stesso inchiostro del testo; si trovano con assoluta regolarità e correttezza su tutte le parole senza eccezione. Gli spiriti sono angolari, a forma di chiodo o di *eta* dimezzato.

La punteggiatura è originale, perfettamente corretta e completa, composta di punto alto, mediano, basso e due punti. Non ho visto virgole.

La decorazione, nell'inchiostro del testo con tocchi di colore giallo e talvolta di polvere d'oro, sarà esaminata in dettaglio *infra* insieme a quella del *Vat. gr.* 503.

Bibliografia

La bibliografia di questo codice è presto elencata, in quanto, forse per la sua localizzazione attuale, il manufatto è sfuggito quasi del tutto all'attenzione degli studiosi. A questo ha certamente contribuito l'opinione dell'editore del testo di Epifanio, K. Holl, che lo definì apografo del *Vat. gr.* 503 ('V') dopo le correzioni, considerandolo pertanto superfluo per l'edizione del testo, eccetto che nel caso di lacune in 'V'([16]). Dopo questo giudizio, quasi nessuno si è più occupato di andare a vedere il

([14]) Cf. G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, 2 vols., Firenze 1967, I, p. 121 (recensione di P. Canart, *Les travaux de Guglielmo Cavallo sur la majuscule grecque*, in *Byzantion* 40 [1970], pp. 218-225).

([15]) Cavallo, *Ricerche* cit., pp. 121-123; G. Cavallo, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *PGB* (v. n. 8), pp. 95-137: 103; E. Crisci, *La maiuscola ogivale diritta. Origini, tipologie, dislocazioni*, in *Scrittura e Civiltà* 9 (1985), pp. 103-145.

([16]) Holl, *Die handschriftliche Ueberlieferung des Epiphanius* cit., pp. 26-30.

codice e pertanto non vi è stato interesse né per la sua grafia né per la sua decorazione.

Bisogna osservare, tuttavia, che il codice *Urbani* 4 della Biblioteca Franzoniana è uno dei non molti manoscritti attribuibili al IX secolo, ed è un esemplare di lusso che certamente non è uscito da uno *scriptorium* qualsiasi, come si dirà per il suo gemello *Vat. gr.* 503.

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, VAT. GR. 503

Si tratta di un manoscritto di grandi dimensioni (cf. lo specchietto *supra*), rilegatura della Biblioteca Vaticana, contenente Epifanio, *Panarion Adversus Haereses* (17). Il testo inizia con brani mutili delle eresie 8-16 di cui restano solo alcuni fogli che erano stati utilizzati come fogli di guardia del manoscritto *Vat. lat.* 128; riconosciuti dal cardinale Giovanni Mercati sono stati rimessi al loro posto (18); contiene complete le eresie 21-46 (ff. 1-269v) (19). È in pergamena bella ma molto disuguale, in alcuni fogli sottile, in altri rigida e spessa, con un certo numero di difetti (piccoli manchi nei margini, qualche buco ovoidale [f. 140]; talvolta mancano del tutto i margini inferiore o esterno); è composto di 34 quaternioni, uno dei quali (ff. 49-56) 'falso', formato cioè da tre bifogli e due fogli separati, l'ultimo (ff. 265-269) privo di tre fogli (il foglio iniziale del fascicolo, con lacuna (20); gli ultimi due, senza lacuna). Il testo finisce completo al f. 269v, terminato da una fascia decorativa. Sotto vi era una frasetta di una riga che è stata completamente raschiata e non si legge nemmeno con la lampada di Wood.

I fascicoli sono segnati nell'angolo superiore esterno del primo foglio con lettere maiuscole greche. La prima segnatura visibile è *stigma* (f. 1), mancano quindi cinque quaternioni, eccetto i pochi fogli indicati sopra. Le segnature sono circondate da trattini degradanti sopra e sotto le lettere e accompagnate da quattro crocette poste alla stessa

---

(17) DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci* cit., pp. 337-338.

(18) HOLL, *Die handschriftliche Ueberlieferung des Epiphanius* cit., p. 14. Questi fogli sono segnati con le lettere A-H; i ff. A-C sono scritti *recto e verso*; il foglio D solo sul *verso*; il f. E è bianco *recto* e *verso*; il foglio F è scritto *recto* e *verso* ma mutilato; i ff. G-H sono scritti *recto* e *verso*.

(19) V. la descrizione dettagliata sul catalogo.

(20) F. 264v *expl.* ἔχουσα [τὴν περιωδυνίαν, HOLL, 2, p. 199, lin. 4; f. 265 *inc.* τὰ δηλητήρια] τῷ βίῳ, HOLL, 2, p. 201, lin. 2.

altezza della segnatura, formate da due tratti sottili terminati da un piccolo rigonfiamento, il cui tratto orizzontale è vergato sulla riga orizzontale superiore della rigatura, mentre il tratto verticale è all'incrocio con una delle due righe verticali che delimitano le due colonne (talvolta la riga verticale interna, talvolta quella esterna) (Tav. 3, *Vat. gr.* 503, f. 57).

La rigatura è tracciata con i sistemi Leroy 6 e 7 alternati([21]); il tipo è Leroy K 22A2a; l'estensione delle righe è quasi costantemente A (da una parte all'altra del foglio), solo in alcuni fogli è C (dal margine interno alle righe verticali esterne che delimitano lo specchio di scrittura)([22]).

Il codice è stato vergato da un solo scriba, con un inchiostro marrone biondo; la grafia è una minuscola antica oblunga, pura, molto leggermente inclinata verso sinistra; i titoli sono in maiuscola ogivale diritta. La posizione delle lettere sul rigo varia, talvolta vi sono posate, talvolta sono da esso attraversate, in altri casi pendono dal rigo. Le aste discendenti di *my, ny, phi, rho* sono provviste di piccoli uncini; lo stesso uncino si trova nella parte superiore di *epsilon*. Il tratteggio di *kappa, my, ny* è quadrato e angoloso, mentre le lettere *alpha, omicron, pi, sigma, omega* sono abbastanza arrotondate. Le aste discendenti di *lambda, ny, rho* arrivano quasi a toccare le lettere del rigo inferiore; sono perfettamente verticali, ad eccezione di *lambda, zeta, chi*, che scendono in diagonale. Non vi sono praticamente aste che salgono, ad eccezione di *delta*, la cui asta sale e scende; il nucleo rotondo di questa lettera è piccolissimo, in contrasto con le altre lettere tonde, *alpha, omicron, omega*. *Epsilon* figura sia nella forma a cresta discendente che in quella a cresta ascendente (Tav. 3, *Vat. gr.* 503, f. 57, prima col. lin. 9, lin. 4 rispettivamente).

La superficie scritta è di mm 235 × 150, ll. 26-27; i margini misurano mm 56, 45, 45, 40; la distanza di una riga dall'altra è di mm 10; le lettere rotonde misurano 3 mm; l'asta discendente di *lambda* misura dal rigo in giù mm 6.

([21]) Leroy, *Quelques systèmes de réglure* cit., p. 307, definisce, non esattamente, il sistema di rigatura del *Vat. gr.* 503 'variabile 1', e vi riconosce un fascicolo rigato con il sistema 4; cf. J. Leroy, *Les manuscrits grecs d'Italie*, in *Codicologica* 2 (1978), pp. 52-71, precisamente p. 61 e n. 69. Ho osservato attentamente il sistema di rigatura di questo codice e vi ho visto solo i sistemi 6 e 7, con qualche minima variazione.

([22]) Leroy, *Les types de réglure* cit., classifica il sistema come K 22C2a; di conseguenza così pure Sautel, *Répertoire de réglures* cit., pp. 25, 293.

Gli accenti, piccoli e leggeri, sono in parte d'origine, tracciati con lo stesso inchiostro del testo; in molti luoghi l'accentazione è stata invece aggiunta, con un inchiostro molto più scuro di quello usato per la trascrizione del testo. Gli spiriti sono angolari, a forma di chiodo o di *eta* dimezzato.

La punteggiatura è originale; è costituita per lo più da un punto in alto molto sottile, vi figurano anche i due punti, non vi sono virgole.

Nel manoscritto figurano segnalibri all'inizio di alcune parti del testo, piccoli rettangoli in cuoio marrone incollati al margine esterno del foglio; e. g., f. 174, f. 201.

La decorazione, unicamente nell'inchiostro del testo, sarà analizzata *infra* insieme a quella di *Urbani* 4.

Confronto della grafia di Vat. gr. 503 e Urbani 4

La grafia eretta di *Urbani* 4 costituisce la prima differenza tra questo codice e *Vat. gr.* 503, le cui lettere sono leggermente inclinate verso sinistra. In *Vat. gr.* 503 vi sono piccoli uncini sia in fondo alle aste discendenti di *my, ny, rho* che nella parte superiore di *epsilon*; in *Urbani* 4 gli uncini figurano in fondo alle aste discendenti di *my, ny, rho*, quasi mai nella parte superiore di *epsilon*.

La grafia dello scriba di *Urbani* 4 è meno angolosa, più arrotondata di quella del copista del *Vat. gr.* 503. Nel manoscritto vaticano il tratteggio di *kappa, my, ny* è quadrato e angoloso, le stesse lettere nel manoscritto genovese hanno un tratteggio più arrotondato.

Molte lettere di *Vat. gr.* 503 mostrano le stesse particolarità riscontrate in *Urbani* 4:

Theta è sempre maiuscolo, ora piccolo, ora grande, leggermente più appuntito che nel codice genovese(21).

Iota nel mezzo della parola ha talvolta la dieresi (il che non si verifica in *Urbani* 4).

Ypsilon ha spesso la dieresi a inizio di parola.

Ny abbreviato a fine linea è un tratto orizzontale non troppo lungo.

Sigma ha il tratto finale molto prolungato orizzontalmente a fine linea.

Le diversità nella grafia dei due codici sono:

Καί sempre scritto per intero in *Vat. gr.* 503 mentre in *Urbani* 4 è sempre abbreviato a forma di 'S'.

---

(21) FOLLIERI, *La minuscola libraria* cit., p. 156, Tav. 3a, seconda col., linn. 5, 6.

La legatura *epsilon-csi* con *epsilon* a cresta ascendente legato a *csi* dall'alto nel *Vat. gr.* 503; le due lettere formano una specie di asso di picche aperto in fondo (Tav. 3, *Vat. gr.* 503, f. 57, prima col., lin. 3, etc.)([24]). In *Urbani* 4 la legatura *epsilon-csi* ha *epsilon* a cresta ascendente legato a *csi* dal basso, precisamente dal tratto mediano orizzontale della lettera (cf. Tav. 2, *Urbani* 4, f. 204v, prima col., lin. 7).

Si tratta quindi, come si è detto, dello stesso tipo di scrittura dalle caratteristiche più o meno accentuate per ambedue i codici, ma certamente non dello stesso scriba.

Bibliografia

Il *Vat. gr.* 503, dopo l'interesse dell'editore di Epifanio, K. Holl, che ne fece uno dei manoscritti portanti della sua edizione([25]), è stato studiato di rado, malgrado sia uno dei non molti codici conosciuti certamente databili al IX secolo, un punto sul quale tutti gli studiosi che lo hanno menzionato sono d'accordo. Nei rari casi in cui il *Vat. gr.* 503 è stato esaminato, l'attenzione si è volta soprattutto alla grafia, poiché il codice è un bell'esempio di uno dei tipi di scritture caratteristiche dei manoscritti del IX secolo, e alla decorazione, che è più abbondante di quanto ci si aspetterebbe a questa data.

Lo studioso G. Garitte lo attribuì allo *scriptorium* del monastero costantinopolitano di Studio, particolarmente a causa delle piccole croci vergate all'inizio di ogni fascicolo (v. *infra*)([26]). E. Follieri, nella sua analisi dei tipi di minuscola utilizzati nei secoli IX e X, classificò la grafia del *Vat. gr.* 503 tra gli esemplari vergati in 'minuscola antica oblunga'([27]). Il *Vat. gr.* 503 fu studiato da un punto di vista completamente diverso da J. Leroy che, in un articolo sui *Manuscrits grecs d'Italie*, ne prospettava dubitativamente l'origine dall'Italia meridionale sulla base del sistema di rigatura utilizzato, secondo lo studioso il sistema variabile 1 con un fascicolo (ff. 49-56) rigato con il sistema 4, che si trova prevalen-

---

([24]) FOLLIERI, *La minuscola libraria* cit., p. 156, Tav. 3a, prima col., lin. 7 a. i.

([25]) HOLL, *Die handschriftliche Ueberlieferung* cit., pp. 13-26; HOLL, *Epiphanius I. Ancoratus und Panarion haer. 1-33* cit., pp. 13-26, sigla 'V'.

([26]) G. GARITTE, *Fragments palimpsestes de l'"Agathange' grec*, in *Le Muséon* 56 (1943), pp. 35-53: p. 48 n. 12; IDEM, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange*, Città del Vaticano 1946 (Studi e Testi, 127), pp. 369-370: p. 370 n. 1.

([27]) FOLLIERI, *La minuscola libraria* cit., p. 144, riproduzione Tav. 3a.



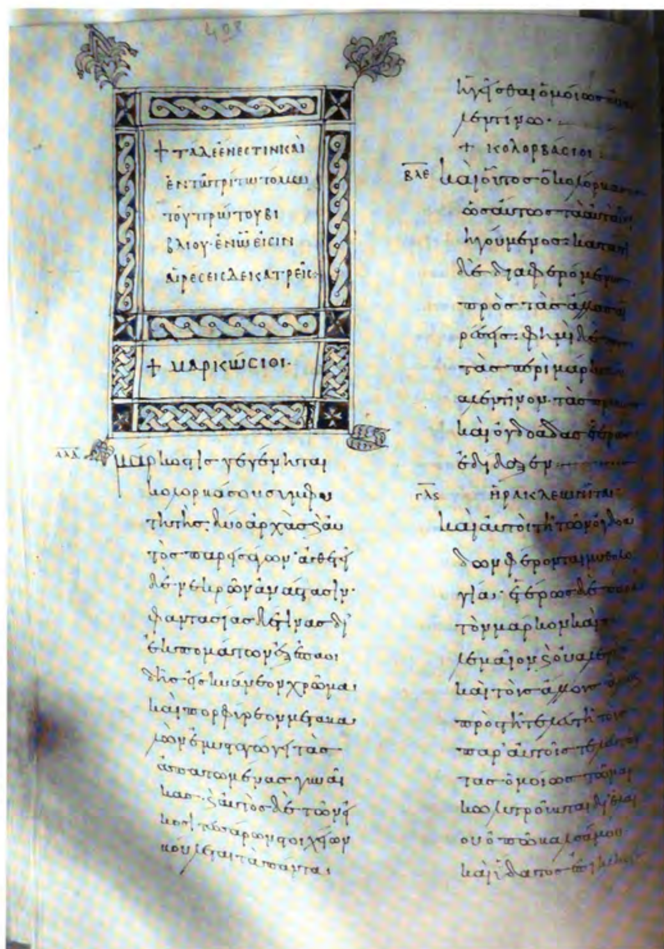
Tav. 1a – *Urbani* 4, f. 297 (part.) (segnatura e croci).



Tav. 1b – *Urbani* 4, f. 65 (part.) (croci).

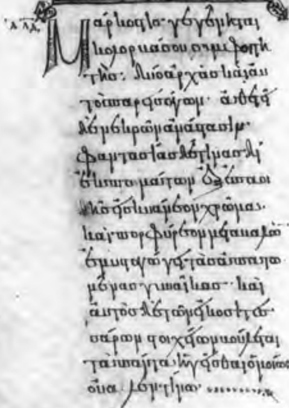


Tav. 1c – *Urbani* 4, f. 73 (part.) (croci).



Tav. 2 – *Urbani* 4, f. 204v.

Tav. 3 – *Vat. gr.* 503, f. 57 (© Bibl. Apost. Vat.)



Tav. 4 – *Vat. gr.* 503, f. 143v (© Bibl. Apost. Vat.)

Tav. 5 – *Urbani* 4, f. 192.

Tav. 6 – *Urbani* 4, f. 258.



Tav. 7a – *Urbani* 4, f. 186.



Tav. 7b – *Urbani* 4, f. 233.



Tav. 7c – *Urbani* 4, f. 252.

Tav. 8 – *Vat. gr.* 503, f. 132 (© Bibl. Apost. Vat.)

temente in codici dell'Italia meridionale[28]; dal mio esame tuttavia il codice è rigato con i sistemi 6 e 7.

L'ipotesi dell'origine del *Vat. gr.* 503 dall'Italia meridionale è stata in un primo tempo accolta da Leslie Brubaker, che in due articoli dedicati all'ornamentazione dei codici del IX e X secolo ha analizzato la decorazione del manoscritto. Nel primo articolo, sull'introduzione delle iniziali decorate a Bisanzio, la studiosa aggiungeva all'ipotesi di Leroy (origine italo-meridionale del manoscritto) un elemento supplementare, l'affinità tra l'ornamentazione del *Vat. gr.* 503 e quella di altri codici di origine quasi certamente italo-meridionale come i *Par. gr.* 1470, 1476, copiati da Anastasio nell'890[29]. Leslie Brubaker in un articolo successivo ha tuttavia rinunciato a questa attribuzione, propendendo per un'origine orientale del codice[30]; in questo senso si era già pronunciata Lidia Perria[31]. Leslie Brubaker suggerisce nella sua ultima menzione del codice una datazione alla seconda metà o più precisamente all'ultimo quarto del IX secolo[32], in accordo, sia per la data che per la localizzazione del codice, con gli autori di una raccolta di *Facsimili Vaticani*, gli ultimi in ordine di tempo ad essersi occupati del manoscritto. Un foglio del manufatto è riprodotto nell'album di facsimili; nella breve nota premessa ai codici pubblicati gli autori lo datano alla seconda metà del IX secolo, indicando Costantinopoli come luogo della copia (con un punto di domanda)[33].

---

(28) LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie* cit., p. 61 e n. 69; il codice è citato in due precedenti articoli dello stesso autore, *Quelques systèmes de réglure* cit., p. 307; e *Un témoin ancien des Petites Catéchèses de Théodore Studite*, in *Scriptorium* 15 (1961), pp. 36-60: 48, 50.

(29) L. BRUBAKER, *The Introduction of Painted Initials in Byzantium*, in *Scriptorium* 45 (1991), pp. 22-46: 37 e n. 73, 40-41; riproduzioni Pl. 9a e 9d.

(30) L. BRUBAKER, *Greek Manuscript Decoration in the Ninth and Tenth Centuries: Rethinking Centre and Periphery*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito* cit. (come a n. 11), II, pp. 513-533, precisamente p. 524 n. 50, nº 8: «...I would now agree that the manuscript is probably eastern».

(31) L. PERRIA, *Il Vat. gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 20-21 (1983-1984), pp. 25-68; la studiosa citava il *Vat. gr.* 503 a proposito del sistema di rigatura 4, a p. 35: «D'altra parte il sistema 4 è usato in epoca più antica anche in manoscritti non italo-greci, come il *Marc. gr.* 99 del IX secolo e il *Vat. gr.* 503 del IX ex.»; cf. p. 36 per le osservazioni sull'uso del sistema di rigatura 4 nei manoscritti.

(32) BRUBAKER, *Greek Manuscript Decoration* cit., p. 524 n. 50, nº 8.

(33) *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana. Tavole*, a cura di

PRESENTAZIONE DEL TESTO E DECORAZIONE DEI VAT. GR. 503 E URBANI 4

Le considerazioni di Irmgard Hutter sull'uso dell'ornamentazione nei manoscritti greci per evidenziare le divisioni importanti del testo hanno messo in luce quanto fosse sviluppata quella che si potrebbe chiamare l'abilità editoriale di chi sovrintendeva alla presentazione del testo negli *scriptoria* bizantini, e questo già fino dai primi esemplari datati del IX secolo che ci sono pervenuti(34).

La necessità di articolare il testo in modo che il lettore avesse coscienza, senza sforzo, del modo in cui ne erano suddivise le varie parti e dell'importanza da attribuire a ciascuna di esse portò molto presto ad evidenziare l'inizio delle ripartizioni del testo con fasce ornamentali, in genere accompagnate da iniziali decorate(35). Irmgard Hutter osservava che le decorazioni erano tanto più ricche quanto più era importante la parte di testo che iniziava (e. g.: Parte prima, Parte seconda) e diminuivano progressivamente sia nelle dimensioni che nell'abbondanza dell'ornamento a mano a mano che si scendeva nella gerarchia del testo (e. g.: all'interno della Parte prima, Capitolo I, Capitolo II). Oltre alle suddivisioni maggiori del testo, vi erano ulteriori ripartizioni opportunamente messe in risalto dalla decorazione; all'interno di uno stesso testo, i paragrafi importanti erano evidenziati da una lettera iniziale ingrandita, generalmente posta al di fuori del blocco del testo, in modo da attirare l'occhio del lettore; una ulteriore differenziazione consisteva nel porre iniziali decorate all'inizio dei paragrafi più importanti e lettere minuscole ingrossate, ἐν ἐκθέσει, a fianco a quelli meno importanti(36).

Nel mondo occidentale questo sistema di differenziazione gerarchica delle varie parti del testo mediante l'ornamentazione si riscontra ad esempio nel Salterio, dove l'inizio di alcuni salmi essenziali per la liturgia è spesso messo in risalto con la decorazione(37). Quasi sempre una

---

P. CANART, A. JACOB, S. LUCÀ, L. PERRIA, Città del Vaticano 1998 (Exempla Scripturarum, 5), nº 10, Tav. 9 (f. 13).

(34) I. HUTTER, *Decorative systems in Byzantine manuscripts, and the scribe as artist: evidence from manuscripts in Oxford*, in *Word and Image* 12 (1996), pp. 4-22, precisamente p. 9; EADEM, *Scriptoria in Bithynia*, in *Constantinople and its Hinterland*, ed. by C. MANGO, G. DAGRON, Aldershot 1995, pp. 379-396, precisamente p. 383.

(35) Cf. BRUBAKER, *The Introduction of Painted Initials* cit., p. 23; la studiosa sottolinea la funzione di 'visual index' delle lettere iniziali decorate.

(36) HUTTER, *Decorative systems* cit., p. 9.

(37) Nella liturgia delle ore, secondo la *Regola* di san Benedetto (capp. IX-XVIII), è prescritta la recita di tutto il Salterio nel corso della settimana; i 150

ornamentazione particolare sottolinea la divisione degli otto Salmi che scandiscono la ripartizione del Salterio liturgico, *Psalterium per ferias, Psalterium feriale* (1, 26, 38, 52, 68, 80, 97, 109)([38]). Le iniziali poste all'inizio di ciascuno degli otto Salmi liturgici assumono il significato di un segnalibro; più grandi e cospicue di quelle degli altri Salmi, hanno una decorazione più ricca o sono istoriate con miniature raffiguranti dei personaggi([39]).

Ornamentazione di Vat. gr. 503 e Urbani 4

La somiglianza di impaginazione tra *Vat. gr.* 503 e *Urbani* 4 è notevolissima; inoltre le fasce e le iniziali che decorano i due codici sono molto simili e hanno gli stessi motivi decorativi.

In ambedue i manoscritti la decorazione è abbondante, soprattutto rispetto all'epoca in cui sono datati. Lidia Perria, in un articolo sull'ornamentazione nei manoscritti di origine studita, osservava infatti che il primo codice in minuscola che presenti un programma decorativo coerente è il codice delle Meteore *Metam*. 591, Bitinia 862/863([40]); questa particolarità dei due esemplari non è quindi usuale. Nell'*Urbani* 4 vi so-

---

Salmi furono pertanto molto presto divisi in gruppi per la loro recitazione nei giorni della settimana (domenica e sei ferie: feria II, III, IV, V, VI, sabato), e i Salmi destinati a ogni giorno furono a loro volta suddivisi nelle ore di preghiera che scandivano lo spazio di ogni giornata: Mattutino (nella notte o prima dell'alba), Lodi (al levar del sole), Prima (6 a. m.), Terza (9 a. m.), Sesta (12), Nona (15 p. m.), Vespri (al tramonto), Compieta (prima del riposo notturno).

([38]) Erano particolarmente importanti il primo Salmo del Mattutino che iniziava ogni giorno della settimana, e quello del Vespro della domenica che la chiudeva. Questi otto Salmi sono: Die Dominico. Ad matutinum Ps. **1**-20; Feria II. Ad matutinum Ps. **26**-37; Feria III. Ad matutinum Ps. **38**-51; Feria IV. Ad matutinum Ps. **52**-67; Feria V. Ad matutinum Ps. **68**-79; Feria VI. Ad matutinum Ps. **80**-96; Sabbato. Ad matutinum Ps. **97**-108; Die Dominico. Ad vesperas Ps. **109**-113. Cf. G. Haseloff, *Die Psalterillustration im 13. Jahrhundert. Studien zur Geschichte der Buchmalerei in England, Frankreich und den Niederlanden*, [Kiel] 1938, p. 6; Chanoine V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits latins des bibliothèques publiques de France*, I-III, Mâcon 1940-1941, I, pp. 41-51.

([39]) A partire dall'inizio del tredicesimo secolo, le scenette miniate sono spesso ispirate al primo versetto di ogni salmo e vengono ben presto codificate in 'tipi', che si ripetono uguali da un codice all'altro. Cf. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits latins* cit., I, p. 94.

([40]) L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei manoscritti di origine studita*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 245-260: 247; Hutter, *Scriptoria in Bithynia* cit., p. 383.

no trentadue tra cornici (3), *pylae* (3) e fasce iniziali o finali (26). Le iniziali decorate sono trentatré. Nel *Vat. gr.* 503 vi sono, nel testo corrispondente a *Urbani* 4, trenta fasce, tra cui una cornice e nessuna *pyle*; trentaquattro fasce in tutto il manoscritto.

Sia nell'*Urbani* 4 che nel *Vat. gr.* 503 l'ornamentazione è stata stabilita fin dall'inizio con un programma decorativo coerente, che prevedeva:

– grandi cornici all'inizio delle parti principali in cui è diviso il testo;

– *pylae* all'inizio delle eresie più importanti;

– fasce decorate([41]), spesso accompagnate da iniziali ornamentali, all'inizio di ognuna delle eresie (talvolta una fascia anche alla fine);

– bordini formati da piccoli '>' o da lineette, alla distanza di una riga uno dall'altro, ad inquadrare il titolo finale di ogni eresia.

Fin qui, si può osservare che questa decorazione fa parte del programma ornamentale della maggior parte dei codici della fine del IX, e del X secolo; ma nei nostri due esemplari mi pare si possa notare, oltre ai tradizionali, un tratto originale: l'utilizzazione dello spazio come elemento decorativo.

Anzitutto, il grande spazio attribuito all'impaginazione del testo conferisce immediatamente ai due codici l'aspetto di manoscritti non comuni. La bella pergamena bianca forma intorno alle due colonne di testo, strette e separate l'una dall'altra da un largo intercolumnio, una cornice regolare dai margini molto ampi. Anche la scrittura è stata disposta prevedendo un abbondante spazio tra una linea e l'altra, appena interrotto dalle sottili righe delle aste discendenti di alcune lettere. Il particolare tipo di *mise en page* prescelto, con grandi spazi bianchi e una grafia regolare vergata con inchiostro marrone biondo, contribuisce ad accentuare l'impressione di leggerezza del testo che ha un aspetto arioso ed elegante di per sé, a prescindere dalla decorazione. Tra un'eresia e l'altra vi sono doppi bordini che evidenziano la fine di un testo precedendo e seguendo il titolo finale, vergati ciascuno alla distanza di una linea di scrittura l'uno dall'altro, formati da lineette ondulate o da piccoli 'v', uniti da corte diagonali terminate da una fogliolina cuoriforme. Qui il vero elemento decorativo è lo spazio tra un bordino e l'altro, messo in risalto dai trattini e dalle foglioline (cf. Tav. 6, *Urbani* 4, f. 258).

La stessa funzione decorativa di spazio utilizzato per *auszeichnen*, di-

---

([41]) Cf. A. Frantz, *Byzantine Illuminated Ornament. A Study in Chronology*, in *The Art Bulletin* 16 (1934), pp. 43-76; nessuna delle fasce illustrate (Tavv. I-XXV) è però uguale a quelle dei codici presi qui in esame.

stinguere, si trova anche quando in una delle eresie è introdotta una lunga, importante digressione, che è messa in risalto mediante l'impaginazione e la decorazione in modo diverso da quello delle grandi divisioni del *Panarion* o degli inizi delle eresie. Il titolo delle eresie è preceduto da una fascia decorativa; il titolo della digressione, invece, è preceduto e seguito da uno spazio e inquadrato dagli stessi bordini che decorano la fine dei brani. Con questo stratagemma il lettore capisce subito che il testo che ha davanti è importante abbastanza da essere messo in evidenza, ma che non si tratta né di una delle grandi divisioni dell'opera né di una eresia.

Colori

Nell'*Urbani* 4 figura una decorazione interessante; i motivi decorativi sono tracciati e in gran parte colorati in inchiostro e mostrano tutte le sfumature del marrone, dal beige slavato al marrone scurissimo (l'effetto chiamato in inglese *sepia*). L'unico colore utilizzato è il giallo, per lo più nelle sfumature chiare, per colorare le fasce decorative ma anche per riempire gli spazi rotondi di alcune lettere dei titoli, o steso sopra ai bordini finali. All'inizio alcune fasce hanno la parte gialla ricoperta da un pulviscolo d'oro, che brilla se il foglio ha la giusta inclinazione verso la luce.

Il *Vat. gr.* 503 è invece interamente decorato con l'inchiostro del testo; non vi figura nessun colore. Vi è una fascia all'inizio di ogni eresia, dello stesso tipo e con gli stessi motivi delle fasce che decorano l'*Urbani* 4.

Motivi decorativi

Urbani 4 – Per indicare le grandi divisioni del testo vi sono cornici decorate, con i quattro lati che racchiudono il titolo in maiuscola ogivale diritta; all'inizio di ognuna delle eresie vi è una fascia tracciata in inchiostro, un rettangolo della misura di una colonna con motivi decorativi colorati in beige, marrone e giallo.

I primi fogli del codice non sono decorati; la prima fascia è al f. 18 (*Platonici*, sesta eresia), e le eresie del primo libro che seguono sono decorate sporadicamente; solo a partire dal secondo libro vi è costantemente una fascia all'inizio di ogni eresia. Poiché nella prima parte ciascun titolo ha intorno uno spazio vuoto, è probabile che fosse prevista un'ornamentazione che non venne poi eseguita. Nel codice vi sono infatti tre grandi cornici, situate la prima alla fine del Primo libro, Ἐνδημία Χριστοῦ (f. 43v = *PG* 41, 273-); la seconda all'inizio del Secondo libro (f. 47 = *PG* 41, 281-); la terza all'inizio del Terzo libro (f. 204v = *PG* 41,

577-); sembra logico supporre che fosse prevista una cornice anche all'inizio del primo libro.

Le tre cornici sono tracciate con l'inchiostro del testo; i motivi decorativi sono lasciati naturali sul fondo di color beige slavato. La prima cornice (f. 43v) ha sui quattro lati un motivo di triangoli alternati, tracciati da una linea sottile; in ogni triangolo vi è un cuore disegnato a punta in su, il seguente a punta in giù. La seconda cornice (f. 47) ha i quattro lati decorati con *Mandelrosetten* (42), una serie di piccoli quadrati giustapposti, ciascuno attraversato da quattro petali oblunghi incrociati, colorati in beige slavato; il fiore all'intersezione è lasciato naturale come il fondo. La terza cornice (f. 204v) è più complessa (Tav. 2, *Urbani* 4, f. 204v; cf. Tav. 4, *Vat. gr.* 503, f. 143v); la decorazione è uguale su quattro lati e diversa in un rettangolo più piccolo aggiunto al lato inferiore della cornice. I quattro lati sono decorati con una treccia lasciata naturale su un fondo marrone scurissimo e divisi da quattro quadrati con *Mandelrosetten* agli angoli; il rettangolo supplementare ha i tre lati decorati con una triplice treccia, colorata in beige chiaro sul fondo marrone scurissimo. Vi sono quattro grossi gigli giallini agli angoli esterni della cornice.

Le tre *pylae* sono ai ff. 32v, 37v e 284; ma mentre è chiaro il motivo che ha indotto il decoratore a porre una cornice, cioè un motivo decorativo importante, alla fine del Primo libro e agli inizi del Secondo e del Terzo (sottolineare con una decorazione più visibile delle altre la fine o l'inizio delle grandi suddivisioni del testo), non è altrettanto chiaro perché due eresie, Contro i Farisei (f. 32v, *PG* 41, 248-) e Contro gli Osseni (f. 37v, *PG* 41, 260-), siano decorate anziché con l'usuale fascia con una *pyle*. La terza *pyle* (f. 284) è forse stata inserita per sottolineare l'inizio di una parte del testo diversa da quanto precede (*Scholia* ed *Elenchoi*) (43). La prima *pyle* (f. 32v), è decorata sui tre lati con un motivo di trecce colorate in beige sul fondo marrone scuro; la seconda (f. 37v) ha motivi diversi in ognuno dei tre lati: un doppio bordo che forma delle losanghe, la parte interna lasciata naturale; un bordo formato da due sottili tratti curvi ripetuti; uno con piccoli rettangoli con *Mandelrosetten*, il tutto su

---

(42) Questo foglio è riprodotto in CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci* cit., I, [Tav. 3]. Utilizzo il termine di K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Nachdruck der Ausgabe Berlin 1935, Wien 1996; riproduzione p. 41, Fig. 37a; un manoscritto con un motivo quasi uguale al nostro a Pl. 297 (Oxford, Bodleian Library, *Auct.* E. II. 12, f. 318).

(43) Quello inquadrato nella *pyle* è lo Σχόλιον ἀπὸ τοῦ Εὐαγγελίου τοῦ παρ' αὐτῷ τῷ Μαρκίωνι (*PG* 41, 728-).

fondo beige. La terza (f. 284) è formata da due bordi laterali uguali, contenenti zigzag vergati su un fondo marrone scurissimo; il terzo bordo, in cima, contiene dei quadratini con semplicissime *Mandelrosetten*.

Vat. gr. 503 – L'unica cornice si trova verso la fine del codice (f. 143v), in corrispondenza della terza cornice del manoscritto genovese (f. 204v), nello stesso punto del testo (*PG* 41, 577-581) e con motivi decorativi quasi uguali, essendo ornata con giragli su quattro lati, cordoni su tre (Tav. 4, *Vat. gr.* 503, f. 143v; cf. Tav. 2).

Non vi sono *pylae*.

Fasce di Urbani 4 e Vat. gr. 503

Le fasce dei due codici hanno motivi decorativi simili ma molto raramente identici; gli unici due motivi praticamente uguali sono quelli geometrici, per i quali era più semplice ripetere la sequenza di quadrati e circoli del modello che non inventarne una nuova. Negli altri casi, a trecce corrispondono trecce, a cuori cuori, a gigli gigli, ma nell'*Urbani* 4 sono tracciati con minore precisione che nel codice vaticano, e in quest'ultimo mostrano una maggiore rigidità.

Tra i due codici spesso gli stessi motivi ricorrono decalati di uno, come se il disegnatore avesse cominciato per errore saltando una fascia del modello e avesse poi continuato meccanicamente, senza badare alla corrispondenza tra decorazione e testo.

Elenco qui di seguito le fasce decorative di ambedue i codici, e la loro frequenza; ho preso come modello l'elenco dei motivi decorativi che figurano in codici datati del IX e X secolo compilato da Leslie Brubaker(44). I motivi decorativi utilizzati nei due codici non si discostano da quelli indicati dalla studiosa:

Animali (solo in *Urbani* 4, v. *infra*).
Cuori.
Foglioline cuoriformi.
Gigli (nei due codici in esame, si trovano spessissimo agli angoli esterni delle fasce decorative).
Riempimento geometrico.
Righe.
Trecce.
Trilobi (nei due codici in esame sono molto piccoli e figurano spessissimo alle estremità dei bordini decorativi).
Uva (in una fascia, una volta in *Vat. gr.* 503, una volta in *Urbani* 4).

---

(44) Brubaker, *Greek Manuscript Decoration* cit., tabella 1, p. 519; tabella 2, p. 533 (vi figura anche il *Vat. gr.* 503).

Urbani 4

Foglioline cuoriformi: come terminali di bordini o di iniziali, innumerevoli (cf. Tav. 6, *Urbani* 4, f. 258).
Gigli: ai quattro angoli di molte fasce (cf. Tav. 2, *Urbani* 4, f. 204v; Tav. 6, *Urbani* 4, f. 258; Tavv. 7a, 7b, 7c, *Urbani* 4, ff. 186, 233, 252).
Trilobi: piccolissimi, come terminali di bordini, innumerevoli.
Mandelrosetten: piccoli rettangoli o quadrati attraversati da due diagonali con fiori a quattro / otto petali alle intersezioni: f. 18, f. 31v, f. 54, f. 67v, f. 89v, f. 109, f. 192, f. 237v (otto volte) (cf. Tav. 5, *Urbani* 4, f. 192).
Maglie di catena infilzate: f. 36, f. 55, f. 192, f. 245, f. 265v (cinque volte) (cf. Tav. 5, *Urbani* 4, f. 192).
Cuori infilzati: f. 41v, f. 61, f. 95v (tre volte).
Treccia doppia: f. 206v.
terminata a serpente, con testa e coda: f. 72.
terminata a serpente, con testa, coda e orecchie, che tira un topolino per la coda: f. 233 (Tav. 7b) (tre volte).
Rettangoli contenenti sei cerchietti, alternati a due quadrati: f. 49v, f. 101v (due volte).
Treccia tripla: f. 72, f. 229v (due volte).
Fiori aperti, visti di profilo: f. 233 (Tav. 7b), f. 267v (due volte).
Tre croci sopra o sotto alla fascia: f. 186, f. 192 (due volte) (Tav. 7a, Tav. 5).
Grappoli d'uva, palme: f. 186 (una volta) (Tav. 7a).
Wellenranke (45): f. 252 (una volta) (Tav. 7c).
Zigzag ripetuti: f. 258 (una volta) (Tav. 6).

Vat. gr. 503

Foglioline cuoriformi: come terminali di bordini o di iniziali, innumerevoli.
Gigli: ai quattro angoli di molte fasce.
Trilobi: piccolissimi, come terminali di bordini, innumerevoli.
Wellenranke: f. Ev, f. 4, 7v, 8v, 13, 18v, 38v, 45, 57 (Tav. 3), 89, 126v, 132 (Tav. 8), 166v, 186v, 192 + spighe(46), f. 199, f. 201 (diciassette volte).
Treccia doppia: f. Cv, f. 145v, f. 216, f. 259v (quattro volte).
Fiori aperti, visti di profilo: f. Dv, f. 2, f. 170 (tre volte).
Mandelrosetten: f. 2, f. 180v (due volte).
Due rettangoli contenenti sei cerchietti, alternati a due quadrati: f. 50, f. 174 (due volte).
Zigzag ripetuti: f. 257v, f. 269v (due volte).
Wellenranke alternata a *Mandelrosetten*: f. Ev (una volta).

---

(45) Il termine è di Weitzmann, *Die byzantinische Buchmalerei* cit., p. 41, Fig. 37b; Leslie Brubaker, nei suoi articoli, definisce lo stesso motivo 'acanthus scroll'.

(46) Weitzmann, *Die byzantinische Buchmalerei* cit., p. 41, Fig. 38.

Tenaglia fiorita doppia: f. G (una volta).
Cuori infilzati: f. 23 (una volta).
Grappoli d'uva, palme: f. 132 (una volta) (Tav. 8).
Triangoli con linee ondulate: f. 266 (una volta).

Considerando insieme i due codici, si osserva che la qualità delle fasce è superiore nel codice vaticano rispetto a quello genovese, pur trattandosi, in ambedue i casi, di manoscritti di alta qualità. Nel *Vat. gr.* 503 le linee sono tracciate senza una sbavatura, con una tale precisione che si direbbe che il decoratore si è servito di una forma ritagliata, all'interno della quale tracciare le linee (la tecnica dello *stencil*); questa ipotesi è confermata dal fatto che si riscontra lo stesso motivo decorativo, una *Wellenranke*, ben diciassette volte nel *Vat. gr.* 503. Nell'*Urbani* 4 le fasce sono state tracciate apparentemente a mano libera per cui le righe sono tremolanti, i disegni sono talvolta approssimati. Il decoratore dell'*Urbani* 4 si è tenuto ben lontano dal motivo di *Wellenranke*, difficile da disegnare a mano libera; vi si è cimentato solo una volta verso la fine del codice (Tav. 7c, *Urbani* 4, f. 252); si noti la differenza di esecuzione tra questo e lo stesso motivo nel *Vat. gr.* 503 (Tav. 3, f. 57; Tav. 8, f. 132)([47]). Un motivo molto simile figura più volte nei *Par. gr.* 1470, 1476, copiati da Anastasio nell'890([48]).

Nelle fasce di ambedue i codici vi sono quattro motivi decorativi interessanti:

1) Tre grosse croci poste sopra al titolo figurano due volte in *Urbani* 4, all'inizio di Κατὰ Σεκουνδιανῶν (f. 186) (Tav. 7a, *Urbani* 4, f. 186) (*PG* 41, 544-) e all'inizio di Κατὰ Πτολεμαΐτῶν (f. 192) (*PG* 41, 556-) (Tav. 5, *Urbani* 4, f. 192). In tutto il codice vi sono crocette all'inizio di molti dei titoli, oltre a quelle tracciate nel margine superiore all'inizio dei fascicoli; tuttavia le croci dei ff. 186 e 192, entrando a far parte della decorazione, acquistano un'enfasi particolare.

In *Vat. gr.* 503, f. 132, si riscontra l'identica impaginazione del f. 192 di *Urbani* 4 (Tav. 5), comprese le tre croci (Tav. 8, *Vat. gr.* 503, f. 132).

([47]) Lo stesso motivo è riprodotto anche nella tavola pubblicata in *Facsimili di codici greci* cit., Tav. 9, n° 10, f. 13.

([48]) BRUBAKER, *The Introduction of Painted Initials* cit., riproduzione dell'*acanthus scroll* di *Par. gr.* 1470, f. 165v [ma f. 165], Pl. 10b; e BRUBAKER, *Greek Manuscript Decoration* cit., Tav. 8b; lo stesso motivo, aggiungo, in *Par. gr.* 1476, f. 6. Si noti, per inciso, come in questo manoscritto non vi sia neanche una riga di spazio sprecata, a differenza di quanto avviene nei nostri due codici. Nei manoscritti parigini il nuovo testo inizia immediatamente dopo il precedente, appena interrotto da una fascia.

2) Le fasce di ambedue i codici sono composte di motivi geometrici o stilizzati, ad eccezione di una di tipo naturalistico interamente diverso, raffigurante una *Wellenranke* che include nelle sue volute due grappoli d'uva e due alberi di palma in miniatura. Appare in ambedue i codici, *Urbani* 4 f. 186 (Tav. 7a), *Vat. gr.* 503 f. 132 (Tav. 8)(49); si tratta certamente dello stesso motivo, trattato in modo più naturalistico e rozzo nell'*Urbani* 4, più stilizzato nel codice vaticano.

3) I serpentelli inseriti nella decorazione, sotto forma di una semplice treccia trasformata in animale per mezzo di un occhio da una parte e la coda dal lato opposto, in *Urbani* 4 al f. 72 (*Contro gli Gnostici, PG* 41, 329-) e al f. 233 (*Contro gli Eracleoniti, PG* 41, 633-) (Tav. 7b, *Urbani* 4, f. 233); in quest'ultimo esempio il serpentello oltre all'occhio e alla coda ha anche due piccole orecchie e tiene in bocca la coda di un topolino(50). Non credo che il motivo del serpente abbia un significato particolare; si osservi tuttavia che il serpentello è stato disegnato all'inizio di *Contro gli Eracleoniti* (f. 233), l'eresia che segue (f. 237v) è *Contro gli Ofiti*, ovvero coloro che praticano il culto del serpente (*PG* 41, 641-).

Il motivo del serpentello non figura nel *Vat. gr.* 503 che non contiene elementi zoomorfi.

4) Una fascia con fiori uno dentro l'altro dai larghi petali, visti dall'alto, figura sia nel manoscritto genovese (Tav. 7b, *Urbani* 4, f. 233; f. 267v) che nel vaticano (f. Dv, f. 2, f. 170). La qualità della fascia è migliore nel codice genovese, dove, forse per l'esecuzione a tre colori (ogni fiore ha due petali bianchi, due beige e il bordo marrone scuro), i fiori sembrano quasi in rilievo.

Iniziali decorate

In ambedue i manoscritti vi sono iniziali decorate sia all'inizio di ogni capitolo che nel corso del testo.

---

(49) Brubaker, *The Introduction of Painted Initials* cit., riproduzione Pl. 9d; si veda pp. 31-32 (*bunch of grapes*); il *Vat. gr.* 503 è citato alle pp. 40-41.

(50) Leslie Brubaker, nella sua analisi dei motivi decorativi che compaiono nei manoscritti del IX e X secolo osserva, riferendosi alle iniziali decorate, che il motivo del serpente non figura in manoscritti datati o sicuramente attribuiti al IX secolo, tranne che nel celeberrimo *Par. gr.* 510. Brubaker, *Greek Manuscript Decoration* cit., p. 522; cf. anche eadem, *The Introduction of Painted Initials* cit., p. 39, con bibliografia n. 81.

Nel corso del testo, l'inizio di un nuovo paragrafo è spesso indicato con lettere iniziali, sia maiuscole decorate che minuscole ingrandite. Il più delle volte l'iniziale decorata è posta al reale inizio di paragrafo, secondo l'uso occidentale (punto, a capo, lettera maiuscola); in altri casi, se la fine del paragrafo cade in mezzo alla linea, il testo continua ed è decorata la prima lettera della riga successiva, secondo l'uso bizantino(51).

Urbani 4 – Vi sono trentatré iniziali decorate all'inizio dei capitoli; altre iniziali sono semplicemente minuscole più o meno ingrandite. Le trentatré iniziali sono molto lineari, disegnate a tratto semplice in inchiostro marrone, con forme di tipo epigrafico ingrandito: una doppia linea talvolta lasciata vuota, più spesso riempita di disegnini geometrici elementari, zigzag, trattini, puntini, talvolta una treccia (cf. Tavv. 5, 6, 7a, b, c). Spesso l'iniziale è ornata all'estremità da un tratto sottile prolungato verso sinistra e terminato da una fogliolina cuoriforme, colorata di marrone o lasciata naturale (cf. Tavv. 5, 6). I contorni sono tracciati a mano libera, non una sola linea è perfettamente diritta, la decorazione dentro alle iniziali è o troppo semplice (un solo quadratino, o due righette per ornare le doppie aste vuote), o abbondante e confusa.

Le iniziali più notevoli sono tre *alpha* del tipo denominato 'en pic' (f. 18, f. 258 [Tav. 6], f. 284); sono terminate da una fogliolina cuoriforme lasciata naturale (f. 18) o colorata di marrone (ff. 258, 284). Due iniziali sono zoomorfe, rappresentano un *omicron* a forma di pesce (ff. 47, 275v).

Vat. gr. 503 – Nel *Vat. gr.* 503 vi sono trentacinque iniziali decorate, dello stesso tipo di quelle di *Urbani* 4, ma disegnate con maggiore fermezza; gli ornamenti geometrici che le riempono sono tracciati in modo più nitido e ordinato(52). Tra queste iniziali spicca una *epsilon* con il tratto centrale a forma di mano benedicente (f. 98), un motivo decorativo originariamente di ispirazione occidentale(53). Le iniziali zoomorfe mancano del tutto.

---

(51) Cf. le osservazioni di Brubaker, *The Introduction of Painted Initials* cit., pp. 26-27.

(52) Cf. l'iniziale T del f. 132, pubblicata da Brubaker, *The Introduction of Painted Initials* cit., Pl. 9d, uguale a Tav. 8 qui; la B di *Facsimili di codici greci* cit., nº 10, Tav. 9 (f. 13).

(53) Brubaker, *The Introduction of Painted Initials* cit., pp. 36-38; il *Vat. gr.* 503 citato p. 37 e n. 73, iniziale riprodotta Pl. 9a.

Impaginazione

Nell'*Urbani* 4 la prima riga del testo è spesso rientrata di una lettera soltanto (cf. Tavv. 7a, 7b); il testo è poi precisamente contenuto nelle linee di giustificazione della rigatura. L'iniziale è aggiunta fuori dal blocco del testo, eccetto quattro casi in cui le lettere 'mordono' leggermente il testo (f. 18, iniziale A; f. 30, iniziale D; f. 151v, iniziale K; f. 258, iniziale A [Tav. 6]).

Nel *Vat. gr.* 503 le iniziali sono in genere disegnate nello spazio ricavato rientrando le prime due lettere delle due o tre righe di scrittura iniziali, cioè ben inserite nel corpo del testo; cf. ff. 143v (Tav. 4), 166v, 174, 180v, 192, 199, 221v.

Questo significherebbe che, nel caso del manoscritto vaticano, le iniziali sono state disegnate dallo scriba nel momento stesso in cui copiava il testo (o appena schizzate e terminate in seguito), mentre nel codice genovese le iniziali sarebbero state aggiunte, sia dal copista, sia da un'altra persona, indipendentemente dalla scrittura.

Conclusione: Origine dei due codici

In ambedue i manoscritti, la qualità della pergamena e la sua mancanza di difetti, la cura estrema nell'impaginazione ariosa, l'ampiezza dei margini, l'accurata scrittura, il sofisticato programma di decorazione, non inducono certamente a pensare ai codici dell'Italia meridionale ai quali siamo abituati; questi particolari suggeriscono piuttosto per questi due esemplari di lusso un'origine costantinopolitana. Se si aggiungono agli elementi menzionati la presenza delle quattro piccole croci sul primo foglio di ogni fascicolo e il tipo di segnature, nell'angolo superiore esterno del foglio, circondate da trattini, si è indotti a riconsiderare l'ipotesi primitiva dell'origine studita dei due codici(54).

---

(54) Cf. Garitte, *Fragments palimpsestes* cit., p. 48 n. 12; idem, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange* cit., p. 370 n. 1. Sul monastero di Studio si vedano: A. Diller, *A Companion to the Uspenski Gospels*, in *Byzantinische Zeitschrift* 49 (1956), pp. 332-35; Leroy, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses* cit., (come a n. 28); N. X. Eleopoulos, *Ἡ βιβλιοθήκη καὶ τὸ βιβλιογραφικὸν ἐργαστήριον τῆς μονῆς τῶν Στουδίου*, Athenai 1967; F.-J. Leroy, *Le Patmos St Jean 742 (Gregory 2464), un nouveau manuscrit de Nicolas Studite († 868)*, in *Zetesis. Album amicorum... E. de Strycker*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 488-501; idem, *Un nouveau manuscrit de Nicolas Stoudite: le Parisinus graecus* 494, in *PGB*, pp. 181-190;

Non contrastano con questa ipotesi il tipo di scrittura, una 'minuscola antica oblunga' eretta o lievemente inclinata verso sinistra, posata sopra il rigo, di un tipo così comune nei primi codici datati conservati provenienti dal monastero di Studio, che E. Follieri voleva denominarla 'minuscola studita', anche se preferì poi attribuire a questo tipo di grafia un termine meno limitativo, il nome di un monaco (Eustazio, copista del *Meteora Metam*. 591, a. 862/3, vergato in questo stile di scrittura) anziché quello di un monastero([55]). La minuscola è assolutamente pura, a quanto ho potuto vedere, senza neppure una lettera maiuscola; in ambedue i manoscritti si osserva la presenza dello *csi* con la parte finale volta verso il basso e verso sinistra, indicata da Boris Fonkič come una particolarità presente in tutti i manoscritti studiti, 'le signe quasi obligatoire de l'écriture stoudite'([56]).

Osservando le riproduzioni di due frammenti di codici, moscovita e parigino, contenenti Paolo di Egina, che Boris Fonkič ha recentemente presentato come due nuovi manoscritti studiti, risulta evidente la somiglianza nel tracciato di alcune lettere tra l'*Urbani* 4 e i due esemplari *Mosqu*. GIM 387, ff. 1-2v; e *Par. Suppl. gr.* 1156, ff. 24-25v([57]). Queste particolarità figurano un poco meno evidenti nel manoscritto vaticano.

Nell'*Urbani* 4, oltre al *csi* già notato, somigliantissimo alla stessa lettera nei due codici sopra citati (cf. e. g. Tav. 1b, *Urbani* 4, f. 65, seconda col., riga 6; Fonkič Tav. 2, *Mosqu*. GIM 387, f. 1v, riga 14 a. i., riga 2 a. i.), è identica anche l'abbreviazione di καί a forma di 'S', con la stessa inclinazione della diagonale verso sinistra (Tav. 7b, *Urbani* 4, f. 233, seconda col., riga 10; Fonkič Tav. 2, *Mosqu*. GIM 387, f. 1v, riga 5 a. i.). Boris Fonkič osserva altresì, tra le caratteristiche dei manoscritti studiti, la

---

B. L. Fonkič, *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes*, in *Thesaurismata* 16 (1979), pp. 153-169; idem, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 73-118 (su Studio, pp. 83-92); P. Canart, *Cinq manuscrits transférés directement du monastère de Stoudios à celui de Grottaferrata?*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982 (Scienze filologiche e letteratura, 22), pp. 19-28; N. F. Kavrus, *Studijskij skriptorij v IX v. (po materialam rukopisej Moskvy i Leningrada)*, in *Vizantijskij Vremennik* 44 (1983), pp. 99-111; Perria, *Scrittura e ornamentazione nei manoscritti di origine studita* cit. (come a n. 40); eadem, *Nuovi testimoni della minuscola libraria greca nei secoli IX-X*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 34 (1997), pp. 47-64.

([55]) Follieri, *La minuscola libraria* cit., p. 144.

([56]) Fonkič, *Aux origines de la minuscule stoudite* cit. (n. 11), p. 171; cf. p. 173.

([57]) Riproduzioni in Fonkič, *Aux origines de la minuscule stoudite* cit., Tavv. 1-8.

verticalità della grafia([58]), che si riscontra puntualmente nel codice genovese. Si aggiunga la presenza delle segnature, in alto a destra del primo foglio del fascicolo, accompagnate da trattini verticali e da piccole croci disposte all'incrocio della linea orizzontale superiore con le verticali che delimitano il testo, come avviene nei codici studiti del primo periodo (*Petropol.* RNB *gr.* 219, a. 835; *Vat. Ottob. gr.* 86; *Par. Coislin* 269; *Par. gr.* 494; *Patm.* 742; *Vat. gr.* 2079)([59]).

Si osservino inoltre la presenza nell'*Urbani* 4 di accentazione e punteggiatura quasi perfetti. Fonkič, nel suo articolo, osservava che nel monastero di Studio un'importanza particolare era attribuita alla copia di manufatti con una perfetta punteggiatura e gli scribi che non si attenevano a queste regole venivano severamente puniti([60]).

Nel codice genovese non figurano altre particolarità codicologiche caratteristiche dei manoscritti provenienti dal monastero di Studio, come la rigatura dei fascicoli dalla parte della carne, secondo i sistemi 3, 4 o 11 o la presenza dei tipi speciali W (nella rigatura sono tracciate solo alcune linee rettrici, non tutte)([61]). Nel *Vat. gr.* 503 figura però un'altra delle particolarità tipiche dei codici prodotti dal monastero, l'estensione della rigatura da un bordo all'altro del foglio (tipo A).

Mi sembra probabile che i due manoscritti *Urbani* 4 e *Vat. gr.* 503 siano prodotti del monastero studita, anche se non vi sono prove incontrovertibili. Rimane comunque l'importanza dei due manoscritti in questione, sia dal punto di vista codicologico e paleografico che per quanto riguarda la loro decorazione.

King's College, London Annaclara Cataldi Palau

Post scriptum: Quando questo articolo era già in stampa ho visto alcune riproduzioni del ms. Dujčev D. gr. 221 (olim Kos. 10), un Basilio databile ai secoli IX-X, cf. A. Džurova, *Répertoire des manuscrits grecs enluminés (IXe-Xe s.). Centre de Recherches slavo-byzantines "Ivan Dujčev"*, I, Sofia 2006, pp. 82-88, 215-220: vorrei segnalarne la grande somiglianza codicologica e grafica con i due codici qui descritti. A.C.P.

([58]) *Ibid.*, p. 171.
([59]) *Ibid.*, pp. 175-79, con la relativa bibliografia.
([60]) *Ibid.*, p. 173.
([61]) *Ibid.*, p. 180.

LOST AND FOUND FOLIOS OF CODEX ATHENS, NATIONAL LIBRARY OF GREECE 2641:

PHILADELPHIA, FREE LIBRARY, FRAGMENT LEWIS E 251 (*)

«Habent sua fata libelli»

Manuscript fragments present a considerable challenge to paleographers. Fragments rarely provide information about their parent manuscript, and, as a rule, they do not have titles, colophons, notes, or binding to give researchers clues about their origin. Fragments come into existence in different ways: sometimes manuscripts fall apart; sometimes folios become detached and begin life on their own; and sometimes leaves are deliberately taken out of the manuscript by unscrupulous scholars or dealers. In all such cases it is difficult and often it is impossible to identify a manuscript from which a fragment originated.

American libraries are especially rich in fragments because the collections were formed later than their European counterparts and fewer intact manuscripts have entered the market. Working on a new catalogue of Greek manuscripts in the collections of the USA, I have encountered numerous fragments and, for some of them, I have identified a parent manuscript([1]).

(*) I studied Greek manuscripts in the Free Library of Philadelphia as part of a larger project to catalogue Greek manuscripts in the collections of the United States. I would like to thank Dumbarton Oaks for support of this project with a research grant that enabled me to work at the Free Library. I also wish to thank William Lang and the staff of the Free Library's Rare Book Department for their assistance and for providing images from the fragment E 251. I am grateful to Catherine Kordouli, Deputy General Director of the National Library of Greece, for providing images from codex Athen. 2641. And I wish to thank Annaclara Cataldi Palau for our fruitful discussions of Philadelphia fragment E 251 and for encouraging me to write this article.

([1]) The new catalogue will be published serially in *Manuscripta*. The first in-

The most important identification I have made so far is for the Philadelphia Free Library fragment Lewis E 251. My textual, codicological, and paleographic analysis presented below proves conclusively that the Philadelphia fragment was once a part of codex Atheniensis 2641. Because the Athens codex is one of the earliest minuscule manuscripts of the Old Testament (Rahlfs n. 706)(²) and, according to the colophon, was copied in 913/914 by cleric Joseph for patrician Samonas, a favorite of emperor Leo VI, my discovery reunites a large fragment and a very important manuscript. Also, I provide a detailed analysis of Joseph's script. This analysis elucidates the development of the early minuscule and can help to identify other manuscripts copied by the scribe Joseph and other folios missing from the Athens manuscript. These missing folios and the first two and a half quires missing at the beginning of the Athens codex might eventually be found in a public or private collection. It is to be hoped that my fortuitous discovery will facilitate and stimulate similar discoveries.

The Philadelphia fragment Lewis E 251 was not part of a large collection of European and oriental manuscripts amassed by a renowned lawyer, philanthropist, and collector John Frederick Lewis (1860-1932). The fragment was purchased by the Free Libray of Philadelphia from William H. Schab of New York in 1959. Although purchased with the Simon Gratz Fund, the new acquisition received the shelf number Lewis E 251. It contains a part of the Wisdom of Solomon from the Old Testament and some of the commentaries on the prophet Isaiah by St. Basil of Caesarea. The fragment consists of eleven parchment folios in modern half binding and is written in a beautiful calligraphic minuscule *bouletée*. The provenance of the fragment is obscure; it is not known when and from whom Schab acquired it. And the fragment has never been catalogued.

The script of Lewis E 251 immediately reminded me of the well-known codex Athen. 2641, copied by cleric Joseph for patrician

---

stallment has been published: N. Kavrus-Hoffmann, *Catalogue of Greek Medieval and Renaissance Manuscripts in the Collections of the United States of America. Part I. Columbia University, Rare Book and Manuscript Library*, in *Manuscripta* 49/2 (2005), pp. 165-245.

(²) A. Rahlfs, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des alten Testaments*, Berlin 1914, p. 283.

Plate 1 – Athens, The National Library of Greece 2641, f. 69v.

Plate 2 – Philadelphia, The Free Library, Lewis E 251, f. 1r.

Plate 3 – Lewis E 251, f. 1v.

νηθεὶς μετ' ὀλίγον πορεύ-
εται ἐξ ἧς ἐλήφθη τὸ
τῆς ψυχῆς ἀπαιτηθεὶς
χρέος· ἀλλ' ἔστιν αὐτῷ
φροντὶς οὐχ ὅτι μέλλει
κάμνειν· οὐδ' ὅτι βρα-
χυτελῆ βίον ἔχει. ἀλλ'
ἀντερείδεται μὲν χρυσουρ-
γοῖς καὶ ἀργυροχόοις
χαλκοπλάστας τε μιμεῖται
καὶ δόξαν ἡγεῖται ὅτι κί-
βδηλα πλάσσει· σπο-
δὸς ἡ καρδία αὐτοῦ
καὶ γῆς εὐτελεστέρα ἡ ἐλ-
πὶς αὐτοῦ· πηλοῦ τε ἀ-
τιμότερος ὁ βίος αὐτοῦ·
ὅτι ἠγνόησεν τὸν πλάσαν-
τα αὐτόν· καὶ τὸν ἐμ-
πνεύσαντα αὐτῷ ψυ-
χὴν ἐνεργοῦσαν· καὶ ἐμ-
φυσήσαντα πνεῦμα ζωτι-
κόν· ἀλλ' ἐλογίσαντο παί-
γνιον εἶναι τὴν ζωὴν ἡ-
μῶν· καὶ τὸν βίον πανη-
γυρισμὸν ἐπικερδῆ·
δεῖν γάρ φασιν ὅθεν δὴ κἂν
ἐκ κακοῦ πορίζειν· οὗ-
τος γὰρ παρὰ πάντας οἶ-

δεν ὅτι ἁμαρτάνει ὕλης
γεώδους εὔθραυστα σκεύη
καὶ γλυπτὰ δημιουργῶν·
Πάντες δὲ ἀφρονέστατοι καὶ
τάλανες ὑπὲρ ψυχὰς νηπί-
ων· οἱ ἐχθροὶ τοῦ λαοῦ σου
οἱ καταδυναστεύσαντες αὐ-
τόν· ὅτι καὶ πάντα τὰ
εἴδωλα τῶν ἐθνῶν ἐλο-
γίσαντο θεούς· οἷς οὔτε
ὀμμάτων χρῆσις εἰς ὅρα-
σιν· οὔτε ῥῖνες εἰς συνολ-
κὴν ἀέρος· οὔτε ὦτα ἀ-
κούειν· οὔτε δάκτυλοι χει-
ρῶν εἰς ψηλάφησιν· καὶ οἱ
πόδες αὐτῶν ἀργοὶ πρὸς
ἐπίβασιν· ἄνθρωπος γὰρ ἐποί-
ησεν αὐτούς· καὶ τὸ πνεῦμα
δεδανεισμένος ἔπλασεν
αὐτούς· οὐδεὶς γὰρ αὐτῶν
ὅμοιον ἀνθρώπων ἰσχύει πλά-
σαι θεόν· θνητὸς δὲ ὢν νε-
κρὸν ἐργάζεται χερσὶν
ἀνόμοις· κρείττων γάρ
ἐστιν τῶν σεβασμάτων
αὐτοῦ· ὧν αὐτὸς μὲν ἔζη-
σεν· ἐκεῖνα δὲ οὐδέποτε·
καὶ τὰ ζῷα δὲ τὰ ἔχθιστα

Plate 4 – Athen. 2641, f. 70r.

Plate 5 – Lewis E 251, f. 2v.

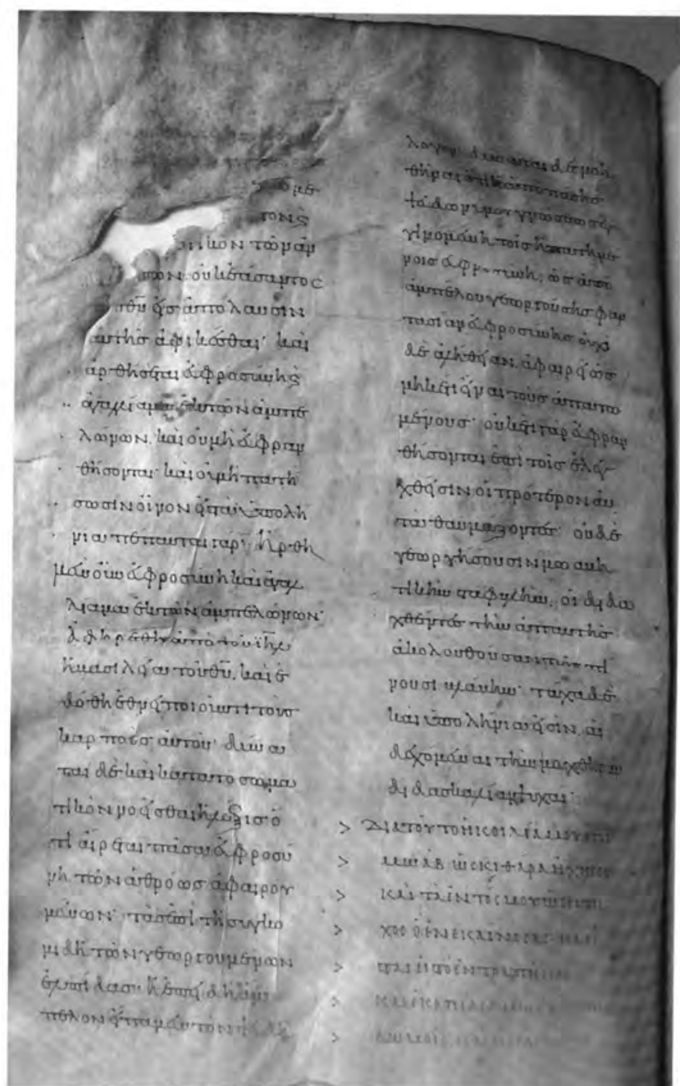


Plate 6 – Lewis E 251, f. 11v.

Plate 7 – Athen. 2641, f. 329r.

Plate 8 – Paris, Bibliothèque nationale de France, Suppl. gr. 622, f. 5r (© BnF).

Samonas in 913/914. The Athens codex contains several books from the Old Testament and St. Basil's commentaries on the prophet Isaiah. A comparison of the Philadelphia fragment's script with reproductions of the scribe Joseph's handwriting left no doubt that fragment Lewis E 251 and codex Athen. 2641 were written by the same hand (compare pls. 1-7)(3). Moreover, the codicological features of the Philadelphia fragment and the Athens codex are identical(4): both have the same dimensions (Lewis E 251: 357/367 × 256 mm.; Athen. 2641: 360 × 255 mm.) and are written in two columns with 28 lines per page. The script is often positioned across the ruled lines. Ink is light and medium chestnut brown. All Philadelphia folios were ruled on the hair side, which implies that the scribe used ruling system Leroy 1(5). The same system was employed in the Athens codex(6). Especially revealing is the ruling pattern, which is identical in both the fragment and the manuscript and is complex and probably unique: Leroy C-R(C1 + E5) 02C2a (fig. 1)(7).

---

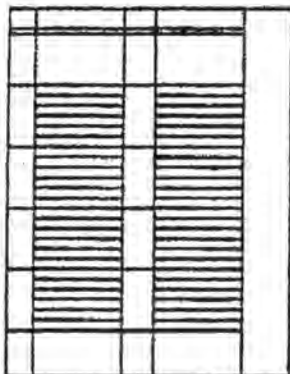
(3) See Joseph's hand also in L. Th. Lefort and J. Cochez, *Palaeographisch Album van gedagteekende grieksche minuskelhandschriften uit de IXe en Xe eeuw*, Leuven 1932-1934 (Philologische Studien. Albumreeks 1), pl. 19; K. and S. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I, Boston, Mass. 1934, pls. 58 and 63; M. L. Agati, *La minuscola "bouletée"*, Città del Vaticano 1992 (Littera Antiqua, 9,2), tav. 173; Ch. Paschou, *Le codex Atheniensis 2641 et le patrice Samonas*, in *Byzantion* 69/2 (1999), pp. 366-395: figs. 1-8.

(4) Codicological data for codex Athen. 2641 are taken from Paschou, *Le codex Atheniensis 2641*, p. 368. Paschou also gives a detailed description of the Athens codex's decoration (pp. 372-373). The Philadelphia fragment does not have any decoration.

(5) In the present article I have codified ruling patterns and systems according to J. Leroy, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976; J. Leroy, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia Codicologica*, ed. K. Treu, Berlin 1977, pp. 291-312.

(6) Agati, *La minuscola "bouletée"*, p. 259.

(7) The ruling pattern was first correctly identified in J.-H. Sautel, *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin*, Turnhout 1995 (Bibliologia, 13), pp. 281 and 378. Sautel lists only one other manuscript (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Theol. gr. 013) with two folios ruled with an "approximate" pattern. Both Agati (*La minuscola "bouletée"*, p. 259) and Paschou (*Le codex Atheniensis 2641*, p. 368) give an incorrect Leroy code for this ruling pattern.



C-R(C1+E5) 02C2a

Fig. 1

Σοφία Σολωμ(ῶνος), the title on the top margin of f. 1r of the Philadelphia fragment, is written in distinguishing Alexandrian majuscule with alternating magenta red and blue letters (pl. 2). The identical title is on the top margin of f. 70r of the Athens codex (pl. 4). Also, in both the fragment and the manuscript all initials within the *Wisdom of Solomon* text are enlarged and written in magenta red ink (pls. 1-4). And even the water stains match. See, for example, the top margins of folios 69 and 70 of the Athens codex and the first folio of the fragment (pls. 1-4); and also the upper right corner of folios 328v and 329r of the Athens codex and folios 2-11 of the fragment (pls. 5-7).

The eleven folios of the Philadelphia fragment are divided into two parts: ff. 1r-v, *Septuaginta, Sapientia Salomonis* (14:17 line 1-15:8 line 2); and ff. 2r-11v, St. Basil of Caesarea, *Enarratio in prophetam Isaiam* (14:291 line 38-15:296 line 18; 15:297 line 18-16:304 line 31; and 16:311 line 8-16:315 line 4). Paschou identified several lacunae in Athen. 2641, including two that are relevant to our fragment. She mentioned a lacuna of "seven folios after f. 69" in the *Wisdom of Solomon* text and a lacuna after f. 328 in St. Basil of Caesarea's text ("almost entire quire μδ´")(⁸).

(⁸) PASCHOU, *Le codex Atheniensis*, p. 369.

After textual analysis of the Philadelphia fragment and the relevant folios of the Athens codex, I have come to the following conclusion: folio 1 of the Philadelphia fragment fills the lacuna between folios 69v and 70r of the Athens codex; therefore only one folio is missing after f. 69v. Folios 2r-11v of the fragment fill the lacuna between folios 328v and 329r of the codex, although the text on folios 2r-11v of the fragment has its own two small gaps and does not fill the lacuna entirely. One folio is missing between folios 4v and 5r and four folios are missing between folios 9v and 10r of the fragment.

If all quires in the Athens codex were quaternions, the first folio of the Philadelphia fragment was probably folio 2 of the twelfth quire. Ff. 2-7 of the fragment were folios 2, 3, 4, 6, 7, and 8 of the 44th quire. Ff. 8-11 of the fragment were folios 1, 2, 7, and 8 of the 45th quire. And ff. 329-331 of the Athens codex form the 46th and the last quire, which consists of only three folios (see signature MS' on pl. 7)(9). There are two quire signatures ME' on f. 8r of the Philadelphia fragment: one is scribal, in the upper right corner and in small majuscules; and another, by a later hand, in the middle of the bottom margin.

A restored quire composition of the Philadelphia fragment's folios is schematically displayed below, with the hair side marked H and the flesh side marked F (figs. 2 and 3).

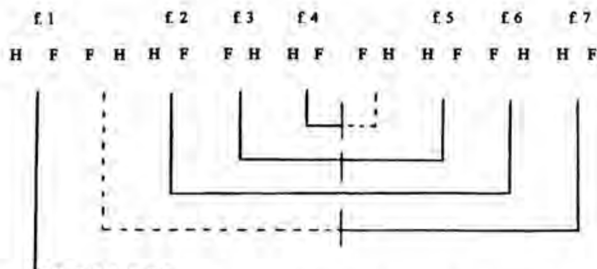


Fig. 2 (f. 1: second folio of the quire 12<?>; ff. 2-7: quire 44, first and fifth folios of the quire are missing).

(9) Paschou inaccurately stated that the manuscript "ends at quire με": PASCHOU, *Le codex Atheniensis*, p. 369.

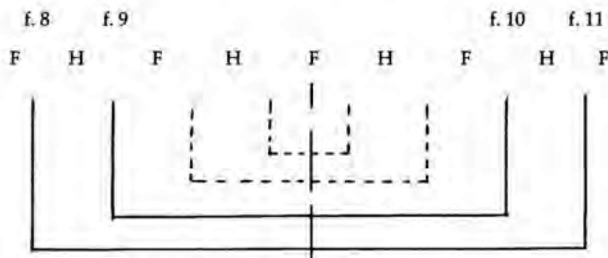


Fig. 3 (ff. 8-11: quire 45; third, fourth, fifth, and sixth folios of the quire are missing).

The contents of the Philadelphia fragment and the Athens codex are juxtaposed below:

– Athen. 2641, f. 69v, expl.: ...καὶ τυράννων ἐπιταγαῖς ἐθρησκεύετο τὰ// (*Sapientia Salomonis*, 14:17 line 1).

– Lewis E 251, ff. 1r-v, inc.: //γλυπτά, οὓς ἐν ὄψει μὴ δυνάμενοι...; expl.: ... ὅς πρὸ μικροῦ ἐκ γῆς γεν// (*Sapientia Salomonis*, 14:17 line 1-15:8 line 2).

– Athen. 2641, f. 70r, inc.: //νηθεὶς (sic) μετ᾽ ὀλίγον πορεύεται ἐξ ἧς ἐλήμφθη... (*Sapientia Salomonis*, 15:8 lines 2-3).

– Athen. 2641, f. 328v, expl.: ...δόξας ἀποφαινόμενοι; οἱ φάσκοντες τὸ γλυ// (Basil of Caesarea, *Enarratio in prophetam Isaiam*, 14:291 lines 37-38).

– Lewis E 251, ff. 2r-4v, inc.: //κὺ πικρόν. καὶ τὸ πικρὸν γλυκύ· οἱ τιθέντες... expl.: ...᾿Αδαμᾶ ἀποστελῶ, ὡς ἑρπετὰ ἐπὶ τὴν γῆν.// (Basil of Caesarea, *Enarratio in prophetam Isaiam*, 14:291 line 38-15:296 line 18).

– Lacuna in Lewis E 251 (one folio).

– Lewis E 251, f. 5r-9v, inc.: <σχη>//ματισμὸς δέ τις περὶ βίον ἀκριβείας...; expl.: ...καὶ ἐπιστρέφοντες τοὺς ἡμαρτηκότας ἐν παντί// (Basil of Caesarea, *Enarratio in prophetam Isaiam*, 15:297 line 18-16:304 line 31).

– Lacuna in Lewis E 251 (four folios).

– Lewis E 251, f. 10r-11v, inc.: //νοήσωμεν οὐκ ἀληθινῶς ἐπιστρέφοντας...; expl.: ...Καὶ ἐκοπίασε Μωὰβ ἐπὶ τοῖς βωμοῖς καὶ εἰσελεύσεται// (Basil of Caesarea, *Enarratio in prophetam Isaiam*, 16:311 line 8-16:315 lines 3-4).

– Athen. 2641, f. 329r, inc: //εἰς τὰ χειροποίητα αὐτῆς, ὥστε

προσεύξασθαι... (Basil of Caesarea, *Enarratio in prophetam Isaiam*, 16:315 lines 4-5).

Given the importance of codex Athen. 2641 as the first dated manuscript written in minuscule bouletée, paleographic description and analysis of its script are surprisingly insufficient. Researchers have emphasized the fine calligraphy of the script, noted its verticality with a slight inclination to the left and some majuscule letters reintroduced into minuscule, and remarked that the script is not yet fully developed bouletée(10). I agree with these general observations but believe a more detailed analysis of Joseph's script is necessary. I provide such analysis below, letter by letter and ligature by ligature.

ALPHA: neat and round; its right stroke curves up and ends with a small bulge in an unconnected form ( ) and lies flat when connected to a following letter: ( ); semi-majuscule form is occasional and only in the beginning of a new sentence ( ).

BETA: predominantly minuscule, with small bulges on the top of both strokes ( ); majuscule form is rare, consists of an elongated vertical stroke and two unconnected loops, with top loop smaller than bottom loop ( ).

GAMMA: mostly minuscule, with bulges on the left top and bottom and a small horizontal bar at the top of the right stroke ( ); some majuscule forms with a small hook at the bottom and two strokes connected at a straight angle ( ).

DELTA: quite distinctive and can be used for identification; minuscule form is prevalent, with right stroke forming a small loop and leaning to the left or almost vertical; descending part of the stroke often touches the body of the letter ( ); majuscule form is occasional and has a distinctive elongated upper semi-loop ( ).

EPSILON: always minuscule; the round part of the letter does not form a perfect circle, which is especially noticeable at the bottom right ( ); occasionally epsilon is open on the left when connected to a preceding letter ( ).

ZETA: the most frequent form has a distinctive lower part of the

---

(10) E. Follieri, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 139-165: 147; J. Irigoin, *Une écriture du Xe siècle: la minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 191-199: 196; Paschou, *Le codex Atheniensis*, pp. 370-371; Agati, *La minuscola "bouletée"*, p. 259.

stroke that curves to the left and then down at an approximately 45° slope (ʒ); less common are forms with the lower part of the stroke curving slightly to the right and then straight down (ʒ) or resembling the Arabic numeral 3 (З); majuscule form is rare (Ζ).

ETA: always minuscule; right stroke usually has a curve on the bottom, especially when connected to a following letter (ἡ; ἡμ); sometimes there is no curve but a bulge at the bottom right (ἡ).

THETA: tapers toward the top; horizontal bar is located at two-thirds of a letter's height (θ).

IOTA: usually is formed by a small vertical stroke with bulges on both ends (ι); sometimes it is elongated, especially when connected to other letters (πι).

KAPPA: predominantly minuscule with a narrow body, vertical or slightly leaning to the left; both strokes are rounded at the bottom; there are bulges on top of the strokes (κ, κ); majuscule forms are distinctive, but rare (κ, κ).

LAMBDA: 50-75% are majuscule, with right oblique stroke inclining at approximately 60° in relation to the ruled line; left oblique stroke is short, not curved, and approximately at 70° in relation to the right stroke (λ); minuscule forms vary, some with almost vertical left stroke and some with left stroke at approximately 60° in relation to the ruled line; right stroke often curves upward (λ, λ) but sometimes is horizontal, especially when connected to a following letter (λω); double lambda is always minuscule (λλ).

MU: always minuscule, with slight inclination to the left (μ).

NU: mostly minuscule, with bulges on top and bottom (ν); some majuscule forms, especially at the end of a word or a line (Ν).

XI: the most frequent form of xi has a distinctive lower part of the stroke that curves to the left and then down at an approximately 45° slope, similar to zeta described above (ξ); less common are forms with the lower part of the stroke curving slightly to the left and then to the right and down (ξ); occasionally the lower part of the stroke curves to the right (ξ).

OMICRON: has an oval rather than round shape (ο).

PI: about two-thirds are majuscule (π); in minuscule form the right loop often is slightly smaller than the left (ϖ).

RHO: with a bulge at the bottom (ρ); occasionally open form when connected to a preceding letter (ἀρ).

SIGMA: predominantly minuscule (σ); occasionally lunate majuscule forms at the end of a line (C).

TAU: with bulges on the left and at the bottom (τ).

UPSILON: mostly has a small neat form with bulges on top (υ); some forms have larger and more shallow "bowl" shape when connected to a following letter (υτ).

PHI: is slightly enlarged, with a bulge at the bottom; the right loop is noticeably smaller than the left (φ).

CHI: the left-to-right oblique stroke has a small hook at the top and a bulge at the bottom; the right-to-left stroke has a small horizontal bar at the top, usually connected to a following letter and usually descending lower than the other stroke (χ).

PSI: always in the shape of a cross, with bulges at the ends (ψ).

OMEGA: loops are not perfectly round (ω).

Furthermore, Joseph uses distinctive ligatures and distinctive forms of the same ligature such as:

EPSILON-IOTA: the loop is not perfectly round; the lower stroke is significantly reduced and ends with a bulge (ει, ει).

EPSILON-XI: there are several forms of this ligature; most often epsilon is connected with xi at the middle or at the top of epsilon (εξ, εξ). Sometimes the upper stroke of epsilon is separated from the letter's body and forms a hook at the top of xi (εξ, εξ).

EPSILON-UPSILON: upsilon is in the shape of a cup (ευ).

ETA-NU: this ligature has an archaic form (ην).

OMICRON-UPSILON: usually small-sized (ου).

There are no abbreviations in Joseph's script except for the *nomina sacra* and the conjunction καί, which has three distinctive forms (καί, ϗ, ϗ). The first form is similar to Agati's system II, F 21; the second and the third forms are variants of Agati's system III, I 24[11]. Diacritics are small, and both breathings are angular. Titles are written in epigraphic distinguishing majuscule, and subtitles and the Old Testament citations in St. Basil's commentaries are written in Alexandrian distinguishing majuscule[12].

In general, Joseph's handwriting can be characterized as early

---

(11) M. L. Agati, *La congiunzione καί nella minuscola libraria greca*, in *Scrittura e civiltà* 8 (1984), pp. 69-81: tavv. 4 and 7.

(12) On the distinguishing majuscule, see H. Hunger, *Epigraphische Auszeichnungsmajuskel*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 26 (1977), pp. 193-210.

bouletée, which retains many features of late ninth-century scripts(13). Many letters are not perfectly rounded, and not all upper and lower strokes are significantly reduced as in mature bouletée. Kappa rarely has a majuscule form, which became a norm in developed bouletée. Majuscule lambda is formed with straight strokes, not curved as in bouletée proper. And the elongated lower strokes of zeta and xi create a less formal general effect than the more controlled and static forms of established bouletée. One can say that Joseph's handwriting is not yet manneristic and artificial, as are many examples of minuscule bouletée at its acme.

Agati rightly classified Joseph's handwriting as an "original bouletée"(14): there are no close parallels to his script, although some similarities can be found in the manuscript Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. gr. 29(15). But the Vatican manuscript's pure and static minuscule with reduced strokes is much closer to bouletée proper and was appropriately included in "bouletée canonica" by Agati(16).

Paschou "believes" that the scribe Joseph who copied the Athens codex is the same Joseph who owned and perhaps copied the manuscript Genoa, Biblioteca Franzoniana, Urbani 17(17). This identification is certainly erroneous: most of the letters in Urb. 17 have forms noticeably different from Joseph's. In Urb. 17, for example, gamma has a reduced lower part; zeta and xi have the lower stroke extended to the right and a sharp small hook at the bottom; kappas are always majuscule; the middle bar of psi is not horizontal but resembles the Latin letter V; and the list of differences can be easily extended(18).

---

(13) For example, the pre-bouletée of scribe Stephanos who in 888 copied the famous Euclid manuscript Oxford, D'Orville 301; see N. G. Wilson, *Mediaeval Greek Bookhands: Examples Selected from Greek Manuscripts in Oxford Libraries*, Cambridge, Mass. 1973, repr. 1995 (Medieval Academy Books, 81), p. 13, no. 13.

(14) Agati, *La minuscola "bouletée"*, pp. 258-259.

(15) As noted by Follieri, *La minuscola libraria*, p. 147, and Paschou, *Codex Atheniensis*, p. 371.

(16) Agati, *La minuscola "bouletée"*, pp. 93-94.

(17) Paschou, *Le codex Atheniensis*, p. 375.

(18) On codex Urb. 17, see A. Cataldi Palau, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova) (Urbani 2-20)*, Roma 1990 (Supplemento n. 8 al "Bollettino dei classici"), pp. 98-104 with two plates; Agati, *La minuscola "bouletée"*, pp. 40-41 and tav. 21. Agati explicitly differentiates between the two Josephs on p. 41.

Also, Ἰωσὴφ... τεύξαντα in the f. 1r colophon may or may not mean that Joseph himself "made" the manuscript, but Ἰωσὴφ... κτησάμενον in the f. 305r can only mean that Joseph "acquired" the manuscript. Indeed, Joseph of Urb. 17 was most likely the commissioner of the codex and not a scribe, as Cataldi Palau contends in her catalogue of Biblioteca Franzoniana manuscripts([19]).

Furthermore, I have identified the Athens codex's scribe Joseph's hand in Paris, Bibliothèque nationale de France, Suppl. gr. 622. The Paris manuscript contains the *Prochiros Nomos* (*Πρόχειρος Νόμος*), a law book, which is a revision of the *Epanagoge* ordered by Leo VI in 907 and which includes Leo VI's new regulations([20]). The Paris codex is smaller in size (190 × 125 mm.) than the Athens codex, but they have several identical or very similar codicological features: both manuscripts have the same number of lines per page (28), are ruled with Leroy system 1, the script is often positioned across the ruled lines, and the ink is light chestnut brown([21]). Although the Leroy 20C1 pattern in the Paris manuscript is much less complex than the pattern in Athen. 2641, each pattern is well-tailored to the content of its manuscript.

Most important, all letters and ligatures in both handwritings are identical (compare pl. 8 and pls. 1-7), including an unusual ligature epsilon-xi with the upper part of epsilon separated from the body of the letter (compare pl. 6, col. 1. line 7 from the bottom and Agati's tav. 80, line 3 from the bottom)([22]). Identical, too, are the distinguishing Alexandrian majuscule and the forms of simple undecorated initials. Furthermore, there is an intriguing possibility that codex Paris. Suppl. gr. 622 is the original text of the *Prochiron Nomos* and may have been copied by cleric Joseph for emperor Leo VI in 907. The fact that codex Athen. 2641 was later commissioned from Joseph by Samonas, a favorite of Leo VI, lends credibility to this hypothesis.

At the beginning of this article I quoted a familiar Latin saying: "Habent sua fata libelli". These words capture the dramatic history of codex Athen. 2641: copied very probably in Constantinople in 913/914 for Samonas, a high-ranking noble in the imperial court, the manuscript

---

([19]) CATALDI PALAU, *Catalogo*, p. 101.

([20]) *The Oxford Dictionary of Byzantium*, III, New York 1991, p. 1725.

([21]) Codicological data for codex Paris. Suppl. gr. 622 are taken from AGATI, *La minuscola "bouletée"*, p. 130.

([22]) AGATI, *La minuscola "bouletée"*, tav. 80.

was subsequently donated by an unknown owner to the monastery of St. John the Baptist (Prodromos) at Serres (founded in 1275)([23]). The Serres monastery was looted by Bulgarians in 1917, and hundreds of manuscripts were transported to Sofia. In 1919 many manuscripts were returned to Greece, and our codex entered the National Library of Greece under number 641 (later changed to 2641)([24]).

It is not known when and under what circumstances codex Athen. 2641 lost the first two and a half quires and about two dozen more folios; nor is it known when, where, and from whom private collector Schab obtained this manuscript's eleven-folio fragment now in the Free Library of Philadelphia. It is quite likely, however, that Schab purchased the fragment from book collector Walter Ashburner of Florence (1864-1936); Ashburner's partially legible bookstamps are on f. 1r and f. 11v. Also, it is known that at least two Greek manuscripts looted from the Serres monastery appeared in the USA. They were purchased in Frankfurt by another collector, John Hinsdale Scheide (1875-1942), and are now in the Scheide Library at Princeton University, codd. 1 and 2([25]). It is possible that the Athens codex was broken up during its sojourn in Bulgaria and the fragments found their way to book dealers. But whatever the story behind the Philadelphia fragment Lewis E 251, it is now reunited with its parent manuscript, codex Athen. 2641, if not physically, then on the pages of this journal([26]).

Glenmont, New York Nadezhda Kavrus-Hoffmann

([23]) Codex Athen. 2641 was listed under number 3 in Papageorgiou's inventory of 1894: P. Papageorgiu, *Αἱ Σέρραι καὶ τὰ προάστεια τὰ περὶ τὰς Σέρρας καὶ ἡ μονὴ Ἰωάννου τοῦ Προδρόμου*, in *Byzantinische Zeitschrift* 3 (1894), pp. 225-329: 320.

([24]) See S. B. Kougeas, *Κῶδιξ τοῦ πατρικίου Σαμωνᾶ*, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* 5 (1926), pp. 198-204; L. Politis, *Τὰ ἐκ Σερρῶν χειρόγραφα ἐν τῇ Ἐθνικῇ Βιβλιοθήκῃ*, in *Ἑλληνικά* 4 (1931), pp. 525-526; A. Guillou, *Les archives de Saint-Jean-Prodrome sur le mont Ménécée*, Paris 1955, pp. 187-189.

([25]) Guillou, *Les archives de Saint-Jean-Prodrome*, p. 189; J.-M. Olivier, *Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs de Marcel Richard*, Turnhout 1995, pp. 678-679.

([26]) As I learned after this article went to press, Prof. Ihor Ševčenko had known that the fragment was in Schab's possession in 1958 and had identified it as part of codex Athen. 2641 (Olivier, *Répertoire*, p. 741, n. 1). I thank Jean-Marie Olivier for this information. Since 1958 the location of the fragment was unknown to the scholarly community until I discovered it at the Free Library of Philadelphia.

UN STICHÉRAIRE INÉDIT DE LA FIN DU X[e] SIÈCLE, CONSERVÉ AUX ARCHIVES NATIONALES DE SOFIA (CDA, RIZOV 3)

NOTES PRÉLIMINAIRES

Cet article est dédié à la mémoire de Lidia Perria, à laquelle me liait une amitié de longue date et qui nous a malheureusement quittés trop tôt. Lors du séjour qu'elle effectua à Sofia en 2001, en compagnie de son collègue Santo Lucà, j'ai fait de mon mieux pour faciliter à tous deux l'accès aux collections de manuscrits grecs de la ville. Leur séjour s'est révélé extrêmement profitable, non seulement pour eux-mêmes, mais aussi pour les quelques spécialistes qui se consacrent à la mise à jour du patrimoine manuscrit grec en Bulgarie(¹). C'est au cours de leur travail que l'idée d'établir un répertoire des manuscrits grecs conservés sur le territoire national a vu le jour, tant il était évident que les faits connus ne correspondaient pas à l'état réel des choses(²). En 2001, par manque

(¹) L. Perria, *Un nuovo testimone frammentario di Giovanni Lido*, dans *Segno e testo* 1 (2003), pp. 247-255, avec 2 pl. h.-t.

(²) Sur la base des catalogues parus à ce jour, on peut estimer qu'environ 900 manuscrits grecs, allant du IX[e] au XIX[e] siècle, sont conservés en Bulgarie. La collection la plus importante est celle du Centre de Recherches Slavo-Byzantines «Ivan Dujčev», qui comprend 451 manuscrits décrits dans la check-list de 1994: A. Džurova-Kr. Stančev-V. Atsalos-V. Katsaros, *Check-list de la collection de manuscrits grecs conservée au Centre de Recherches Slavo-Byzantines «Ivan Dujčev» auprès de l'Université de Sofia «St. Clément d'Ohrid»*, Thessalonique 1994; 206 manuscrits se trouvent à l'Institut Ecclésiastique de Sofia (EHAI): voir A. N. Zacharos, *Συνοπτικὸς κατάλογος χειρογράφων μονῆς Πετριτσονίτισσας (Bačkovo) Φιλιππουπόλεως*, Volos 1996; D. Getov, *A Checklist of the Greek Manuscript Collection at the Ecclesiastical Historical and Archival Institute of the Patriarchate of Bulgaria*, Sofia 1997; 147 manuscrits sont à la Bibliothèque Nationale «Saints-Cyrille-et-Méthode» de Sofia (NBKM), voir: M. Stojanov, *Opis na grăckite răkopisi ot Narodna biblioteka «Kiril i Metodij» v Sofija*, Sofija 1973; 40 à la Bibliothèque Nationale «Ivan Vazov» de Plovdiv: voir Kr. Stančev, *The Bulgaro-Greek Literary Relations during the Turkish Rule based on the Greek Manuscripts of the National Library «Ivan Vazov» in Plovdiv*, dans *Balkan Studies* 25 (1989), pp. 457-

de temps, Lidia Perria n'a pas eu l'occasion d'étudier les manuscrits grecs conservés dans le fonds D. Rizov des Archives Nationales de Sofia (CDA), qui font l'objet de cette note.

Il s'agit d'un Stichéraire, Fonds 1650k, inventaire 4, unité d'archive Rizov 3, daté du XI[e] siècle dans le catalogue des Archives, des fragments (3 feuillets) d'un Stichéraire (Rizov 7) du XIII[e] siècle, qui faisaient partie du même manuscrit que les quatres feuillets conservés au Centre de Recherches Slavo-Byzantines «Ivan Dujčev», cod. D. gr. 111(³) (pl. 1), et,

---

473; 50 au monastère de Rila: voir S. Barlieva, *Grăckite răkopisi v Rilskija manastir*, dans *Palaeobulgarica* 25-26 (1991), pp. 226, 232; 8 à l'Académie des Sciences de Bulgarie à Sofia: voir V. Sis, *Grăckite răkopisi ot Akademija na naukite v Sofija*, Sofija 1916; 2 manuscrits enfin à l'église métropolite de Saint-Georges à Sozopol: voir K. D. Papaioannidis, *Ἱστορία τῆς ἐν Πόντῳ Ἀπολλωνίας-Σωζοπόλεως (ἀπὸ τῆς ἱδρύσεως της μέχρι σήμερον)*, Thessaloniki 1933. Voir aussi les renseignements fournis par le *Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs de Marcel Richard*, Troisième éd. entièrement refondue par J.-M. Olivier, Turnhout 1995 (Corpus Christianorum), *s.vv.* Plovdiv, Rila, Sofija, Sozopol, et par K. Aland, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments*, Berlin-New York 1994². Ce résumé des informations données dans les catalogues montre que l'on n'accorde pas assez d'attention – exception faite de quelques publications sporadiques sur des manuscrits isolés – aux collections du Musée National d'Histoire, de l'Académie des Sciences, des Archives Nationales de Sofia, ainsi qu'aux petites collections dispersées à travers le pays. Au Musée National d'Histoire, par exemple, sont conservés une dizaine de manuscrits grecs environ, dont la copie non illustrée de la *Chronique* de Jean Skylitzès du XII[e]/XIII[e] siècle (choix des textes et rédaction scientifique de Peter Schreiner), ainsi que plusieurs, qui peuvent être complétés par des fragments du Centre Dujčev (voir le cod. D. gr. 423, commentaire de l'Ancien Testament du XII[e] siècle). Après un travail de plusieurs années toujours en cours, l'on peut affirmer que le nombre de manuscrits connus s'est enrichi de la manière suivante: 460 environ au Centre Dujčev; 220 environ à l'Institut Ecclésiastique; 220 environ à la Bibliothèque Nationale «Saints-Cyrille-et Méthode»; 20 environ à l'Académie des Sciences de Bulgarie, 10 environ au Musée National d'Histoire; 100 environ au monastère de Rila; 60 environ à la Bibliothèque «Ivan Vazov» à Plovdiv, le même nombre étant enregistré pour les collections des musées, bibliothèques et monastères provinciaux. Cela revient à dire que le nombre de manuscrits grecs connus est passé de 900 à 1.140, soit une augmentation de presque 200 unités, tout en précisant que l'on ne tient pas compte ici ni des fragments grecs utilisés dans les reliures des manuscrits grecs et slaves, ni des manuscrits des collections privées.

(³) À propos du cod. D. gr. 111, voir Sv. Kujumdzieva, *Methodological Notes on the Description of Musical Manuscripts written in Greek at the Ivan Dujčev Research Centre for Slavo-Byzantine Studies*, dans *Actes de la Table Ronde «Principes et méthodes du catalogage des manuscripts grecs de la collection du Centre Dujčev», Sofia 21-23 août 1990*, Thessalonique 1992, pp. 91-115: 99; voir aussi A. Athanas-

enfin, d'un Stichéraire de 41 feuillets, Rizov 5, du XIV[e] siècle (pl. 2). Les trois manuscrits sont en parchemin et ont été rachetés en 1981 par la famille de feu D. Rizov. Comme l'intérêt pour les manuscrits inédits, qui continuent à circuler à travers le monde, est toujours grand, je profite de la possibilité que m'a été donnée de participer au recueil consacré à la mémoire de Lidia Perria pour faire connaître aux paléographes l'un de ces manuscrits(4), à savoir le Stichéraire Rizov 3 (pl. 3-8).

* * *

Cote: Rizov 3 (Rizov, F. 1650k, inv. 4/3).

Contenu: Stichéraire pour les mois de novembre, décembre, janvier et février. A cause d'une forte détérioration du début et de la fin du manuscrit, le texte, actuellement, commence le 13 novembre et se termine le 2 février. Il conserve des traces d'une notation paléobyzantine (Coislin I). Selon le collègue Yanko Marinov, certains stichères du répertoire de l'Apocryphe présentent une notation Chartres, assez répandue à Constantinople et dans les monastères athonites. Quelques stichères seulement présentent une notation plus évoluée(5). La notation manque dans une partie des stichères. L'ordre des feuillets du manuscrit à été rétabli par mon collègue Assen Athanassov(6).

Type d'écriture: le texte principal est transcrit dans une *Perlschrift*, légèrement penchée à droite, alors que les rubriques sont en onciale. Par endroits, l'encre à complètement pâli; on ne distingue plus aujourd'hui que l'encre rouge utilisée pour marquer la notation paléo-byzantine,

---

SOV, *Les manuscrits musicaux byzantins en Bulgarie. Répertoire*, I: *Stychiraires médiévaux des XII[e]-XIV[e] siècles*, Sofia 2003 (Series Catalogorum, 8), pl. VI.

(4) Les deux autres manuscrits des Archives Nationales, Rizov 5 et Rizov 7, seront présentés dans le II[e] volume du *Répertoire des manuscrits musicaux en Bulgarie*, rédigé par notre collègue Assen Athanassov.

(5) Y. MARINOV, *Über eine neuentdeckte Musikhandschrift mit frühester byzantinischen Notation (zweite Hälfte des 10. Jhs. n. Chr.)*, in *Internationaler Humboldt Conference. Challenges to the Science in South-East European Countries Before thier Membership in European Union, Sofia, 14-16 October 2005. Book of Abstracts*, Sofia 2005, pp. 25-26.

(6) Pour les détails, voir la *Table des matières* du II[e] volume du *Répertoire des manuscrits musicaux* que nous venons de mentionner (n. 4), ainsi que A. ATHANASSOV, *Observations préliminaires sur les Stichérarion paléobyzantin des Archives Nationales de Sofia, CDA, Rizov 3* (sous presse).

particulièrement visible à partir du f. 116 jusqu'à la fin. Au f. 59v les indications liturgiques sont écrites à l'encre vert foncé.

Couleur de l'encre: brun pour le texte, carmin pour les rubriques.

Description codicologique

Matière: parchemin.

Dimensions: 210 x 165 mm; f.: I + 144 + I. Les quinze premiers cahiers ayant disparu, le manuscrit commence aujourd'hui au 16e cahier.

Le texte est transcrit à pleine page à l'encre brune, à raison de 18 lignes par page; surface écrite de 150 x 125 mm. Les signes ecphonétiques sont à l'encre rouge, sauf au f. 68r, qui renferme des scholies. Les huit premiers feuillets sont fortement endommagés, les derniers (au nombre de 25-30 environ) sont collés l'un à l'autre et sont en fort mauvais état. Pour le reste, le parchemin est très fin, malgré le recours à des feuillets incomplets (par exemple, les f. 84r, 87r, 94r et d'autres) et l'utilisation de feuillets comportant des trous (le f. 79, par exemple). Le côtés poil et chair du parchemin se distinguent nettement.

Assemblage des cahiers: les cahiers sont des quaternions, qui commencent par le côté chair (la loi de Gregory est respectée pour l'ensemble du manuscrit). Les cahiers sont numérotés, en lettres, dans le canton inférieur gauche du premier feuillet, tandis qu'une numérotation en chiffres, qui ne correspond pas au nombre réel des feuillets, a été apposée par une main plus tardive dans la marge supérieure du feuillet, près de la surface écrite.

Piqûres: les piqûres verticales sont toujours logées dans les marges supérieure et inférieure, à plusieurs centimètres du texte; les piqûres horizontales sont, elles aussi, situées loin de la ligne de justification, dans la marge exterieure. Ainsi, bien qu'il ait été rogné plus tard, probablement à l'occasion d'une reliure récente, le manuscrit se distingue par ses amples marges et par la mise-en-page élégante de la surface écrite par rapport aux dimensions du feuillet.

Système de réglure: un seul système de réglure est utilisé dans le manuscrit (il s'agit du système 1 de Leroy); le cahier est réglé feuillet par feuillet sur le côté poil.

Type de réglure: 20C1.

Décoration

L'ornementation est simple mais élégante. De modestes bandeaux à l'encre, constitués souvent d'une simple ligne de tirets ou de pointillés, séparent les pièces des mois décembre, janvier et février (ff. 25r, 84v, 135v [= 2r, 74v, 125v]: pl. 4-5). Les lettres rubriquées et les initiales sont tracées au cinabre. Les principales fêtes sont pourvues d'initiales, colorées en bleu sur fond cinabre (ff. 11r, 25r, 84v, 89v, 95v, 98v: pl. 3-6).

Des signes décoratifs marginaux du type astérisque se trouvent aux ff. 25r, 42r, 47r, 50r, 84v, 89v, 95v, 135v, aux endroits où sont placées des petites vignettes, dont la fonction est de diviser les principaux passages du texte (les débuts des mois aux ff. 84v et 135v), les fêtes de certains saints (voir, par exemple, au f. 25r, pour la fête du prophète Naoum).

Les lettres rubriquées employées dans le manuscrit sont d'un type très simple, avec des hastes à trait double remplies au cinabre (voir ff. 84v, 98v: pl. 3-4). La facture des initiales est plus complexe. Leurs tiges sont denses, interrompues par endroits de points, de bourgeons et de traits. Les extrémités des hastes se terminent par des motifs végétaux, élégamment stylisés (trilobes ou feuilles en forme de cœur, du type feuille de lierre). Ces motifs, connus depuis l'Antiquité – surtout celui du lierre –, sont repris et rénovés dans les manuscrits de la dynastie macédonienne au IX[e] siècle et jusqu'au début du XI[e] siècle(7). À cet égard, il convient de mentionner les initiales enluminées du Vat. gr. 699, du IX[e] siècle, du Paris. gr. 510 et du Vat. gr. 1594(8). Une partie de la sobre décoration de la Collection philosophique, en particulier les extrémités des lettrines et les culs-de lampe présentant le motif de la feuille de lierre, témoignent du goût tardo-antique s'étant manifesté dans la décoration et l'illustration des manuscrits au IX[e] et jusqu'au début du XI[e] siècle(9).

---

(7) Voir les en-têtes traitant le motif de la feuille de lierre dans le Paris. Coislin 191 et le Paris. gr. 550: M. A. Frantz, *Byzantine Illuminated Ornament. A Study in Chronology*, dans *The Art Bulletin* 16/1 (March 1934), pp. 34-76: pl. X.15 et X.13.

(8) *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, a cura di P. Canart-A. Jacob-S. Lucà-L. Perria, I: *Tavole*, Città del Vaticano 1998 (Exempla scripturarum..., 5/1), nrr. 1, 12; L. Brubaker, *Greek Manuscript Decoration in the Ninth and Tenth Centuries: Rethinking Centre and Periphery*, dans *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. Prato, II, Firenze 2000, pp. 513-533: 519-532; [III]: *Tavole*, pp. 269-280: pl. 8a, 3b.

(9) À propos de l'interprétation des motifs tardo-antiques dans la décoration des manuscrits philosophiques, voir L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei co-*

Nous retrouvons ce même motif dans l'Evangile Uspensky, de l'an 835, dont le reste de la décoration est assez modeste (Saint-Pétersbourg, gr. 219)(10), dans les initiales de l'Athen. B.N. 2651, de la première moitié du Xe siècle(11), ainsi que dans le ms. 98 du Musée Historique de Moscou, ces deux derniers manuscrits datant de la fin du IXe ou du début du Xe siècle(12). La manière dont le motif de la feuille de lierre est traité dans les manuscrits qui viennent d'être mentionnés montre qu'il a le plus souvent une existence autonome et apparaît rarement en combinaison avec d'autres motifs. En revanche, dans les manuscrits de la seconde moitié du Xe et du début du XIe siècle, la feuille de lierre, déjà modifiée en motif cordiforme, est associée à des trilobes et à des bourgeons, comme c'est précisément le cas dans le stichéraire Rizov 3 (voir aussi le manuscrit de Moscou, Musée Historique, Synod. gr. 140, écrit par le hiéromoine Nicholas en 975, au ff. 74r, 193r)(13). On pourrait indiquer à ce propos trois manuscrits de la Bibliothèque Nationale d'Athènes, les Athen. 2551, 2552 et 179, qui remontent à la première moitié du XIe siècle(14), ou bien encore un manuscrit peu connu, dont la partie la plus

---

dici della «collezione filosofica», dans *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 45-111, avec 8 pl. h.-t.: 108-109 n. 124, pl. 4-8. En ce qui concerne l'ornement de la feuille de lierre, voir A. RIEGL, *Stilfragen. Grundlegungen zu einer Geschichte der Ornamentik*, réimpr. München 1985, ill. 58, 82. Voir aussi le traitement presque identique du motif de la feuille de lierre sur le plat en argent du VIe siècle de la collection de l'Ermitage: P. VABOULIS, *Byzantine Decorative Art*, Athens 1977, ill. 166b. Le même motif est repris par la suite dans les manuscrits des IXe-Xe siècles, pour disparaître peu à peu, après le Xe siècle, du moins dans son état originel.

(10) N. ELEOPULU, *Ἡ βιβλιοθήκη καὶ τὸ βιβλιογραφικὸν ἐργαστήριον τῆς μονῆς τῶν Στουδίου*, Ἀθῆναι 1967, ill. 12.

(11) A. MARAVA-CHATZINICOLAOU – Ch. TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue of the Illuminated Byzantine Manuscripts of the National Library of Greece*, III, Athens 1997, pp. 54-56, ill. 336-341.

(12) A. ALETTA, *Un nuovo codice del copista Nicola (sec. X): l'Athen. B.N. 2651*, dans *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 56-57 (2002-2003), pp. 63-76: 68, et pl. 1, 2.

(13) I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, I: *Text*, II: *Illustrations*, Leiden 1981 (Byzantina Neerlandica, 8), nr. 44; L. Th. LEFORT-J. COCHEZ, *Paleographisch album van gedagteekende grieksche minuskelhandschriften uit IX en X eeuw. Met enkele specimina van handschriften uit de XI-XVI eeuw*, Leuven 1932-1934 (Katholieke Universiteit te Leuven. Philologische studien. Albumreeks, no 1), nr. 46.

(14) MARAVA-CHATZINICOLAOU – TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue* cit., I, Athens 1978, pp. 79-82, ill. 137-144.

Pl. 1 – Sofija, Archives Nationales (CDA), Fonds 1650k, inv. 4, Rizov 7, f. 1r.

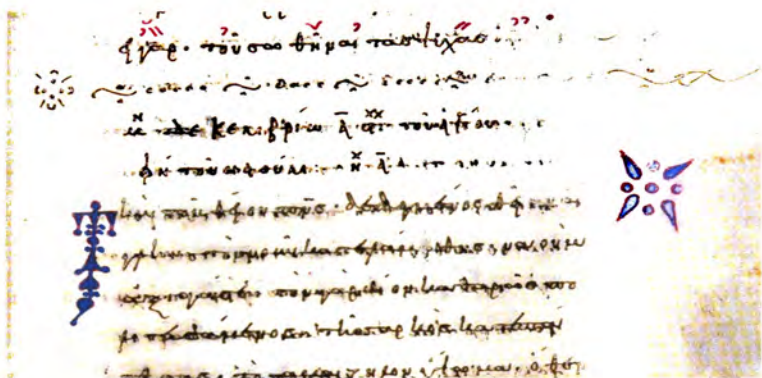


Pl. 2 – Sofija, Archives Nationales (CDA), Fonds 1650k, inv. 4, Rizov 5, f. 1r.

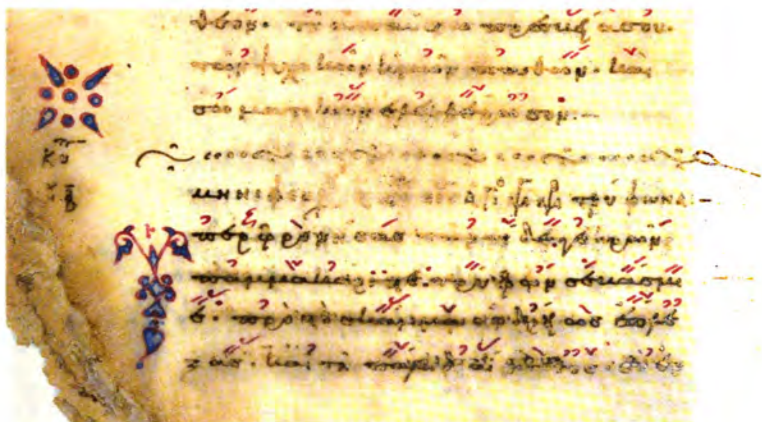
Pl. 3 – Sofija, Archives Nationales (CDA), Fonds 1650k, inv. 4, Rizov 3, f. 98v [= 88v].



Pl. 4 – Sofija, Archives Nationales (CDA), Fonds 1650k, inv. 4, Rizov 3, f. 84v [= 74v].



a

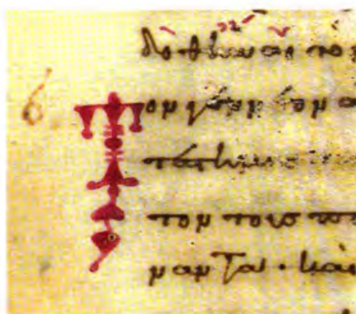


b

Pl. 5 – Sofija, Archives Nationales (CDA), Fonds 1650k, inv. 4, Rizov 3: a) f. 25r [= 2r]; b) f. 135v [= 125v].



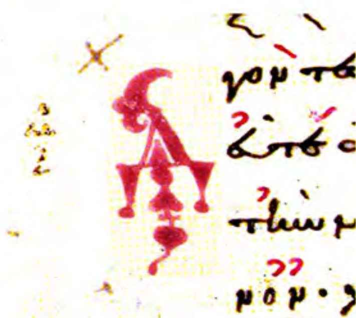
a



b



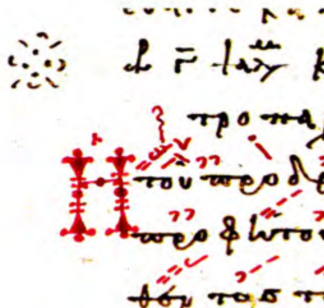
c



d



e

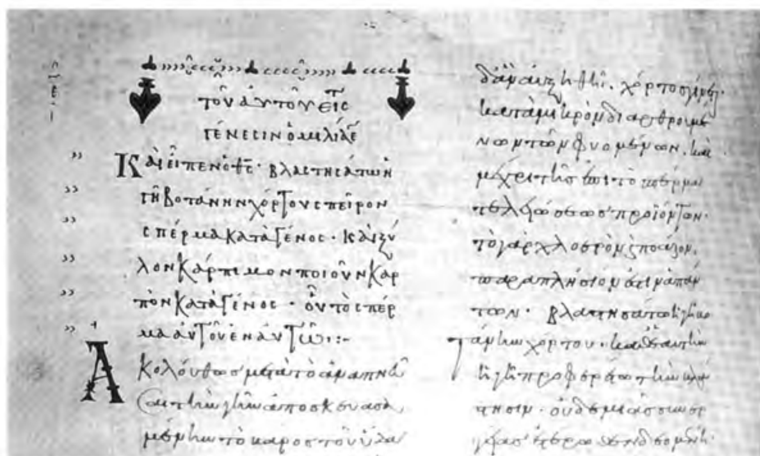


f

Pl. 6 – Sofija, Archives Nationales (CDA), Fonds 1650k, inv. 4, Rizov 3: a) f. 11r [= 18r]; b) f. 11v [= 18v]; c) f. 62v [= 52v]; d) f. 69v [= 59v]; e) f. 89v [= 79v]; f) f. 95v [= 85v].



a



b

Pl. 7 – Sofija, Institut Ecclésiastique (EHAI), CIAM 803: a) f. 4r; b) f. 28v.

Pl. 8 – Sofija, Bibliothèque Nationale «Saints-Cyrille-et-Méthode» de Sofia (NBKM), gr. 95, f. 56r.

importante est conservée à l'Institut Ecclésiastique de Sofia (EHAI), CIAM 803, du XIe siècle (pl. 7a-b), et le reste à la Bibliothèque Nationale «Saints-Cyrille-et-Méthode» de Sofia, NBKM gr. 95 (pl. 8)(15). Ayant consacré une étude à part à l'enluminure de ces manuscrits, je voudrais simplement attirer l'attention sur le fait que le manuscrit à peine découvert aux Archives Nationales de Sofia, à savoir le Rizov 3, occupe une place intermédiaire entre ces deux groupes de manuscrits (les plus anciens des IXe-Xe siècles et les plus récents de la seconde moitié du Xe et de la première moitié du XIe siècle)(16). Dans le manuscrit EHAI, CIAM 803, qui renferme les Homélies de saint Basile, les en-têtes se terminent par le motif de la feuille de lierre cordiforme, alors que, pour les initiales, le motif en question a cédé la place aux points et aux nœuds qui interrompent la tige. La saturation de motifs végétaux, y compris la feuille de lierre (voir ff. 3r, 23r, 30r, 55r, 57v, 60v, 62v, 69v, 84r, 135v), qui caractérise le Stichéraire Rizov 3, dénote un engouement pour la réinterprétation tardo-antique de ce motif, mais cette fois-ci en combinaison avec d'autres motifs floraux, qui ont enrichi la décoration des manuscrits du Xe siècle. Il s'agit de l'insertion active de différents motifs dans la charpente même de la lettre et non seulement dans les extrémités de l'initiale (comparer l'Athen. B.N. 2651 et le Rizov 3). Ces processus au niveau de l'enluminure des initiales sont typiques, ainsi que nous l'avons déjà noté, de la seconde moitié et de la fin du Xe siècle, époque à laquelle nous sommes enclin à situer le Stichéraire Rizov 3 des Archives Nationales, tout en ajoutant que le type d'écriture utilisé – la *Perlschrift* – nous invite à opter pour une telle datation(17).

---

(15) ZACHAROS, *Συνοπτικὸς* cit., p. 15, ill. 4-5; GETOV, *A Checklist* cit., p. 13; ID., *Codex Serdicensis Graecus EHAI 803. A Codex Pacurianeus?*, dans *Byzantion* 69 (1999), pp. 60-64.

(16) Pour plus de détails sur la décoration, voir A. DŽUROVA, *Za ukrasata na Bačkovskija răkopis ot XI v., sădăržašč Chomilii na Vasilij Veliki (EHAI, CIAM 803 + NBKM 95)*, dans *Recueil à l'occasion du 70e Anniversaire de G. Prohorov*, Saint-Pétersbourg (sous presse); EAD., *Njakoi beležki za ukrasata na grăckite răkopisi ot X-XIII v. v Narodnata biblioteka i Cărkovno-istoričeski i arhiven institut v Sofia*, in *Bibliotekata. Minalo i nastojašte*, Sofia 2005, pp. 339-357.

(17) E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, dans *La paléographie grecque et byzantine. Paris, 21-25 octobre 1974*, Paris 1977 (Colloques internationaux du CNRS, 559), pp. 139-165 e 12 pl.: pl. 11a [réimpr. dans EAD., *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO-L. PERRIA-A. LUZZI, Roma 1997 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195), pp. 205-248 et 24 pl.: 245, pl. 21].

* * *

J'espère que ces brèves notes préliminaires sur le Stichéraire des Archives Nationales seront complétées et précisées dans les années à venir, surtout après la restauration des feuillets collés de la fin du manuscrit et la parution du deuxième volume des Stichéraires grecs en Bulgarie.

Centre de Recherches Slavo-Byzantines «Ivan Dujčev», Sofija

Axinia Džurova

ESTETICA E IDEOLOGIA
NEI MANOSCRITTI BIZANTINI DI PLATONE

Εἰ δὲ ἡ μοῖρα ἥρπασεν, οὐκ ἐδάμασσε·
θανοῦσα γὰρ οὐ θάνε

La professoressa Perria, alla quale dedichiamo queste pagine come doveroso e sincero omaggio alla memoria, è stata autrice di vari studi che, nonostante non avessero come obiettivo principale i manoscritti platonici, hanno offerto una rigorosa analisi dei codici più antichi, tutti provenienti da Costantinopoli: il *Par. gr.* 1807 (ms. A), copiato nel terzo quarto del IX secolo ed appartenente alla cosiddetta «collezione filosofica» (1); l'*Oxon. Bodleianus Clarke* 39 (ms. B), copiato da Giovanni il Calligrafo per Areta di Cesarea nell'895 (2); il *Marc. gr.* IV, 1 (ms. T), copiato alla metà del X secolo da Efrem (3); ed il *Vindob. Suppl. gr.* 7 (W), risa-

---

(1) L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 45-112: 56-62; ead., *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983*, a cura di D. Harlfinger-G. Prato, Alessandria 1991, pp. 151-161 (d'ora in poi, *PCG*). Sul codice, cf. H. D. Saffrey, *Nouvelles observations sur le manuscrit* Parisinus Graecus *1807*, in *Studies in Plato and the Platonic Tradition*, a cura di M. Joyal, Aldershot 1997, pp. 293-307; sulla «collezione filosofica», B. L. Fonkitch, Scriptoria *bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 73-118: 93-99; A. Cataldi Palau, *Un nuovo codice della 'collezione filosofica'. Il palinsesto* Parisinus graecus *2575*, in *Scriptorium* 55/2 (2001), pp. 249-274; G. Cavallo, *Da Alessandria a Costantinopoli? Qualche riflessione sulla 'collezione filosofica'*, in *Segno e Testo* 3 (2004), pp. 249-263; P. Orsini, *Pratiche collettive di scrittura a Bisanzio nei secoli IX e X*, in *Segno e Testo* 3 (2004), pp. 265-342: 295-299.

(2) L. Perria, *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 27 (1990), pp. 55-87: 60-61. Sulle indicazioni sticometriche che conservano *Cratilo* e *Simposio* in B: J. Irigoin, *Traces de livres antiques dans trois manuscrits byzantins de Platon (B, D, F)*, in *Studies in Plato and the Platonic Tradition* cit., pp. 229-244.

(3) L. Perria, *Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola «tipo Efrem»*,

lente alla seconda metà dell'XI secolo e copiato da un amanuense conosciuto come «anon. K», cui Perria ha attribuito codici di contenuto non profano(4).

In una ricerca come quella che stiamo proponendo in queste pagine, concernente il valore ideologico della presentazione di un testo, i cinque manoscritti di Platone anteriori all'XI secolo – vale a dire, oltre ai già citati A B T, il *Vat. gr.* 1 [O](5) ed il *Vat. Palat. gr.* 173 [P](6) – non si rivelano utili, poiché non ci permettono di andare al di là delle ipotesi già formulate sul contesto intellettuale nel quale vennero alla luce e nel quale si plasmò, come ha recentemente dimostrato Domenico Cufalo, il *corpus* degli scoli platonici(7). Ad eccezione di P(8), possiamo affermare che

---

in *Studi bizantini e neoellenici (Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini, Lecce-Calimera, 1980)*, Galatina 1983, pp. 137-145. La scrittura di Efrem è stata identificata in T da B. L. Fonkitch, *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes*, in *Thesaurismata* 16 (1979), pp. 153-169: 158.

(4) Sulla data e sugli altri manoscritti copiati dall'«anon. K», L. Perria, *Il codice W di Platone e il Vat. gr. 407*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 20-21 (1983-1984), pp. 93-101; ead., *Note paleografiche II. Altre testimonianze sul copista di W*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1984-1985), pp. 82-90; ead., *Nuovi frammenti del copista del codice W di Platone nel Vat. gr. 2646*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), pp. 127-138; G. Prato, *Due postille paleografico-codicologiche*, in *Symbolae Berolinenses für Dieter Harlfinger*, a cura di F. Berger et al., Amsterdam 1993, pp. 279-291.

(5) Il legame di questo codice con Areta di Cesarea è suggerito dall'identificazione fatta da N. G. Wilson, *Some Palaeographical Notes*, in *Classical Quarterly* 10 (1960), pp. 199-204: 200-202, del suo copista nel *Par. gr.* 2935, il Demostene di Areta; cf. Fonkitch, Scriptoria *bizantini* cit., pp. 105-106; Perria, *Arethaea II* cit., pp. 72-75, dove l'identificazione è accettata con alcune riserve. I margini del ms. O mostrano la collazione fatta da un lettore dell'XI secolo sul «libro del Patriarca» (τοῦ πατριάρχου τὸ βιβλίον), che sarebbe il Platone del patriarca Fozio; J. Irigoin, *Deux traditions dissymétriques: Platon et Aristote*, in *Annuaire du Collège de France* 86 (1985-1986), pp. 683-699 e 87 (1986-1987), pp. 599-615, rist. in id., *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, pp. 149-190: 159.

(6) A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972 (Bibliotheca Athena, 10), pp. 173-175; M. Menchelli, *Il* Vaticano Palatino gr. *173 (P) di Platone e il* Parigino gr. *1665 di Diodoro*, in *Bollettino dei Classici*, ser. III, 12 (1991), pp. 93-117.

(7) D. Cufalo, *Note sulla tradizione degli scoli platonici*, in *Studi classici e orientali* 47/3 (2001) [2004], pp. 529-568; la tesi di dottorato di Cufalo, *Gli scoli a Platone (tetr. I-VII). Formazione, tradizione manoscritta ed edizione del* corpus, Firenze, Università degli Studi, 2003/04, offre una nuova edizione degli scoli platonici delle prime sette tetralogie.

(8) Il formato del codice palatino è piccolo e le numerose abbreviazioni della

gli altri manoscritti si presentano come codici in pergamena di grande formato che conservano il primo o il secondo volume di una edizione completa di Platone, copiati in maniera posata e leggibile, senza che gli elementi corsivi della scrittura di Efrem li distanzino sufficientemente da scritture contemporanee più posate. Ci sono noti altri codici profani che vennero alla luce negli stessi centri di copia o che formavano parte delle stesse biblioteche (soprattutto, esemplari di Aristotele non mancano mai in tali collezioni)(9). Ad esempio, il *Par. gr.* 1807 è considerato un esemplare di deposito(10), e può essere provato che il *Clarkianus* fu realizzato su incarico di Areta, il quale ne decise il formato(11), minore di quello degli altri *veteres*, per agevolarne lo studio. Tuttavia, risulta azzardato avanzare un'ipotesi riguardo l'uso al quale erano destinate tutte le copie menzionate.

Manoscritti platonici dell'XI secolo

Il ventaglio di possibilità estetiche che si stava aprendo sin dal secolo precedente fece sì che, nell'XI secolo, il copista o il committente prendessero una serie di decisioni che a quel tempo erano cariche di significato e che attualmente costituiscono parametri ineludibili per scoprire l'uso al quale era destinata la copia: l'estetica marcata dalla proporzione tra la superficie della pagina e quella del testo scritto e dal tipo di scrittura(12), la qualità del materiale (che non aveva più ragione di essere pergamena)(13), la correttezza ortografica dello scriba, la leggibilità del testo ed il numero di dialoghi trascritti.

---

sua scrittura non aiutano a renderla leggibile. Conserva il testo completo di sei dialoghi ed estratti di altri dieci; cf. *supra* n. 6.

(9) Irigoin, *Deux traditions* cit., p. 168.

(10) Irigoin, *Deux traditions* cit., p. 156, scrive su questo codice: «[il] peut être considéré comme l'original du tome II» di un'edizione del *corpus* platonico che sarebbe di conseguenza puramente bizantina. L'uniformità codicologica della «collezione filosofica» ci presenta il manoscritto A come esemplare di deposito, circostanza assicurata dal fatto che, dopo esser servito come antigrafo del *Vat. gr.* 1, non ebbe altra discendenza a Bisanzio.

(11) Perria, *Arethaea II* cit., p. 71.

(12) P. Canart-L. Perria, *Les écritures livresques des XIe et XIIe siècles*, in *PCG*, pp. 67-118: 77, sulla distinzione fra «écriture courante cursive» e «calligraphique» nella seconda metà dell'XI secolo.

(13) Canart-Perria, *Les écritures livresques* cit., p. 70, hanno riferito l'esistenza di 67 manoscritti dei secoli XI-XII su carta su un totale di 506 della stessa epoca nella Biblioteca Apostolica Vaticana e di 40 su un totale di 805 nella Bibliothèque Nationale. Non si capisce come mai la ricerca di M.-Th. Le Léannec-

La tradizione manoscritta di Platone, come quella di altri testi antichi, offre un esempio di tale varietà. I due estremi del ventaglio qualitativo nella produzione manoscritta vanno, come è facile attendersi, scartati: non troveremo né un Platone che inizi con un ritratto del filosofo e scritto con lettere dorate (tali ornamenti erano riservati ad altro tipo di testi), né un Platone copiato su palinsesto da uno scriba che non capiva ciò che riproduceva, bensì troveremo, sia nell'XI secolo sia nel primo secolo dei Paleologi, testimoni che vanno da un Platone copiato su pergamena con l'attenta grafia dei codici utilizzati nella liturgia cristiana ad un Platone incompleto su carta in cattivo stato di conservazione (note di un lettore che ci ha lasciato frammenti isolati dei dialoghi), la cui provvisorietà ne implica necessariamente il logoramento.

Nella parte alta dello spettro possiamo collocare il ms. W, *Vindob. Suppl. gr.* 7, un volume su pergamena di grandi dimensioni (350 × 260 mm.), che contiene un *corpus* veramente completo dei dialoghi, presentati in modo leggibile, con ampi margini ed interlinea, da un copista – del quale parleremo in seguito – con una scrittura estremamente accurata([14]). All'estremo opposto, possiamo menzionare il *Par. suppl. gr.* 663, una copia completa solo del *Fedone*, accompagnata da frammenti del *Cratilo*, in una scrittura di piccole dimensioni e rigida, opera di una mano poco esperta nell'ortografia, su pergamena di qualità scadente e di medie dimensioni (223 × 156 mm.)([15]).

Tuttavia, tra i codici platonici dell'XI secolo, quello che incarna le innovazioni precedentemente citate nella produzione di codici profani risulta indubbiamente essere il *Par. gr.* 1808 (Par), eccezionale per vari motivi. Questo volume di gran formato, 340 × 240 mm., è vergato su carta orientale piegata *in folio* e tale uso precoce della carta suggerisce

---

Bavavéas, *Les papiers non filigranés médiévaux dans les manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale de France*, in *Scriptorium* 53/2 (1999), pp. 275-324, non tenga conto di nessun codice dell'XI secolo.

([14]) Si veda, oltre alla n. 4, B. Reis, *Der Platoniker Albinos und sein sogenannter Prologos*, Wiesbaden 1999 (Serta Graeca, 7), pp. 254-270; S. Martinelli Tempesta, *Platone, Liside*, Milano 2003, pp. 16-18.

([15]) Ricapitoliamo i dati dello studio di M. Menchelli, *Nota paleografica a un Platone medio-bizantino: un copista «indoctus» e due codici di Minoïde Mynas* (Par. suppl. gr. *663 e 668*), in *Scrittura e Civiltà* 25 (2001), pp. 145-165, che considera la possibilità che il codice sia stato copiato all'Athos. Soltanto un Platone è stato trovato nell'Hagion Oros da S. Y. Rudberg, *Les manuscrits à contenu prophane du Mont-Athos*, in *Eranos* 54 (1956), pp. 174-185: 182, l'*Iviron* 131, contenente il libro I della *Repubblica*.

l'ubicazione della copia a Costantinopoli, nell'ambito dell'amministrazione imperiale, affermazione che risulterebbe azzardata se non fosse confermata dall'impronta cancelleresca della scrittura([16]). Circa tre secoli dopo, il *Par. gr.* 1808 continuava ad essere legato all'ambiente imperiale, dato che Giorgio Baioforo, professore nel monastero di S. Giovanni Prodromo di Petra, che ospitava una scuola superiore sostenuta e patrocinata da Manuele II (il *Katholikon Mouseion*), lo completò aggiungendo il *pinax* nel f. Av e l'ultima linea del testo nei ff. 359v-360r([17]). Il sinassario slavonico aggiunto nel XIV secolo a margine dei ff. 25r-34v suggerisce che già a quel tempo il codice si trovava a Petra, che sin dagli inizi del XIV secolo era sotto il patronato serbo e dove Stefan Urosh Milutin aveva fondato l'ospedale o «Xenon tou Kral». Come abbiamo visto, esiste una spiegazione per la presenza del testo slavo a margine di Par, ma ciò non toglie l'incongruenza che ne consegue. Platone veniva forse letto da un sacerdote slavo che considerò lo spazio in bianco a margine come il luogo adatto per appuntare il testo liturgico? O il testo greco non aveva alcun significato per lui e semplicemente utilizzò lo spazio libero in alcuni fogli trovati staccati dal resto?

([16]) La datazione di Par è quella proposta da Irigoin, *Deux traditions* cit., p. 692, la seconda metà dell'XI secolo, da inquadrare fra il *Vat. gr.* 65 (Isocrate) del 1063 e il documento di Lavra del 1094, ambedue citati in G. Cavallo, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito (Atti del Quinto Convegno Internazionale di Paleografia Greca, Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. Prato, Firenze 2000 [d'ora in poi *I manoscritti greci*], I, pp. 219-238: Tav. 9b e 12b. Il copista del Platone Parigino avrebbe vergato anche un esemplare dei *Magna Moralia* di Aristotele, il *Vindob. Phil. gr.* 315, secondo Chr. Brockmann, *Zur Überlieferung der aristotelischen Magna Moralia*, in *Symbolae Berolinenses* cit., pp. 43-80: 53 e n. 40, Abb. 7.

([17]) H. Hunger-E. Gamillscheg-D. Harlfinger, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien 1981; II: *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs*, Wien 1989; III: *Rom mit dem Vatikan*, Wien 1997 (d'ora in poi *RGK*), II, nr. 74; E. Gamillscheg, *Zur handschriftlichen Überlieferung byzantinischer Schulbücher*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 26 (1977), pp. 211-230; id., *Zur Rekonstruktion einer Konstantinopolitaner Bibliothek*, in *Rivista di Studi Bizantini e Slavi* 1 (1981), pp. 283-293; A. Cataldi Palau, *Legature costantinopolitane del Monastero di Prodromo-Petra tra i manoscritti di Giovanni di Ragusa († 1443)*, in *Codices manuscripti* 37/38 (2001), pp. 11-50; B. Mondrain, *Jean Argyropoulos professeur à Constantinople et ses auditeurs médecins, d'Andronic Éparque à Démétrios Angelos*, in *Polypleuros nous. Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, a cura di C. Scholz-G. Makris, München-Leipzig 2000, pp. 223-250.

La discendenza del Par. gr. *1808*

Il periodo durante il quale Par fu il capostipite di una numerosa discendenza risale al 1261 ed è anteriore alla testimonianza della sua presenza a Petra. Il codice poteva trovarsi lì o in un altro luogo della Polis, ma è ovvio che non rimase nascosto(18). Prima di essere corretto a fondo, fu l'antigrafo del Platone di Gregorio di Cipro, l'*Escor.* y.I.13 (Esc)(19), e uno dei suoi copisti (Tav. 1) collaborò anche alla copia del *Laur. C.S.* 54(20), nella quale vennero utilizzati sia Par sia Esc. Allo stesso copista, che vanta l'educazione grafica della generazione di Planude e del cipriota, va attribuito un terzo codice, stavolta di Euclide, *Elementa*,

(18) Se accettiamo l'affermazione di Carlini, *Fedone* cit., pp. 166-168, secondo cui Tommaso Magistro si servì del *Par. gr.* 1808 come antigrafo dei brani platonici inclusi nella sua *Ecloge*, dovremmo vedervi una prova del soggiorno di Magistro nella Polis, non di un trasferimento di Par a Salonicco. Sul ramo tessalonicense della tradizione platonica cf. I. Pérez Martín, *El «Estilo salonicense»: un modo de escribir en la Salónica del siglo XIV*, in *I manoscritti greci* I, pp. 311-331: 327.

(19) I. Pérez Martín, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996 (Nueva Roma, 1), pp. 28-31. Del codice si è servito D. Bianconi, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, in *Byzantinische Zeitschrift* 96 (2003), pp. 521-558: 521-522, come paradigma di una collaborazione fra copisti la cui esistenza a Bisanzio viene di solito contestata.

(20) Alla mano del cop. 1 di Esc si devono in questo manoscritto i ff. 5r-89v, 92r-93v, 96r-104v, 160r l. 3-24, 163r-209v, 212r-215v e 218r-251v. Sul Laurenziano, Chr. Brockmann, *Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion*, Wiesbaden 1992 (Serta Graeca. Beiträge zur Erforschung griechischer Texte, 2), pp. 20-21, 199-200 e Abb. 51; E. Berti, *Cinque manoscritti di Platone (Vind. W, Lobc., Vat. R, Laur. C.S.* 54 e 78), in *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Prima parte: *Il Lobcoviciano di Platone sotto analisi paleografica e filologica*, Firenze 1992 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Studi, 129; Corpus dei papiri filosofici greci e latini, III), pp. 37-74: 42-45. Il codice è vergato su carta orientale piegata *in octavo*, 250 × 170 mm. Sull'intervento di Ficino in questo codice, A. Carlini, *Marsilio Ficino e il testo di Platone*, in *Rinascimento* 39 (1999), pp. 3-36: 21 e n. 64. Nella riproduzione di Brockmann del *Laur. C.S.* 54, il copista del f. 220v è il cop. 1 dell'*Escor.* y.I.13. Ci sembrano caratteristici nella sua scrittura il *delta* molto inclinato (Tav. 1, l. 2 δὲ; cf. Brockmann, *Symposion* cit., Abb. 51, l. 2 δὲ), l'*alpha* minuscolo che nasce nel centro dell'orizzontale inferiore riducendo il modulo rotondo (Tav. 1, l. 3 a.i. ἀναγκάζειν, cf. Abb. 51, l. 12 λαβεῖν), l'*epsilon* minuscolo che non riesce a chiudere l'occhiello inferiore e finisce in un tratto curvo (Tav. 1, l. 1 a.i. ἔγωγε, cf. Abb. 51, l. 1 τότε γε). Il ravvicinamento proposto da Brockmann fra le mani del *Vat. gr.* 64 (a. 1269/1270) e del *Laur. C.S.* 54 è giusto, ma non è difendibile l'identità di questi scribi.

il *Par. gr.* 2345[21]. Nel penultimo decennio del XIII secolo, Gregorio di Cipro ed il copista di Esc e Laur avevano a propria disposizione il codice dell'XI secolo. Lo aveva a portata di mano anche Massimo Planude, che si basò su Par quando selezionò accuratamente gli *excerpta* platonici della *Sylloge*, conservata, tra gli altri codici, nel *Laur.* 59, 30, a sua volta – in parte – opera di uno dei copisti del *Vindob. phil. gr.* 21 (Y)[22]; la complessa produzione di tale codice platonico, al quale partecipò Planude, implicò l'utilizzo di Par ed Esc, tra le varie fonti[23].

Il *Par. gr.* 1808 subì un profondo lavoro di correzione che divise gli apografi in due blocchi, in dipendenza dall'inclusione o meno delle relative modifiche[24]; a questo secondo blocco, posteriore al lavoro di correzione, appartiene il *Laur.* 59, 1 (ms. *a*), un manoscritto datato con certezza da Mariella Menchelli[25], uno dei cui copisti è stato recentemente

---

(21) Su questo codice pergamenaceo (253 × 187 mm.), B. L. Fonkitch, *Grečeskie rukopisi evropejskich sobranij. Paleografičeskie i kodikologičekie issledovanija, 1988-1998 gg.*, Moskva 1999, p. 71 e Tav. IX.22; B. Mondrain, *La constitution du corpus d'Aristote et de ses commentateurs aux XIIIe et XIVe siècles*, in *Codices Manuscripti* 29 (2000), pp. 11-33: 16 n. 19. Questi studiosi hanno identificato nel codice euclideo le aggiunte di Niceforo Gregora e di alcuni dei suoi collaboratori. Sul f. 1v Manuele Crisolora scrisse il titolo bilingue (*γεωμετρία geometria*) che contrassegna la sua biblioteca: cf. A. Rollo, *Titoli bilingui e la biblioteca di Manuele Crisolora*, in *Byzantinische Zeitschrift* 95 (2002), pp. 91-101: 92, 93 e n. 20. La mano del copista di Esc e Laur appare sui ff. 1r-2r, 13r-117v, 122r-239v del *Par. gr.* 2345; ad un copista coevo ma di scrittura molto diversa, grande e rigida, dobbiamo attribuire i ff. 6r-12v.

(22) A. Diller, *Codices Planudei*, in *Byzantinische Zeitschrift* 37 (1937), pp. 295-301: 300; I. Pérez Martín, *La «escuela de Planudes»: Notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, in *Byzantinische Zeitschrift* 90 (1997), pp. 73-96: 77-78.

(23) Sul manoscritto Y: E. Gamillscheg, *Eine Platonshandschrift des Nikephoros Moschopulos (Vind. Phil. gr. 21)*, in *Byzantios. Festschrift für Herbert Hunger*, Wien 1984, pp. 95-100; A. D'Acunto, *Su un'edizione platonica di Niceforo Moscopulo e Massimo Planude: il Vindobonensis Phil. gr. 21*, in *Studi classici e orientali* 45 (1995), pp. 261-279: 268-270.

(24) L'analisi di tale intervento si è rivelata complessa al fine di determinare sia il numero delle mani sia l'origine e il tipo di correzioni. Martinelli Tempesta, *Liside* cit., pp. 48-53, segnala una pluralità di mani correttrici, da indicare complessivamente con Par3 (chiamata altrove anche Par2), dove si devono distinguere tre interventi più o meno coevi, Par3a, b, c, di cui Par3a riflette le congetture di un erudito dei secoli XIII-XIV.

(25) M. Menchelli, *Appunti su manoscritti di Platone, Aristide e Dione di Prusa della prima età dei Paleologi. Tra Teodoro Metochite e Niceforo Gregora*, in *Studi classici e orientali* 47/2 (2000), pp. 141-208: 188-190, 193-198. Sulla filiazione del

identificato come Massimo Planude da Daniele Bianconi([26]). Analizzando il codice, la Menchelli considera come *terminus post quem* per la copia gli anni 1315-1319, data del *Vat. gr.* 1950, suo antigrafo per il *Didaskalikos* di Alcinoo([27]); allo stesso modo, suffragando una datazione del Laurenziano al terzo decennio del XIV secolo – che ci sembra corretta –, ipotizza che la fonte utilizzata nel *Prologo* di Albino fu il *Vat. gr.* 1898 di Niceforo Gregora([28]). Entrambi i dati testuali impediscono una datazione del Laurenziano anteriore al 1305, data della morte di Planude. Tuttavia, dopo aver studiato la scrittura del Laurenziano e fondandosi sulla relativa analisi, Bianconi giudica le prove testuali come un ostacolo di poca importanza che deve infine arrendersi di fronte all'evidenza paleografica.

La Menchelli ha giustamente individuato nel *Laur.* 59, 1 due mani, una più accurata ed enfatica in alcune forme (cop. A), *grosso modo* responsabile della trascrizione dei dialoghi, e l'altra più rapida e concentra-

---

testo del *Laur.* 59, 1, Brockmann, *Symposion* cit., p. 168; Carlini, *Marsilio Ficino* cit., pp. 6-7; Martinelli Tempesta, *Liside* cit., pp. 38-39; M. Diaz de Cerio-R. Serrano, *Die Descendenz der Handschrift Venetus Marcianus Append. Class. 4.1 (T) in der Überlieferung des Platonischen Gorgias*, in *Rheinisches Museum für Philologie* 144 (2001), pp. 332-372: 363-366. In *Crizia* e *Clitofonte* sembra dipendere dal *Vindob. Suppl. gr.* 39 (ms. F), datato da Irigoin, *Deux traditions* cit., pp. 202-203, fra il 1280 e il 1340, datazione probabilmente da circoscrivere alla prima metà del XIV secolo.

([26]) D. Bianconi, *La biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Niceforo Gregora*, in *Segno e Testo* 3 (2004), pp. 392-438: 396-400, che ho potuto leggere prima della sua pubblicazione grazie alla gentilezza dell'autore.

([27]) Menchelli, *Appunti* cit., p. 203 e cf. J. Whittaker, *Alcinoos. Enseignement des doctrines de Platon*, Paris 1990, pp. xliii e lxix. Il *Vat. gr.* 1950 è un codice senofonteo che presenta a mo' di appendice una seconda parte di testi filosofici, fra i quali il *Didaskalikos*. M. Bandini, *I* Memorabili *di Senofonte fra il Bessarione, Isidoro di Kiev e Pier Vettori*, in *Bollettino dei Classici*, ser. III, 12 (1991), pp. 83-92: 89, n. 29, ha giustamente richiamato l'attenzione sul «fluire a tratti parallelo della trasmissione dell'opera di Alcinoo e delle opere socratiche di Senofonte», come mostra il *Vat. gr.* 1950. Questo manoscritto, su carta orientale, 243 × 165 mm., ha invece un bifolio (ff. 395/396), di carta italiana, con filigrana «équerre» M.T. 3686 (a. 1315). Se è vero che questa filigrana è molto semplice e dunque non è facile distinguerla da testimoni simili, specie quando la carta è, come qui, piegata *in quarto*, è anche vero che il manoscritto è stato concepito in un *milieu* postplanudeo, come abbiamo dimostrato in Pérez Martín, *La «escuela de Planudes»* cit., pp. 77-78.

([28]) Reis, *Albinos* cit., p. 183, si mostra esitante su questa ipotesi: «entweder aus dem Vaticanus gr. 1898 oder aus dessen Vorlage abgeschrieben, die selbst auf den Vaticanus gr. 1029 zurückgeht», ma si vedano *ibid.*, pp. 250 e 296, dove si afferma la filiazione.

ta (cop. B), che ha trascritto il materiale platonico raccolto intorno ai dialoghi ([29]). Riteniamo forme caratteristiche della scrittura del cop. B la legatura di καί con il tratto finale di *kappa* quasi orizzontale, il *lambda* con il tratto discendente a destra quasi verticale e, nel caso del doppio *lambda*, sovrapposto alla seconda lettera, il *beta* leggermente inclinato su se stesso e con l'occhiello inferiore che supera il rigo ed è un po' più grande di quello superiore, il *theta* chiuso con il tratto orizzontale lungo ([30]). Sebbene l'aspetto generale della scrittura di Planude e quella del cop. B del *Laur.* 59, 1 mostrino delle evidenti somiglianze, ci sembra chiaro che Planude e il copista del Laurenziano appartengono a due generazioni diverse, e che la mano di quest'ultimo risulta insolita nel XIII secolo, finanche nell'ultima generazione dello stesso secolo. Planude mostra una scrittura più equilibrata nei tratti orizzontali e verticali, più tortuosa e ritmica, e inoltre tende ad allungare orizzontalmente lettere come *rho* o *epsilon* minuscola; diversamente, il cop. B tende ad allungare verticalmente i tratti.

Che il copista del Laurenziano sia discepolo di Planude – circostanza che spiegherebbe l'influsso della scrittura del maestro sull'allievo – trova conferma nell'identificazione della sua mano in una serie di testimonianze che diffusero l'eredità di Planude. La prima identificazione è stata proposta dallo stesso Bianconi nei ff. 35-42v del *Vat. gr.* 1721, che presentano una raccolta di brevi testi planudei copiata su carta databile agli anni 1303-1317 ([31]). La seconda testimonianza si trova nell'Athos Iviron 184, anch'esso su carta italiana (220 × 140 mm.), che tramanda gli

---

([29]) Ambedue i copisti presentano tratti pertinenti comuni e non sempre è facile distinguerli: MENCHELLI, *Appunti* cit., pp. 183-184 e Tavv. XVI-XVII e cf. le precisazioni di BIANCONI, *La biblioteca di Cora* cit., p. 398 n. 19.

([30]) Il gruppo καί: REIS, *Albinos* cit., Abb. 7, l. 26; MENCHELLI, *Appunti* cit., Tav. XVI l. 2 a.i.; BIANCONI, *La biblioteca di Cora* cit., Tav. 1, l. 5. Il *lambda* semplice o doppio: REIS, *Albinos* cit., Abb. 7, l. 5 Πλάτων, l. 19 ἄλλοις; MENCHELLI, *Appunti* cit., Tav. XVI, l. 3 Κρατύλῳ; BIANCONI, *La biblioteca di Cora* cit., Tav. 1, l. 8 πολῖται, l. 10 ἄλλο. Il beta bilobulare o maiuscolo: REIS, *Albinos* cit., Abb. 7, l. 30 παραλαμβανομένων; MENCHELLI, *Appunti* cit., Tav. XVI, l. 10 a.i. ἀκρίβειαν, l. 21 κυβερνήτου; BIANCONI, *La biblioteca di Cora* cit., Tav. 1, l. 5 βλάψαι, l. 26 συμβουλίας. Il *theta* chiuso: BIANCONI, *La biblioteca di Cora* cit., Tav. 1, l. 2 ἀγαθά.

([31]) BIANCONI, *La biblioteca di Cora* cit., pp. 420-421 e n. 63 sulla filigrana, e Tav. 4. In realtà, l'uso di carta italiana non è incompatibile con l'identificazione della mano di Planude, come avviene nel *Par. gr.* 2722, ff. 6-15, con Teocrito, dove N. G. WILSON, *Planudes and Triclinius*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 19 (1978), pp. 389-394, Pl. 3, identificò la mano di Planude nei ff. 13v-15v. La filigrana dei ff. 6-15 è «ciseaux» M.T. 2576 (a. 1313 [1311-1316]), Piccard IX 3. 651-662 (a. 1315-1320).

epistolari di Gregorio di Cipro e di Planude, copiato in parte da Giorgio Galesiota e risalente al primo trentennio del XIV secolo(32). All'inizio del volume, i ff. 1r-2v presentano frammenti del *Corpus Hermeticum* copiati dallo scriba del Laurenziano(33) (Tav. 2).

Come suggerisce l'Iviron 184, il circolo post-planudeo dove è stato copiato il *Laur.* 59, 1 può essere meglio precisato: il cop. A è, infatti, quel notaio patriarcale, attivo nella prima metà del Trecento e conosciuto come «K6»(34), che ha anche copiato alcuni fogli del Platone di Cesena, *Malatest.* D.XXVIII.4(35); inoltre, ad un secondo notaio di Santa Sofia, Giorgio Galesiota, si deve attribuire non soltanto la copia del *pinax* del *Laur.* 59, 1 (ff. 2-3)(36), ma anche un altro codice platonico, il *Vat. Barber. gr.* 270(37) (Tav. 3). Il «tutto Platone» è stato eseguito, dunque, nei circoli patriarcali, che hanno pure partecipato alla diffusione dell'eredità planudea, come accade nel *Par. gr.* 2094, dove ambedue i copisti del

(32) I. Pérez Martín, *El* Vaticanus gr. *112 y la evolución de la grafía de Jorge Galesiotes*, in *Scriptorium* 49/1 (1995), pp. 42-59: 50; viene segnalato il fatto che le lettere di Planude hanno ricevuto alcune glosse e brevi scoli, pubblicati da P. A. M. Leone, *Per una nuova edizione critica delle epistole di Massimo Planude (III)*, in *Rivista di studi bizantini e slavi* 3 (1983), pp. 90-93.

(33) Nel f. 1r-v si trovano brani dell'op. 7, A.-J. Festugière-A. D. Nock, *Corpus Hermeticum*, I, Paris 1960, pp. 81-82, e dell'op. 13, § 17, *ibid.*, II, Paris 1946 (rist. 1973), p. 207; nel f. 2r-v, dell'op. 14, *ibid.*, pp. 222-226. Sfortunatamente, l'impossibilità di analizzare in una prospettiva codicologica tale testimonianza, che probabilmente è miscellanea, ci impedisce di conoscere il rapporto che intercorre tra tali fogli ed il resto del volume; ad ogni modo, risulta significativa la sua contiguità all'epistolario di Planude.

(34) Si veda Pérez Martín, *El* Vaticanus gr. *112* cit., pp. 50-53.

(35) Non ho esaminato direttamente il manoscritto e la mia identificazione di K6 è stata fatta sulla tavola offerta da Reis, *Albinos* cit., Abb. 12 (f. 1r) e cf. pp. 215-219. Ho anche una riproduzione del f. 4 (che Silvia Azzarà mi ha gentilmente spedito), dove vediamo una mano molto simile a quella di Giorgio Galesiota. Sul problema della presenza di due copisti (secondo noi, questa è l'ipotesi giusta) o dell'esistenza di un caso di digrafia: F. Martinelli Tempesta, *La tradizione testuale del Liside di Platone*, Firenze 1997, p. 109 n. 343.

(36) Questo *pinax* riflette lo stato attuale del codice, con le aggiunte del cop. B. Lo stesso Galesiota ha messo il punto finale alla trascrizione del volume aggiungendo il titolo iniziale dei dialoghi platonici nel f. 48 (con una striscia decorativa un po' stravagante) e scrivendo Τέλος alla fine del manoscritto (f. 540v).

(37) La scrittura di Galesiota è stata identificata da B. L. Fonkitch, recens. ai cataloghi vaticani di P. Schreiner, S. Lilla e J. Mogenet, in *Byzantinische Zeitschrift* 86/87 (1993-1994), pp. 486-488: 487. Il codice Barberini è, come il Malatestiano, apografo del *Par. gr.* 1809 nel *Liside*: Martinelli Tempesta, *Liside* cit., pp. 59-60.

Laur. 59, 1 hanno trascritto la traduzione fatta da Planude del *De consolatione philosophiae* di Boezio([38]) (Tav. 4). Come l'Iviron, il formato del codice di Boezio risulta essere di carta italiana piegata *in quarto* (212 × 150 mm.), e la filigrana suggerisce ancora una volta una datazione al secondo decennio del XIV secolo([39]).

Al cop. B del *Laur.* 59, 1 dobbiamo attribuire la copia dei ff. 231-238 dell'*Ambros.* Q 43 sup. (gr. 675) di Demostene, dove ha trascritto una raccolta di scoli ad Elio Aristide, *Pro quattuor viris*; questi fogli presentano la filigrana «colonne», che ci permette di datare il lavoro del copista anonimo agli anni '10 o '20 del XIV secolo([40]). Forse non è un caso che questa filigrana compaia anche nel *Vat. gr.* 1333, un codice di Sofocle e Pindaro che si trovava a Santa Sofia, secondo una nota apposta sul f. 78v, ἀπὸ τῶν πατριαρχικῶν([41]), e anche nel *Marc. gr.* 464, una famosa copia di Esiodo eseguita da Demetrio Triclinio; sul f. 1 del codice marciano il cop. B del *Laur.* 59, 1 ha trascritto alcuni poemi sulla morte dell'imperatore Michele Paleologo([42]).

([38]) Nella tavola del f. 38v, si può distinguere fra il testo centrale, copiato da K6, e il commento marginale, opera dal cop. B del *Laur.* 59, 1.

([39]) La filigrana è a «croix grecque», simile a M.T. 3533 (a. 1317), ma leggermente più piccola. In una fase della sua storia, il *Par. gr.* 2094 appartenne a un più ampio volume, come provano le due serie di numerazione dei fascicoli: f. 9v α', ma anche ις', f. 10r β' e ιζ', ecc. La seconda serie è probabilmente da mettersi in rapporto con l'aggiunta non molto posteriore, sul f. 52v, dell'inizio del *De differentiis topicis* (Βοηθίου φιλοσόφου περὶ τέχνης διαλεκτικῆς), che finisce mutilo nella stessa pagina.

([40]) La carta italiana è piegata *in quarto*, 236 × 160 mm.; il restauro eseguito nel 1961 non sempre permette di vedere la filigrana. I ff. 229-242 hanno la stessa carta, con filigrana «colonne» Piccard Turm I 33 (a. 1314), I 34 (a. 1321, 1322).

([41]) N. G. Wilson, *The Libraries of the Byzantine World*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 8 (1967), ristampa in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, a cura di D. Harlfinger, Darmstadt 1980, p. 282; sulle filigrane del *Vat. gr.* 1333, si veda Pérez Martín, *El «Estilo salonicense»* cit., p. 322.

([42]) A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of Euripides*, Urbana 1957, p. 26 n. 43; D. Geanakoplos, *Emperor Michael Palaeologus and the West*, Hamden, Connecticut 1959, reprint 1973, pp. 381-382 (con illustrazione accanto alla p. 379), dove vengono pubblicati tre epigrammi Εἰς τὸν θάνατον τοῦ βασιλέως κυ(ροῦ) Μιχαὴλ τοῦ Παλαιολόγου. Geanakoplos sembra indeciso sul Michele al quale fanno riferimento questi versi, Michele VIII († 1282) o Michele IX († 1320); la data del codice esiodeo, segnato da Demetrio Triclinio nel 1316 e nel 1319, non offre nessuna indicazione su quella del f. 1 e nemmeno sulla data di composizione degli epigrammi.

I codici W e L

Il rinvenimento da parte degli studiosi paleologi di un codice dell'XI secolo come Par, riprodotto sin dal 1261 in varie copie, non costituisce un caso isolato: disponiamo di altri esempi di tale trasmissione, per così dire, a forma di «fuochi d'artificio»: un solo fascio di luce che attraversa duecento anni e che, dopo il 1261, si trasforma in una cascata di luci. Un buon esempio, meglio contestualizzato di quello di Platone, è rappresentato da Diofanto, poiché possiamo leggere la sua *Arithmetica* grazie ad un codice contemporaneo di Michele Psello, recuperato due secoli più tardi nella biblioteca imperiale da Massimo Planude(43); da tale codice si genera e di esso si nutre tutta la tradizione posteriore del testo. Ma l'esempio che ci viene fornito da due codici di Platone che si trovano ai due estremi del fascio di luce che unisce la seconda metà dell'XI secolo al primo secolo dei Paleologi risulta più interessante sul piano dell'interazione tra ideologia ed estetica.

Antonio Carlini, nella sua monografia sul *Fedone*, ha vincolato con prudenza l'esistenza di W agli interessi platonici di Michele Psello(44), *hypatos ton philosophon* nella scuola imperiale fondata nel 1047 da Costantino Monomaco. Difatti, il manoscritto di Vienna si spiega perfettamente grazie all'influenza di Psello († *ca.* 1080) a corte (in particolare in quella di Michele Ducas) e nei circoli di potere della capitale. Lidia Perria, che considerava «ambigua» la scrittura del copista del testo, l'«anon. K» – «il copista, pur ispirandosi alla matrice della *Perlschrift*, se ne distacca coscientemente», ha scritto –, lo ha confrontato con il «copista del Metafrasta», di cui abbiamo soltanto un'unica testimonianza datata (1063), il *Mosquensis* GIM 9(45), e ciò farebbe risalire W all'incirca al

(43) I. Pérez Martín, *Maxime Planudes et le* Diophantus Matritensis *(Madrid, Biblioteca Nacional, Ms. 4678): un paradigme de la récuperation des textes anciens dans la «Renaissance paléologue»* (in corso di stampa in *Byzantion*).

(44) Carlini, *Fedone* cit., p. 172; Reis, *Albinos* cit., pp. 267-268; Irigoin, *Deux traditions* cit., p. 163: il testo platonico riportato da Psello dimostra la sua dipendenza da un testimone della tradizione di W.

(45) Canart-Perria, *Les écritures livresques* cit., p. 89; J. Leroy, *Un copiste de ménologes métaphrastiques*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 27 (1990), pp. 101-131: 111-113; I. Hutter, *Le copiste du Métaphraste. On a center for manuscript production in eleventh century Constantinople*, in *I manoscritti greci*, II, pp. 535-586. Nonostante tutto, nel suo studio del 1992, anche L. Perria, *A proposito del codice L di Platone. Problemi di datazione e di attribuzione*, in *Il Lobcoviciano di Platone* cit., pp. 103-138: 107-108, sembrava accettare il suggerimento di Guglielmo Cavallo su una datazione un po' più tarda, XI-XII secolo. In realtà,

ventennio 1060-1080. Hutter ha ampliato la già di per sé intensa attività dell'officina di Costantinopoli dalla quale provengono numerose copie del menologio metafrastico attribuendogli la produzione di testimonianze patristiche e liturgiche legate al primo gruppo di testi per la decorazione([46]), anche se la loro scrittura è molto più convenzionale di quella del «copista del Metafrasta» e di quella dell'«anon. K».

Il rapporto tra il manoscritto W e l'apografo, il Praga, *Lobcovicianus* VI.Fa.1 (L) fu oggetto di un'attenta ricerca della Perria, la quale sosteneva, insieme a Paul Canart, che lo scriba di W trascrisse anche L e che entrambi i codici furono copiati, pertanto, nell'XI secolo([47]). Fu una scommessa azzardata, nella quale l'evidenza paleografica contraddiceva i dati dell'analisi testuale. Contemporaneamente alla pubblicazione del volume fiorentino, D. J. Murphy difendeva la tesi opposta, vale a dire, la non identità dei copisti e la posteriorità di L([48]); lo stesso faceva Ernesto Berti in una pubblicazione datata 1996, ma di poco posteriore alla citata monografia([49]); in due contributi, uno del 1994 e l'altro del 1997, Nigel Wilson e Jean Irigoin sostenevano, infine, che L era una copia mimetica dell'epoca dei Paleologi([50]).

---

la scrittura dell'«anon. K» non ammette confronti decisivi con testimoni datati (tranne che con il *Mosquensis*, come è stato suggerito da Perria) ed è piuttosto il tipo di codice incarnato da W che permette di contestualizzare la sua copia.

([46]) HUTTER, *Le copiste du Métaphraste* cit., pp. 554-570.

([47]) Sommariamente presentato da L. PERRIA, *Note paleografiche II* cit., pp. 82-90, e sviluppato in EAD., *A proposito del codice* cit.; cf. P. CANART, *Postilla*, in *Il Lobcoviciano di Platone* cit., pp. 137-138 e le voci favorevoli alla datazione alta di BROCKMANN, *Symposion* cit., p. 28; E. FOLLIERI, recensione a *Il Lobcoviciano* cit., in *Byzantinische Zeitschrift* 81 (1993), pp. 174-175; P. ELEUTERI, recensione a *Il Lobcoviciano* cit., in *Rivista di filologia e di istruzione classica* 121 (1993), pp. 455-459.

([48]) D. J. MURPHY, *The Plato Manuscripts W and Lobcovicianus*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 33 (1992), pp. 99-104.

([49]) E. BERTI, *Ancora sul codice Lobcoviciano di Platone*, in *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di M. S. FUNGHI, Firenze 1996, pp. 95-107.

([50]) N. G. WILSON, *The Prague Manuscript of Plato*, in *Studi classici e orientali* 44 (1994), pp. 23-32; J. IRIGOIN, *La datation du manuscrit L de Platon (Pragensis VI Fa 1): une aporie paléographique?*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 51 (1997), pp. 27-35 e ID., *Les écritures d'imitation*, in *I manoscritti greci*, pp. 695-699: 697-699. Resta significativo il fatto che sono due filologi e al tempo stesso paleografi che hanno risolto l'apparente contraddizione fra le analisi dell'una e dell'altra disciplina; cf. MARTINELLI TEMPESTA, *Liside* cit., pp. 56-57 e n. 212, che considera sostanziale l'accordo «sul fatto che Lobc rappresenti un cospicuo esempio di scrittura di imitazione».

Il fatto che un copista paleologo falsifichi la propria scrittura per creare confusione riguardo alla data di un manoscritto suscita stupore ed una certa perplessità. A cosa mirava una tale contraffazione?(51) Se l'obiettivo era veramente raggirare il compratore/destinatario della copia, l'inganno ci porta soltanto a constatare e a confermare la capacità di uno scriba di imitare alla perfezione un modello(52). E se invece la riproduzione perfetta del modello fosse stata una decisione ideologica ed estetica al fine di ottenere un esemplare gemello del codice antico o addirittura qualitativamente superiore, dato che uniforma esteticamente le aggiunte posteriori del codice W? L'imitazione della scrittura dell'«anon. K» non solo consegue il «valeur hiératique d'un type [d'écriture] ancien»(53), ma anche l'impronta prestigiosa dell'immagine che nel passato era stata appannaggio delle opere più venerabili dell'Ortodossia. Però, chi avrebbe voluto sacralizzare Platone nella Bisanzio dei Paleologi?

Abbiamo a disposizione ben pochi dati sul contesto nel quale veniva conservato W e copiato L, ma possiamo basarci su alcuni indizi al riguardo. È noto che il ms. W fu completato in due tempi e da due mani diverse(54): W2, che aggiunge il *pinax* nel f. 4r-v e copia *Clitofonte*, *Re-*

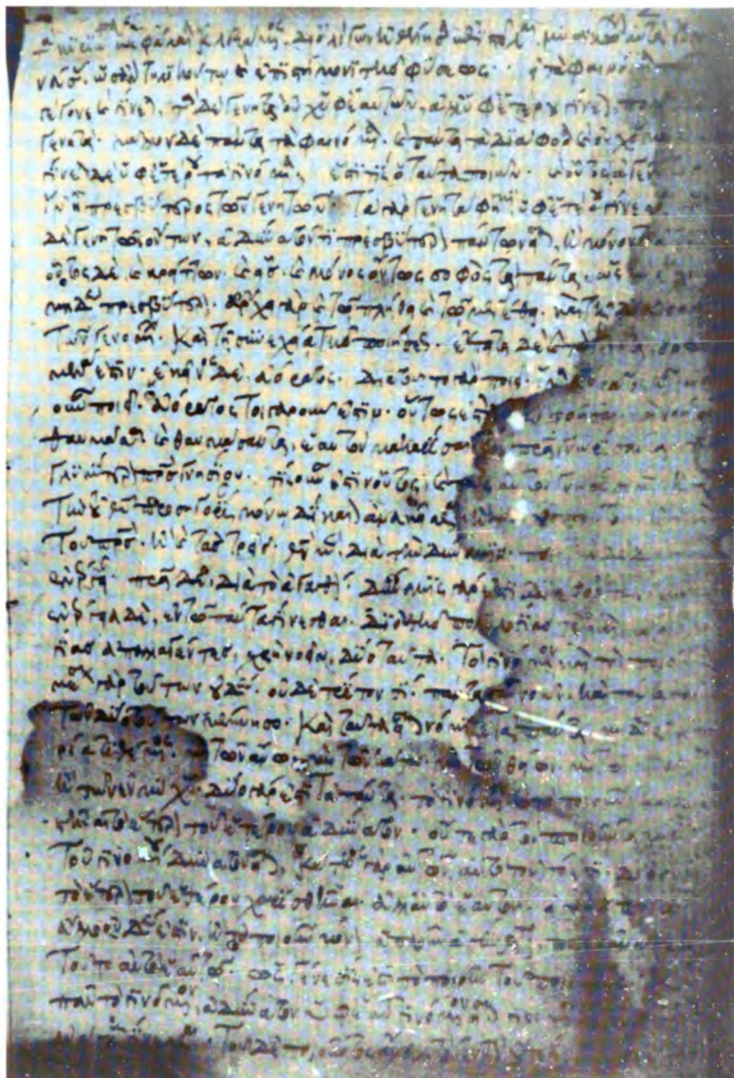
(51) Questa è la domanda che ci rivolge Irigoin, *La datation du manuscrit L* cit., p. 35: «Pourquoi, au XIVe siècle [le copiste du Lobcovicianus] a-t-il fait ce tour de force de transcrire plus de 1200 pages dans une écriture imitée de W1 et de la maintenir devant des graphies aussi différentes que celles de W2 et W3?».

(52) Come ha scritto J. Irigoin, *Une écriture d'imitation. Le Palatinus Vaticanus Gr. 186*, in *Illinois Classical Studies* 6 (1981), pp. 416-430, l'inganno si spiega meglio nel Rinascimento, quando diventa generalizzato il trasferimento di codici nell'Europa occidentale. Nella biblioteca greca del re Filippo II, nel Monastero dell'Escorial, si trovano un evangeliario del X secolo che si credeva di Giovanni Crisostomo (*Escor.* Ψ.I.14) e i poemi di Giovanni di Eucaita donati al re come se fossero l'originale dell'anno 564 (*sic*), ma in realtà copiati in Italia nel XVI secolo (*Escor.* Σ.I.7). Di questo manoscritto c'è un recente fac-simile, *Iohannis metropolitae Euchaitorum in tabulas magnas festorum ad modum expositionis. Exposición en verso de las fiestas de la iglesia griega de Juan Eucaita*, Ediciones Scriptorium-Patrimonio Nacional, Valencia 2002.

(53) Irigoin, *Une écriture d'imitation* cit., p. 416.

(54) Una minuziosa analisi del testo di W e le aggiunte paleologhe in G. J. Boter, *The Vindobonensis W of Plato*, in *Codices Manuscripti* 13 (1987), pp. 144-155; A. Carlini, *Le vicende storico-tradizionali del Vind. W e i suoi rapporti con il Lobcoviciano e il Ven. Gr. Z 185*, in *Il Lobcoviciano di Platone* cit., pp. 11-35: 19-21; D. J. Murphy, *Contribution to the History of some Manuscripts of Plato*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica* 123 (1995), pp. 155-168: 155-162; E. Berti, *Ancora sul codice Lobcoviciano* cit., pp. 101-104; cf. *supra* n. 14.

Tav. 1 – Biblioteca del Real Monasterio de S. Lorenzo de El Escorial. *Escor.* y.I.13, f. 47r [ridotta al 70%].



Tav. 2 – Monte Athos, Mone Iviron 184, f. 2r [ridotta al 90%].

132

Tav. 3 – Biblioteca Apostolica Vaticana. *Vat. Barber. gr.* 270, f. 132r [ridotta al 70%] (© Bibl. Apost. Vat.).



Tav. 4 – Bibliothèque Nationale de France, *Par. gr.* 2094, f. 38v [ridotta all'80%] (© BnF).

Tav. 5 – Biblioteca del Real Monasterio de S. Lorenzo de El Escorial. *Escor.* X.I.13, f. 277v [ridotta al 70%].

Tav. 6 – Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr.* 1029, f. 110r [ridotta al 60%] (© Bibl. Apost. Vat.).

Ἐρύξιας ὁ στειριεὺς· ὅτ
προσῆλθε τῷ ἡμῖν, ὁ
Κριτίας καὶ ἐρασίστρατ·
ὁ Φαίακος τοῦ ἐρασιστρά
του ἀδελφιδοῦς. ἐτύγ
χανε δὲ τότε νεωστὶ παρὼν
ἀπὸ σικελίας καὶ τῶν
τόπων τούτων ὁ ἐρασί
στρατος. προσελθὼν δ'
ἔφη· χαίρετε ὦ σώκρατες.
καὶ σύ γε ὦ δ' ἐγώ. τί ἄρα
καλὸν ἀπὸ σικελίας
ἔχεις λέγειν ἡμῖν; πάνυ.
ἀλλὰ βούλεσθε ἔφη πρῶτον
καθιζώμεθα· κέκμηκα
γὰρ βαδίσας μεγαρόθεν.
πάνυ γε εἰ δοκεῖ· τί οὖν ἔ
φη βούλεσθε πρῶτον ἀ
κούειν τῶν ἐκεῖ· πότερον
περὶ αὐτῶν ἐκείνων
ὅτι πράττουσιν, ἢ ὅπως
πρὸς τὴν πόλιν ἔχουσι
τὴν ἡμετέραν. ἐκεῖνοι
γάρ μοι δοκοῦσι τὸ πάθος
πεπονθέναι πρὸς ἡμᾶς οἷόν
περ οἱ σφῆκες· καὶ γὰρ
τούτους ἐάν τις κατὰ
μικρὸν ἐρεθίζων ὀργίσῃ
ἄμαχοι γίγνονται ἕως
αὐτοὺς ἐπιθέμενος
πανοικὶ ἐξέλῃ· οὕτως
οὖν καὶ οἱ συρρακούσιοι
εἰ μή τις ἔργον ποιη
σάμενος σφόδρα με
γάλῳ στόλῳ ἥξει ἐκεῖσ

[illegible]

οὐκ ἔστιν ὅπως ἐκείνου
ἡ πόλις ἔσται ποτὲ ἡ
μῖν ὑποχειρία· ὑπὸ
τῶν σμικρῶν τούτων ἂν
μᾶλλον ὀργίζοιντο ὥστε
ὡς ἂν μάλιστα χαλεπώ
τατοι εἶεν· νῦν πέπομ
φασι καὶ νῦν ὡς ἡμᾶς
πρέσβεις ὥς μοι
δοκεῖ, βουλόμενοί τι
ἐξαπατῆσαι τὴν πόλιν.
μεταξὺ δὲ ἡμῶν δια
λεγομένων, ἔτυχον
οἱ συρρακούσιοι πρέ
σβεις παριόντες.
εἰπὼν οὖν ὁ ἐρασίστρατος
δείξας εἰς τὸν ἕνα
τῶν πρέσβεων, οὗτος
μέντοι ἔφη ὦ σώκρατες
πλουσιώτατός ἐστι τῶν
σικελιωτῶν καὶ ἰταλι
ωτῶν. πῶς δ' οὐχί ἔφη
ὡς ὑπάρχει γε τῇ
ἄφθονος οὕτως ὥστε
πολλὴν ἂν εἶναι. εἴ τις
βούλοιτο πολλὴν
γεωργεῖν. καὶ αὕτη μέν
τοι αὕτη οἵα οὐχ ἑτέρα
ἀλλ' ἥ γε τοῖς ἕλλησιν.
ἔτι δὲ τἆλλα τὰ εἰς
πλοῦτον ἥκοντα ἄφθονα
τὰ ἀνδράποδα καὶ ἵπ
ποι καὶ χρυσὸς καὶ
ἄργυρος. ὁρῶν δ' ἐγὼ
αὐτὸν διαφθειρόμενον ὡς

Tav. 7 – **Biblioteca Apostolica Vaticana**. *Vat. gr.* 1029, f. 502v [ridotta al 60%] (© Bibl. Apost. Vat.).

365

Tav. 8 – Bibliothèque Nationale de France. *Par. gr.* 1853, f. 365r [ridotta al 60%] (© BnF).

pubblica e *Timeo* nei ff. 515r-631v(55); W3, che aggiunge, in sostituzione degli originali, i ff. 139r-v, 256r-v, 486r-488v e, alla fine del volume, i ff. 632r-637v, con Timeo di Locri, opera assente dal *pinax* di W2. Entrambe le mani vengono fatte risalire al XIV secolo, ma risulta molto più probabile che si riferiscano ambedue all'ultimo quarto del XIII secolo(56) e che non sia intercorso molto tempo tra l'una e l'altra o che addirittura siano contemporanee.

In effetti, nonostante Timeo di Locri non appaia menzionato nel *pinax* e ciò indichi una certa mancanza di coordinamento o un certo scollamento, il lavoro di entrambi gli scribi ha a che fare con il patriarca Gregorio di Cipro († 1289). Da un lato, la biblioteca di quest'ultimo fu utilizzata per completare W: la copia di Timeo di Locri, da lui realizzata nell'*Escor.* y.I.13, risulta antigrafo di W3(57); Esc lo è anche del testo restaurato del *Symposion* e del *Laches*; il *Timeo* del *Par. gr.* 2998, l'esemplare di Demostene del cipriota(58), rappresenta l'antigrafo utilizzato da W2. Dall'altro lato, la mano di W2 collaborò con lo stesso Gregorio nella copia dell'*Escor.* X.I.13, dove W2 trascrisse, tra i vari testi, il florilegio di Platone (Tav. 5). Il fatto che i frammenti platonici dell'*Escor.* X.I.13 fossero stati trascritti proprio da chi completò il te-

---

(55) Riproduzioni della sua mano in *Il Lobcoviciano di Platone* cit., Tav. IX e Reis, *Albinos* cit., Abb. 26-27.

(56) Questa data è già suggerita da Eleuteri, recens. cit., p. 457. Esempi della scrittura di W3 in *Il Lobcoviciano* cit., Tavv. X e XIII (marg.); Brockmann, *Symposion* cit., Abb. 60; Berti, *Ancora sul codice Lobcoviciano* cit., Fig. 1 e p. 103, offre un esempio splendido di integrazione di W3 nel testo del *Menone* raccolta da L. Come già abbiamo scritto in I. Pérez Martín, *Un escolio de Nicéforo Gregorás sobre el alma del mundo en el* Timeo (Vaticanus graecus *228*), in *Μηνη* 4 (2004), pp. 197-220: 217, lo stemma della tradizione di Timeo Locro proposto da W. Marg, *Timaeus Locrus, De natura mundi et animae*, Leiden 1972, è viziato dal fatto di considerare l'*Escor.* y.I.13 apografo del *Neap.* III.D.28, quando quest'ultimo è datato al 1314 e il codice dell'Escorial a prima del 1289, data della morte del patriarca Gregorio. Di conseguenza, nemmeno W3, apografo di Esc, deve essere datato dopo il 1314.

(57) Marg, *Timaeus Locrus* cit., pp. 20-21; una riproduzione del f. 321v di Esc in Pérez Martín, *Gregorio de Chipre* cit., Lám. 2.

(58) Reis, *Albinos* cit., p. 265, pensa che la copia del *Timeo* del *Par. gr.* 2998 sia appartenuta all'*Escor.* y.I.13, il che è impossibile, se ricordiamo che le dimensioni del primo (260 × 170 mm.) sono di poco maggiori della metà del secondo (315 × 214 mm.). Se Esc non include il *Timeo* è perché il patriarca disponeva già del testo trascritto nel *Par. gr.* 2998, che è stato copiato sicuramente prima del codice di Platone, nella fase della vita di Gregorio di Cipro consacrata allo studio, che si protrae fino agli anni 70.

sto di W e che la scrittura, sebbene leggibile, non sia particolarmente regolare, suggeriscono che W2 non era un copista di professione. D'altro canto, la sua arte è legata in vario modo al patriarcato, non solo per aver copiato l'*Escor.* X.I.13 con il patriarca Gregorio, ma anche per aver riprodotto un manoscritto appartenente all'ambito patriarcale come il *Vindob. Hist. gr.* 70, un compendio di diritto canonico con aggiunte contemporanee al patriarcato del cipriota (1283-1289) e di Atanasio I (1289-1293, 1303-1309)(59).

L'opera di W3 su W riunisce, da parte sua, tale codice con il *Marc. gr.* 185 (ms. D), altro codice platonico dell'XI secolo, nel quale W3 incluse varianti di W, come evidenziato da Carlini(60), oltre ad aggiungere in W varianti provenienti dalla collazione del *Marc. gr.* 185. Dal manoscritto D trae alcuni dialoghi – *Simposio* e *Repubblica* – il *Par. gr.* 1810, copiato dal professore patriarcale Giorgio Pachimere († 1310)(61), che si avvalse – anch'egli – di Esc come antigrafo di Timeo di Locri. A sua volta, Niceforo Gregora ebbe a disposizione il *Marc. gr.* 185 come fonte di parte dei frammenti platonici del *Palat. Heidelberg. gr.* 129(62).

---

(59) Pérez Martín, *Gregorio de Chipre* cit., pp. 45-47, dove gli è attribuita la copia di altri codici, e *ibid.*, pp. 207-251, sugli *excerpta* platonici, e Láms. 8-9. E. Gamillscheg segnalava a Eleuteri, recens. cit., p. 457, la similitudine fra W2 e il copista del *Vindob. Hist. gr.* 8, che presenta una copia lussuosa della *Historia ecclesiastica* di Niceforo Callisto Xanthopulo molto vicina all'autore. Ma questa opera è stata composta fra il 1317 e il 1328 e il codice viennese è scritto da una bella mano calligrafica che non si può identificare con W2; sul *Vindob. Hist. gr.* 8, N. G. Wilson, *The Autograph of Nicephorus Callistos Xanthopoulos*, in *Journal of Theological Studies* 25 (1974), pp. 437-442: 438.

(60) Carlini, *Le vicende storico-tradizionali* cit., pp. 20-21 e Tavv. x, xii-xiii; id., *Da Bisanzio a Firenze. Platone letto, trascritto, commentato e tradotto nei secoli XIV e XV*, in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere «La Colombaria»*, n.s. 48 (1997), pp. 129-143: 135.

(61) *RGK* II, nr. 89; D. Harlfinger, *Autographa aus der Palaiologenzeit*, in *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit, Referate des Intern. Symp. zu Ehren von Herbert Hunger (Wien, 30 November bis 3 Dezember 1994)*, a cura di W. Seibt, Wien 1996 (Österr. Akad d. Wiss., Phil.-Hist. Kl., Denkschriften, 241), pp. 43-50: 48 e Taf. 14. Il codice fu posseduto da Gian Francesco d'Asola, cf. A. Cataldi Palau, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina. La vita, le edizioni, la biblioteca dell'Asolano*, Genova 1998, p. 390. Sulla filiazione del testo, Brockmann, *Symposion* cit., pp. 92-100.

(62) Gregora si servì anche della scelta previa inclusa nell'*Escor.* X.I.13; Pérez Martín, *Gregorio de Chipre* cit., pp. 240-241; ead., *El* Escurialensis *X.I.13: una fuente de los extractos elaborados por Nicéforo Gregorás en el* Palat. Heidelberg. gr.

La mano di Niceforo Gregora compare in alcune correzioni marginali di un apografo di L, il *Vat. gr.* 1029 (ms. R)(63), sul quale venne proiettata l'ombra delle incertezze sulla datazione del Lobcoviciano. Brockmann lo fece risalire all'XI secolo, poiché identificò la mano del copista 1 (R1: ff. 1r-352v della parte I, fasc. α'-μδ'; Tav. 6) con quella dell'«anon. K», considerato responsabile di W e L(64). Sostenendo tale data, egli dimenticava indubbiamente la seconda mano di R (R2: ff. 353r-487v + parte II ff. 1r-517r; Tav. 7), che viene fatta risalire al XIII-XIV secolo o piuttosto, a nostro parere, tra il 1300 e il 1325. Si può invece sostenere ed affermare che il copista 1 di R sia l'esperto ed abile calligrafo che imitò alla perfezione la scrittura di W due secoli dopo la sua copia. La scrittura più sciolta ed irregolare nel codice vaticano implica un maggior rilassamento nello sforzo che potremmo attribuire alla vecchiaia del copista o alla maggiore flessibilità dell'incarico(65). Le stesse considerazioni si potrebbero esprimere su R2, ma, in questo caso, lo sforzo del copista per aumentare la leggibilità del testo e adottare le forme della scrittura calligrafica contemporanea viene alla luce nel confronto con la sua scrittura nel manoscritto aristotelico *Par. gr.* 1853(66) (Tav. 8).

129, in *Byzantinische Zeitschrift* 86-87 (1993-1994), pp. 20-30 e Abb. 1-4. Nel codice escorialense, BIANCONI, *La biblioteca di Cora* cit., pp. 433-434 e Tavv. 12a e b, ha segnalato aggiunte marginali di Gregora.

(63) I. PÉREZ MARTÍN, *El* scriptorium *de Cora: un modelo de acercamiento a los centros de copia bizantinos*, in *Ἐπίγειος οὐρανός – El cielo en la tierra. Estudios sobre el monasterio bizantino*, a cura di P. BÁDENAS ET AL., Madrid 1997 (Nueva Roma, 3), pp. 203-224: 218-219 e Lám. 27.

(64) BROCKMANN, *Symposion* cit., p. 30; WILSON, *The Prague Manuscript* cit., p. 24 n. 4, crede «*implausible*» una datazione precoce di R. Nemmeno PERRIA, *Codice L di Platone* cit., pp. 130-136, accetta una data diversa dal XIV secolo; F. PONTANI, *Per la tradizione antica del Lachete di Platone: PPetrie II, 50 e POxy 228*, in *Studi Classici e Orientali* 45 (1995 [1997]), pp. 99-126: 115 n. 52, considera «l'identificazione di R1 con la mano del copista di L (...) alquanto convincente». ELEUTERI, recens. cit., vede la scrittura di R1 come «una naturale evoluzione stilistica» di L.

(65) A nostro avviso, il confronto fra la Tav. 6 e il *pinax* del Lobcoviciano (REIS, *Albinos* cit., Abb. 10; *Il Lobcoviciano di Platone* cit., Tav. XI e cf. Tav. VII) prova l'identità degli scribi.

(66) Tale è l'interesse dell'identificazione della sua mano in questo grande cimelio d'Aristotele, copiato verso la metà del X secolo, sul quale cf. P. MORAUX, *Le Parisinus graecus 1853 (Ms. E) d'Aristote*, in *Scriptorium* 21 (1967), pp. 17-41; IRIGOIN, *Deux traditions* cit., pp. 183-184; M. HECQUET-DEVIENNE, *Les mains du Parisinus Graecus 1853. Une nouvelle collation des quatre premiers livres de la*

Ciò ci fa ritornare sulla questione iniziale riguardo al contesto nel quale fu realizzata la copia mimetica da W a L e quella da L a R, in un margine di tempo almeno così stretto come il periodo di servizio attivo del copista del Lobcoviciano. Tale trasmissione lineare conferma un paradigma opposto a quello del *Par. gr.* 1808, a «fuoco d'artificio», che abbiamo visto in precedenza: un codice alla portata di qualsiasi studioso o appassionato almeno durante due generazioni e che in pratica fece passare in secondo piano la discendenza degli altri *veteres*. Invece, W comparve nell'epoca paleologa, due secoli dopo la sua copia, in cattivo stato di conservazione; fu restaurato (senz'alcun dubbio su iniziativa del patriarca Gregorio di Cipro) e successivamente riprodotto in una copia che voleva essere identica al modello. Che il fine della copia del Lobcoviciano fosse sostituire e ritirare l'antigrafo W, si potrebbe evincere dal fatto che ulteriormente W produsse solo in momenti ben precisi nuove copie(67), sebbene sia vero che servì come testimone per correggere altri esemplari di Platone nel XIII e nel XIV secolo. La copia di L poté essere realizzata nel penultimo decennio del XIII secolo su iniziativa di Gregorio di Cipro affinché occupasse un posto d'onore nella biblioteca patriarcale o poté essere rea-

---

Métaphysique d'Aristote (folios 225v-247v), in *Scrittura e Civiltà* 24 (2000), pp. 103-171; P. Orsini, *Pratiche collettive* cit., pp. 313-317. Dopo i ff. 1r-345v (il volume antico), all'inizio del XIV secolo sono stati aggiunti i ff. 346r-453v, dove si distinguono tre mani, presenti anche sui margini della parte antica. Il cop. 2 del *Vat. gr.* 1029 ha copiato i ff. 365r-v, 366v, l. 14-367v, 376r, 382r [parz.], 383v-384r, 401r-v, l. 8, 402v-403r, 404r l. 18-fine, 406r-407rbis, 409v [parz.], 423v, 425v, 435r [parz.]-435v, 444r-445r; egli ha inoltre corretto il testo del f. 387 e aggiunto uno scolio sul f. 389; si veda la sua mano nella Tav. 8. Quest'analisi non coincide esattamente con quella riportata per «E VII» da Hecquet-Devienne, *Les mains du Parisinus Graecus 1853* cit., p. 152. Le differenze di aspetto generale fra la scrittura corrente del Parigino di Aristotele e quella più solenne della trascrizione di Platone richiedono forse una spiegazione e rispondono sicuramente alla necessità di adeguarsi, nel codice vaticano, alle dimensioni della scrittura di R1 ed al suo elevato livello stilistico. Ciononostante, nel codice platonico, il copista R2 nemmeno riesce a raddrizzare le lettere e si tradisce nell'uso sporadico di lettere e legature onnipresenti nella copia aristotelica. È comune ad ambedue i testimoni lo spostamento degli accenti e degli spiriti, una caratteristica veramente appariscente (Tav. 7, col. a, l. 1 ἐρυξίας, Tav. 8, l. 24 λαμβάνονται). Si vedano anche i *beta* di Tav. 7, col. b, l. 14/5 πρέσβεις, e Tav. 8, l. 4 βούλονται; il *csi* di Tav. 7, col. a, l. 1 ἐρυξίας, e Tav. 8, l. 17 αὔξησιν; le legature di *epsilon* in Tav. 7, col. b, l. 7 a. i. ἔν τε, Ἕλλησιν, l. 9 ἐμοί, Tav. 8, l. 1 γεννᾶν, l. 2 ἐμποιεῖ, l. 1 a. i. τέλος.

(67) Brockmann, *Symposion* cit., pp. 246-247; Reis, *Albinos* cit., pp. 171-176.

lizzata poco prima di R durante il primo ventennio del XIV secolo. Se accettiamo questa seconda ipotesi e supponiamo che la copia venne prodotta in ambito patriarcale, gli anni del patriarcato di Atanasio I non rappresenterebbero i più adatti per l'iniziativa di sacralizzare il testo di Platone nel Lobcoviciano e ci attenderemmo, molto più probabilmente, che l'iniziativa toccasse a Giovanni Glykys, discepolo di Gregorio di Cipro e maestro di Niceforo Gregora, che ebbe fra le mani la seconda copia dello scriba mimetico del Lobcoviciano, il *Vat. gr.* 1029. In effetti, Gregora fu qualcosa di più che un semplice lettore occasionale del ms. R, dato che completò, insieme agli altri scribi del suo circolo, il *pinax* del codice e R rappresenta la fonte della copia di Albino che Gregora realizzò nel *Vat. gr.* 1898. Questo significa che il lavoro fatto a Cora sul *Vat. gr.* 1029 è stato anteriore alla realizzazione dell'esemplare platonico «personale» di Gregora, i *Vat. gr.* 1898 + 228, ma non ci permette di datare con maggior precisione il lavoro del copista del Lobcoviciano.

Conclusioni

Nella fase attuale degli studi sul testo di Platone, che si avvale di numerose ricerche sulla tradizione dei distinti dialoghi e dell'analisi paleografica di testimonianze la cui datazione era poco attendibile, risulta possibile proporre alcune riflessioni su di un fatto che suscita ancora oggi una certa perplessità: la copia e la lettura dei dialoghi platonici a Bisanzio. Va da sé che non si tratta di un'attività di grande diffusione sociale e di certo non provoca stupore l'aneddoto raccontato da Psello riguardo ai monaci di Bitinia, secondo cui essi saltavano sulla sedia e si facevano il segno della croce quando sentivano nominare il filosofo. Questi monaci conoscevano, almeno di nome, Platone e senz'alcun dubbio l'opera platonica era oggetto di conoscenza superficiale da parte di coloro che raggiungevano un livello di educazione elevato([68]), ma certo non per quelli che ne intrapresero la lettura, lo studio dettagliato o la ricerca filologica: un pugno di persone che vide

([68]) Come afferma, alquanto pessimisticamente, P. ELEUTERI, *La filosofia bizantina*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, Roma 1995, pp. 437-464: 455, a parte Psello, «nello studio della filosofia ci si fermava all'anticamera di Aristotele e non si andava oltre il più elementare catechismo platonico».

aumentare il proprio numero nell'XI secolo e nel primo secolo dell'età dei Paleologi(69).

In questi due momenti della civiltà bizantina, il primo dei quali ruota attorno a Psello ed il secondo, di durata di gran lunga maggiore, inizia con Gregorio di Cipro e termina con Niceforo Gregora, troviamo testimonianze dello studio delle opere platoniche non solo grazie al contributo di questi eruditi, ma anche grazie ai manoscritti stessi di Platone. In epoca macedone, sono cinque, come abbiamo visto, i manoscritti conservati, mentre l'unica copia che continua ad essere attribuita all'epoca dei Comneni (o, più precisamente, al XII secolo) è il *Laur. C.S.* 42(70), che contiene solo la *Repubblica*. Sebbene la catastrofe del 1204 abbia certamente fatto scomparire una parte dei codici esistenti a Costantinopoli in quella data, il caso non deve essere considerato un fattore determinante per il numero di codici conservati in ogni epoca: se si è salvata una sola copia del XII secolo è perché a quel tempo essi non erano numerosi, e ciò è dovuto sicuramente ad un numero sufficiente di manoscritti platonici copiati nei secoli precedenti (ne conserviamo cinque dei secoli IX-X e cinque dell'XI, stando alle informazioni in nostro possesso), allo scarso interesse dei dotti dell'epoca dei Comneni ad addentrarsi in pericolosi campi di pensiero ed alla loro predilezione per il sano e ben visto esercizio di commento ad Aristotele(71).

Il regno di Alessio I Comneno, che inizia con una serie di processi giudiziari aventi come obiettivo la lotta alle dottrine eretiche, trovò in Giovanni Italo il candidato ideale per ammonire circa il pericolo di deviazione che comportava lo studio di Platone(72). Nel 1082, il processo

(69) Una riflessione su testimonianze dello studio della filosofia antica anteriori all'XI secolo: Cavallo, *Da Alessandria a Costantinopoli?* cit., pp. 256-259.

(70) N. G. Wilson, *A List of Plato Manuscripts*, in *Scriptorium* 16 (1962), pp. 386-395: 387; Carlini, *Marsilio Ficino* cit., p. 8 n. 22 e Menchelli, *Appunti* cit., p. 142 n. 5. Altri manoscritti attribuiti al XII secolo (Wilson, *A List* cit., p. 392), i *Marc. gr.* 185 e 511, sono in realtà dell'XI e del XIV secolo. D.J. Murphy, *The Basis of the Text of Plato's Charmides*, in *Mnemosyne* 55/2 (2002), pp. 131-158: 157, ha incluso a torto il *Laur. C.S.* 42 nella sua lista di manoscritti del *Carmide*.

(71) Dall'assenza di copie non si inferisce l'abbandono della lettura di Platone, di cui troviamo l'eco in un poema di Giovanni Tzetzes (G. Mercati, *Giambi di Giovanni Tzetzes contro una donna schedografa*, in *Byzantinische Zeitschrift* 44 [1951], pp. 416-418) o come ispirazione del dialogo *Τιμαρίων ἢ περὶ τῶν κατ᾽ αὐτὸν παθημάτων*, ed. R. Romano, Napoli 1974.

(72) Sul regno di Alessio Comneno si veda l'interessante volume *Alexios I*

contro Italo costitui il punto finale di un'epoca straordinaria per la rivalorizzazione della filosofia antica. Quest'epoca era iniziata con la famosa supplica epigrammatica di Giovanni Mauropode nella quale egli chiedeva la salvezza per l'anima del filosofo (ed. Lagarde, nr. 43) ed aveva visto il recupero dell'opera dei neoplatonici [73].

Come ci mostra il ms. W, il fatto che Platone fosse copiato con una scrittura simile a quella che vantavano le trascrizioni di lusso dei menologi metafrastici e da un copista di manoscritti dei Padri della Chiesa rappresentava qualcosa di impensabile nell'epoca repressiva del regno di Alessio. Al contrario, l'esistenza di tale codice costituisce il risultato in un certo senso paradossale del potere politico raggiunto da una generazione intellettualmente di rottura, con una modesta origine sociale e con un protagonista, Michele Psello, impegnato a promuovere la filosofia di Platone e di Proclo.

Due secoli dopo, la produzione di manoscritti platonici venne ripresa con vigore grazie all'impulso agli studi platonici da parte degli eruditi che abbiamo nominato in queste pagine, interessati a Platone da una prospettiva più letteraria nel XIII secolo e più filosofica nel XIV, in particolare da Metochita in poi. Ad ogni modo, la proliferazione delle copie di Platone può essere spiegata soltanto mediante l'influenza esercitata da tali intellettuali sul gusto letterario della nobiltà e degli alti funzionari di Costantinopoli durante il regno di Andronico II. Ne abbiamo una buona prova grazie al numero delle copie che vengono alla luce a Costantinopoli nel primo secolo dei Paleologi e che, a differenza della produzione manoscritta anteriore al 1204, conserviamo indubbiamente in gran numero.

Ciò ci permette di avere un'idea molto più chiara, ma anche un po' inafferrabile, della diffusione del testo platonico. Le scoperte degli storici del testo ci obbligano ad accettare il fatto che dietro ad ogni copia ci possa essere una molteplicità di antigrafi che si alternano, in

---

Komnenos. Papers of the Second Belfast Byzantine International Colloquium, 14-16 April 1989, a cura di M. Mullet e D. Smythe, Belfast 1996, ma anche *Anna Komnene and her Times*, a cura di Th. Gouma-Peterson, New York-London 2000. Sul famoso processo contro Italo, P.E. Stephanou, *Jean Italos, philosophe et humaniste*, Roma 1949; J. Gouillard, *La religion des philosophes*, in *Travaux et Mémoires* 6 (1976), pp. 305-324.

(73) M. Sicherl, *Platonismus und Textüberlieferung*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 15 (1966), pp. 201-229, rist. in *Griechische Kodikologie* cit., pp. 535-576. Si veda anche R. Anastasi, *Giovanni Mauropode e Platone*, in *Siculorum gymnasium*, n.s. 40 (1987), pp. 183-200.

relazione al dialogo o al copista([74]). Oggi sappiamo che ciò era una pratica assolutamente abituale, che rivela soprattutto l'alto livello filologico dei protagonisti della tradizione platonica. Sul piano dell'attività dei copisti, assistiamo alla ripetizione dello stesso lavoro fino a farci sospettare che ci fu una specializzazione nella trascrizione di un autore, appunto perché si era in possesso di un pregiato *originale* o perché, diffusasi nella Polis la notizia del restauro o della copia di un codice, si moltiplicavano gli incarichi agli stessi fautori. Altrimenti, non si spiega il fatto che nel monastero di Cora o, per meglio dire, nel 'circolo di scrittura' di Gregora sono stati restaurati, copiati, corretti o completati almeno cinque codici platonici([75]) e nel 'circolo di scrittura' del Patriarcato, dove si conservava il *Vat. gr.* 1, ne sono stati copiati altri cinque([76]).

Questa molteplicità di copie risulta parallela ad una flessibilità di gran lunga superiore nella presentazione di Platone sia nel contenuto sia nella forma. Per quanto riguarda il primo àmbito, notiamo una ricezione elastica dell'opera platonica, che si trasforma in una fucina di proverbi e di argomentazioni utilizzabili in una controversia, che mediante *excerpta* si usa come modello retorico([77]), o viene accompagnata da scritti introduttivi([78]), o addirittura assistiamo alla separazione di alcuni dialoghi e al loro inserimento nella tradizione dei retori([79]). Riguardo la forma, gli studenti/studiosi ed i calligrafi professionisti che copiarono Platone disposero di tutta la gamma espressiva messa a disposizione dall'evoluzione e dalla ripresa della minuscola

(74) P. Canart, *Quelques exemples de division du travail chez les copistes byzantins*, in *Recherches de codicologie comparée. La composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, a cura di Ph. Hoffmann e Chr. Hunzinger, Paris 1990, pp. 49-68.

(75) Pérez Martín, *El* scriptorium *de Cora* cit.; Menchelli, *Appunti* cit., pp. 203-207; Bianconi, *Eracle e Iolao* cit., pp. 546-547.

(76) Parliamo dell'*Escor.* y.I.13, il Platone di Gregorio di Cipro; del *Par. gr.* 1810, il Platone di Giorgio Pachimere; e dei tre manoscritti copiati dai notai patriarcali Giorgio Galesiota e K6: *Laur.* 59, 1, *Malatest.* D.XXVIII.4 e *Vat. Barber. gr.* 270.

(77) Un elenco di manoscritti con *excerpta* platonici in R. S. Brumbaugh, *Plato Manuscripts: Toward a completed inventory*, in *Manuscripta* 34 (1990), pp. 114-121: 117-118; Martinelli Tempesta, *Liside* cit., pp. 72-81.

(78) Menchelli, *Appunti* cit., p. 145.

(79) Carlini, *Marsilio Ficino* cit., pp. 9-10.

greca: dalle scritture fluide, rapide, da erudito (Tav. 1), alla scrittura leggibile e posata del XIV secolo (Tav. 3) fino alla scrittura tradizionale[80] che veniva utilizzata sia per narrare la vita di Cristo, sia per trattare della creazione dell'anima del mondo da parte del demiurgo.

Instituto de Filología
CSIC-Madrid

Inmaculada PÉREZ MARTÍN (*)

(80) G. DE GREGORIO-G. PRATO, *Scrittura arcaizzante in codici profani e sacri della prima età paleologa*, in *Römische Historische Mitteilungen* 45 (2003), pp. 59-101: 62 n. 6 e 83 n. 55, fanno menzione dei manoscritti platonici in scrittura tradizionale *Vat. gr.* 225+226 e *Angelicanus gr.* 107. Accanto a quest'ultimo, che esibisce una scrittura del tipo «Paleologina» da datare prima della fine del XIII secolo (MARTINELLI TEMPESTA, *La tradizione testuale del Liside*, Tav. 3 e cf. pp. 97-101), è citato il *Par. gr.* 1809, che invece è opera di un copista molto posato e accurato con grandi forme rotonde e diagonali che non può essere considerato «arcaizzante» e il cui lavoro viene datato nel primo quarto del Trecento. Ringrazio il Prof. Antonio Carlini per avermi procurato riproduzioni di questo codice e del *Par. gr.* 1808. Tra l'altro, anche il f. 183r-v del *Vindob. Phil. gr.* 21 è stato vergato da una mano tradizionale del tipo «Paleologina».

(*) Questa ricerca è stata eseguita col contributo del Progetto di ricerca della Comunidad de Madrid, HSE nr. 4930/2004. Ringrazio il Dott. Stefano Martinelli Tempesta per i suoi interessanti suggerimenti e il Prof. Michele Bandini per la sua attenta lettura di questo testo.

LE STRANE VICENDE DI S. BARBARO DI DEMENNA: DIPLOMATICA E STORIA

Nell'estate del 2002 insieme con Lidia Perria ho partecipato a un simpatico convegno organizzato da Shara Pirotti nell'antica badia di S. Filippo di Fragalà, vicino a S. Marco d'Alunzio, nella Sicilia nord-orientale. Dedico alla memoria di Lidia questo articolo che tratta delle vicende di un monastero, ormai scomparso, che si trovava proprio nella zona delle nostre passeggiate di allora.

Il culto di s. Barbaro, la cui festa è celebrata in genere l'8 maggio(1) – ma anche il 5(2) o il 7(3) – non è molto diffuso in Sicilia. Le *Rationes decimarum* non menzionano alcuna chiesa a lui dedicata(4), e mancano nelle antiche biblioteche greche dell'Isola manoscritti contenenti la sua *passio* o inni in suo onore(5). Per la verità, la Chiesa greca conosceva almeno tre santi col nome di Barbaro, il terzo dei quali, un eremita greco del Cinquecento, non ci interessa in questo contesto: il più noto dei tre, invece, secondo la tradizione sarebbe stato un valido soldato, distintosi

---

(1) H. Delehaye, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano, adiectis synaxariis selectis* (...), Bruxellis 1902 (Propylaeum ad *Acta Sanctorum Novembris*), coll. 661, 666.

(2) *Ibid*., col. 660.

(3) A. Luzzi, *La memoria di san Calogero e altre commemorazioni italogreche nel sinassario-tipico Vat. gr. 2046*, in id., *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Roma 1995 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 8), p. 109 n. 22.

(4) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, 112).

(5) H. Delehaye, *Catalogus codicum hagiographicorum Graecorum monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae universitatis Messanensis*, in *Analecta Bollandiana* 23 (1904), pp. 19-75; F. Halkin, *Manuscrits grecs à Messine et à Palerme*, in *Analecta Bollandiana* 69 (1951), pp. 238-281; M. Arranz, *Le Typikon du monastère du Saint-Sauveur à Messine. Codex Messin. gr. 115, a.D. 1131*, Roma 1969 (Orientalia Christiana Analecta, 185). Negli *Analecta hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, I. Schirò consilio et ductu edita, I-XIII, Roma 1966-1983, non sono stati pubblicati canoni in onore di s. Barbaro.

nelle guerre contro i Franchi, martire sotto Giuliano l'Apostata, sepolto e venerato in Grecia a Metone, della cui *passio*, un centone agiografico composto da prestiti presi da diverse *passiones* di altri santi militari, Hippolyte Delehaye, che pubblicò la sua *passio* da un manoscritto del IX secolo, scrisse: «La passion de Barbarus, où tout élément historique fait évidemment défaut, n'a pas même le mérite des œuvres d'imagination du genre le plus modeste... et personne, croyons-nous, ne sera tenté de chercher le noyau historique qui se dissimule sous la rhéthorique de l'hagiographe» (6).

L'altro s. Barbaro invece, un ex-pirata pentito, diventato eremita, che si sarebbe dedicato ad una vita di estrema rigidità ascetica nel retroterra di Nicopoli, ucciso per sbaglio da un cacciatore, godette di una notevole venerazione nei Balcani (con la festa del 6 maggio), grazie anche al *myron* miracoloso uscito dalle sue ferite e poi dal suo sepolcro. Le varie redazioni della sua *Vita* in greco e paleoslavo sono piuttosto tardive e abbastanza diverse tra di loro, ma probabilmente derivano da una lontana fonte comune (7). Secondo il racconto più completo, un *Logos* di Costantino Acropolita (XIV secolo), Barbaro sarebbe stato un musulmano di origini africane, vissuto sotto l'imperatore Michele II (820-829), il quale dopo un passato come soldato nell'esercito arabo e come pirata, convertitosi al cristianesimo avrebbe dedicato la sua vita alla più rigorosa penitenza nel retroterra di Nicopoli (8); nella *Vita* bulgara è descritto come un pirata egiziano cristiano, mentre in un *excerptum* del suo *Bios*, inserito nella *Vita* greca dei ss. Barnaba e Sofronio, i fondatori del monastero di Sumela nel Ponto, scritta da Acacio Sabaita (fine XII/inizio XIII secolo), si racconta che Barbaro sarebbe stato un cristiano origina-

---

(6) H. Delehaye, *Les actes de S. Barbarus*, in *Analecta Bollandiana* 29 (1910), pp. 277-279. L'edizione del testo si trova a pp. 289-301.

(7) *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, I. Abteilung: *(641-867)*, 1. Band: *Aaron (#1) – Georgios (#2182)*, Nach Vorarbeiten F. Winkelmanns erstellt von R.-J. Lilie, C. Ludwig, Th. Pratsch, I. Rochow unter Mitarbeit von W. Brandes, J. R. Martindale, B. Zielke, Berlin-New York 1999, n. 745, pp. 243-246; F. J. Thomson, *Hagiographica in the Slavonic Manuscripts of the Pontificio Istituto Orientale. Together with an Excursion on the Slav Accounts of St. Barbarus*, in *Analecta Bollandiana* 119 (2001), pp. 371-382.

(8) A. Papadopulos-Kerameus, *Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας*, I, Sankt Peterburg 1891, pp. 405-420. Una chiesa dedicata a s. Barbaro, moderna ma costruita sulle rovine di una medievale, si trova ancora nelle montagne a sud del golfo di Ambrachia: P. Soustal – J. Koder, *Tabula imperii Byzantini*, 3: *Nikopolis und Kephallenia*, Wien 1983 (Österr. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl., Denkschriften, 150), p. 185.

rio del tema di Barbaria, un'isola di cui si dice: κεῖται δὲ αὕτη ἡ νῆσος τῆς Βαρβαρίας μέσον Ἰταλίας καὶ Καρχηδονίας, ἤτοι χώρας ἐν ᾗ οἰκοῦσιν οἱ εὐδαίμονες Αἰθίοπες, un luogo che potrebbe essere identificato con la Sicilia(9) oppure con Malta. Ma come nel caso della *passio* del martire s. Barbaro non credo che valga la pena di cercare il nucleo storico della leggenda dell'omonimo pirata pentito(10).

L'unico monastero dedicato a s. Barbaro che ho trovato nella Sicilia medievale è quello greco di S. Barbaro τῶν Δεμέννων presso Mirto nel nord-est dell'Isola, esistente già nel periodo arabo(11). Secondo i documenti medievali il territorio del monastero era limitato dalla cresta (χαίτη) di S. Maria, dalla grande strada (μέγας δρόμος)(12), dal fiume (Fitalia) e dalla collina τοῦ Φαργάλου (Fragalà)(13); l'agiotoponimo San Bàrbaro è ancora attestato nella Sicilia orientale(14). Non sappiamo a quale dei due santi di nome Barbaro il monastero fosse dedicato; certo, quello del martire sembra essere stato il culto più diffuso e i Sinassari greci citano volentieri un distico per il suo ufficio che giuoca, in modo

(9) O. Lampsides, *Une nouvelle version de la vie de saint Barbarus*, in *Πλάτων* 18 (1966), p. 50. Infatti, la componente berbera era ben presente nella Sicilia musulmana (M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, II, Firenze 1858, pp. 35-43), e nei testi bizantini i Berberi vengono appunto chiamati Βάρβαροι: P. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1975 (CFHB, XII, 1), pp. 334s. Si veda anche: V. Christides, *Arabs as "Barbaroi" before the Rise of Islam*, in *Balkan Studies* 10 (1969), pp. 319-324.

(10) *Prosopographie* cit., p. 246; Thomson, *Hagiographica* cit., p. 382.

(11) M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza*, Roma 1982², pp. 110s.; C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani (Messina, 3-6 dic. 1979)*, Palermo 1980, p. 35.

(12) Si tratta probabilmente della strada che collegava San Marco con Troina: L. Arcifa, *Viabilità e insediamenti nel Val Demone. Da età bizantina a età normanna*, in *La valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino. Convegno di studi (Hotel Baia Taormina – Marina d'Agrò [Messina], 20, 21 e 22 febbraio 2004)*, I: *L'età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Palermo 2005 (Machina Philosophorum. Testi e studi dalle culture euro mediterranee, 11), pp. 101s., carta 1.

(13) Toledo, Archivo Ducal Medinaceli (in seguito citato come ADM), Fondo Messina, n. 532, documento del 1109 pubblicato alla fine di questo articolo, pp. 152-154; S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale tradotti ed illustrati*, I, 1, Palermo 1868, p. 404 (1109); ADM, Fondo Messina, n. 533 (A) documento ancora inedito del 1144. Si veda anche la carta in Filangeri, *Monasteri basiliani* cit., p. 55.

(14) G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, II, Palermo 1993, p. 1420, che fa riferimento alla carta IGM 260 IV N-O.

un po' scontato, sull'ambivalenza tra il nome del santo e il suo valore semantico:

Τὴν κλῆσιν ἡμῖν βάρβαρος σύ, γεννάδα,
ὁ δ' αὖ τεμών σε βάρβαρος τὴν καρδίαν(15).

Tuttavia, nell'ottica della storia specificamente siciliana anche l'eremita di origini africane che si era pentito delle sue malefatte sembrerebbe un candidato adatto, soprattutto se si prende in considerazione la redazione della sua *Vita* inserita nel *Bios* dei ss. Barnaba e Sofronio. Per secoli la popolazione del Val Demone nel bene e nel male era vissuta con i musulmani e sotto il loro dominio, e il modello del pirata arabo convertitosi alla vita ascetica doveva suscitare interesse e simpatia. Un esempio agiografico con connotazioni simili potrebbe essere anche quello di S. Giovanni Terista, secondo la ricostruzione del *Bios* proposta da Augusta Acconcia Longo(16).

Nel testo che segue non tratterò comunque di argomenti agiografici, ma della singolare storia giuridica del monastero, una storia che potremmo intitolare: «A chi apparteneva e quando S. Barbaro di Demenna?».

Nel 1121, a San Marco nella Sicilia nord-orientale, davanti al tribunale di Romano Xena, stratego di Demenna, si svolse un interessante processo tra due monasteri greci della regione. Nell'agosto di una XIV indizione, il monaco Saba, categumeno del monastero di S. Teodoro di Mirto, si era recato da Romano chiedendo giustizia nei confronti dell'egumeno del monastero di S. Barbaro, dicendo di possedere un diploma (σιγίλλιον) del defunto conte (Ruggero I) relativo ai possedimenti (tra μετόχια, campi e villani) del suo monastero; e mentre uno dei μετόχια, la Theotokos di Frigano, era effettivamente in possesso di S. Teodoro, l'altro, S. Barbaro, si trovava allora in altre mani (ὑπὸ χειρῶν ἑτέρων). Romano convocò subito il categumeno di S. Barbaro, il quale si presentò con un diploma (σιγίλλιον) redatto nel periodo dell'ammiraglio Cristodulo (ἐν τῷ καιρῷ κυροῦ Χριστοδούλου τοῦ ἀμμηρᾶ), mentre l'abate Saba portò quello di Ruggero I. Dal momento che davanti a due

(15) NIKODEMOS HAGIOREITES, *Συναξαριστὴς τῶν δώδεκα μηνῶν τοῦ ἐνιαυτοῦ*, II, Atene 1868, p. 133; K. Ch. DOUKAKES, *Μέγας Συναξαριστής*, VI, Atene 1892, p. 96. Pur mantenendo lo stesso giuoco di parole il distico appare in forma modificata in *Acta Sanctorum*, *Maii* II, p. 102.

(16) A. ACCONCIA LONGO, *S. Giovanni Terista nell'agiografia e nell'innografia*, in EAD., *Ricerche di agiografia italogreca*, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 13), pp. 121-143.

diplomi contrastanti, ma ambedue autorevoli e non sospetti, lo stratego Romano non voleva e non poteva pronunciare una sentenza definitiva, egli aspettò finché non dovette recarsi a corte, cioè a Palermo, ove espose la causa dettagliatamente ai funzionari dell'amministrazione centrale, ovvero all'ammiraglio Cristodulo, al σεβαστός Basilio e a Pagano. Allora Cristodulo gli rispose: «Quando ho ordinato di far scrivere il diploma (per S. Barbaro) non sapevo che il monastero appartenesse ad un'altra istituzione. Perciò, quando tornerai a S. Marco, devi riunire tutti gli egumeni, preti e funzionari davanti a te e indagare sulla vicenda. Se in effetti i diritti di S. Teodoro sono più antichi, devi restituire S. Barbaro al dominio di questi». Romano, seguendo le istruzioni dei funzionari palermitani, convocò a S. Marco il categumeno di S. Filippo (di Fragalà), Cristodulo, categumeno di S. Pietro (di Deca?), il protopapa Basilio con il suo clero, Basilio, notaio e giudice, il notaio Basilio Grasteilo, Nicola Capro, Nicola di Alferi, il notaio Basilio τοῦ Ἵππου, Simeone Buneto, il notaio Filippo Polemes, Leone Rodopates, Niceta Policarpo e il notaio e *vicecomes* Teodoro, che tutti confermarono di sapere che S. Barbaro era da sempre un μετόχιον di S. Teodoro. Perciò nella sua sentenza lo stratego restituì il monastero di S. Barbaro come μετόχιον a S. Teodoro di Mirto.

L'originale della sentenza di Romano Xena, conservato oggi nell'Archivio di Stato di Palermo nel Tabulario dell'Ospedale Grande–S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniace, e pubblicato nell'Ottocento da Giuseppe Spata e Salvatore Cusa([17]), mostra ancora a piè del testo due piccoli tagli e le tracce di un sigillo di ceralacca rossa. Gli editori collocarono il documento, datato soltanto da mese e indizione, agli anni 1136 o 1151, ma come ha giustamente spiegato il Ménager per ragioni prosopografiche la pergamena dev'essere datata al 1121. Infatti, l'ammiraglio Cristodulo, ancora in carica al momento della stesura della sentenza, cadde in disgrazia e fu ucciso da Ruggero II tra il 1125 e il 1126; egli sparisce dalla nostra documentazione dal 1125([18]); anche il *sebastos*

([17]) G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, I, Palermo 1861, n. 18, pp. 265-267; CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, cit., pp. 418s., 708s.

([18]) L.-R. MÉNAGER, *Amiratus-ἀμηρᾶς. L'émirat et les origines de l'amirauté (XIe-XIIIe siècles)*, Paris 1960, pp. 188-190; V. VON FALKENHAUSEN, *Cristodulo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, pp. 49-51; A. DE SIMONE, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo. Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997)*, a cura di G. MUSCA, Bari 1999,

Basilio e il camerario Pagano sono attestati nello stesso periodo[19]. Tuttavia, il Ménager considera il documento un falso, poiché «ce ne sont pas les diplômes comtaux, preuves irréfragables dans tous les systèmes de procédure, qui décident ici du procès, mais le simple témoignage de *gérontes* et de *kaloi anthropoi*»[20]. Sembra che lo studioso francese non abbia considerato la possibilità che l'amministrazione normanna potesse fare degli errori. Ma se teniamo conto della situazione burocratica dell'Isola all'epoca di Ruggero I, errori del genere devono essere stati all'ordine del giorno. La Sicilia, abitata da una popolazione in parte araba e prevalentemente musulmana e in parte greca e cristiana, fu conquistata dai Normanni, per lo più non alfabetizzati, che non conoscevano le lingue dei loro nuovi sudditi. Durante gli anni della conquista e nei primi decenni successivi, gli Altavilla e i loro vassalli cercarono di favorire i Greci, che almeno erano cristiani, benché di un rito diverso, e dei quali avevano bisogno per la gestione dell'amministrazione pubblica. È facilmente immaginabile che, in una situazione del genere, tutti gli abati dei piccoli monasteri di antica o di più recente fondazione, ma anche i proprietari laici, accorressero dal conte normanno per avere un suo diploma che assicurasse a ciascuno le sue vere o presunte proprietà. Dal momento che i registri catastali precedenti, se veramente esistevano, non erano di facile consultazione, dev'essere stato quasi impossibile controllare le rivendicazioni dei vari richiedenti. Ovviamente molti diplomi furono rilasciati accettando come buone le rivendicazioni dei singoli postulanti. Così si spiega che Cristodulo ammise con grande franchezza che, quando aveva fatto rilasciare il diploma per S. Barbaro, non sapeva che il monastero fosse un μετόχιον di S. Teodoro di Mirto. In una situazione del genere i diplomi dei conti normanni, anche se di autenticità incontestabile, non potevano quindi costituire «preuves irréfragables dans tous les systèmes de procédure»; valevano molto di più le testimonianze dei notabili locali, ecclesiastici e laici, di solito ben informati sulla distribuzione delle proprietà nella zona e sugli eventuali cambiamenti. Non esiste quindi alcuna ragione di dubitare dell'autenticità della sentenza di Romano Xena, né per quanto riguarda l'aspetto diplomatistico né per il contenuto.

---

pp. 277-280; J. Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge 2002, pp. 69-74.

(19) Ménager, *Amiratus* cit., pp. 187-189, 195s.; H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden-New York-Köln 1993, pp. 49-55.

(20) Ménager, *Amiratus* cit., p. 190.

Casi analoghi di confusione amministrativa troviamo, ad esempio, all'inizio degli anni Trenta del XII secolo, quando Ruggero II fondò l'archimandritato greco del S. Salvatore *de lingua phari* a Messina, cui concesse diciassette μετόχια e tredici monasteri chiamati κεφαλικὰ καὶ αὐτοδέσποτα siti nella diocesi di Messina. Nell'elenco di tali dipendenze inserito in un primo documento rilasciato dall'arcivescovo di Messina Ugo, dell'agosto del 1131, sono inclusi anche i monasteri di S. Costantino di Malet, S. Onofrio di Calatabiano e S. Domenica di Milazzo([21]). Ma poiché in seguito si scoprì che i tre monasteri erano già stati concessi ad altre istituzioni religiose – S. Costantino al monastero calabrese di S. Luca il Giovane nel Monte Solano, S. Domenica al vescovo di Oppido e S. Onofrio di Calatabiano all'abbazia di Bagnara – Ruggero II nel suo grande privilegio di dotazione per il S. Salvatore, datato febbraio 1133, revocò *expressis verbis* la donazione di questi monasteri dicendo: ἐπεὶ δὲ εὕρομεν ἔν τινι τῶν προγενεστέρων σιγιλλίων τῷ παρὰ τοῦ ἱερωτάτου ἀρχιεπισκόπου Μεσήνης γενομένῳ πρὸς τοῖς ἄλλοις προσκεκυρωμένα τῇ τοιαύτῃ τοῦ Σωτῆρος μονῇ καὶ ταῦτα τὰ τρία μοναστήρια, τὸν ἁγίον Κωνσταντῖνον τοῦ Μαλέτ, τὴν ἁγίαν Κυριακὴν τῶν Μυλῶν καὶ τὸν ἅγιον Ὀνούφριον τοῦ Καλαταβϊέν, ἅτινα διέφερον ἄλλοις εὐαγέσιν οἴκοις· τὴν τοιαύτην ἀδικίαν ἐπανορθοῦντες ἀντεστρέψαμεν ταῦτα ἐκεῖσε, ὅπου καὶ πρώην ὑπέκειντο· ἤγουν τὸν μὲν ἅγιον Κωνσταντίνον εἰς τὴν μονὴν τοῦ νέου ὁσίου Λουκᾶ τὴν κατὰ τὸ ὄρος τοῦ Σουλάνου τὸ ἐν Καλαβρίᾳ, τὴν δὲ ἁγίαν Κυριακὴν εἰς τὸν ἐπίσκοπον τοῦ Ὀππΐδου, καὶ τὸν ἅγιον Ὀνούφριον εἰς τὸν σεβάσμιον οἶκον τῶν Βανναρίων καὶ οὐδεμΐαν τοῦ λοιποῦ ἕξει μετουσίαν ὁπωσδήποτε ὁ ἀρχιμανδρΐτης ἐν τοῖς τοιούτοις μοναστηρΐοις ὡς ὀφεΐλουσι δεσπόζεσθαι καὶ διεξάγεσθαι παρὰ τῶν ῥηθέντων εὐαγῶν οἴκων([22]). Relativamente all'esistenza di diplomi incontestabilmente au-

---

([21]) Il documento è stato pubblicato da una copia non sempre attendibile di Antonino Amico da R. Starrabba, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, Palermo 1888 (Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria, I. 1), pp. 6-8. La fotografia di una copia più antica di questo documento (XIII secolo) si trova nel volume *Messina. Il ritorno della memoria*, (Messina, Palazzo Zanca dal 1 marzo al 28 aprile 1994), Palermo 1994, n. 26, p. 159. Il testo pubblicato da R. Pirri, *Sicilia sacra*, II, Panormi 1733, pp. 973s., è incompleto; non viene citato, ad esempio, il monastero di S. Domenica di Milazzo.

([22]) L'originale di questo documento conservato nell'ADM, Fondo Messina, n. 529, non è ancora pubblicato. Scaduto, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 187 n. 65, citando questo paragrafo avanza l'ipotesi che questi monasteri si trovassero in Calabria. Ma a prescindere dal fatto che Milazzo, Calatabiano e Maletto

tentici, ma contrastanti quanto allo stato giuridico del monastero, S. Barbaro non era quindi un caso isolato.

Sembra comunque che la sentenza dello stratego Romano non sia mai stata realmente eseguita, visto che già nell'agosto 1131 S. Barbaro *de Demenna* figura nel già citato elenco dei monasteri greci della diocesi di Messina da consegnare come μετόχια all'archimandritato del S. Salvatore, preparato dall'arcivescovo Ugo, e nel crisobullo di Ruggero II del febbraio 1133 venne effettivamente concesso all'archimandrita Luca([23]). Successivamente, nel maggio 1144 e nell'aprile 1147, il re confermò al S. Salvatore il possesso del μετόχιον di S. Barbaro τῶν Δεμέννων insieme con gli altri possedimenti siciliani dell'archimandritato([24]), cui apparteneva ancora nel 1343([25]). S. Teodoro di Mirto, invece, e l'altro suo μετόχιον, S. Maria di Frigano, dopo il 1121 spariscono dalla nostra documentazione.

Con l'espressione ἐν τῷ καιρῷ κυροῦ Χριστοδούλου τοῦ ἀμμηρᾶ lo stratego Romano intendeva presumibilmente quel periodo della reggenza della contessa Adelasia per il figlio minorenne Ruggero II in cui l'ammiraglio Cristodulo gestiva l'amministrazione pubblica. Siamo quindi in un periodo che comprende gli anni dal 1107 al 1112([26]). Esiste, infatti, un σιγίλλιον rilasciato nell'anno del mondo 6618 (1109/1110) dalla contessa Adelasia con il figlio Ruggero II a favore del categumeno di S. Barbaro, il quale le aveva chiesto un diploma che definisse i confini delle proprietà del monastero, spiegando che l'antica documentazione archivistica del monastero era andata smarrita durante il dominio dei Saraceni. Il documento, finora inedito, si trova oggi a Toledo nell'Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina, n. 532, ed è in uno stato di conservazione piuttosto deplorevole. Senza alcun dubbio si tratta di un diploma autentico, visto che sia sul piano paleografico, sia su quello stilistico il σιγίλλιον a favore di S. Barbaro è conforme ai documenti rilasciati dalla reggente negli anni tra il 1109 e il 1112 che sono di sicura autenticità. Penso, ad esempio, ad alcune caratteristiche paleografiche come l'inclu-

---

(presso Randazzo) si sono sempre trovati in Sicilia, l'arcivescovo di Messina poteva dare il consenso alla cessione soltanto per monasteri della sua diocesi.

([23]) Cf. note 21s.

([24]) ADM, Fondo Messina, nn. 533, 1260, inediti; Scaduto, *Il monachesimo basiliano* cit., pp. 190-192.

([25]) Cod. *Vat. lat.* 8201, f. 367; Scaduto, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 304 n. 40.

([26]) Johns, *Arabic Administration* cit., pp. 70-72.

sione della lettera -μ- nella -ο- precedente nelle parole κόμης e κομητίσση[27], e all'inconfondibile sottoscrizione con il nome di Adelasia, certamente non autografa, che è identica a quella che si trova sotto alcuni suoi diplomi dello stesso periodo[28]. Analogamente anche la struttura formale del diploma corrisponde allo stile sobrio e alle caratteristiche dei σιγίλλια della reggente, che iniziano secondo il modello bizantino con una specie di titolo, leggermente staccato dal testo e incluso tra due croci, ove sono indicati le *intitulationes* della contessa e del figlio minorenne, nome e titolo del destinatario, e la data (mese, giorno e indizione), che suona: † Σιγίλλιον γενάμενον παρ' ἐμοῦ Ἀδελασίας κομητίσσης καὶ Ῥω[κερίου κόμιτος Καλαβρίας τε καὶ Σικελίας τὸ ἐπιδοθὲν σοὶ τῷ] ὁσιωτάτῳ καθηγουμένῳ μονῆς τοῦ ἁγίου Βαρβάρου τῆς ἐπὶ τὴν [περῖχωρον τοῦ ἁγίου Μάρκου Δεμέννων κῦρ Κοσμᾶ μηνὶ σεπτεμβρίῳ κ' ἰνδικτιῶνος γ' †][29]. Nel nostro caso a motivo della parziale distruzione del documento

---

(27) Non credo che sia un caso che la stessa inclusione della lettera -μ- nella -ο- precedente si trovi contemporaneamente nel *cognomen* Κομνηνός nelle firme dell'imperatore Alessio I: *Actes de Lavra*, I: *Des origines à 1204*, edd. P. Lemerle, A. Guillou, N. Svoronos avec la collaboration de D. Papachryssanthou, Paris 1970 (Archives de l'Athos, V), tavv. xlvii (aprile 1084), xlix (agosto 1084), lxii (luglio 1104), lxiii (maggio 1109).

(28) La caratteristica firma si trova sotto i documenti seguenti della contessa: ἔνταλμα greco-arabo scritto su carta e indirizzato a tutti i suoi funzionari di Castrogiovanni, del marzo 1109 (Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., pp. 402s.; G. La Mantia, *Il primo documento in carta (contessa Adelaide, 1109) esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto*, Palermo 1908, pp. 31-33 con una fotografia; fotografie del documento di trovano in Filangeri, *Monasteri basiliani* cit., p. 15 e anche in C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983, tav. 3); σιγίλλιον per il categumeno Gerasimo del monastero di S. Elia di Scala Oliveri del 7 giugno 1110 (ADM, Fondo Messina, 1339, inedito); garida arabo-greca del maggio 1111. La sottoscrizione di Adelasia è seguita da quella del figlio Ruggero II (A. Guillou, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du sud et de Sicile [XIe-XIVe s.]*, Palermo 1963 [Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Testi, 8], n. 3, pp. 51-55, tav. IIa); σιγίλλιον per Gervasio Alcherio del dicembre 1111 (P. Collura, *Appendice al regesto dei diplomi di Re Ruggero compilato da Erich Caspar*, in *Atti del Convegno internazionale di studi Ruggeriani [21-25 aprile 1954]*, II, Palermo 1955, pp. 595-597, con una fotografia); σιγίλλιον per il categumeno Gregorio di S. Filippo di Fragalà del marzo 1112. La sottoscrizione di Adelasia è seguita da quella del figlio Ruggero II (Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., pp. 407s., con una fotografia in: V. von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice [23-29 ottobre 1995]*, a cura di G. De Gregorio e O. Kresten, Spoleto 1998, tav. vi).

(29) Cf. von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni* cit., pp. 289s.

– manca la parte superiore di destra – non si sono conservati né il nome del categumeno di S. Barbaro, né la data, che ho integrati in parentesi quadrate servendomi del testo quasi identico di un σιγίλλιον (pseudo-originale) del conte Ruggero II emesso nello stesso anno per lo stesso destinatario, e che dovrebbe essere il frutto di una rielaborazione posteriore (seconda metà del XII secolo)(30). Dopo una *arenga* quasi stereotipa in cui si afferma che la cura delle chiese piace a Dio ed è utile per la salvezza dell'anima(31), la contessa aggiunge nella *narratio* che quando si recò a S. Marco il categumeno di S. Barbaro si presentò a lei lamentandosi della povertà del suo monastero: visto che il σιγίλλιον del monastero era sparito durante il dominio musulmano, gli abitanti della zona si erano appropriati dei beni monastici. Perciò chiese alla contessa di rilasciargli un nuovo σιγίλλιον contenente i confini delle sue terre. Acconsentendo alla sua richiesta, Adelasia incaricò il *vicecomes* di S. Marco, il notaio Leone, di procedere insieme con gli anziani (γέροντες) del paese alla definizione degli antichi confini delle terre di S. Barbaro. Insieme con Giovanni Polemes, Leopardo Tricharis, Leone Pachys, Kalos Chrysos, Macroleone e altri, il notaio traccia i confini che vanno lungo la cresta di S. Maria fino alla grande strada, proseguono la strada fino alla sorgente del fiume, poi lungo il fiume fino al vecchio mulino, e da lì fino alla collina di Fargala, e chiude. Per quanto riguardava alcune terre, incluse tra questi confini, ma di proprietà del protopapa e del prete Policarpo, esse dovevano rimanere nel possesso dei due sacerdoti fino alla loro morte. La contessa garantiva inoltre la libertà del monastero da tutte le autorità ecclesiastiche e secolari. Nella *sanctio* Adelasia minaccia gli eventuali trasgressori della sua ira e della privazione della sua benevolenza (ἀγάπη). Dopo le solite formule dell'escatocollo che annunciano la sigillazione, è indicata la seconda parte della *datatio*, cioè l'anno del mondo 6618. Infine, in una specie di «post-scriptum», la contessa concedeva al monastero il villano Leone, figlio di Melochrinos. Benché ufficialmente gli autori giuridici del diploma siano Adelasia e il figlio Ruggero, la sottoscrizione è soltanto quella della contessa, come succedeva

---

(30) Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., pp. 403-405.

(31) Arenghe del genere troviamo spesso nei privilegi greci di Ruggero I, della contessa Adelasia e anche di Ruggero II: Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., pp. 4, 87; A. F. Parisi, *Il monastero di Vioterito e la 'Vita di s. Luca'*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 25 (1956) p. 334; L.-R. Ménager, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi, 9), n. 2, p. 52.



Tav. 1 – Toledo, ADM, Fondo Messina, n. 532: σιγίλλιον della contessa Adelasia per S. Barbaro di Demenna (1109).



Tav. 2 – AS Palermo, Tab. dell'Ospedale Grande, S. Filippo di Fragalà, n. 10: σιγίλλιον del conte Ruggero II per S. Barbaro di Demenna (20 settembre, 1109)

del resto in altri σιγίλλια del periodo(32). Il documento di Adelasia sarà edito alla fine di questo articolo. La collocazione del σιγίλλιον di Adelasia per S. Barbaro nell'Archivo Ducal Medinaceli, ove sono conservati i residui del fondo archivistico dell'archimandritato di Messina, si spiega con la concessione del monastero all'archimandritato nel 1133, di cui già si è detto(33).

Anche l'altro σιγίλλιον presentato al processo del 1121, e cioè quello rilasciato da Ruggero I per il categumeno di S. Teodoro di Mirto, è rintracciabile: il diploma, che non si è conservato, venne elencato in un grande privilegio di Ruggero II del marzo 1145 a favore di Bonifazio, categumeno di S. Filippo di Fragalà, il cui testo esiste soltanto in traduzione latina trasmessa nel *Liber praelatiarum Regni Siciliae* di Gianluca Barberi. Tra i quattordici diplomi più antichi rilasciati da Ruggero I, Adelasia, Simone e Ruggero II e confermati in questo privilegio regio si cita anche «sigillum... bulle plumbee a genitore nostro felicis memorie, corroboratum anno ab inicio mundi 6605 (e cioè 1096/1097), in quo continetur terre que sunt apud sanctum Theodorum hirci (sic! ovviamente per Mirti) et earum divisam et duas obedientias scilicet Sanctam Mariam Frigam et Sanctum Barbarum»(34). Mi sembra probabile che qui si tratti di un diploma non per S. Filippo di Fragalà, ma per S. Teodoro di Mirto, cui vengono concesse le terre intorno al monastero insieme con i due μετόχια. È facile pensare che in un momento non meglio precisato, forse dopo la morte del categumeno Saba, S. Teodoro fosse decaduto, e che la più potente abbazia di S. Filippo di Fragalà si fosse appropriata delle relative terre e forse anche del μετόχιον della Theotokos di Frigano.

In questo contesto è doveroso ricordare che molti monasteri greci erano piccoli e organizzati a gestione familiare. Succedeva frequentemente che un piccolo proprietario trasformasse il suo podere in un mo-

---

(32) Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., pp. 402 s. (marzo 1109); ADM, Fondo Messina, n. 1339 (luglio 1110); Collura, *Appendice* cit., 595-597 (dicembre 1111); cf. anche V. von Falkenhausen, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *ΑΕΤΟΣ. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, ed. by I. Ševčenko and I. Hutter, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 108-110.

(33) R. Pirri, *Sicilia sacra*, II, Palermo 1733, p. 1150; Starrabba, *I diplomi* cit., pp. 6-8; Scaduto, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 183.

(34) Pirri, *Sicilia sacra*, II, pp. 1028s.; *Tabulario di San Filippo di Fragalà e Santa Maria di Maniace*, I: *Pergamene latine*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1887 (Documenti per servire alla storia della Sicilia, I, 11), p. 153.

nastero, di cui egli stesso o qualche parente diventava monaco-categumeno; dati l'esiguo numero di monaci e gli scarsi mezzi economici, dopo la morte del fondatore facilmente il monastero decadeva o veniva completamente abbandonato. La precarietà istituzionale ed economica era quindi programmata, in questo sistema. Infatti, nel proemio al *Typikon* per il S. Salvatore *de lingua phari*, l'archimandrita Luca accenna brevemente allo stato pietoso di molti dei monasteri a lui affidati, benché fossero stati fondati o rifondati pochi decenni prima dagli Altavilla([35]). Un caso sintomatico è quello di S. Giovanni τοῦ Μόργου presso Lentini, fondato nel 1116 dal monaco Elia e dotato dal conte di Siracusa, Tancredi, cugino di Ruggero II. Sembra che la comunità monastica, ove militavano, oltre al fondatore, il suo fratello Paolo e il nipote Gregorio, non avesse mai superato il numero di tre monaci. Dopo la morte di Elia i due monaci superstiti, stanchi della povertà e precarietà della loro esistenza, avevano pensato a consegnarsi insieme con il loro monastero a S. Salvatore di Placa presso Francavilla, ma poi scelsero piuttosto l'archimandritato di Messina, meglio strutturato e più potente sul piano economico([36]). Mi pare ben possibile che in modo analogo anche S. Teodoro di Mirto fosse entrato a far parte dei possedimenti di S. Filippo.

Oltre al diploma di Ruggero I per S. Teodoro, ora scomparso, e alla sentenza dello stratego Romano, ancora conservata, nell'archivio di S. Filippo di Fragalà (ora nell'Archivio di Stato di Palermo) si trova anche un σιγίλλιον con un testo quasi identico a quello del diploma di Adelasia, rilasciato il 20 settembre del 1109 dal solo conte Ruggero II a favore di Cosma, categumeno di S. Barbaro. Ovviamente non si tratta di un originale: la scrittura elegante e regolare è databile alla seconda metà del XII secolo([37]), e la sottoscrizione con il nome del conte Ruggero II, che non corrisponde al *ductus* di alcuna delle *subscriptiones* note, dovrebbe essere il frutto di un tentativo d'imitare una sottoscrizione autentica. Sono inoltre anche elementi stilistici che ci portano ad una datazione più tardiva di quella indicata nel documento: prima dell'incoronazione regia Ruggero II non usava mai l'autodefinizione τὸ ἡμέτερον κράτος

([35]) I. COZZA-LUZI, *Novae Patrum Bibliothecae Ang. card. Maio collectae* tom. X, 2, Romae 1905, p. 122; *Byzantine Monastic Foundation Documents. A Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments*, II, edd. by J. THOMAS and A. CONSTANTINIDES HERO, Washington, D.C. 1998, p. 644.

([36]) SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., pp. 147-149.

([37]) Ringrazio Santo Lucà della sua autorevole consulenza paleografica.

«la nostra Maestà»(38), che è regolarmente utilizzata in questo diploma (rr. 8, 9, 14, 21), e anche la parola piuttosto rara di ὀφφικιάλιος (lat. *officialis*) nei primi decenni del XII secolo non viene usata dalla cancelleria(39). Per lunghi tratti il testo è identico a quello di Adelasia, a prescindere ad esempio dall'omissione del nome della contessa nel titolo. Perciò mi è sembrato lecito utilizzarlo per integrare le lacune del diploma di Adelasia. D'altra parte, mentre l'originale è redatto interamente in prima persona plurale, il secondo documento presenta una certa discontinuità formale, utilizzando alternativamente la terza singolare (τὸ ἡμέτερον κράτος) e la prima plurale, come del resto capita spesso nei σιγίλλια dei re normanni(40). Quasi identico è anche il contenuto: i confini del territorio concesso al monastero, i nomi del *vicecomes* e dei γέροντες, la clausola relativa alle terre appartenute al protopapa e al prete Policarpo e quella relativa al possesso del villano, anche se nel diploma di Ruggero II quest'ultima è meglio integrata nella struttura del testo. Ogni tanto il testo del diploma di Ruggero è più articolato di quello dell'originale e cerca di presentare il contenuto giuridico con maggiore precisione: si indica, ad esempio, che i γέροντες svolgevano il loro compito sotto giuramento (r. 11), che il περιορισμός dei beni monastici include campi, colline, boschi di quercie, alberi fruttiferi e infruttiferi e diritti d'acqua (rr. 16s.), che la privazione della benevolenza del sovrano, annunciata nella *Sanctio*, vale anche per i suoi eredi e successori (r. 21), e così via. Tuttavia, in un punto il testo è essenzialmente modificato: mentre Adelasia nel suo σιγίλλιον garantisce a S. Barbaro l'immunità

---

(38) von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni* cit., p. 297.

(39) Per quanto riguarda i diplomi latini di Ruggero II e Guglielmo I la parola si trova soltanto in documenti falsi o sospetti: C. Brühl, *Rogerii II regis diplomata latina*, Köln-Wien 1987 (Codex diplomaticus regni Siciliae, ser. I, t. II, 1), nn. 11, 34, 57, 76, pp. 31-34, 96, 159, 220s.; H. Enzensberger, *Guillelmi I regis diplomata*, Köln-Weimar-Wien 1996, nn. 31, 35, pp. 84, 98. Secondo Horst Enzensberger, che ringrazio dell'informazione, l'unico diploma noto di Guglielmo II, ove la parola è usata, è del novembre 1183, e anch'esso sospetto: R. Volpini, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, in *Raccolta di Studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, n. 10, pp. 529-531; essa appare invece in un diploma genuino di Tancredi del 1193: H. Zielinski, *Tancredi et Willelmi regum diplomata*, Köln-Wien 1982 (Codex diplomaticus regni Siciliae, ser. I, t. V), n. 34, p. 83. Nella forma greca la parola si trova soltanto in diplomi di Ruggero II emanati dopo l'incoronazione regia, cioè del 1134 (Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., p. 14), del 1149 (Ménager, *Amiratus* cit., p. 212) e del 1151 (ADM, Fondo Messina, n. 262, inedito).

(40) von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni* cit., p. 301.

nei confronti delle autorità ecclesiastiche e secolari (ἀπὸ παντὸς προσώπου ἐκκλησιαστικοῦ τε φημὶ καὶ πολιτικοῦ), in quello di Ruggero II si menziona soltanto l'immunità dai sudditi e da tutti i funzionari (ἀπὸ πάντων τῶν ἡμετέρων ὑπηκοόων καὶ ὀφφικιαλίων ἀπό τε κτισμάτων, κάστρων καὶ καστελλίων). E questo aspetto costituisce probabilmente la ragione per cui, durante la seconda metà del XII secolo, si sentì il bisogno di rifare il σιγίλλιον. Infatti, mentre nel 1109 Cristodulo, quando fece fare il diploma di Adelasia, credeva che S. Barbaro fosse un monastero indipendente, dopo la sentenza del 1121 o al più tardi dopo la concessione del monastero come μετόχιον all'archimandritato nel 1133, sul piano ecclesiastico S. Barbaro non era più libero, ma dipendente da una autorità monastica superiore. Probabilmente al momento della rielaborazione del σιγίλλιον la reggenza della contessa Adelasia era ormai un vago ricordo del passato, perciò per la seconda redazione si utilizzò il nome del solo Ruggero II, che sembrava più efficace e autorevole.

La collocazione del σιγίλλιον di Ruggero II nell'archivio di S. Filippo di Fragalà non è facilmente spiegabile. Certo, il sito di S. Barbaro, che secondo un documento del 1343 si trovava *in tenimento Sancti Philadelfi* (41), era molto più vicino a S. Filippo di Fragalà che non a Messina. Οἱ ἅγιοι Φιλάδελφοι era infatti, uno dei μετόχια più antichi di S. Filippo di Fragalà (42), che ancora nel Trecento veniva elencato tra le sue proprietà (43). Forse in un periodo non meglio precisabile l'archimandrita aveva ceduto temporaneamente la gestione del μετόχιον di S. Barbaro al vicino monastero di S. Filippo, anch'esso dipendente dal S. Salvatore, ma in qualità della categoria superiore di μοναστήριον κεφαλικὸν καὶ αὐτοδέσποτον. Tuttavia possiamo anche pensare ad un tentativo di rivendicazione da parte di un categumeno di S. Filippo, proprietario delle terre del monastero di S. Teodoro di Mirto e del μετόχιον della Theotokos di Frigano, di entrare in possesso anche del μετόχιον di S. Barbaro. In ogni caso, ancora nel 1343 S. Barbaro apparteneva ufficialmente all'archimandrita del S. Salvatore. Infatti, nel febbraio di quell'anno l'archimandrita Ninfo voleva concedere «grangiam dictam de Sancto Barbaro in Valle Demenna in tenimento Sancti Philadelfi cum pertinentiis suis,

---

(41) Cod. *Vat. lat.* 8201, f. 367; Scaduto, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 304 n. 40.

(42) Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., I, 1, pp. 397, 401.

(43) *Codex Messanensis Graecus 105. Testo inedito con introduzione, indici, glossario*, a cura di R. Cantarella, Palermo 1937 (R. Deputazione di storia patria per la Sicilia. Memorie e documenti di storia siciliana, II, 2), p. 34.

quarum maior pars est occupata per nonnullas personas, ...alicui potenti viro, qui eam ab illis recuperaret», e la concedette «circumspecto viro Magistro Ioanni de Forlivio, fisico Illustris Domini ducis Ioannis Dei gratia Athenarum et Neopatrae Ducis, et Gentilinae uxori eius et uni primo haeredi eorum in enphiteusin pro salmis duobus frumenti solvendis in mense Augusti in festo Sancti Salvatoris, iis vero mortuis revertatur ad monasterium» ([44]). Non si può escludere che tra gli "squatters" che abusivamente occupavano le terre di S. Barbaro vi fossero anche i monaci di S. Filippo di Fragalà.

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata» — Vera von Falkenhausen

---

([44]) Cod. *Vat. lat.* 8201, f. 367; Scaduto, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 304 n. 40.

APPENDICE

I

Σιγίλλιον (l. 1, 19, 23) 6618 (1109/1110)

Su richiesta del katigumeno del monastero di S. Barbaro di Demenna, la contessa Adelasia e il figlio Ruggero II ordinano al notaio Leone, *vicecomes* del territorio, di rifare il περιορισμός dei possedimenti monastici, poiché il σιγίλλιον originale era stato distrutto dagli Agareni.

Testo: originale: Archivio Ducal Medinaceli (Toledo), Fondo Messina, n. 532 (520 per 410 mm). Il diploma è in cattivo stato di conservazione. Nella parte in alto a destra manca un pezzo di circa 170 per 100 mm; v'è inoltre un grande buco nel centro della parte inferiore. Manca il sigillo, ma la relativa cordicella è ancora annodata alla plica. Sul verso si legge: τὸ σιγίλλ(ιον) τοῦ [ἁγίου] Βαρβάρου, e *Confines grangie sancti Barbari in Valle Demonum*. Il documento è inedito([1]).

Le integrazioni messe in caretteri più piccoli e tra parentesi quadrate vengono da un presunto diploma di Ruggero II, emesso alla stessa data per lo stesso destinatario e che presenta un testo quasi identico, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, Tabulario dell'Ospedale Grande di Palermo-Abbazie di S. Filippo di Fragalà e di S. Maria di Maniaci, n. 10([2]).

† Σιγίλλιον γενάμενον παρ᾽ ἐμοῦ Ἀδελασί(ας) κομητίσσ(ης) καὶ Ῥω[κερίου κόμιτος Καλαβρίας τε καὶ Σικελίας τὸ ἐπιδοθὲν σοὶ τῷ] /[2] ὁσιωτ(ά)τ(ῳ) καθηγουμένῳ μονῆς τοῦ ἁγίου Βαρβάρου τῆς ἐπὶ τὴν [περίχωρον τοῦ ἁγίου Μάρκου Δεμέννων κῦρ Κοσμᾶ μηνὶ σεπτεμβρίῳ κ᾽ ἰνδικτιῶνος γ᾽ †] /[3]

Ἔδει μὲν τὰ τῶν θεί(ων) ναῶν φροντίζειν καὶ εἰς αὔξησιν [τούτοις τὸν λογισμὸν διεγείρειν ὡς ἄρα τῷ Θ(ε)ῷ εὐαπό-] /[4] δεκτον (καὶ) ψυχῇ μεγίστη τυγχάνει

([1]) Ringrazio l'archivista Juan Larios per la sua squisita accoglienza e assistenza nell'Archivo Ducal Medinaceli a Toledo.

([2]) Spata, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo* cit., I, n. 8, pp. 215-217; Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., I, 1, pp. 404-405; ripubblicato *infra*, pp. 154-156.

ὠφέλ(εια)· τοίνυν ἄ[ρτι ἐπὶ τὸ ῥηθὲν τοῦ ἁγίου Μάρκου κάστρον ἐλθόντων ἡμῶν, πρὸ(σ)ήλθεν ἡμῖν] /⁵ ὁ λεχθὴς καθηγούμενο(ς) τὴν τῆς ἰδίας μονῆς παντ[ελῶς στενωτάτην μᾶλλον δὲ ἀπόλειαν καὶ ἀφανισμόν ἡμῖν ἐκτραγοδῶν,] /⁶ ὡς ἤδη διὰ τὸ [...] τῆς μονῆς σἴγ[ίλλιον ἀπολωλέν(αι) διὰ τὰς παρὰ τῶν Ἀγαρινῶν γενομένας συγχύσις (καὶ) τάχα ἐρημώσις πᾶσι τῇ νήσω Σικελίας ἐν τῷ προπαρελθ(όντι) καιρῷ καὶ μὴ παρ' αὐτοῖς τὸ ῥηθὲν σιγίλλιον εὑρίσκεσθαι ὡς πάντα τὰ χωράφια](³) /⁷ ὅσα (καὶ)χωρι(σμένα) παρὰ τῶν κατ' ἐκεῖσε οἰκη[τόρων αἰσφετερέσθησαν] καὶ τελεί(ως) παρ' αὐτοῖς [ἀφερέθη]ν καὶ ὅπῶς /⁸ ἕτερον σιγίλλ(ιον) αὐτοῖς ἐπιβραβεύσομεν περιέχων τ[ὴν προτέραν τ]άξιν καὶ περιορισμόν. Ἡμεῖς οὖν μὴ βουλόμενοι /⁹ ἐπῒ πολὺ τὴν μονὴν οὕτωσὶ ἀπόλλεισθ(αι) ἐπροσετ[άξαμεν] τὸν κ(α)τὰ τὸν καιρὸν βεσκόμ(η)τ(α) τοῦ Ἁγίου Μάρκ(ου), νοτ(άριον) Λέ(οντα)(⁴), ἀπελθ(εῖν) /¹⁰ σὺν τῶν γερόντ(ων) καὶ καλῶν ἀν(θρώπ)ων τῆς χώρ(ας) ἡμ(ῶν) καὶ [περῖορίσαι] ταῦτα τῇ μονῇ καθὰ ἐξ ἀρχ(ῆς) ἐπροεκράτ(ησεν) καὶ εἶχεν ταύτ(α)· /¹¹ ὃς ἀπελθ(ὼν) μετὰ καὶ Ἰω(άν)ν(ου) Πολέμ(η)(⁵) καὶ Λεοπάρδ(ου) [Τριχ(άρη)](⁶) (καὶ) Λέ(οντος) τοῦ Παχὺ (καὶ) Καλοῦ τοῦ Χρυσοῦ, Μακρολέ(οντος) καὶ ἑτέρ(ων) πλείστ(ων), /¹² οἱ καὶ μετὰ φόβου Θ(εο)ῦ ἐπεριορίσαντ(ο) ταῦτα οὕτως· ὡς ἀνέρχ(ε)τ(αι) ἡ χέτι τῆς Ἁγί(ας) Μαρί(ας) ἕως τοῦ μεγάλ(ου) δρόμου (καὶ) ἀνέρχ(ε)τ(αι) /¹³ ὁ δρόμο(ς) ἄχρι εἰς τὰ κεφάλια τοῦ ποταμοῦ καὶ [κ(α)τέρχ(ε)τ(αι)] ὁ αὐτὸ(ς) ποταμὸ(ς) ἄχρι τοῦ παλαιοῦ μυλοστα(σίου) (καὶ) συγκλήει /¹⁴ εἰς τὸ βουνακ(άριον) τοῦ Φαργ(ά)λ(ου)· ταῦτα δὲ οὕτως οὗτοι περι[ορί]σαντ(ες) ἐκυρώσαμεν ταῦτα διὰ τοῦ παρόντ(ος) ἡμ(ῶν) σιγιλλ(ίου) /¹⁵ τῇ παρ(ουσῃ) μονῇ τοῦ ἁγίου Βαρβάρ(ου), ἔχειν ταῦτα κυρίως (καὶ) αὐθ(εν)τ(ῶς) ἀκενοτομ(ή)τ(ως) καὶ ἀπαρασαλεύτ(ως) αἰωνί(ως)· δι' οὗ καὶ /¹⁶ διοριζόμεθ(α) εἶναι ταύτην τὴν μονὴν ἐλευθ(έραν) ἀπὸ παντ(ὸς) προσόπ(ου) ἐκκλησιαστικοῦ τὲ φημὶ καὶ πολιτικοῦ /¹⁷ (καὶ) μηδεμί(α)ν κ(α)-

---

(³) Dato lo spazio meno esteso a disposizione nella lacuna del documento di Toledo ho abbreviato il testo integrato grazie al documento palermitano, ma quello originale dev'essere stato ancora più breve.

(⁴) Il notaio Leone *vicecomes* di S. Marco non è altrimenti noto.

(⁵) Giovanni Polemes, altrimenti non noto, apparteneva a una famiglia di notabili greci nella regione di S. Marco: il notaio Filippo Polemes, era uno degli ἄρχοντες presenti al processo tra i monasteri di S. Teodoro di Mirto e S. Barbaro nel 1121 (Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., p. 419); nel dicembre del 1142, in quanto stratego di S. Marco, per ordine di Ruggero II presenziò alla definizione dei confini della χῶρα τοῦ Φοκεροῦ (*ibid.*, I, 2, p. 526; C. A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, in *Archivio storico siciliano*, n.s. 49 [1928], pp. 90s.).

(⁶) Anche i Tricharis erano notabili locali. Sotto Ruggero I un Basilio Tricharis di S. Marco era tra gli ἄρχοντες presenti al διαχωρισμός del castello di Phokairon (Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., p. 533).

τατολμ(ᾶν) ἐπείρηαν ἢ ζημίαν ἢ βλάβην ἢ κενοτομίαν ἐν ταύτῃ ἐπάγειν ἢ ἐνδείκνυσθ(αι), ἀλλ᾿ ἀνέ- /18 τους καὶ ἀνεπερεάστους εἶναι τούτους καὶ ὅσα αὐτῆ διὰφέρω(ντα) κινητὰ, αὐτοκίνητ(α) καὶ ἀκίνητ(α), τῆ ἐπιδείξῃ μό- /19 νῃ τοῦ παρόντ(ος) ἡμ(ῶν) σιγιλλ(ίου)· ὁ δέ γε κ(α)τατολμ(ῶν) ἐπήρειαν ἢ βλάβ(ην) τινᾶ τούτοις ἐνδεικνύμενος οὐ μικρὰν τὴν /20 παρ᾿ ἡμ(ῶν) ἀγανάκτισϊν ὑποστίσετ(αι), καὶ τῆς ἡμετέ[ρας ἀγ]άπ(ης) στεριθήσεται. Πρὸ(ς) γὰρ περισσωτέραν πίστω- /21 σιν (καὶ) ἀσφαλεῖ βαιβέωσιν τῶν ἐν[τυγχαννόντων τὸ] παρόν ἡμ(ῶν) σιγίλλ(ιον) βουλλοθ(ὲν) τὴ συνήθ(ει) ἡμ(ῶν) βούλλ(ῃ) τῆ /22 διὰμολύβδῳ, ἐπεδ(ώ)θ(η) τῷ ῥηθ(έν)τ(ι) [καθηγουμ(έ)ν(ῳ) ἁγίου Βαρβάρου] τὰ (δὲ) λαχόντ(α) ἐντὸ(ς) τοῦ τοιοῦτ(ου) περΐωρισμ(οῦ) τῶν β᾿ πρεσβ(υτέ)ρ(ων) χωρά(φια) /23 τοῦ τε (πρωτο)παπᾶ (καὶ) τοῦ πρεσ(βυτέρου) Πολυκάρπου(7) καθὰ ἐξ ἀρ[χῆς εἶχον ταῦτα] (καὶ) ἀπὸ τοῦ νῦν ἐχέτωσαν ταῦτ(α) ἀκωλύτ(ως) ἄχρι ζωῆς αὐτ(ῶν), /24 ἐγρά(φη) ἐν τῷ ͵ς χ ι η᾿ ετ(ει) μη(νὶ) (καὶ) ἰν(δι)κ(τιῶνι) τοῖς (προ)γ[εγραμμένοις] † εστερξαν ἡμ(ῖν) ἔχι ἡ εκλι(σία) τὸν Λέ(οντα) τ(ὸν) /25 υ(ἱὸ)ν τοῦ Μαιλ(ο)χρίν(ου). /27

† Κομητήσσ(ης) ᾿Αδιλασσί(ας)

II

Σιγίλλιον (ll. 1, 15, 20, 23) 20 settembre, ind. III, 6618 (1109)

Alla richiesta di Cosma, katigumeno del monastero di S. Barbaro di Demenna, Ruggero II ordina al notaio Leone, *vicecomes* del territorio, di rifare il περιορισμός dei possedimenti monastici, poiché il σιγίλλιον originale era stato distrutto durante il dominio degli Agareni.

Testo: copia rimaneggiata in forma di originale (seconda metà del XII secolo): AS Palermo, Tabulario dell'Ospedale Grande-S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci, n. 10 (480 × 450 mm). Il diploma è in ottimo stato di conservazione. Sul verso si legge: τοῦ ἁγίου Βαρβάρου – *pri-*

---

(7) Tra i testimoni presenti alla stesura del primo testamento di Gregorio, egumeno di S. Filippo di Fragalà (1097/1098), si trovano un prete di nome Policarpo e il protopapa Basilio: V. von Falkenhausen, *Die Testamente des Abtes Gregor von S. Filippo di Fragalà*, in *Harvard Ukrainian Studies* 7 (1983) [= *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Collegues and Students*], p. 194. Data la vicinanza di S. Barbaro e di S. Filippo, possiamo forse identificarli con i due sacerdoti menzionati in questo documento.

vilegium sancti Barbari de Demina (XIII secolo) – *1095, concessio quarumdam terrarum facta monasterio S. Barbari a Magno comite Rogerio* (moderno). Edizioni: Spata, *Le pergamene greche* cit., n. 8, pp. 215-218; Cusa, *I diplomi greci ed arabi* cit., pp. 403-405.

Ho evidenziato in caratteri *petit* i passi che corrispondono al testo del diploma di Adelasia.

† Σιγίλλιον γενάμενον παρ᾽ ἐμοῦ Ρωκερ(ίου) κόμητος Καλαβρί(ας) τε καὶ Σικελίας, τὸ ἐπιδοθὲν σοὶ τῷ ὁσιωτάτ(ῳ) καθηγουμ(έ)ν(ῳ) τοῦ ἁγίου /2 Βαρβάρου τῆς ἐπὶ τὴν περίχωρον τοῦ ἁγίου Μάρκ(ου) Δεμέννων κῦρ Κοσμᾶ καὶ τοῖς ὑπ᾽ αὐτοῦ μοναχοῖς, μηνὶ σεπτ(εμβρίῳ) κ´ ινδ(ι)κ(τιῶνος) γ´:/3

Ἔδει μὲν τὰ τῶν θείων ναῶν φροντίζειν καὶ εἰς αὔξησιν τούτοις τὸν λογισμὸν διεγείριν ὡς ἄρα τῷ Θ(ε)ῷ εὐαπόδεκτον (καὶ) ψυχῆς μεγίστη τυγχάννη ὠφέλεια· τύνειν /4 ἄρτι ἐπὶ τὸ ῥηθὲν τοῦ ἁγίου Μάρκου κάστρον ἐλθόντῶν ἡμῶν, πρὸ(σ)ήλθεν ἡμῖν ὁ λεχθεῖς καθηγούμενο(ς) τὴν τῆς ἰδίας μονῆς παντελῶς στενωτάτην μᾶλλον δὲ /5 ἀπόλειαν καὶ ἀφανισμὸν ἡμῖν ἐκτραγοδῶν, ὡς ἤδη διὰ τὸ [...] τῆς μονῆς σιγίλλιον ἀπολωλέν(αι) διὰ τὰς παρὰ τῶν Ἀγαρινῶν γενομένας /6 συγχύσις (καὶ) τάχα ἐρημώσις πᾶσι τῇ νήσω Σικελίας ἐν τῷ προπαρελθ(όντι) καιρῷ, καὶ μὴ παρ᾽ αὐτοῖς τὸ ρηθὲν σιγίλλιον εὑρίσκεσθαι, ὡς προ-/7 ἔφημεν, πάντα τὰ τῇ μονῇ κεχωρισμένα χωράφια καὶ ὄρη παρὰ τῶν ἐκεῖσαι οἰκητόρων αἰσφετερήσθησαν καὶ τελείος ὡς ἂν εἰ παρ᾽ αὐτοῖς /8 ἀφερέθησαν· γνωρίσας ταῦτα ὁ προῤηθῆς καθηγούμ(ε)ν(ος), ὡς ἔφημεν, τῷ ἡμετέρω κράτει, ἐδεήθη ἡμῖν ὅπως ἕτερον σιγίλλιον αὐτοῖς ἐπιβραβεῦσαι /9 τῷ ἡμετέρω κράτει, περιέχων τὴν προτέραν τάξιν (καὶ) περιωρισμόν. Ἡμεῖς οὖν μὴ βουλόμενοι ἐπὶ πολὺ τὴν μονὴν οὕτωσὶ ἀπώλλεισθ(αι) /10 ηὔξαμεν τῇ αὐτοῦ δεήσει (καὶ) πρὸ(σ)ετάξαμεν τὸν κατὰ τὸν καιρὸν βεσκόμητ(α) Ἁγίου Μάρκ(ου) νοτ(άριον) Λέον ἀπελθεῖν σὺν τῶν γερόντων καὶ καλῶν ἀν(θρώπ)ων τῆς /11 χώρας περιορίσαι ταῦτα ὑπὸ ὅρκου καθὰ ἐξ ἀρχῆς ἡ μονὴ ἐπροεκράτη καὶ εἶχεν αὐτά· οἵτινες ἀπελθόντες, ἤγουν ὁ προρηθῆς βεσκόμης μετὰ /12 (καὶ) Ἰω(άν)ν(ου) Πολέμη καὶ Λεοπάρδ(ου) Τριχ(ά)ρ(η) (καὶ) Λέ(οντος) τοῦ Παχὺ καὶ Καλοῦ τοῦ Χρυσοῦ, Μακρολέ(οντος) καὶ ἑτέρον πλείστων, οἳ καὶ μετὰ φόβου Θ(εο)ῦ ἐπεριωρίσαντ(ο) ταῦτα οὕτως· /13 ὡς ἀνέρχ(ε)τ(αι) ἡ χέτι τῆς Ἁγί(ας) Μαρί(ας) ἕως τοῦ μεγάλου δρόμου (καὶ) ἀνέρχ(ε)τ(αι) ὁ δρόμο(ς) ἕως εἰς τὰ κεφάλεα τοῦ ποταμοῦ καὶ κ(α)τέρχ(ε)τ(αι) ὁ αὐτὸ(ς) ποταμὸ(ς) ἄχρι τοῦ παλαισοῦ /14 μυλοστασίου εἰς τοῦ βουνακ(άριον) τοῦ Φαργ(ά)λ(ου) (καὶ) συγκλήει· ταῦτα δὲ οὕτως οὗτοι περιορίσαντες ἐκύρωσεν (καὶ) ἐστερέωσεν ταῦτα τὸ ἡμέτ(ε)ρ(ον) κράτ(ος) διὰ τοῦ παρόντ(ος) /15 ἡμῶν σιγιλλίου τῇ εἰρημένῃ μονῇ τοῦ ἁγίου Βαρβάρου, ἔχιν ταῦτα καὶ νομεύειν κυρίως (καὶ) αὐθεντὸ(ς), ἀκαινοτομήτως καὶ ἀπαρασαλεύτως, αἰωνίως /16 ἔν τε παιδιάσι, βουνοῖς, ὄρεσι βαλάνων καὶ πάντ(ων) ἑτέρων δένδρων καρπίμων τε (καὶ) ἀκάρπ(ων) καὶ ἁπλῶς ἠπεῖν πάντ(α) ὥσα ἐντὸ(ς) τοῦ ρηθέντο(ς) περι-/17 ωρισμοῦ ὑπάρχουσι σὺν καὶ ταῖς τῶν ὑδάτων νομαῖς· θέλωμεν δὲ εἶναι

ταύτην τὴν μονῆν ἀνενόχλητ(ον) ἀπὸ πάντ(ων) τῶν ἡμετέρων ὑπηκούων /[18] καὶ ὀφφικιαλίων ἀπό τε κτισμάτων κάστρων (καὶ) καστελλί(ων), μὴ κατατολμᾶν τινα ἐπήριαν ἢ ζημίαν ἢ βλάβην ἢ κενοτομίαν ἐν ταύτη τῆ μονῆ ἐπάγειν /[19] ἢ ἐνδείκνυσθαι, ἀλλ᾽ ἀνενόχλητον (καὶ) ἀνεπεραίαστον εἶναι ταύτην καὶ ὅσα αὐτῆ διαφέρει κηνιτᾶ, αὐτοκίνητα καὶ ἀκίνητα, τῆ ἐπιδείξη μόνη /[20] τοῦ παρόντο(ς) ἡμῶν σιγιλλίου· ὁ δέ γε κατατολμῶν τῖνὰ ἐπῖρειαν ἢ ζημῖαν ἢ βλάβην, ὡς ἔφημεν, τούτοις ἐνδεικνύμενο(ς) οὐ μῖκρᾶν τὴν ἀγανάκτισῖν /[21] παρά τοῦ ἡμετέρου κράτους ὑποστήσεται, (καὶ) τῆς ἡμετέρας ἀγάπης εἶτε τῶν ἡμετέρων κληρονόμων (καὶ) διαδόχων στερηθήσεται· ὁμοίως ἔστερξα /[22] ὑμῖν ἔχειν ἡ αὐτὴ μονῆ εἰς δουλίαν τὸν Λέ(οντα) τὸν υἱὸν τοῦ Μελαχρινοῦ σὺν τοῖς κληρονόμοις αὐτ(ῶν). Πρὸς γὰρ περίσσωτέραν πίστωσιν καὶ ἀσφα- /[23] λεῖ βαιβέωσιν τῶν ἐντυγχαννόντων τὸ παρ᾽ ἡμῶν σιγίλλ(ιον) βουλλοθὲν τῆ συνήθ(ει) ἡμῶν βούλλ(η) τῆ διαμολύβδω, ἐπεδώθ(η) τῶ ῥηθέντ(ι) καθηγουμ(έ)ν(ῳ) ἁγίου Βαρβάρου /[24] τά δὲ λαχόντα ἐντὸ(ς) τοῦ τοιοῦτου περῖωρΐσμοῦ τῶν δυό πρεσβυτ(έ)ρ(ων) χωράφια τοῦ τε (πρωτο)παπᾶ (καὶ) τοῦ πρεσβυτ(έ)ρ(ου) Πολυκάρπ(ου) καθὰ ἐξ ἀρχ(ῆς) εἶχον ταῦτα καὶ ἀπὸ /[25] τοῦ νῦν ἐχέτωσαν ἀκωλύτως ἄχρι ζωῆς αὐτ(ῶν), μετὰ δὲ τὴν αὐτ(ῶν) ἀποβίωσιν ἀνακαλείσθωσαν εἰς τὴν ῥηθῆσαν μονῆν· ἐγρά(φη) εν τῶ ͵ς χ ι η᾽ /[26] ἔτι μηνὶ καὶ ἰνδ(ι)κ(τιῶνι) τοῖς προγεγραμμένοις † † † /[27]

† Ρογέρῖος κόμης Καλαβρῖας καὶ Σῖκελίας †

INCHIOSTRI BIZANTINI DEL XII SECOLO

Nella ricca e varia messe di notizie ed escerti contenuta in numerosi fogli del codice Ambrosiano C 222 inf. (ca. 1180-1186)[1] si trovano anche quattro ricette per la preparazione dell'inchiostro, annotate dal copista principale e possessore del celebre manoscritto. Per antichità, precisione e abbondanza di dettagli meritano d'essere conosciute[2].

A parte le maiuscole e l'eliminazione del trema, ortografia e interpunzione sono come nell'originale, fitto di compendî.

1) F. 105v

† Κατασκευὴ τοῦ μελανίου: –

†† Εἰ θέλεις ποιῆσαι μελάνιον ἄχρι τζυκαλίου μικροῦ ἑνός; ὀφείλεις ἐπαρεῖν κικίδια ἑκατὸν ἢ ὅσα θέλεις πρὸς τὸ ποσὸν ὃ θέλεις ποιῆσαι χώρησον δὲ μαῦρα βαρέα· βυζωτὰ· καὶ βάλε ἀναλόγως καὶ τὰ ἕτερα δύο εἴδη οἷον τὸ καλακάνθον (supra lineam τὸ Κύπριον ἐστὶ καλόν· add. ead. m.) οὐγγίας β· καὶ κομίδιον οὐγγίαν ā καὶ τὸ μὲν κικίδιον γίνεται εἰς χώρας τῆς Ῥωμανίας οὐδὲ γὰρ φέρουσι τοῦτο ἀπὸ τῆς Ἀλεξανδρείας ἢ ἀπό τινος ξένης χώρας φέρουσι γοῦν τοῦτο ἀπὸ τῆς Ῥωμανίας χώρας καὶ πωλοῦσι τοὺς Ἑβραίους· μικτὰ δέ· καὶ ἄσπρα καὶ μαῦρα· σὺ γοῦν ἐπιλέγου τὰ μαῦρα· καὶ βαρέα· τὸ καλακάνθον τὸ καλὸν ἐκ τῆς Κύπρου φέρουσιν· ὑελλίζει γὰρ καὶ οἷον κιτρινίζει· ἔρχεται δὲ καὶ ἀπὸ τῶν μερῶν τοῦ Ἀτραμύττου· καὶ αὐτὸ καλὸν μικρόν τι· γίνεται δὲ καὶ εἰς ἄλλους κοινοὺς τόπους ἡμετέρους ἀλλὰ οὐκ ὠφελεῖ ἀποσυνάγεται γὰρ τὸ ὅλον χῶμα· τὸ δέ γε κομίδιον τὸ καλὸν φέρουσιν ἀπὸ τῆς Ἀλεξανδρείας· ξηραίνουσι γὰρ τοῦτο ἐκεῖ καὶ φέρουσι ξηρὸν τοῦτο· γίνεται δὲ καὶ ἀπὸ δαμασκηνίας· καὶ ἀπὸ ῥοδακινέας· ἀλλ' οὐ τοσοῦτον ἐστὶ καλόν: καὶ τὸ μὲν κικίδιον ἔστι τὸ κυριώτατον τῶν ἄλλων δύο εἰδῶν· καὶ ἡ οὐσία τοῦ μελανίου ὡσανεί· καὶ

---

[1] C. M. Mazzucchi, *Ambrosianus C 222 inf. (Graecus 886): il codice e il suo autore*, in *Aevum* 77 (2003), pp. 263-275; 78 (2004), pp. 411-440.

[2] Sull'argomento è fondamentale M. Zerdoun Bat-Yehouda, *Les encres noires au moyen âge (jusqu'à 1600)*, Paris 1983.

ὅταν βράζῃ ὡς ἄσπρον ἐστί· τὸ δέ γε καλακάνθον ἐμβληθὲν, μαυρίζει τὸν ζωμὸν τοῦ κικιδίου· τὸ δὲ κομίδιον στιλβώνει (-ιλ- ex correctione ab ead. m.)· καὶ εἰ ἐμβληθῇ πλέον τοῦ δέοντος πηκτὸν ἀποκαθιστᾶ πολὺ τὸ μελάνιον καὶ ἀπόξυλον τὸ βαμβάκιον; τὸ δὲ ἔψημα γίνεται οὕτως· † εὑρίσκεις καινούργιον τζυκάλιον καὶ ἐμβάλεις γλυκὺ ὕδωρ ὅσον γεμίσεις τὸ τζυκάλιον· μετὰ τῶν κικιδίων τῶν συντεθλασμένων συνθλᾶς γὰρ αὐτὰ μετά τινος μαρμάρου ἢ σφυρίου εἰς καθαρὸν τόπον· εἶθ᾽ οὕτως βάλεις αὐτὰ εἰς τὸ τζυκάλιον μετὰ καὶ ὄξους ὅσον τὸ ἥμισυ τοῦ ὕδατος τοῦ τζυκαλίου· ἥμισυ γὰρ ἂς ἔνι τὸ ὕδωρ (supra lineam γλυκὺ δὲ add. ead. m.)· καὶ τὸ ἥμισυ ὄξος· ὅταν γοῦν ποιήσωσιν ἐντὸς τοῦ τζυκαλίου τὰ κικίδια μετὰ τοῦ ζωμοῦ τοῦ μικτοῦ ὕδατος καὶ ὄξους ἡμέρας κἂν ἢ ἢ δέκα; τότε βράζεις αὐτὰ καὶ ταράσσεις· καὶ ὅταν μεσασθῇ, τότε σακελλίζεις μετὰ χονδροῦ πανίου ἀραιοῦ (hic scripserat ead. m. ἅμα τῇ; sed ἅμα linea delevit, supra τ prius -ὰ, dein -ὸν addidit, -η in ζ- immutavit) τὸν ζωμὸν εἰς ἄλλο σκεῦος ἢ πινάκιον ἢ τζυκάλιον· καὶ τὰ ὑποσυναγόμενα συνθλάσματα τῶν κικιδίων ῥίπτεις αὐτά· εἶτα πάλιν βάλεις τὸν ζωμὸν ὃν σακελλίσεις, εἰς τὸ τζυκάλιον· καὶ μετ᾽ ἐκείνου τὰ ἕτερα δύο εἴδη καὶ βράζουσιν ἀμφότερα· ἔνι δὲ καὶ τὸ κομίδιον ἀποβεβραγμένον (supra ἀπο- ead. m. add. προ) εἰς ὄξος (hic ead. m. signum ⁘ appinxit et in ima pagina addidit πρό τινων ἡμερῶν· τὸ δὲ καλακάνθον οὕτως φυλάττεται ἕως αὐτῆς τῆς ὥρας καθ᾽ ἣν βράζεις τὸν ζωμὸν τῶν κικιδίων καὶ τότε ἐμβάλλεται)· τὸ δὲ καλακάνθον οὔ· καὶ εἰ μὲν θέλεις, τὰ ρητὰ εἰ δὲ μή γε ἔα· βράζουσι γὰρ μόνα· ὁ ζωμὸς γὰρ ὁ πρῶτος τῶν κικιδίων ταράσσεται· ὅταν δὲ ἐμβληθῇ ὅλα ὁμοῦ οὐκ ἔχεις τοῦτο ποιεῖν ἐξ ἀνάγκης· ὅταν γοῦν ἐπάρῃ βράσιν πρώτην καὶ δευτέραν τὸ τζυκάλιον, τότε καταβιβάζεις αὐτὸ κάτω· καὶ ψύχεται· καὶ βλέπεις τοῦτο εἰς τὸν ὄνυχά σου καὶ εἰ μὲν ἵσταται, ἔνι καλόν· εἰ δὲ τρέχει, βάλεις καὶ ἄλλο καλακάνθον (ita cod. pro κομίδιον, ut vid.)· καὶ περιβράζει μικρόν τί πάλιν· καὶ οὕτως πάλιν σακελλίζεται καὶ γεμίζεις τὸ ἀγγεῖον ὃ θέλεις· καὶ οὕτως γράφεις:

«Preparazione dell'inchiostro.

Se vuoi fare inchiostro quanto un pentolino, devi prendere 100 galle, o quante ne vuoi rispetto alla quantità che vuoi fare. Prendile nere, pesanti, mammillate, e metti in proporzione gli altri due elementi, cioè il vetriolo (è buono quello di Cipro), 2 once, e gomma, 1 oncia. E la galla nasce nel territorio romano; infatti non la portano da Alessandria o da qualche località estera; la portano infatti dal territorio romano e la vendono agli Ebrei. Sono miste, bianche e nere. Tu scegli dunque quelle nere e pesanti. Il vetriolo buono lo portano da Cipro; è vitreo e giallognolo. Viene anche dalle parti di Atramitto: anch'esso è abbastanza buono. Si trova anche in nostre altre comuni località, ma non serve, poiché lascia

giú tutta la terra. La gomma buona la portano da Alessandria; la seccano laggiú e la trasportano secca. Si ottiene anche dal pruno e dal pesco, ma non è tanto buona. E la galla è il principale rispetto agli altri due elementi: è, per cosí dire, l'essenza dell'inchiostro; e, quando bolle, è come bianca, ma il vetriolo versatovi dentro annerisce il brodo di galla. La gomma dà lucentezza; se messa piú del giusto, rende l'inchiostro molto denso e la carta legnosa. Il decotto avviene cosí. Trovi un pentolino nuovo e metti dentro acqua dolce, fino a riempire il pentolino insieme alle galle fatte a pezzi. Infatti le rompi con un marmo o un martello in posto pulito; poi le metti cosí nel pentolino con tanto aceto quanto metà acqua del pentolino: sia infatti metà l'acqua dolce e metà l'aceto. Quando le galle avranno fatto 8 o 10 giorni dentro il pentolino col brodo misto di acqua e aceto, allora le fai bollire e mescoli; e quando si sarà ridotto alla metà, allora, con un telo grossolano e poroso, filtri il brodo in un altro recipiente, o scodella, o pentolino, e getti via i frammenti delle galle depositatisi. Poi di nuovo metti il brodo, che avrai filtrato, nel pentolino, e con quello gli altri due elementi, ed entrambi vengono portati a ebollizione. La gomma può esser stata ammollata nell'aceto qualche giorno prima, il vetriolo no (il vetriolo si conserva cosí fino al momento in cui fai bollire il brodo di galle, e allora viene messo dentro). E se vuoi, fa' come detto; se no, lascia perdere, poiché bollono da soli [*scil.* cosí come sono]. Infatti, il primo brodo di galla si mescola; ma quando siano stati messi dentro tutt'insieme [i componenti], non hai da farlo necessariamente. Quando il pentolino prenda bollore una prima volta e una seconda volta, allora lo tiri giú [dal fuoco] e si raffredda. E lo vedi sulla tua unghia: se resta fermo, è buono; se corre, ci metti altra gomma ['vetriolo' nel codice] e si leva ancora un po' la bollitura intorno al bordo. E cosí viene di nuovo filtrato, e riempi il recipiente che vuoi, e cosí scrivi».

2) F. 105v

Εἰ θέλεις δὲ ποιῆσαι καὶ δεύτερον μελάνιον, εἰς τὰ κικίδια τὰ προσακελλισθέντα, βάλλεις καὶ τὰ ἕτερα δύο εἴδη ἀναλόγως καὶ ὕδωρ γλυκὺ οὐχὶ ἁλμυρὸν καὶ οὕτως τίθης εἰς τὸ πῦρ καὶ βράζουσι καὶ ποιεῖς δεύτερον μελάνιον: τὸ καλακάνθον τρίβεις ὑψηλά· καὶ οὕτως ἐμβάλλεται· τὸ δὲ κομίδιον οὐ κοπανίζεται ἀλλὰ οὕτως κόπτεις καὶ ἐμβάλεις: –

τὸ ὄξος διατοῦτο ἐμβάλλεται εἰς τὸ κικίδιον, διὰ τὸ ποιεῖν τὸ μελάνιον δριμὺ καὶ κολλητικὸν εἰς τὴν χάρτην· – τὸ κομίδιον (κ- ex δὲ correctum ab ead. m.) ποιεῖ στιλπνότητα (-ν- ex correctione ab ead. m.)· τὸ δὲ καλακάνθον μαυρίζει τὸν ζωμὸν τῶν (-ω- ex correctione ab ead. m.) κικιδίων: – γίνε-

ται τὸ μελάνιον καὶ μετὰ τῶν δύο εἰδῶν ἀλλὰ ἂν οὐκ ἐμβληθῇ καὶ τὸ κομίδιον, στιλπνότητα οὐ ποιεῖ, τὸ (τ- ex correctione ab ead. m.) μελάνιον: -

† τὸ καλακάνθον καὶ τὸ κομίδιον εἰ θέλεις καμπανίζεις αὐτὰ εἰ δ' οὐ θέλεις ἀπὸ στοχασμοῦ βάλλεις αὐτὰ εἰς τὸ τζυκάλιον. †

«Se vuoi fare anche un secondo inchiostro, metti nelle galle già filtrate gli altri due elementi in proporzione e acqua dolce, non salmastra, e cosí metti sul fuoco e bollono e fai un secondo inchiostro.

Il vetriolo lo macini perfettamente, e cosí è messo dentro. La gomma invece non viene polverizzata, ma la fai cosí a pezzi e la metti dentro. L'aceto per questo lo si mette nelle galle, per rendere l'inchiostro acre e adesivo al foglio. La gomma dà lucentezza; invece il vetriolo annerisce il brodo di galle. L'inchiostro si ottiene anche con gli altri due [soli] elementi; ma se non metti dentro anche la gomma, l'inchiostro non ha lucentezza. Il vetriolo e la gomma, se vuoi, li pesi con la bilancia; se no, li metti nel pentolino a occhio».

3) F. 218r (in mg., ab ead. m., sed alio atramento: † ἕτερον περὶ μελανίου:)

† Κατασκευὴ μελανίου: – οὐγγία μία καλακάνθου καὶ β̄ κικιδίου: καὶ γ̄ κομιδίου· ὁμοῦ οὐγγίαι, ϛ: βάλλε δὲ ἐν ταῖς ϛ οὐγγίαις, ὕδωρ βροχινόν, λίτραι τρεῖς: τὸ οὖν κομίδιον καὶ τὸ καλακάνθον καὶ μία ἥμισυ λίτρα ὕδωρ, ἐμβάλλονται εἰς ἓν ἀγγεῖον· τὸ δὲ κικίδιον τεθλασμένον· καὶ τὸ ἕτερον ὕδωρ, εἰς ἀγγεῖον ἕτερον· καὶ μετὰ ἡμέρας η̄ βραζόμενα τὰ ἀγγεῖα ἰδίως καὶ ἰδίως, ἑνοῦται· καὶ μικρὸν ἄλλο ἀναβρασσόμενον, ἔστι τὸ μελάνιον·

«Preparazione dell'inchiostro. 1 oncia di vetriolo e 2 di galla e 3 di gomma: totale 6 once. Nelle 6 once metti 3 libbre di acqua piovana. Invero, la gomma, il vetriolo e 1 libbra e ½ d'acqua si mettono in un recipiente; la galla pestata e l'altra acqua in un altro recipiente. E dopo 8 giorni, portati separatamente a ebollizione i recipienti, si uniscono, e fatto ribollire ancora un poco, ecco l'inchiostro».

4) F. 218r

† ἄλλο· κόπτεται χονδρὸν τὸ μαῦρον βιζωτὸν κικίδιον· καὶ ἐμβάλλεται ἐν ἀγγείῳ μετὰ βροχινοῦ ὕδατος· καὶ ἡλιάζεται ἕως λυθῇ τὸ κικίδιον ὡσεὶ πηλός· ἐν ἑτέρῳ δὲ ἀγγείῳ ἀποβρέχεται κομίδιον· καὶ ὅταν ἐκλυθῇ τέλεον τὸ κικίδιον [ita cod. pro κομίδιον], ἐπιβάλλεται ἐν αὐτῷ καλακάνθον τετριμμένον καὶ ὕδωρ εἴ γε θέλει καὶ ἄλλο· εἶτα ἐπιτίθεται τῇ ἀνθρακιᾷ ἡ ἀποβροχὴ τοῦ κικιδίου· καὶ ἑψομένη καλὰ σακελλίζεται·

καὶ αὖθις ἐπιτίθεται ἐπὶ στακτοπυριᾶ· καὶ περιβράζονται, ἐπιβάλλεται ἐν αὐτῇ ἡ ἀποβροχὴ τοῦ καλακάνθου καὶ τοῦ κομιδίου· καὶ μετὰ μικρὸν διόλου ταράσσων αὐτήν, ἐμβάλλεις ἐν αὐτῇ καὶ ὄξος δριμύ· καὶ εἶθ' οὕτως καταβιβάσας αὐτὴν τοῦ πυρός, ἡλίαζε ἡμέρας τινάς· εἰς τὴν λίτραν [ita cod. pro οὐγγίαν] τὸ κικίδιον ἐμβάλλεται τῆς βροχῆς ὕδωρ λίτρα μία ἥμισυ· καλακάνθου ὑελλίνου λίτραι [ita cod. pro οὐγγίαι] τρεῖς· καὶ κομίδιον τοσοῦτον· καὶ ὄξος καυκίον· †

«Altra ricetta. La galla nera e mammillata si taglia grossolanamente e si mette in un recipiente con acqua piovana e si espone al sole finché la galla non si è sciolta come fango. In un altro recipiente si fa macerare la gomma. E quando la gomma ['la galla' nel codice] sia perfettamente disciolta, ci si mette vetriolo tritato e, se ne vuole, altra acqua. Poi si pone sopra la brace il succo della galla e, bollito bene, si filtra. Di nuovo lo si mette sul fuoco di cenere; e quando arriva a ebollizione intorno al bordo, vi si mette dentro il succo di vetriolo e di gomma, e poco dopo, mescolando accuratamente, ci getti dentro aceto aspro. E poi cosí, toltolo dal fuoco, tienilo al sole per qualche giorno. In un'oncia ['libbra' nel codice] di galla si mette 1 libbra e ½ d'acqua piovana, 3 once ['libbre' nel codice] di vetriolo cristallino e altrettanta gomma e aceto un bicchiere».

Le quattro ricette – trascritte nel codice Ambrosiano con qualche distrazione – prescrivono sostanzialmente le stesse cose: frantumazione delle galle e loro macerazione in acqua (mista ad aceto, nº. 1) per oltre una settimana, seguita da bollitura (con mescolamento, nº. 1) e filtraggio; polverizzazione del vetriolo e frantumazione della gomma (eventualmente ammollata in aceto, nº. 1); loro infusione nel brodo di galla e bollitura del composto (senza mescolare, nº. 1; mescolando se vi si aggiunge aceto, nº. 4); raffreddamento e filtraggio. Nella ricetta nº. 3 non compare l'aceto e la quantità di galle è doppia rispetto al vetriolo, il quale, insieme alla gomma, è sottoposto a una macerazione e bollitura preliminare. Invece, nella nº. 4 il vetriolo è (secondo le nostre correzioni al testo) il triplo della galla: l'inchiostro sarà quindi piú scuro. La ricetta nº. 1 prevede ⅓ della quantità di gomma richiesta dalle formule nnº. 3 e 4: si otterrà dunque un inchiostro meno brillante, ma piú fluido. Notevole è l'avvertenza di giungere alla bollitura con un riscaldamento dolcemente progressivo (nº. 4).

Le variabili caratteristiche degli inchiostri e gli elementi che producono ciascuna di esse sono, in conclusione:

aderenza : galla, aceto
colore : galla, vetriolo
lucentezza: gomma
fluidità : acqua, gomma
coesione : cottura, gomma

Ovviamente, il risultato dipende, oltre che dall'accuratezza della lavorazione, dall'eccellenza delle materie prime. Se le galle del tipo richiesto, nere e pesanti (cioè ancora con l'insetto al loro interno)(3) si potevano raccogliere in territorio bizantino (dove – veniamo a sapere – gli Ebrei ne detenevano il commercio), per la gomma e il vetriolo era necessario ricorrere all'importazione, rispettivamente da Alessandria e da Cipro. Infatti, la gomma di pruno e di pesco non reggeva il confronto con quella d'acacia(4), e il solfato di ferro locale era troppo impuro(5). L'indicazione di Atramitto come luogo di provenienza di un vetriolo discreto ci offre, con grande verosimiglianza, un dato cronologico. La regione intorno alla città della Misia, ridotta a un deserto dalle incursioni selgiuchide, fu oggetto dal 1165 delle cure di Manuele Comneno, che la forní delle opportune difese e vi insediò nuovi abitanti. La colonizzazione ebbe un successo straordinario (Niceta Coniata, *Hist.*, p. 150, 35-56 Van Dieten), ma nel 1196 o 1197 la città fu presa dai pirati genovesi, che ne trassero ricchissimo bottino (*ibid.*, pp. 481, 2 – 482, 7), e da quel sacco piú non si riebbe(6). L'arco di tempo cosí definito coincide quindi con la data (1180-1186) da me proposta, in base ad altri argomenti, per la copia del codice Ambrosiano(7).

Università Cattolica «S. Cuore» Carlo Maria Mazzucchi
Milano

(3) *Ibid.*, pp. 342-343.
(4) *Ibid.*, pp. 327-328.
(5) *Ibid.*, pp. 337-339, 362-365.
(6) Cfr. R.-J. Lilie, *Handel und Politik, zwischen dem byzantinischen Reich und den italienischen Kommunen Venedig, Pisa und Genua in der Epoche der Komnenen und der Angeloi (1081-1204)*, Amsterdam 1984, pp. 146-148.
(7) Mazzucchi, *Ambrosianus* cit., p. 437.

LA SOTTOSCRIZIONE DEL *VAT. GR.* 2294 (FF. 68-106): IL COPISTA MATTEO SACERDOTE E LA CHIESA DI S. GIORGIO *DE BALATIS* (PALERMO, 1260/1261)

CON UNA NOTA SULLA PRESENZA GRECA NELLA PALERMO DEL DUECENTO(*)

IL *VAT. GR.* 2294

Il *Vat. gr.* 2294, di ff. 120 complessivi, è un codice composito di contenuto liturgico non ancora descritto in cataloghi a stampa(1). I ff. 68-106 (Ufficiature per il Natale, l'Epifania, il Venerdì Santo e per la Benedizione delle acque) misurano mm 225 × 150 e sono stati ottenuti utilizzando carta non filigranata del tipo «spagnolo 4» (senza «zigzag»)(2); il

---

(*) Si farà ricorso alle seguenti abbreviazioni: ASDPa = Archivio Storico Diocesano di Palermo; ASP = Archivio di Stato di Palermo; BCP = Biblioteca Comunale di Palermo; TCCe = *Tabulario della Chiesa di Cefalù*; TCPal = *Tabulario della Cappella Palatina di Palermo*; TMa = *Tabulario della Martorana*; TMg = *Tabulario della Commenda della Magione*; TSMGr = *Tabulario di S. Maria della Grotta*. Un sentito ringraziamento va ad Elena Pezzini e a Pippo Sirna, cui devo preziose segnalazioni bibliografiche.

(1) Nell'inventario redatto da Giuseppe Cozza Luzi, consultabile nella sala attigua alla sala manoscritti, il contenuto del codice è così indicato (f. 228v): Λειτουργικῶν κλάσματα – ἐκ τοῦ μηναίου Σεπτεμβρίου τινά καὶ ὕμνοι. Attualmente è possibile visionare il *Vat. gr.* 2294 solo su microfilm. I ff. 1-62, 64v (frammento di eucologio) sono stati vergati da Gioacchino di Casole, copista attivo al S. Salvatore di Messina nei due decenni finali del sec. XV; cf. da ultimo, M. RE, *Copisti salentini in Calabria e in Sicilia*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 41 (2004), pp. 97-112: 112.

(2) Cf. P. CANART – S. DI ZIO – L. POLISTENA – D. SCIALANGA, *Une enquête sur le papier de type «arabe occidental» ou «espagnol non filigrané»*, in *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques (Erice, 18-25 september 1992)*, ed. by M. MANIACI – P. F. MUNAFÒ, I, Città del Vaticano 1993 (Studi e testi, 357), pp. 313-393: 324. Si veda anche P. CANART, *Aspetti materiali e sociali della produzione libraria italo-greca tra Normanni e Svevi*, in *Libri e lettori nel mondo bizanti-*

testo è corredato da notazioni musicali, classificabili, secondo un recente studio(³), come «middle Byzantine or round notation». A f. 91ʳ (numerazione sul margine inferiore destro) si legge la sottoscrizione del copista, il sacerdote Matteo (tav. 1):

> Ετελιώθει τὸ παρῶν βιβλίων // τ(ῶν) ὡρῶν τ(ῶν) τε χριστογέννων καὶ // τῶν φωτῶν καὶ τῆς μεγάλης // παρασκευῆς δια χειρὸς Ματθ(αίου) // ἁμαρτωλοῦ ἱερέος πολεως Πα- // νώρμου ἐν τῇ ἐκλη(σία) τοῦ αγίου Γε- // ωργίου τῆς Πλάκοτης. Οἱ ἀνα // γινόσκοντες εὔχεσθαι καὶ μοι // καταρᾶσθαι ὦτι καὶ ὁ γράφω(ν) // παραγράφοι. (ἰνδικτιῶνος) δ' ἔτους ϛψξθ'.

Il manoscritto fu vergato, dunque, a Palermo nel 1260/1261, nella chiesa di S. Giorgio τῆς Πλάκοτης, ovvero Πλακωτῆς, dal sacerdote «peccatore» Matteo. Si tratta, a tutt'oggi, dell'unico codice greco noto sicuramente esemplato nella Palermo medievale(⁴). Infatti, sebbene alcuni anni fa fossero state avanzate varie proposte di attribuzione di manoscritti greci (fra cui il celebre «Scilitze» di Madrid *Bibl. Nac. Vitr.* 26-2, corredato da un ricco apparato iconografico) ad un ipotetico «scriptorium» attivo presso la corte dei re normanni, gli studi successivi hanno dimostrato l'infondatezza o, in ogni caso, la fragilità di tali ipotesi(⁵).

Il sacerdote Matteo

Il copista, lo ἱερεύς Matteo, utilizza una minuscola di modulo medio-grande, regolare e di aspetto tradizionale, che è stata definita da Herbert Hunger «nicht schön, aber konsequent»(⁶); non appaiono evi-

---

no. Guida storica e critica, a cura di G. Cavallo, Bari 1982, pp. 105-153, 206-223 (note): 210 n. 25.

(³) D. Touliatos-Banker, *Check List of Byzantine Musical Manuscripts in the Vatican Library*, in *Manuscripta* 31 (1987), pp. 22-27: 27.

(⁴) Solo alcune copie molto tarde, dovute a mani di eruditi, furono realizzate nel capoluogo siciliano: cf. M. Re, *A proposito dello «Skylitzes» di Madrid*, in *La Memoria. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo* 3 (1984), pp. 329-341: 334.

(⁵) Mi limito qui a rinviare alla puntuale revisione critica di S. Lucà, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 60 (1993), pp. 1-91: 36-63. Tuttavia, quasi per inerzia, ancora in pubblicazioni recenti si presenta come certa l'attribuzione dello «Scilitze» madrileno alla Palermo normanna: cf., ad esempio, F. Troncarelli, *Manoscritti «angioini» e manoscritti «svevi»*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno. Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002)*, a cura di G. Musca, Bari 2004, pp. 359-379: 377.

(⁶) Riproduzioni pubblicate: P. Canart – S. Lucà – A. Jacob – L. Perria, *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, I: *Tavole*, Città del Vaticano

denti tratti che consentano di avvicinare la sua scrittura ad alcuna delle stilizzazioni grafiche finora individuate. Alcune lettere vengono tracciate, di norma, con modulo ingrandito, come *theta* o *my* che invadono lo spazio interlineare sottostante, o *zeta*, il cui corpo si estende sia in alto che in basso. Molto frequenti risultano gli ispessimenti apicali, ad esempio nei tratti orizzontali di *tau* e *pi* o nel primo tratto di *kappa*. Un esame sommario rivela che Matteo è stato abbastanza accurato nel copiare il manoscritto: diversamente da quanto si verifica nella sottoscrizione, gli errori di ortografia non sono complessivamente molto frequenti.

Di un Matteo sacerdote ed ecclesiarca dei greci di Palermo si ha notizia tramite tre documenti. Il primo è un atto greco del 24 dicembre 1239 (tav. 2a), con cui Matteo ἱερεὺς καὶ ἐκκλησιάρχης τοῦ εὐαγοῦς κλήρου τῶν γραικῶν πόλεως Πανόρμου, insieme alla moglie Giovanna, a Venuta, nipote di quest'ultima, e a Tommaso, marito di Venuta, vende per duecentocinquanta tari a Guglielmo, notaio, canonico e parroco di Vicari, un orto (περιβόλιτζον) sito in Palermo, parte della dote di Giovanna(7). Ventiquattro anni dopo, il 3 gennaio 1263, un Matteo sacerdo-

---

1998 (Exempla Scripturarum, V), tav. 74, nº 104 (f. 81v); *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3. *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, C: *Tafeln*, Wien 1997 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik. Band III / 3 C), Taf. 256 (f. 92r). Il giudizio sulla grafia del copista *ibid.*, B: *Paläographische Charakteristika*, erstellt von H. Hunger (Band III / 3 B), p. 162, nº 444.

(7) TCPal 28. Edito in S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868-1882, pp. 94-96, nº 189 (il numero d'ordine è quello indicato nel sommario alle pp. 695-747). Precedenti edizioni: S. Morso, *Descrizione di Palermo antico ricavata dagli autori sincroni e i monumenti de' tempi*. Edizione seconda riveduta ed ampliata dall'autore, Palermo 1827 (rist. anastatica: Catania 1981), pp. 390-395, nº 16 (molto scorretta; incompleta la trascrizione delle firme); A. Garofalo, *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri in Regio Panormitano Palatio*, Panormi 1835, pp. 56-58, nº 42. Sul documento si è soffermato di recente V. Zorić, Arx praeclara quam Palatium Regale appellant. *Le sue origini e la prima Cappella della corte normanna*, in *La città di Palermo nel medioevo*, a cura di F. D'Angelo, Palermo 2002 (Officina di Studi Medievali. Machina Philosophorum, 2), pp. 85-193: 137; cf. anche B. Rocco, *Il tabulario della Cappella Palatina di Palermo e il martirologio di epoca ruggeriana*, in *O Theologos. Cultura cristiana di Sicilia* 14 (1977), pp. 131-144: 138 (articolo ristampato, con corredo fotografico, in *BCA* 2/3-4 [1981], pp. 179-196 col titolo *L'Archivio della Cappella Palatina di Palermo*); *L'età normanna e sveva in Sicilia*. Catalogo della mostra (18 novembre – 15 dicembre 1994), Palermo 1994, pp. 130-131 (con fotografia del documento). Si noti che Matteo è l'unico membro della sua famiglia a firmare in modo autografo: «σίγνον χ(ει)ρ(ὸς) Ματθ(αίου) ἱερε(ως) (καὶ) ἐκκλησιαρχ(ου) πόλ(εως) Πανόρμ(ου)».

te ed ecclesiarca di Palermo firma come teste un atto di donazione (tav. 2b): καγὼ ευτελ(ὴς) Ματθ(αῖος) ιερέο(ς) (sic) (καὶ) εκλη(σιάρχης) πολ(εως) Πανωρμ(ου) μ(α)ρ(τυρῶν) υπ(έγραψα)(8). Infine, il 5 aprile 1266 una *équipe* di esperti, su richiesta del *preceptor domorum Ecclesie Sancte Marie Theutonicorum* (nota oggi come chiesa della Magione)(9) traduce *de verbo ad verbum* un atto di vendita greco del 1174 che viene transuntato in latino(10). Tra i traduttori figurano Benedetto *publicus tabellio grecus et latinus Panormi*, il notaio Deodato e un personaggio che così sottoscrive: «Ego presbyter Matheus ecclesiarcha Grecorum Panormi predictum originalem scriptum grecum vidi, legi et cum supradictis interpretibus interpretatus sum et rogatus testor». Ora, mentre non credo vi siano motivi per dubitare che nei due ultimi casi si tratti della stessa persona, altrettanto non può dirsi per l'autore giuridico dell'atto del 1239: la distanza temporale è notevole e, soprattutto, dal confronto tra le due firme greche, entrambe autografe, non emergono somiglianze significative(11). Invece, il confronto tra la firma del Matteo testimone nel 1263 e la scrittura del copista (in particolare della sottoscrizione) del codice vaticano dà esito positivo: ricorrono, in entrambe, il caratteristico ispessimento finale dell'asta orizzontale di *pi*, il tratto iniziale di *my* pro-

---

(8) ASP, TMg 98. Se ne veda il regesto in K. Toomaspoeg, *Les Teutoniques en Sicile (1197-1492)*, Roma 2003 (Collection de l'École Française de Rome, 321), p. 610, nº 160.

(9) Quando i cavalieri dell'ordine militare dei Teutonici si installarono a Palermo, nel 1197, nell'allora convento cistercense della Santa Trinità, chiamarono quest'ultimo *Mansio*, da cui Magione. Si veda sull'argomento la recente monografia citata nella nota precedente.

(10) ASP, TMg 109: cf. Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., pp. 562, nº 9 e 615, nº 174 (Matteo è citato, privo del titolo di ecclesiarca, solo come testimone, mentre dalla lettura del documento risulta che egli fu tra i traduttori dell'originale greco). Tra gli altri testimoni figura anche un Bonaccurso che firma in greco (omesso *ibid.*). Cf. anche *ibid.*, pp. 26-27. Sull'attività di traduzione di documenti greci (o greco-arabi) nella Palermo della seconda metà del Duecento e, in particolare, sul notaio Benedetto, cf. *infra*.

(11) Tuttavia, un margine di incertezza resta. La base del confronto è, ovviamente, assai ristretta. I ventiquattro anni di distanza tra i due documenti, poi, potrebbero anche essere invocati in una direzione opposta a quanto sopra prospettato, ovvero giustificare dei mutamenti grafici intervenuti nella scrittura dell'ecclesiarca Matteo. Un particolare a sostegno dell'ipotesi che si tratti di due individui diversi, in sé forse poco significativo, ma che vale la pena di sottolineare, è che il Matteo del 1239 scrive Πανόρμ(ου) correttamente con *omicron*, mentre nella sottoscrizione del codice vaticano e nel transunto del 1266, da riferire, come si dirà tra breve, al medesimo personaggio, il toponimo è scritto con *omega*.

lungato verso il basso, e quello di *theta* ondulato e anch'esso tendente verso il rigo sottostante. Anche per le altre lettere si registrano significative convergenze.

In conclusione, il criterio paleografico suggerisce di considerare il Matteo ecclesiarca dei Greci di Palermo attestato nel 1239 persona diversa dall'omonimo che ricopre la medesima carica tra il 1263 e il 1266; quest'ultimo, invece, va identificato con il copista del *Vat. gr.* 2294: all'epoca della trascrizione del codice (1260/1261) era sacerdote di S. Giorgio e non ancora ecclesiarca.

La chiesa di S. Giorgio τῆς Πλακωτῆς

Matteo dichiara di aver copiato i testi contenuti negli attuali ff. 68-106 del *Vat. gr.* 2294 nella chiesa di S. Giorgio τῆς Πλακωτῆς. Nella toponomastica della Palermo medievale l'aggettivo greco usato dal copista risulta sconosciuto, mentre è attestato, come toponimo (al femminile), nel dialetto grecanico di Calimera (Lecce)([12]). Derivato da πλάξ, da cui il greco med. πλάκα 'roccia liscia e piatta', 'lastra di pietra'([13]), viene tradotto dal Du Cange 'incrustatus vel etiam lapide quadrata constratus'([14]). Si può, dunque, proporre come traduzione per il titolo della chiesa ricordata nel colofone del codice vaticano «S. Giorgio lastricato» o «delle lastre di pietra». Di conseguenza appare certa l'identificazione con S. Giorgio *de Balatis*, chiesa ricordata in alcuni documenti latini del secolo XIV. Il termine *balata*, derivato dall'arabo *balāṭ* 'lastra di pietra', da cui il siciliano *bbalata* 'roccia nuda e liscia che affiora dal terreno', 'tratto di roccia compatta e tabulare in posizione orizzontale o in pendio', 'alta parete rocciosa'([15]), risulta ancora

---

([12]) Cf. A. Karanastasi, *Ἱστορικὸν λεξικὸν τῶν ἑλληνικῶν ἰδιωμάτων τῆς Κάτω Ἰταλίας*, IV, Ἀθῆναι 1991, p. 202.

([13]) Cf. G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990 (Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Lessici Siciliani, 6), pp. 460-461. I due sostantivi sono molto diffusi nella toponomastica siciliana medievale; basti ricordare il monastero del S. Salvatore di Placa, uno dei cenobi dipendenti dall'Archimandritato messinese, che sorgeva nelle vicinanze di Francavilla di Sicilia (prov. di Messina). Ancora oggi il cognome La Placa è molto diffuso nell'isola: cf. G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, I-II, Palermo 1993 (Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Lessici Siciliani, 7-8), I, p. 837.

([14]) C. Du Fresne dom. Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, Lugduni 1688 (rist. anastatica: Sala Bolognese 1977), p. 1177.

([15]) Cf. Caracausi, *Dizionario onomastico* cit., I, pp. 103-104 (sono registrati vari toponimi derivati come *balatazza*, *balatella*, *balatidduzza*; notevole l'espres-



Fig. 1 – Palermo: i quartieri trecenteschi [da E. Pezzini, *Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 116/2 (2004), pp. 729-801: 736].

oggi ampiamente attestato nella toponomastica palermitana([16]) e diffuso nel dialetto locale, anche con valenza metaforica([17]). È noto che gli Arabi chiamarono *simāṭ al-balāṭ* ('la via lastricata') la strada principale del Cassaro([18]), detta in seguito (sec. XII-XIII) *platea* o *ruga mar-*

---

sione *balati scritti*, attestata a Militello, prov. di Catania, nel senso di 'lastre sepolcrali con iscrizioni'); ID., *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo 1983 (Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Supplementi al Bollettino, 5), pp. 116-118; G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, Brescia 1972, pp. 251-252. Si veda anche G. PICCITTO, *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo 1977, pp. 373-374. In greco il sostantivo è già presente nel *Brebion* di Reggio (metà sec. XI): cf. CARACAUSI, *Lessico greco* cit., p. 90.

([16]) Una salita delle Balate dista non molto dal Palazzo Reale, mentre una via, una piazzetta e un cortile delle Balate si trovano nella zona dell'Albergheria, dove in età medievale sorgevano una *ruga* e una contrada *de Balatis*: cf. V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, I-II, Palermo 1889-1890 (rist. anastatica: *ibid.* 1995), I, p. 306; H. BRESC, *«In ruga que arabice dicitur zucac...»: les rues de Palerme (1070-1460)*, in *Le paysage urbain au Moyen Âge*, Lyon 1981, pp. 155-186: 163. In via delle Balate è ubicata la chiesa di S. Maria delle Balate edificata nel 1631: cf. C. DE SETA – M. A. SPADARO – S. TROISI, *Palermo città d'arte. Guida ai monumenti di Palermo e Monreale*, Terza edizione aggiornata, Palermo 2002, n° 128, p. 174. Infine, una Grotta della Balata, «dedalo di gallerie e cameroni che si estende per via Libertà, via Marchese di Villabianca e via Sampolo», accolse il comando della Croce Rossa Italiana nel 1934 (G. TODARO, *Guida di Palermo sotterranea*, Palermo 2002, p. 15). Può essere interessante riportare quanto scritto da Antonino Mongitore nel sec. XVIII: «Regio Panormi de Balatis vocata (si tratta della contrada all'Albergheria), adhuc hoc nomine appellatur, ac originem agnoscit ex arabica radice Balat, quod eminentiam, vel pavimentum lapidibus stratum significat: ideoque in Sicilia lapides planos ubique *Balate* vocant» (cf. A. MONGITORE, *Monumenta historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis*, Panormi 1721, p. 79).

([17]) È frequente il ricorso all'espressione «è un balatone» con riferimento a un libro o a un film particolarmente «pesanti».

([18]) Il quartiere del Cassaro (o Cassero, da κάστρον, *castrum*, poi arabo *qaṣr*) corrisponde alla parte più antica della città, sede dell'originario insediamento punico: cf. G. M. COLUMBA, *Per la topografia antica di Palermo*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, pp. 395-426; O. BELVEDERE, *Appunti sulla topografia antica di Palermo*, in *Kokalos* 33 (1987), pp. 289-304; C. A. DI STEFANO, *La topografia*, in *Storia di Palermo* diretta da R. LA DUCA, I: *dalle origini al periodo punico-romano*, Palermo 1999, pp. 165-190 (in particolare pp. 168-169, in cui si evidenzia la necessità di una revisione, alla luce delle più recenti indagini archeologiche, dell'ipotesi elaborata da Columba, relativa all'identificazione dei siti della Paleapoli e della Neapoli di cui parlano le fonti antiche); M. SCARLATA, *Configurazione urbana e habitat a Palermo tra XII e XIII secolo*, in *Storia di Palermo* cit., III: *dai Normanni al Vespro*, Palermo 2003, pp. 133-181: 134-146. La Palermo bassomedievale risulta suddivisa in cinque grandi quartieri: il Cassaro (nel cui pe-

morea o, ancora, *vicus marmoreus*, corrispondente, attraverso la rettifica, l'allargamento e il prolungamento realizzati nella seconda metà del '500, all'attuale corso Vittorio Emanuele([19]).

La più antica testimonianza finora nota sulla chiesa di cui ci si sta qui occupando risale, per quanto mi risulti, al 1308, quando figura in un documento del notaio Bartolomeo de Citella([20]), mentre in un atto rogato dallo stesso Bartolomeo nell'anno successivo si legge della vendita di una casa «sita in Cassaro Panormi in shero ecclesie Sancti Georgii de Balatis super menibus dicti Cassari», da cui si evince, come scrive Simona Scibilia, che si utilizzavano le mura «per costruire nuove case in un quartiere

rimetro la Galka, l'area immediatamente a ridosso del Palazzo Reale, costituiva un distretto dotato di amministrazione autonoma almeno fino al 1328; su di essa cf. SCARLATA, *Configurazione urbana* cit., pp. 171-181, in cui si propone una etimologia dal greco Χαλκῆ rispetto al tradizionale arabo *ḥalqa* 'cerchia', o *ġalqah* 'recinto', come in CARACAUSI, *Arabismi* cit., pp. 234-237), il Seralkadi (dall'arabo *šāri' al-qāḍi*, lo 'sheri del giudice'), Porta Patitelli (dai fabbricanti di zoccoli, 'patiti', che tenevano bottega nei pressi della porta), la Halcia (l'attuale Kalsa, adattamento dell'arabo *al Halisa*, la cittadella fatimide costruita nel 937. Sulla non sovrapponibilità topografica del quartiere con la cittadella cf. SCARLATA, *Configurazione urbana* cit., p. 137, n. 22) e l'Albergheria (dal lat. med. *Albergaria* 'hospitium', a sua volta dal gotico **haribergo*: cf. CARACAUSI, *Lessico greco* cit., p. 27, *s.v.* ἀλπεργαρία). Tale assetto risulta documentato, a livello amministrativo, verso la fine del sec. XIII e rimarrà sostanzialmente immutato fino alle grandi ristrutturazioni urbanistiche della fine del sec. XVI, di cui si dirà alla nota successiva. Su questi temi si veda il recente documentato saggio di E. PEZZINI, *Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 116/2 (2004), pp. 729-801.

([19]) CARACAUSI, *Arabismi* cit., pp. 337-338. Il recente saggio di A. CASAMENTO, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Palermo 2000, indaga, sulla base della documentazione prodotta dagli organi di governo del tempo, la complessa vicenda dei vari interventi urbanistici con cui venne realizzata, di fatto, una strada del tutto nuova, diritta e regolare, evidenziandone aspetti culturali e politici di assoluto interesse. Una lettura sostanzialmente diversa è quella proposta da M. GIORGIANNI – A. SANTAMAURA, *Il primo restauro di Palermo*, in V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, a cura di M. GIORGIANNI – A. SANTAMAURA. Con una nota di S. PEDONE, Palermo 1989, pp. 9-23, secondo i quali «l'asse dell'antico e scomparso vicus marmoreus divergerebbe da quello di via Toledo secondo un angolo di circa sei gradi», con rotazione che CASAMENTO, *La rettifica* cit., p. 49, n. 4, nega con decisione essere mai avvenuta. Si veda anche DI STEFANO, *La topografia* cit., p. 167; BELVEDERE, *La topografia* cit., p. 294.

([20]) Cf. F. D'ANGELO, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento. Contrade e chiese dei quartieri della città desunte dai documenti d'archivio*, in *La città di Palermo* cit., pp. 35-57: p. 51.

pressoché saturo che non può offrire altre aree edificabili» (21). Il documento attesta, inoltre, che dalla chiesa di S. Giorgio prendeva nome anche uno *sheri* (*shera/shero*), ancora un termine arabo (*šāri'*, pl. *šawāri'*) rimasto a lungo in uso nella toponomastica palermitana per indicare le due vie che costeggiavano gli isolati costruiti a ridosso delle mura del Cassaro, all'interno della cinta da esse costituita (22). Nel medesimo arco temporale la chiesa figura nei registri delle decime pontificie relative agli anni 1308-1310, in cui il valore attribuitole ammonta a un'onza, per cui si versano *pro utraque (decima)* sei tarì (23); ancora, secondo una notizia riportata dal Pirri, nel 1393 una casa della famiglia Aragona era sita nel Cassaro *iuxta templum S. Georgii* (24). Da altri documenti del sec. XIV risulta, inoltre, che dalla chiesa poteva prendere nome anche la contrada o la *ruga* su cui

---

(21) S. Scibilia, *Palermo negli atti del notaio Bartolomeo de Citella: il Cassaro, l'Albergheria e le contrade fuori porta*, in *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio Medievale*, Palermo 1989 = *Schede Medievali* 30-31 (1996), pp. 131-140: 134-135. Secondo un'antica consuetudine, nata, come sembra, in età normanna, era consentito costruire edifici sulle antiche mura della città: cf. R. La Duca, *Norme edilizie nella Palermo del Trecento*, *ibid.*, pp. 19-30.

(22) Cf. H. Bresc, «*In ruga*» cit., pp. 157-158, che traduce il termine con 'boulevard'. Si veda anche Caracausi, *Arabismi* cit., pp. 341-343. La Scibilia, *Palermo* cit., pp. 134-135, ritiene che con il termine si indicasse la strada costruita lungo le mura e non sopra di esse, come, invece, si è spesso interpretato a partire da Di Giovanni, *La topografia* cit., I, pp. 293, 326 (così, ad esempio, Caracausi, *Arabismi* cit., p. 342). La proposta della studiosa sembra accolta in *Storia di Palermo* cit., II: *dal tardo-antico all'Islam*, Palermo 2000, pp. 173-174 (*Glossario*), dove si legge che «il termine è usato spesso per indicare le arterie urbane che collegavano le porte o seguivano il percorso delle mura». Nella moderna lingua araba scritta *šāri'* vale genericamente 'strada': cf. H. Wehr, *A Dictionary of Modern Written Arabic*, terza ed., New York 1976, p. 466; P. Cuneo – U. Marazzi, *Glossario dei termini urbanistici del mondo islamico*, in *Storia della città* 46 (1989), pp. 55-80: 77.

(23) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, 112), pp. 17, n° 133 e 19, n° 168. Un'onza equivaleva a 30 tarì, per cui un decimo = 3 tarì.

(24) R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis inlustrata*, Editio tertia emendata et continuationibus aucta cura et studio A. Mongitore, Panormi 1733 (rist. anastatica: Sala Bolognese 1987), p. 781. Pochi anni dopo, nel 1398, la casa in questione divenne proprietà di Berengario Reverdit: cf. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003 (Medioevo Mediterraneo, 1), p. 313. Si tenga presente che nel Cassaro è attestata una sola chiesa dedicata a S. Giorgio: cf. R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici religiosi di Palermo*, Palermo 1991 (Facoltà Teologica di Sicilia. Cultura Cristiana di Sicilia. Nuova serie, 4), pp. 102-103.

sorgeva l'edificio; così, nel testamento, risalente al 1337, di Giovanni Calvello (Calvelli), esponente di una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia cittadina, si menziona l'*hospicium magnum* della famiglia, che si trovava in *contrata S. Georgii de Balatis* (25); poco più tardi, dai registri del notaio Bartolomeo de Bononia si ha notizia della concessione, datata 5 settembre 1381, di un cortile con tre case sito nel Cassaro *in contrata S. Georgii de Balatis* (26), mentre per la seconda metà del secolo e ancora nel 1400 si hanno attestazioni della *ruga Ecclesie S. Georgii de Balatis* (27).

Col passare dei decenni sembra, tuttavia, che l'antica denominazione della chiesa sia stata dimenticata (28). In ogni caso, dal sec. XVI in poi, nelle opere degli eruditi siciliani dedicate alla storia e ai monumenti di Palermo la chiesa è nota col titolo di S. Giorgio *lo Xheri* (o *Xueri*), derivato, evidentemente, dal suo affacciarsi sullo *sheri* che, come detto in precedenza, costeggiava le mura del Cassaro, al punto da far dimenticare del tutto l'originaria denominazione fino ai nostri giorni (29). Solo pochi anni fa, dallo studio delle imbreviature del notaio Bartolomeo de Citella condotto da Simona Scibilia, è tornato alla luce il nome originario dell'edificio sacro, consentendo alla studiosa l'identificazione dei due titoli (30). La chiesa di S. Giorgio, poi, come già noto agli eruditi del passa-

---

(25) Cf. G. Cardamone, *La fondazione quattrocentesca della chiesa di Santa Maria di Montevergini a Palermo*, in *Schede Medievali* 38 (2000), pp. 107-120: 109 (data del 5 luglio 1337). Sul testamento di Giovanni si veda l'acuta analisi di E. I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo medioevo: matrimonio e sistemi di successione*, in *Quaderni Storici* 88 (1995), pp. 9-41: 17-21, ripresa in id., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, pp. 225-230 (data del 5 febbraio 1337), da cui emerge come l'*hospitium*, con l'annesso giardino, sintetizzi sul piano simbolico l'identità della famiglia, tanto che Giovanni ne sancisce l'assoluta inalienabilità. Tra i vari edifici che costituivano l'*hospitium* vi era anche una chiesa intitolata a s. Nicola (cf. Di Giovanni, *La topografia* cit., I, p. 301).

(26) ASP, *Spezzoni notarili* 16 N, f. 4r.

(27) ASP, *Spezzoni notarili* 62 N, f. 36r; Di Giovanni, *La topografia* cit., II, p. 30. Sulla corrispondenza della *ruga* e dello *sheri* di S. Giorgio *de Balatis* con le odierne vie cf. *infra*.

(28) Si noti che nel documento poco prima ricordato (cf. n. 24) citato dal Pirri (1577-1651) si parla solo di una chiesa di S. Giorgio al Cassaro senza titoli specifici.

(29) Vincenzo Di Giovanni, pur essendo a conoscenza di una *ruga* di S. Giorgio *de Balatis* (Di Giovanni, *La topografia* cit, I, p. 295), non ha collegato il nome della strada all'esistenza di una chiesa.

(30) Scibilia, *Palermo* cit., pp. 134-135, seguita da D'Angelo, *Palermo* cit., p. 51, e Cardamone, *La fondazione*, p. 108.

to, corrisponde all'attuale chiesa dei Santi Tre Re, sita all'angolo tra la via Montevergini e la via Celso (fig. 2), da tempo chiusa al culto(31).

Come si è detto poc'anzi, su S. Giorgio *lo Xheri* hanno scritto vari studiosi(32). A parte brevi cenni nelle opere di Valerio Rosso (1590)(33), Vincenzo Di Giovanni (1627 circa)(34), Pietro Salerno (1651)(35), Pietro Cannizzaro († 1640)(36) e Giuseppe Bernardo Castellucci (1680)(37), la

---

(31) De Seta – Spadaro – Troisi, *Palermo città d'arte* cit., p. 206, n° 181, dove si segnala lo stato di abbandono in cui versa l'edificio, che fu gravemente danneggiato dai bombardamenti del 1943, sui quali si conserva la relazione dell'allora sovrintendente (dal 1942 al 1949) Mario Guiotto: cf. M. Guiotto, *I monumenti della Sicilia occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni, danni, opere di pronto intervento*, Palermo 2003 (ed. or.: *ibid.* 1946), p. 37 (bombardamento del 9 maggio 1943, che provocò «la rovina del campaniletto, la rottura degli infissi, lesioni varie alle strutture murarie, la sconnessione del tegolato»). Ma già nel gennaio 1941 si erano verificati dei danni provocati da un terremoto e la chiesa risultava già allora chiusa al culto per mancanza di sacerdoti: cf. ASDPa, *Fondo diocesano* 1204 (visita pastorale del 1941/1942), p. 12. Solo recentemente, tra il 2003 e il 2004, sono stati effettuati interventi parziali di recupero, in particolare degli stucchi settecenteschi dei Serpotta.

(32) Bibliografia in La Duca, *Repertorio* cit., p. 201.

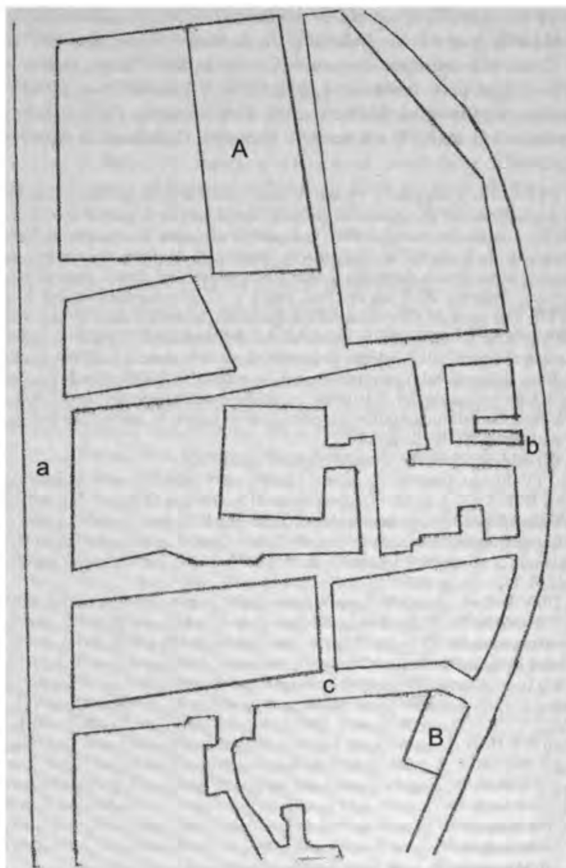
(33) V. Rosso, *Descrittione di tutti i luoghi sacri della felice città di Palermo libri sei*, BCP, Qq D 4, f. 72: «La compagnia di S. Giorgio. Questa è di li putiari la quale have il suo oratorio in una chiesa dedicata a li Tri Re che andavano ad adorar Christo. Nella quale si fa festa il dì di S.to Giorgio et anco il dì della Epifania». Sulla confraternita dei «putiari», cioè dei bottegai, cui fu concessa la chiesa nel 1580, cf. *infra*, p. 175.

(34) V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato libri quattro. Ms del sec. XVII, BCP Qq E 58-59 e H 47-48*, in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XIV al XIX*, X (ser. II, vol. I), Palermo 1872, p. 195 (nuova edizione: Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 131).

(35) In G. Cascini, *Di S. Rosalia vergine palermitana libri tre*, Palermo 1651, *Digressione prima al libro terzo: nel luogo dove morì e fu sepolta S. Rosalia*, f. vii.

(36) P. Cannizzaro, *Religionis Christianae Panormi libri sex*, BCP, Qq E 36, ff. 880-881. Ho consultato l'opera nell'esemplare ricopiato e ordinato dal Mongitore BCP, Qq E 37, ff. 561-562. Merita di essere segnalato come il Cannizzaro azzardi una fantasiosa etimologia dal greco per spiegare la parola *xheri*: considerato che nella zona sorgevano le mura del Cassaro, l'erudito riteneva che dovesse esserci vicina alla chiesa una «turris sive domus custodiae portus Panormi antiquissimi (...) unde nomen hoc sive haec duo nomina graeca lo xheri significant, *che*, id est domus, *ri*, id est specule, et sic idem est hoc nomen quod *domus speculae*».

(37) G. B. Castellucci, *Giornale sacro palermitano, in cui si descrivono tutte le feste de' giorni che si fanno nelle chiese dentro e fuori la felicissima e fedelissima città di Palermo*, Palermo 1680, p. 49, dove si propone come data di fondazione il 1431, data, in realtà, della creazione della confraternita laicale di S. Giorgio e non della chiesa, come noterà Mongitore (cf. nota successiva).



A: Cattedrale – B: Chiesa dei Tre Re (S. Giorgio *de Balatis*) – a: corso Vittorio Emanuele (Cassaro) – b: via Celso (*Sheri* di S. Giorgio) – c: via Montevergini (*ruga* dei Calvello o di S. Giorgio).

Fig. 2 – Palermo: particolare del Cassaro nord-occidentale.

prima descrizione dettagliata della chiesa, accompagnata anche dal tentativo di tracciarne la storia, è quella del canonico Antonino Mongitore (1663-1743), contenuta in uno dei numerosi manoscritti che costituiscono la sua inedita *Storia sacra di Palermo* (38). Dopo essersi soffermato sull'etimologia di *xheri* (39), il Mongitore, riprendendo le informazioni fornite dal Cannizzaro e respinta la datazione del Castellucci (1431), tenta di precisare l'epoca di edificazione della chiesa che, a suo avviso, risale al sec. XI. Curioso risulta il procedimento seguito; dopo aver osservato, infatti, che sopra la porta d'ingresso restavano tracce di un mosaico raffigurante s. Giovanni Battista, si argomenta che l'arte del mosaico fosse in uso a Palermo nel sec. XI citando a sostegno, tuttavia, monumenti edificati nel secolo seguente come la Cappella Palatina, S. Maria dell'Ammiraglio, S. Maria la Nuova (Duomo) di Monreale e la Cattedrale di Palermo, di cui lo studioso, peraltro, riporta, almeno per quanto riguarda il secolo, la data di costruzione (40).

Dal 1431 (seguiamo ancora il Mongitore) esistette nella chiesa una confraternita laicale intitolata a s. Giorgio. Nel 1545 l'intero edificio minacciava di crollare onde fu necessario quasi ricostruirlo. Il Senato di Palermo, in quella occasione, scrisse al papa Paolo III «supplicando di particolari indulgenze per quelli che con limosine concorressero a questa riedificazione». Nel 1580 la maestranza dei bottegai, che già vi possedeva una cappella, ottenne la chiesa sotto il titolo dei Tre Re, dopo aver costituito una congregazione, i cui capitoli furono approvati dall'allora arcivescovo Cesare Marullo. All'interno vi erano tre cappelle, la maggiore delle quali ornata con una pala d'altare raffigurante l'*Adora-*

---

(38) Il titolo completo è *Dell'Istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasteri, spedali et altri luoghi pii della città di Palermo*, BCP, Qq E 3-11. Di S. Giorgio si parla in Qq E 8 (*Le compagnie*), pp. 179-188 (la numerazione è apposta secondo l'uso moderno, per pagina). Le parti dell'opera riguardanti le chiese legate alle Maestranze organizzate in Confraternite o Compagnie sono state trascritte e pubblicate, con tagli, da V. VADALÀ, *Palermo sacro e laborioso*, Palermo 1987 (la parte che qui interessa si trova alle pp. 120-123).

(39) Il Mongitore respinge giustamente l'etimologia del Cannizzaro, preferendo quella, altrettanto errata, proposta da Pietro Salerno (cf. *supra*, n. 35), per il quale *xeuri* varrebbe «muro della scoperta del porto»; il Salerno, tuttavia, aveva individuato l'origine araba della parola («il fiume Papireto... più avanti bagnava le mura, sulle quali era la vedetta, o scoperta di questo porto; onde si dicea in arabico *Xueri* e vi ha la Chiesa di S. Georgio dello Xueri, cioè del muro della scoperta»), merito che gli venne riconosciuto due secoli dopo da DI GIOVANNI, *La topografia* cit., I, p. 326.

(40) Cf. BCP, Qq E 8, pp. 179-180 (VADALÀ, *Palermo* cit., pp. 120-121).

zione dei Magi, opera dell'olandese Simone de Wobreck (1585, oggi al Castello Ursino di Catania)(41), le altre dedicate alla Natività e a s. Giorgio, quest'ultima decorata con l'immagine del santo, opera del pittore palermitano Vincenzo Marchese (seconda metà del sec. XVII-1718), e, a detta del Mongitore, con la scritta «Divo Georgio Xherio»(42). L'opera d'arte più antica e pregiata era indubbiamente costituita dal mosaico, di cui si è già parlato, raffigurante s. Giovanni Battista in atto di pregare verso Gesù Cristo, corredato da una iscrizione in greco, composta da due brevi testi, già gravemente danneggiata al tempo del dotto canonico, il quale, tuttavia, tentò di ricopiarla nel suo manoscritto, ma con risultati scoraggianti: come segnalato più di un secolo dopo (quando non restava più traccia né del mosaico né dell'iscrizione) dall'abate Gioacchino Di Marzo(43), dalla trascrizione «non può cavarsi costrutto».

Il mosaico, tuttavia, aveva attirato l'attenzione anche di un contemporaneo del Mongitore, Onofrio Manganante, la cui opera, rimasta manoscritta, risale alla prima metà del sec. XVIII(44). In modo del tutto indipendente dal dotto canonico, il Manganante giunge alla conclusione che la chiesa di S. Giorgio, proprio per la presenza dell'immagine del Battista «nella quale vi sono molte lettere greche», fu edificata in epoca normanna e, dopo avere ricordato la concessione fatta alla congregazione dei bottegai del 1580, fatto cenno anche al quadro di Simone di Wobreck del 1585, propone una trascrizione dell'iscrizione, eseguita da Francesco Pasqualino nel maggio 1719(45), indubbiamente più precisa di quella del Mongitore, anche se per lo più essa rimane ugualmente incomprensibile.

---

(41) Cf. *Palermo città d'arte* cit., p. 206, nº 181, dove si elencano le altre opere d'arte rimaste in loco, tutte successive allo scritto del Mongitore, in quanto risalenti al rifacimento realizzato a metà del '700 su progetto dell'architetto Francesco Ferrigno. Da segnalare la decorazione a stucco di Procopio e Giovanni Maria Serpotta (cf. *supra*, n. 31).

(42) Anche di questo dipinto non rimane traccia (cf. nota precedente).

(43) G. Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, II, Palermo 1859, p. 110. Appare evidente che il Mongitore tentò di ricopiare il testo, già frammentario, senza comprenderlo, sforzandosi, tuttavia, di riprodurre i caratteri greci, mantenendo legature e abbreviazioni.

(44) O. Manganante, *Sacro teatro palermitano cioè Notitia delle chiese tanto dentro quanto fuori le porte della Città come anco delle antiche destrutte con le loro tumuli, tabelle, inscritioni et alcune lapidi sepulcrali*, IV, BCP, Qq D 14, pp. 1188-1190 (vi si fa riferimento agli scritti del Cannizzaro e del Castellucci).

(45) *Ibid.*, p. non numerata tra le pp. 1191 e 1192 (p. 42 della numerazione moderna apposta a matita sul margine inferiore).

Ma dell'opera del Manganante non serbano memoria gli scrittori successivi, i quali, invece, ebbero nelle pagine del Mongitore la loro fonte principale. Alla chiesa di S. Giorgio accennano Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca nel suo *Palermo d'oggigiorno* (tra il 1788 e il 1802)([46]), Gaspare Palermo (1816)([47]), Salvadore Morso (1825), che, tuttavia, erra nel collocarla, nella cartina che accompagna l'opera, al di là del fiume Papireto, nel quartiere medievale del Seralkadi (detto Sitelcadi)([48]), e Vincenzo Di Giovanni (omonimo dell'erudito del sec. XVII), attivo alla fine dell'800([49]). Il Di Marzo, infine, nelle note aggiunte alle pagine del Villabianca([50]), riprende il problema della costruzione originaria di S. Giorgio, notando che «non si ha certezza dell'origine, non rimanendone fin ora più antica notizia del 1393», con riferimento al documento, sopra ricordato, cui accenna il Pirri([51]); tuttavia, Di Marzo condivide la datazione proposta dal Mongitore, esprimen-

---

([46]) F. M. Emanuele e Gaetani, *Palermo d'oggigiorno*, in G. Di Marzo, *Biblioteca storica* cit., XIII (ser. II, vol. III), p. 491. Il Villabianca, che riprende la notizia, già in Cannizzaro, dell'esistenza in passato di una torre di guardia nel luogo in cui sorge la chiesa, situa la stessa «nella città del Capo o Sirelcadi». Al suo tempo, infatti, il centro storico era già stato suddiviso, dopo le ristrutturazioni urbanistiche di fine sec. XVI (ultimate nei primi anni del successivo), in quattro mandamenti, ottenuti dall'incrocio dei due assi viari principali, la via Toledo (già *Platea Marmorea* e, dopo l'Unità, corso Vittorio Emanuele II) e la via Maqueda (il cui taglio inizia nel 1600). Nel mandamento Monte di Pietà venivano a ricadere la parte nord-occidentale del Cassaro, con la chiesa dei Tre Re, e la parte più a monte del quartiere medievale del Seralkadi, chiamata «Caput Seralcadii», da cui l'attuale «Capo», estesosi col tempo all'intera area. Si veda, in proposito, De Seta – Spadaro – Troisi, *Palermo città d'arte* cit., pp. 22-23, 40-42.

([47]) Cf. *Guida istruttiva per Palermo e dintorni* riprodotta su quella del Cav. D. Gaspare Palermo dal beneficiale G. Di Marzo-Ferro, Palermo 1858, pp. 601-603.

([48]) Morso, *Descrizione* cit., p. 278, da cui emerge che lo studioso ha ignorato, su questo punto, l'opera del Mongitore (altrove più volte citata), facendo riferimento, per l'etimologia di *Xheri*, solo al Cascini (in realtà, Pietro Salerno: cf. *supra*, n. 39), meritando, peraltro, le critiche del Di Giovanni, *La topografia* cit., I, p. 326, per aver letto nei documenti «Sitelcadi» (ovvero «Signor giudice»), anziché Seralkadi. Va rilevato che, nel complesso, il volume del Morso è tra i meno affidabili tra quelli degli eruditi siciliani del passato, soprattutto per quanto riguarda le trascrizioni di diplomi greci, ricche di errori, pubblicate in appendice.

([49]) Di Giovanni, *La topografia antica* cit., I, pp. 298, 301, 398-399, 410, 403-404 (solo brevi cenni sull'ubicazione dell'edificio e sulla corrispondenza tra S. Giorgio *lo Xheri* e chiesa dei Tre Re).

([50]) Emanuele e Gaetani, *Palermo d'oggigiorno* cit., p. 491, n. 1.

([51]) Cf. *supra*, n. 24.

dosi per il sec. XI, o, più genericamente, in altra monografia, per l'epoca normanna, in considerazione dell'antichità della chiesa e del fatto che essa fosse ornata (*testibus* Cannizzaro e Mongitore) di mosaici, «la di cui memoria vale a richiamarci il tempo dei Normanni, quando tenne quest'arte il più vasto campo» ([52]). In conclusione, l'illustre abate ritiene che l'iscrizione greca «giova a dimostrare l'antichità di quel musaico e a stabilirgli un'epoca contemporanea agli altri che in gran copia decorarono le chiese di Sicilia sotto la normanna dinastia, quando la greca lingua non era ancora in tutto decaduta, ma avvicendavasi colla latina. Ond'è che sebbene alcun vestigio più non esista dello stile e del carattere di quei musaici, possiamo conchiudere che fra le chiese già decoratene nei tempi normanni, anche questa accrescer si debbe; e gran vanto di ciò ridonda a quei generosi principi che sì grandi monumenti posero della magnanimità loro» ([53]).

Nel secolo scorso la storia della chiesa è segnata duramente dalle drammatiche vicende del secondo conflitto mondiale: colpita dai bombardamenti del maggio 1943, è ancora oggi chiusa al pubblico([54]).

In conclusione, è forse opportuno ribadire alcuni punti di maggiore rilievo:

1) tra S. Giorgio *de Balatis*, S. Giorgio *lo Xheri* e chiesa dei Tre Re vi è identità e continuità nel sito attuale, all'angolo tra via Montevergini e via Celso. La data di fondazione rimane ignota, ma, seppur in via del tutto ipotetica, credo si possa proporre l'epoca di Ruggero II, quando a Palermo fu introdotta la tecnica del mosaico([55]) e risultano attestate numerose chiese di rito greco([56]). In ogni caso, la testimonianza fornita

---

([52]) Di Marzo, *Delle belle arti* cit., p. 109.

([53]) *Ibid.*, p. 110.

([54]) Cf. *supra*, n. 31.

([55]) Cf. E. Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, Palermo 1960, p. 13; M. Andaloro, *I mosaici e altra pittura*, in *Storia di Palermo*, III, cit., pp. 183-211: 197-198.

([56]) Una ventina di chiese più alcuni monasteri sono citati da Di Giovanni, *La topografia* cit., I, pp. 439-499, ripreso, quasi *ad verbum* per la parte relativa alle chiese, da M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, (ristampa anastatica dell'edizione del 1947 con aggiunte e correzioni), Roma 1982 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 18), pp. 126-164 (molto più documentate nonché originali le pagine relative alle fondazioni monastiche, cui, del resto, era esplicitamente dedicata la monografia dell'illustre gesuita). Cf. anche G. Agnello, *Palermo bizantina*, Amsterdam 1969, pp. 109-118 (si riprendono, essenzialmente, le pagine del Di Giovanni). Occorre segnalare che l'elenco fornito dal Di Giovanni, ripreso un po' acriticamente dagli

dalla sottoscrizione del *Vat. gr.* 2294 costituisce la più antica attestazione finora nota dell'esistenza della chiesa.

2) La chiesa era chiamata in origine (almeno per l'epoca cui è stato possibile risalire) S. Giorgio *de Balatis* e così viene indicata nelle fonti notarili almeno fino agli inizi del sec. XIV; in seguito, l'antica denominazione è stata sostituita, nell'uso, da S. Giorgio *lo Xheri*, evidentemente in considerazione del fatto che, con ogni probabilità, l'ingresso principale dell'edificio insisteva sullo *sheri* (oggi via Celso)(57) che costeggiava gli isolati costruiti a ridosso delle antiche mura del Cassaro (o, secondo l'interpretazione tradizionale, sopra di esse). Dal 1580, quando la compagnia dei bottegai vi si insediò, la chiesa fu intitolata ai Tre Re (Magi).

3) Lo *sheri ecclesie Sancti Georgii de Balatis*, cui si è fatto più volte cenno, sembra corrispondere all'attuale via Celso. La *ruga* omonima è stata identificata con la via Montevergini, che era anche chiamata *ruga* dei Calvello, in quanto in essa sorgeva il palazzo di proprietà di questa famiglia(58). Tuttavia in un ruolo d'imposta della prima metà del sec. XV

---

studiosi successivi, andrebbe sottoposto a verifica. Non di tutte le chiese ritenute greche si possiede una adeguata documentazione. Mi limito ad un solo esempio. S. Marco dei Veneziani, secondo un documento del 1144, sarebbe stata ricostruita sul sito di una preesistente chiesa greca distrutta dai Saraceni; in realtà di questo documento si possiede solo un transunto fatto nel 1309, peraltro nella copia eseguita nel '700 da Domenico Schiavo, edito da C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899 (Documenti per servire la storia di Sicilia, ser. I, 13), nº 18, pp. 44-45 (cf. Columba, *Per la topografia* cit., p. 403, n. 3), per cui, come scriveva Di Marzo in Emanuele e Gaetani, *Palermo d'oggigiorno* cit., p. 197, n. 1, dell'esistenza della chiesa già in epoca bizantina «non si ha che una vaga tradizione». In ogni caso, al momento della sua riedificazione ad opera della comunità dei Veneziani, la chiesa, con ogni probabilità se non con certezza, non sarà stata affidata al clero greco; tuttavia, il modo con cui ad essa fa riferimento Di Giovanni ha indotto sia Scaduto che Agnello ad inserirla nel novero delle chiese greche della Palermo normanna. Mi riprometto di tornare sull'intera questione in un prossimo futuro.

(57) Cf. Mongitore, *Dell'istoria sacra* cit., BCP, Qq E 8, f. 184 (Vadalà, *Palermo sacro* cit., pp. 121-122).

(58) Di Giovanni, *La topografia* cit., I, pp. 403-404; Cardamone, *La fondazione* cit., p. 108. Secondo una tradizione radicata, ma priva di fondamento, i Calvello sarebbero giunti a Palermo al seguito del conte Ruggero; Andrea Calvello avrebbe addirittura incoronato re Ruggero: cf. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., pp. 158-159; Di Giovanni, *La topografia* cit., I, p. 413. In realtà essi risultano documentati solo a partire dall'età sveva, anche se è probabile «un collegamento genealogico con una lontana ascendenza normanna» (Mineo, *Nobiltà* cit., p. 225 e

(databile tra il 1442 e il 1444), relativo al quartiere del Cassaro, sono distintamente indicate sia la *ruga domini Iohanni de Calvellis* sia la *ruga di Sanctu Iorgi*(59). Sembra, dunque, che, almeno all'epoca del documento in questione, le due *rughe* fossero distinte. Considerato che nel documento il termine *sheri* non viene utilizzato, è probabile che in questo caso sia stato indicato come *ruga* il tratto di strada a noi altrimenti noto come *sheri* di S. Giorgio(60).

La presenza dei greci nella Palermo del Duecento(61)

Tra le testimonianze più note (e più citate) relative alla conquista normanna di Palermo, il racconto di Goffredo Malaterra attesta che dopo il suo ingresso in città il Guiscardo, d'intesa col fratello, avrebbe restaurato e riconvertito al culto cristiano la chiesa di S. Maria Genitrice, un tempo arcivescovado, utilizzata dai musulmani come moschea, reintegrando nelle sue funzioni l'arcivescovo, «natione grecus», che aveva

---

n. 8). La casa dei Calvello in questione (cf. *supra*, nota 25), che non era, tuttavia, l'unica di proprietà della nobile famiglia (cf. Cardamone, *La fondazione* cit., pp. 109-110), era ubicata dove sorge la (ormai ex) chiesa di S. Maria di Montevergini, i cui locali, da poco riaperti al pubblico, sono stati adibiti a teatro.

(59) Cf. A. Giuffrida, *«Lu quarteri di lu Cassaru». Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 83 (1971), pp. 439-482: 470-474.

(60) In ogni caso, escluderei che possa trattarsi di due vie parallele, come risulterebbe dal disegno della fig. 1 *ibid.*, p. 463. Si sa, peraltro, che le case del notaio Giacomo de Tabernis, abitante in *ruga* di Giovanni Calvello, si trovavano di fronte alla chiesa di S. Giorgio, come risulta da un atto del notaio Antonino Candela del 23 novembre 1429 (ASP, *Notai defunti*, vol. 576: *ibid.*, p. 464), nel quale, peraltro, la *ruga* di S. Giorgio è anche definita come «ruga magna publica» e come «uxeri», cioè *sheri*. Oscillazioni nel modo di indicare la tipologia delle vie non sono rare: lo *sheri Buali* (nel Cassaro) è detto anche *ruga* (Di Giovanni, *La topografia* cit., II, p. 22, anno 1344). Si ha notizia di una *ruga seu vanella dicta de Mazzaforno* (*ibid.*, p. 39, anno 1337; di norma la *vanella* indica una strada più stretta della *ruga*); la *ruga di lu sapuni* è detta anche *vanella di saponia* (*ibid.*, p. 43, anno 1401 e 1428).

(61) Le pagine seguenti costituiscono il frutto di una prima, parziale indagine, focalizzata, come indicato dal titolo del paragrafo, sul sec. XIII. I riferimenti al periodo precedente e a quello seguente saranno solo funzionali alla complessiva economia del discorso. Si intende proseguire la ricerca, soprattutto sul materiale documentario ancora inedito, e di estenderla sul piano cronologico fin dove possibile. Anche le considerazioni conclusive vanno accolte come un primo contributo, nella consapevolezza che alcune questioni sono state lasciate in ombra e altre meriterebbero una riflessione più approfondita, anche attraverso la comparazione con altre realtà urbane.

continuato ad officiare nella chiesetta di S. Ciriaco(62). Il nome del prelato, Nicodemo, ignoto al cronista, si desume dalla bolla del papa Callisto II (aprile 1123) per l'arcivescovo di Palermo Pietro, in cui si confermano i privilegi rilasciati ai predecessori di quest'ultimo, Nicodemo, appunto, e Alcherio(63). La presenza di un arcivescovo greco(64), unitamente ad altre testimonianze di diversa natura(65), attesta l'esisten-

(62) G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, Bologna 1927-1928 (Rerum Italicarum Scriptores, V/1), II, p. 53. La chiesa di S. Ciriaco era ubicata, secondo ipotesi recenti, in località Rocca, ai piedi di Monreale (cf. Scarlata, *Configurazione urbana* cit., p. 148, n. 77).

(63) *Italia Pontificia*, X: *Calabria - Insulae*, a cura di P. F. Kehr, Turici 1975, n° 24, p. 230.

(64) Gli studiosi, quasi all'unanimità, non mostrano dubbi sul fatto che il prelato fosse greco e che si chiamasse Nicodemo: cf., *ex. gr.*, limitatamente ai contributi più recenti, V. von Falkenhausen, *La presenza dei greci nella Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula*, IV: *Atti del Primo Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina (Corleone, 28 luglio-2 agosto 1998)*, a cura di R. M. Carra Bonacasa, Palermo 2002 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni, 15), pp. 31-72: 42; A. Nef, *Géographie religieuse et continuité temporelle dans la Sicile normande (XIe-XIIe siècle): le cas des évêchés*, in *À la recherche de légitimités chrétiennes. Représentations de l'espace et du temps dans l'Espagne médiévale (IXe-XIIIe siècle). Actes du Colloque tenu à la Casa de Velázquez (Madrid), 26-27 avril 2001*, sous la direction de P. Henriet, Lyon 2003, pp. 177-194: 179; A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily. Arabic speakers and the end of Islam*, London-New York, 2003, p. 22. Recentemente, tuttavia, S. Tramontana, *Palermo dai Normanni al Vespro*, in *Storia di Palermo*, III, cit., pp. 19-49: 24, ha messo in dubbio la testimonianza di Malaterra, sottolineando quanto si legge in Amato di Montecassino, secondo il quale il Guiscardo fece celebrare messa, dopo il suo ingresso in città, «à lo catholique et saint archevesque». Secondo lo studioso l'espressione «cattolico» vale, nel lessico di Amato, «di rito romano e non greco». In un altro contributo, apparso nel medesimo volume in cui si legge quello del Tramontana, viene invece riproposta l'interpretazione tradizionale del passo di Amato che risale ad Amari, in base alla quale «cattolico e santo arcivescovo non vuol dire di obbedienza romana, ma generale, universale (ecumenico) nel significato greco-bizantino del termine» (Scarlata, *Configurazione urbana* cit., p. 148, n. 79; cf. M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, seconda edizione a cura di C. A. Nallino, I-III, Catania 1933-1939, II, p. 208). Occorre ricordare, tuttavia, che leggiamo la *Storia* di Amato in una traduzione trecentesca in antico francese, non si sa quanto integrale e fedele (cf., al riguardo, V. D'Alessandro, *Lettura di Amato di Montecassino*, in id., *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli 1978, pp. 51-98). Appare arduo, quindi, stabilire l'esatto significato del lessico del monaco cassinese.

(65) Per la sopravvivenza di chiese greco-cristiane fino all'arrivo dei Normanni cf., da ultimo, Scarlata, *Configurazione urbana* cit., p. 148. Si veda, inoltre,

za di una popolazione di rito e/o di lingua greca in città alla fine della dominazione musulmana; indubbiamente, doveva trattarsi di una minoranza, sulla cui consistenza è impossibile esprimersi con certezza(66). Studi recenti hanno evidenziato, in ogni caso, che non solo in Val Demone, dove, come ben noto, la presenza greco-cristiana rimase sempre rilevante, ma anche nella Sicilia occidentale (Val di Mazara), l'islamizzazione non fu mai totale e che, come di norma accade in zone in cui vengono a contatto popolazioni di lingua e religione diversa, non mancarono in essa fenomeni di ibridismo culturale e religioso, così come attestati risultano casi di bilinguismo greco-arabo(67).

Sono noti i rapporti che la corte di Ruggero II intrattenne con esponenti della cultura greca e non occorre soffermarvisi ulteriormente(68). Ugualmente, è risaputo che nei ranghi dell'amministrazione furono attivi a lungo funzionari greci, soprattutto notai e giudici per lo più provenienti dalla Calabria e dalla Sicilia orientale(69), mentre è oggetto di di-

---

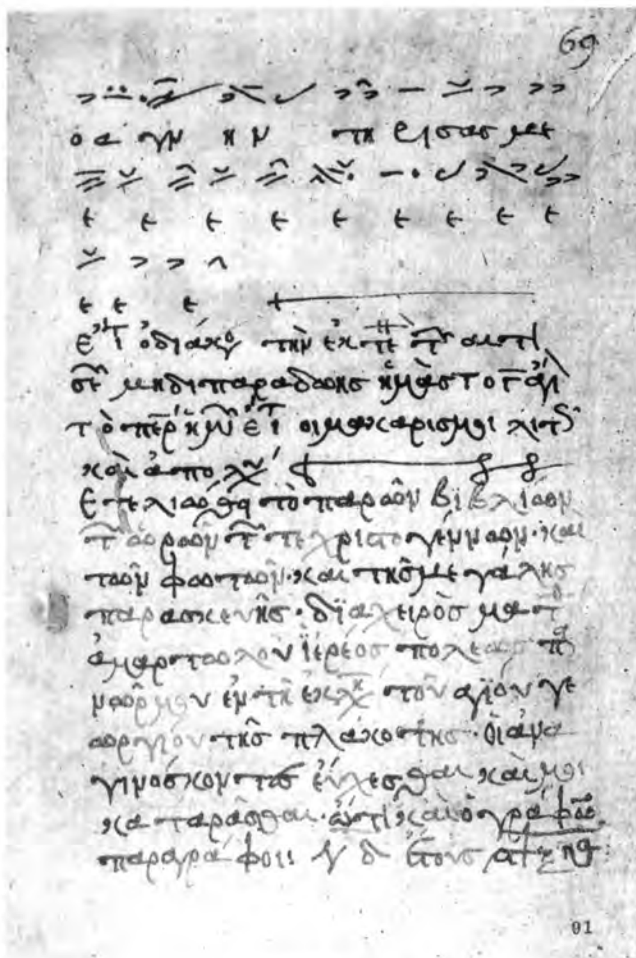
V. von Falkenhausen, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985)*, Bari 1987, pp. 39-73: 39, 59 e n. 109; ead., *La presenza* cit., p. 65; S. Fodale, *La Chiesa*, in *Storia di Palermo*, III, cit., pp. 83-95: 84.

(66) Tramontana, *Palermo* cit., p. 24 ritiene che la componente bizantina non fosse numerosa.

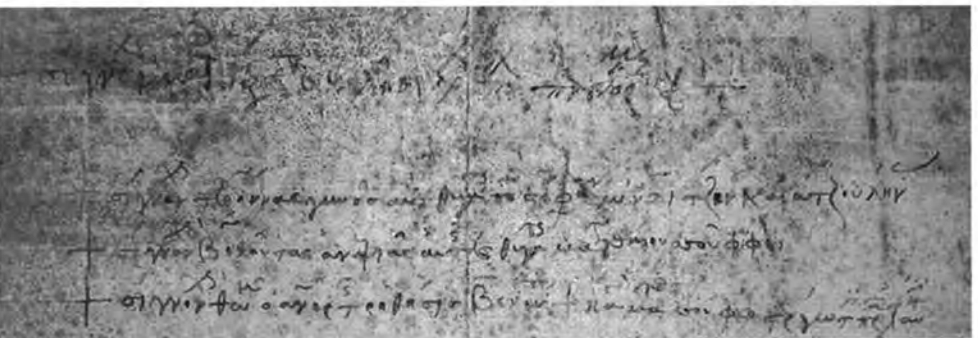
(67) Cf. A. Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia*, I: *dalle guerre puniche alla conquista normanna*, Palermo 1981, pp. 111-124; J. Johns, *The Greek Church and the Conversion of Muslims of Sicily*, in *Byzantinische Forschungen* 21 (1995), pp. 133-157; H. Bresc – A. Nef, *Les Mozarabes de Sicile (1100-1300)*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon Robert Ménager*, a cura di E. Cuozzo – J. M. Martin, Roma-Bari 1998, pp. 134-156: 136-139; Falkenhausen, *La presenza* cit., pp. 34-38; Metcalfe, *Muslims* cit., pp. 174-187.

(68) Si vedano F. Giunta, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1974, pp. 55-63, 83-92; Lucà, *I Normanni* cit., pp. 28-29; V. von Falkenhausen, *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Federico II. Convegno Internazionale dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII Centenario della nascita*, a cura di A. Esch – N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 235-262: 238-245; ead., *La presenza* cit., pp. 40-41.

(69) Cf. V. von Falkenhausen, *I notai siciliani nel periodo normanno*, in *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi. Atti del II Congresso Internazionale di Studi Antropologici Siciliani* (Palermo, 26-29 marzo 1980), Palermo 1984 (Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano 17-18), pp. 61-69; ead., *La presenza* cit., pp. 40-41, 64-65; P. Degni, *Sullo stile di Reggio: l'apporto delle testimonianze documentarie*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 69 (2002), pp. 57-81: 71-73. L'immigrazione di calabresi in Sicilia durante l'età normanna fu un fenomeno generale e non limitato solo al ceto burocratico: cf., ad esempio, Falkenhausen, *Friedrich II.* cit., p. 236.



Tav. 1 – *Vat. gr.* 2294, f. 91r
(© Biblioteca Apostolica Vaticana).

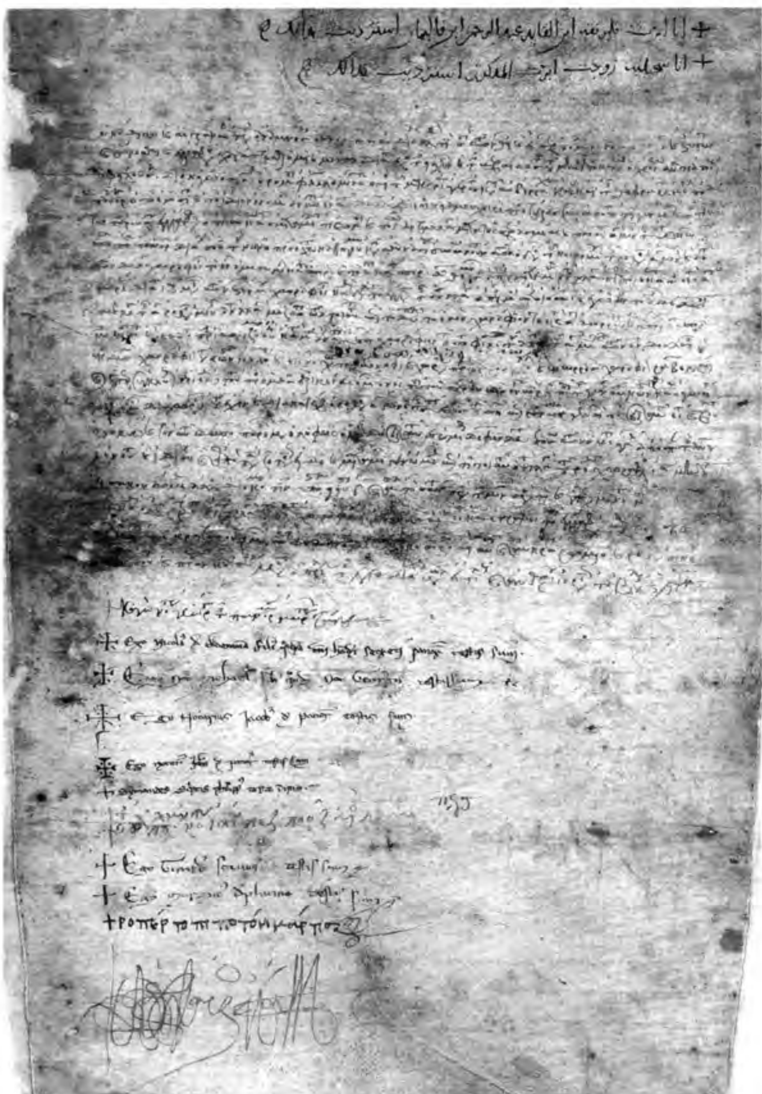


a

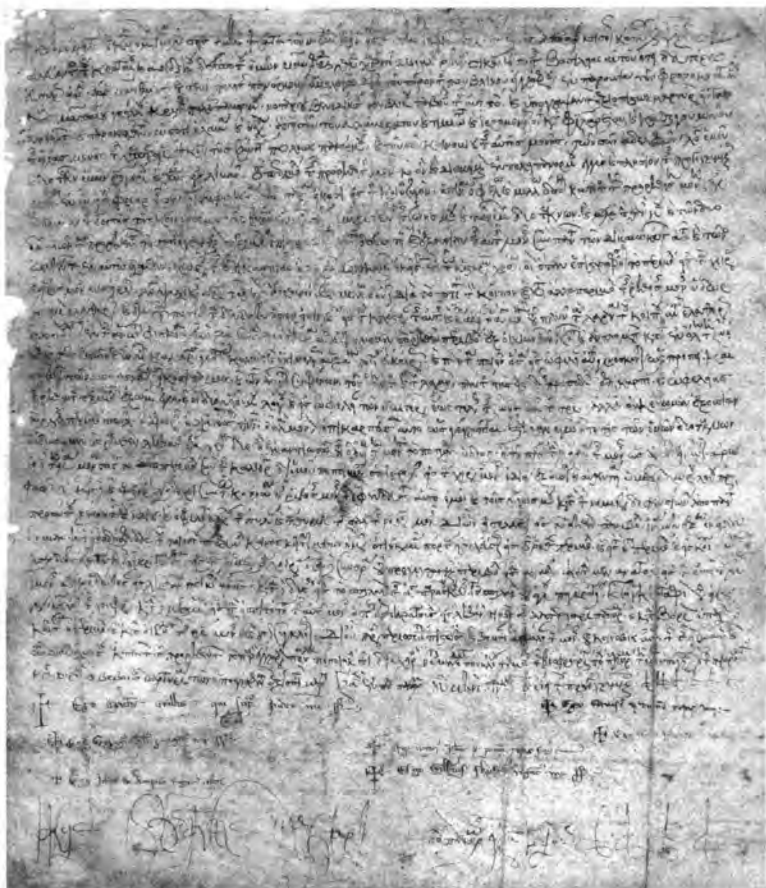


b

Tav. 2 – a) TCPal, Palermo 28 (parte superiore); b) ASP. TMg 98 (parte inferiore) (autorizzazione nº 5 dell'8 settembre 2006).



Tav. 3 – ASP. TSMGr 13 (autorizzazione n° 5 dell'8 settembre 2006).



Tav. 4 – ASP. TSMGr 15 (autorizzazione n° 5 dell'8 settembre 2006).

scussione se gli artigiani e gli operai impiegati nella realizzazione di opere di chiara ispirazione bizantina (ad esempio la decorazione musiva della Cappella Palatina o di S. Maria dell'Ammiraglio), o nella lavorazione della seta, fossero greci e se provenissero da Costantinopoli (o da altre parti dell'Impero) o fossero nativi dell'isola(70). È stato segnalato di recente, poi, il peso che acquistarono per tutto il sec. XII, soprattutto durante gli anni del primo sovrano normanno, i «Mozarabi» palermitani, cioè i cristiani arabizzati (almeno per quanto riguarda l'aspetto linguistico), la cui chiesa appartenne indubbiamente al rito greco e i cui esponenti manifestano il possesso di una doppia formazione linguistica greco-araba(71), i cui riflessi sul piano della cultura grafica sono ancor oggi documentabili(72). La presenza di questo gruppo, unitamente ai musulmani di recente convertiti al cristianesimo, avrà certamente contribuito al diffondersi sul territorio delle chiese di rito greco di cui si ha notizia già dalla prima metà del sec. XII(73); fra esse, S. Maria dell'Ammiraglio, fondata da Giorgio di Antiochia, sembra aver costituito, insieme alla Cappella Palatina, un importante polo di aggregazione per questa *élite* urbana(74).

---

(70) Cf. METCALFE, *Muslims* cit., p. 68; I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1990, pp. 29, 91.

(71) Cf. H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Roma-Palermo 1986, pp. 587-594; ID., *La formazione del popolo siciliano*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Pisa 1985, pp. 244-253: 248-249; BRESC – NEF, *Les Mozarabes* cit.

(72) Paola Degni ha segnalato di recente la presenza di alcune firme di testimoni in documenti greci rogati a Palermo in epoca normanna vergate con una grafia chiaramente influenzata dalla scrittura araba: P. DEGNI, *Le sottoscrizioni testimoniali nei documenti italogreci: uno studio sull'alfabetismo siciliano nella Sicilia normanna*, in *Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, ser. II, 4 (2002), pp. 107-154: 150. Non è un caso che due dei personaggi in questione si chiamino Cristodulo, nome assai frequente tra i «Mozarabi» siciliani (cf. BRESC, *Un monde* cit., p. 587, n. 49).

(73) Cf. *supra*, n. 56. Come sottolinea FALKENHAUSEN, *Il popolamento* cit., p. 59, «per tutto il XII secolo il rito greco era talmente diffuso in Sicilia da essere adottato in genere dai Musulmani che si convertivano al cristianesimo»; si veda anche EAD., *Friedrich II.* cit., p. 238. Affermazioni non diverse in BRESC, *Un monde* cit., p. 587; S. FODALE, *Gli ordini mendicanti e l'inquadramento latino*, in *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine dell'identità siciliana*, Soveria Mannelli 1996, pp. 125-133: 129. Tra i contributi recenti, da segnalare JOHNS, *The Greek Church* cit. e NEF, *Géographie* cit., p. 193.

(74) BRESC – NEF, *Les Mozarabes* cit., p. 148. Sulle circostanze relative alla fondazione di S. Maria dell'Ammiraglio cf. A. ACCONCIA LONGO, *S. Maria* Chrysè

A Palermo non sembra che i grecofoni, o, comunque, i seguaci del rito greco, fossero concentrati solo in certe zone della città [75]. Dall'analisi della famosa miniatura del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli (fine sec. XII), in cui, «saldando spazio e popolazione si rappresenta la *civitas Panormi*» [76] in lutto per la morte di Guglielmo II, emerge che una popolazione mista, con elementi greci, abitava i quartieri della Kalsa e del Cassaro; ma anche all'Albergheria, attorno al monastero di S. Maria *de Crypta*, abitavano non pochi greci, ancora attestati numerosi alla fine del Trecento, al punto che era invalso l'uso di chiamare «Grecia» una contrada di quel quartiere [77]. Alla Kalsa, nuclei di greci vivevano nei pressi della Chiesa di S. Nicola dei Greci e della porta omonima [78].

---

e S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 25 (1988), pp. 165-183. Sulla figura di Giorgio di Antiochia si vedano i recenti contributi di A. De Simone, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo. Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997)*, a cura di G. Musca, Bari 1999, pp. 261-293: 276-285; e di V. Prigent, *L'archonte Georges, prôtos ou émir?*, in *Revue des Études Byzantines* 59 (2001), pp. 193-207.

(75) Aspetto linguistico e aspetto religioso non sono, infatti, sovrapponibili *tout court*, come recentemente sottolineato da Metcalfe, *Muslims* cit., pp. 88-90 (ma cf. la recensione di A. Nef in *Bulletin Critique des Annales Islamologiques* 19 [2003], pp. 70-71) e già ampiamente evidenziato da Varvaro, *Lingua* cit., pp. 98-99, 111-124. Proprio a partire da un'applicazione eccessivamente schematica del nesso lingua-religione, Di Giovanni, *La topografia* cit., I, pp. 439-499, propone una divisione della popolazione di Palermo, esemplificata nella «pianta etnografica» annessa al vol. II, poco attendibile. Cf. anche Bresc, «*In ruga*» cit., pp. 164-165; id., *Quartiers de marchands et quartiers de minorités en Sicile, XIIIe-XIVe siècle. L'exemple de Palerme*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale. Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia* 29 (1993-1994), pp. 325-339: 329. Va segnalato, ancora, che studi recenti hanno evidenziato che non è possibile pensare alle differenze etniche, linguistiche e religiose dei vari gruppi presenti in Sicilia in epoca normanna secondo una visione rigidamente monolitica: cf., in proposito, A. Nef, *Les souverains normands et les communautés culturelles en Sicile*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 115 (2003), pp. 611-623: 612 e n. 5.

(76) Pezzini, *Articolazioni* cit., p. 747. Riproduzione recente della miniatura (codice 120 della Bürgerbibliothek di Berna, f. 98r) in *Storia di Palermo*, III, cit., tav. XV.

(77) Cf. Bresc, «*In ruga*», cit., p. 163; id., *Quartiers* cit., p. 329.

(78) Id., *Un monde* cit., p. 263; id., *Quartiers* cit., p. 329; M. Scarlata, *Caratterizzazione dei quartieri e rapporti di vicinato a Palermo fra XIII e XV secolo*, in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècles)*, Roma 1989, pp. 681-709: 692.

Nel XIII secolo, nonostante il rapido processo di latinizzazione della popolazione palermitana (e siciliana in genere), le presenze greche in città risultano ancora apprezzabili. È impresa ardua tentare di stabilire in quali chiese e monasteri si seguisse ancora il rito greco, oltre che a S. Giorgio *delle Balate* dove, sulla base della sottoscrizione del *Vat. gr.* 2294, si può ritenere che esso rimanesse in vigore almeno fino agli anni '60 del Duecento. Nella Cappella Palatina o più precisamente, secondo un'ipotesi recente di Vladimir Zorić(79), nella sottostante chiesetta di S. Maria di Gerusalemme, sembra che il clero greco continuasse ad officiare, sia pur occasionalmente, fin quasi alla fine del sec. XIII e forse oltre(80). Per S. Maria dell'Ammiraglio si conosce una bolla di Onorio III del gennaio 1221 con cui il papa, assumendosi la protezione della chiesa, stabiliva che essa venisse servita solo da clero greco(81); in quegli anni priore fu il greco Matteo *philosophus*, già arcidiacono di Crotone, cui Onorio si rivolge spesso definendolo «interpres et familiaris noster»(82).

---

(79) Zorić, Arx praeclara cit., 139. Secondo lo studioso, la piccola chiesa, impropriamente nota come «cripta», sarebbe, in realtà, la primitiva Cappella del Palazzo regio.

(80) Nell'agosto 1274 Carlo d'Angiò conferma, dopo una accurata *inquisitio*, i diritti del Capitolo della Palatina nei confronti della Curia regia, risalenti ai privilegi concessi dai precedenti sovrani; fra essi, si elenca quanto dovuto ai presbiteri greci per la celebrazione della vigilia dei cinque venerdì della Quaresima e di altre festività (cf. Garofalo, *Tabularium* cit., pp. 76-87, n° 58). Non è chiaro, tuttavia, se la conferma degli antichi privilegi corrisponda del tutto alla mutata realtà dei tempi. Lo stesso testo si legge in una lettera di Pietro II, figlio e luogotenente di Federico III, conservata in un transunto del 1347 (*ibid.*, pp. 168-171, n° 93). Si veda anche B. Rocco, *La Cappella Palatina di Palermo: lettura teologica*, in id., *La Cappella Palatina di Palermo*, Palermo 1993, pp. 7-60: 9. È interessante notare, ancora, che nel testamento dettato nel 1237 da Parisio, chierico della Palatina (Garofalo, *Tabularium* cit., pp. 54-55, n° 40), fra i legatari figura anche la «processio Graecorum» cui si destinano sei tarì. Essa è citata per terza dopo la «processio Imperialis Cappellae» (40 tarì) e la chiesa di S. Michele *de Indulciis* (degli Andalusi, venti tarì), luogo scelto da Parisio per la sepoltura. Alle altre chiese citate si lega una somma inferiore (due o tre tarì). Non è chiaro a quale realtà si volesse far riferimento con l'espressione «processio Graecorum» (preti greci della Palatina? o delle altre chiese cittadine?) ma, in ogni caso, sembra emergere un legame forte tra un chierico della Palatina e il clero greco di Palermo.

(81) Garofalo, *Tabularium* cit., pp. 49-50, n° 36; cf. Scaduto, *Il monachesimo* cit., p. 128, n. 219.

(82) Garofalo, *Tabularium* cit., pp. 48-49, nn° 33-35 (1219). Cf. M. B. Wellas, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II.*, München 1983 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 33), pp. 70-71; Falkenhausen, *Friedrich II.* cit., pp. 242-243.

Nella prima metà del XIV secolo è attestato lo ἱερουργός Giordano da Bruzzano, il cui cognome toponimico sembra rivelarlo come calabrese e che firma, in greco, alcuni documenti tra il 1309 e il 1332[83]. Un inventario di libri risalente al 1333 conta quarantuno volumi greci (e due soli latini)[84]. Nel secolo successivo, tuttavia, S. Maria dell'Ammiraglio fu annessa al monastero benedettino della Martorana, ma un secondo inventario redatto il 16 settembre 1430 elenca ancora dodici libri liturgici greci tra i beni della chiesa[85].

Il monastero greco di S. Giorgio in Kemonia (Albergheria), la cui fondazione si fa risalire al tempo del Guiscardo, sembra fosse già in decadenza nel corso del sec. XIII. Nel 1307 Federico III lo cede ai monaci cistercensi di S. Maria di Altofonte[86]; più o meno nello stesso periodo sembra venisse abbandonato il cenobio di monache «basiliane» annesso alla chiesa di S. Maria della Pinta[87]. Ancora più breve fu l'esistenza dei monasteri femminili di S. Teodoro, S. Matteo e S. Maria *de Oreto*, le cui monache già nel 1148 furono trasferite nella nuova fondazione del S. Salvatore (nel Cassaro). In quest'ultimo cenobio, noto per l'antica tradizione secondo la quale in esso fu monaca Costanza d'Altavilla, il rito greco sembra essersi mantenuto a lungo anche se al tempo di papa Alessandro VI non vi era più nessuno che conoscesse la lingua greca[88].

Il monastero di S. Maria della Grotta (*de Crypta*), nel quartiere dell'Albergheria, in una delle zone in cui la popolazione grecofona risulta più radicata, rimase cenobio greco almeno fino alla prima metà del

---

(83) Garofalo, *Tabularium* cit., pp. 95-97, nº 62 (1309); 109-111, nº 67 (1318); 128-129, nº 75 (1323); P. Burgarella, *Le pergamene del monastero della Martorana*, in *Archivio Storico Siciliano*, ser. IV, 6 (1978), pp. 55-110: 92, nº 71 (1332). Si veda anche Falkenhausen, *La presenza* cit., p. 72.

(84) H. Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971 (Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Supplementi al Bollettino, 3), pp. 116-117, nº 8. Fra essi figura (nº 31) il codice noto come «manoscritto della regina Costanza», ora conservato presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo, *Dep. Mus. Naz.* 4 (cf. S. Caruso, *Manoscritti greci di Palermo e Sicilia Occidentale*, in *La Memoria. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo* 3 [1984], pp. 55-62: 59, n. 19), vergato in stile «epsilon a pseudo-legature basse»: cf. A. Weyl Carr, *Byzantine Illumination, 1150-1250: the Study of a Provincial Tradition*, Chicago-London 1987, pp. 273-274, nº 92.

(85) Bresc, *Livre* cit., p. 152, nº 61.

(86) Scaduto, *Il monachesimo* cit., pp. 140-141.

(87) *Ibid.*, pp. 159-160.

(88) *Ibid.*, pp. 161-162.

sec. XV(89). Nelle decime degli anni 1308-1310 è ricordato come «S. Maria de Gricta ordinis s. Basilii»(90) e si conoscono i nomi degli abati fino al 1466 tramandati, tuttavia, in una lista stilata dal gesuita Giovanni Maria Amato (1660-1736) che, come avverte lo Scaduto, «va presa sotto beneficio d'inventario»(91). L'abate Isaia, attestato nel 1430, scriveva ancora in greco, ma la biblioteca, in cui si contavano alcuni libri greci, sembra in completo stato di abbandono nel 1476, anno in cui fu redatto un inventario dei beni appartenenti al monastero(92).

Nel 1273, il presbitero greco Michele (che si incontrerà nuovamente più avanti) era beneficiale della chiesa di S. Nicola *de Chufra*, nel quartiere dell'Albergheria; pochi decenni più tardi, nel 1327, è attestata una

(89) *Ibid.*, pp. 128-140. La tradizionale identificazione con la piccola chiesa di S. Maria, fatta abbattere e ricostruire, secondo la testimonianza di Amato di Montecassino, da Roberto il Guiscardo, è stata di recente messa in dubbio da SCARLATA, *Configurazione* cit., pp. 147-157.

(90) *Rationes decimarum* cit., p. 16, n° 118.

(91) SCADUTO, *Il monachesimo* cit., p. 135. Per il Duecento sono attestati da due documenti greci (CUSA, *I diplomi* cit., pp. 676, n° 188, e 678-681, n° 194) gli igumeni Atanasio (1238) e Filareto (1259). L'opera dell'Amato, dal titolo *Basilianae Abbatiae Sanctae Mariae de Cryptae Panormi monumenta Graeca, Latina, Sicula, Italica, Hispanica ex privatis publicis regiisque tabulis collecta*, è tràdita dai codici della BCP, Qq E 14, Qq H 9 (ff. 283-392) e 4 Qq D 54 (il manoscritto presenta una numerazione *per paginas*). Il primo dei codici citati ha costituito indubbiamente l'antigrafo per gli altri due. Infatti, in Qq E 14, che ha l'aspetto di una copia non ancora ordinata, probabilmente di mano dello stesso Amato, si legge all'inizio una prima lista di abati del monastero, incompleta, in cui il nome del secondo è quello di Saba (f. 2v); tale lista è ripresa e completata in seguito (cap. IV, «Abbates Basiliani»), ma al f. 35v il nome «Sabas» viene cancellato con un tratto di penna orizzontale e sostituito, se non erro da altra mano, con «Guibertus», nome che figura come secondo abate negli altri due codici, mentre Saba, peraltro sfigurato in «Sabdas» occupa il terzo posto (4 Qq D 54, f. 52; Qq H 9, f. 326r). Da qui le perplessità dello Scaduto che, avendo consultato l'opera nel codice Qq H 9 (SCADUTO, *Il monachesimo* cit., p. 135 e n. 245), non riusciva a comprendere «dove e come l'Amato sia riuscito a trovare il secondo igumeno di nome Guiberto» dato che «i documenti ai quali egli si richiama non lo nominano neppure». Il nome di Guiberto, dunque, è stato inserito in un secondo tempo in Qq E 14 (e da qui ricopiato negli altri due manoscritti), forse non dall'Amato, ma da qualcuno che lo aveva tratto da una qualche fonte sconosciuta e indubbiamente non attendibile, oppure semplicemente per errore. Per i motivi appena esposti, ritengo opportuno che l'opera dell'Amato venga consultata tramite il codice Qq E 14, sebbene meno ordinato, di più difficile consultazione e, comunque, non esente da errori, ma certamente più attendibile rispetto alle altre due copie.

(92) Cf. BRESC, *Livre* cit., pp. 17-18 e n. 1; 257-258, n° 170. Cf. anche VARVARO, *Lingua* cit., p. 179.

vanella Ecclesie S. Nicolai Grecorum de Chufra (93). Altre chiese cui a lungo si fece riferimento con l'appellativo «dei Greci» sono S. Nicola alla Kalsa, S. Tommaso nel Cassaro e S. Pietro, *alias* la Guadagna, nei pressi del fiume Oreto; le ultime due sono inserite nel cosiddetto «Quaderno dei tonni» (1399), elenco delle chiese palermitane cui spettavano uno o più tonni delle regie tonnare (94). Ma, come è noto, i toponimi e gli agiotoponimi mostrano una resistenza tale da sopravvivere anche per molto tempo alla realtà da cui traggono origine; non appare, dunque, scontato che queste chiese nei secoli XIII-XIV fossero ancora officiate da clero greco.

Si conservano, poi, altre testimonianze sulla presenza di ecclesiastici greci in città. Tre sono i protopapi noti: Costantino, attestato ancora nel 1201 (95), Filippo, che figura tra i sottoscrittori dell'atto di vendita del 1239 su cui ci si è soffermati in precedenza, ancora in carica nel 1243 (96) e Michele, ultimo protopapa noto, ricordato nei verbali delle decime pontificie relative agli anni 1275-1280, il quale «solvit... pro tribus ultimis annis» 15 tarì d'oro (97). Dell'esistenza di una *processio Graecorum* siamo informati dal testamento del chierico Parisio, dettato nel 1237 (98); pochi anni dopo (1248), in un altro testamento, quello di Cristodula, vedova del *vicecomes* della Galka Matteo Buda(c) (99), si lega una somma di denaro a venti presbiteri greci (100), mentre nel 1270 Carlo d'Angiò esenta

---

(93) Cf. Garofalo, *Tabularium* cit., pp. 132-137, n° 77-78; Di Giovanni, *La topografia* cit., II, pp. 59-60.

(94) Di Giovanni, *La topografia* cit., II, pp. 80-84. S. Tommaso figura anche nelle decime pontificie degli anni 1308-1310 (*Rationes* cit., p. 18, n° 150), mentre un documento del 1369 attesta l'esistenza di una *ruga* chiamata «della chiesa di S. Tommaso dei Greci» (cf. Di Giovanni, *La topografia* cit., II, p. 26).

(95) Cusa, *I diplomi* cit., p. 89, n° 175.

(96) *Ibid.*, pp. 94-96, n° 189 (cf. *supra*, n. 7); 96-98, n° 191.

(97) *Rationes* cit., p. 13, n° 83.

(98) Cf. *supra*, n. 80.

(99) Si tratta di una famiglia composta, almeno in parte, da arabi cristiani, come si evince dallo stesso nome della testatrice, assai diffuso, come già ricordato (*supra*, n. 72) in quest'ambito, e da quello di altri familiari citati nel testamento, come Charusa, Charufa, Chusin: cf. Bresc – Nef, *Les Mozarabes* cit., p. 154.

(100) V. Mortillaro, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo*, in id., *Opere*, I, Palermo 1843, pp. 155-490: 410-412. Cf. anche Di Govanni, *La topografia* cit., II, p. 64; Scaduto, *Il monachesimo* cit., p. 128.

i chierici «tam Latini quam Greci» dai pubblici oneri(101). Infine, un *Simon dictus Grecus clericus panormitanus* figura tra i testimoni di una sentenza arbitrale del 15 luglio 1281 con cui si compone una lite tra l'arcivescovo di Palermo e quello di Monreale relativa al possesso di alcune terre(102); si tratta, forse, del medesimo individuo che, come *Simon Grecus*, sottoscrive nel 1267 una concessione enfiteutica relativa ad un giardino di proprietà della Magione(103).

Tra i documenti pubblicati da Salvatore Cusa figurano sette atti privati greci rogati a Palermo tra il 1201 e il 1259(104) che consentono di conoscere, oltre ai nomi dei vari testimoni (di cui, occorre, comunque, verificare l'autografia laddove possibile) e dei protopapi Filippo e Costantino sopra ricordati, anche alcuni notai: Basilio, sacerdote e pubblico tabulario, attivo tra il 1200 e il 1239, Giorgio e Leone figlio di Giovanni Πεζπούζ, che figurano tra i firmatari di un atto del 1238, Nicola diacono (1243) e, infine, Benedetto, pubblico tabulario, cui si deve il documento greco più recente conservato (1259)(105), ma certamente non l'ultimo ro-

---

(101) Garofalo, *Tabularium* cit., pp. 74-75, nº 55; Scaduto, *Il monachesimo* cit., p. 128; Zoric, Arx praeclara cit., p. 138.

(102) Mortillaro, *Catalogo* cit., pp. 424-428.

(103) ASP, TMg 115 (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 617, nº 180, con omissione del nome proprio).

(104) Di essi, ben quattro, per quanto mi risulti, sono andati perduti; si tratta dei nnº 175, p. 89 (1201); 180, pp. 90-91 (1217); 187, pp. 92-93 (1236); 191, pp. 96-97 (1243). I primi due dovevano far parte, a giudicare dal contenuto, del Tabulario della Martorana, ma già Burgarella, *Le pergamene* cit., pp. 56-61, ne segnalava la perdita. Il terzo contiene una donazione alla Cappella Palatina, ma sembra anch'esso smarrito (ringrazio, a proposito, Santo Cillaroto che ha facilitato le mie ricerche presso l'archivio della Palatina). In Rocco, *Il Tabulario* cit., pp. 131-132, si legge che alcune pergamene, soprattutto in lingua greca, «emigrarono nel secolo scorso (in ogni caso prima del 1910), con l'intensificato interesse per la diplomatica bizantino-normanna». L'atto del 1243 è relativo alla manomissione di uno schiavo e non se ne può determinare la provenienza (Cusa lo pubblica tra i diplomi della Palatina, di S. Maria dell'Ammiraglio e della Martorana che, come è noto, vengono dallo studioso raggruppati senza distinzione). Si conservano, invece, i nnº 188, p. 676 (1238) = TSMGr 13 (tav. 3); 189, pp. 94-96 (1239) = TCPal 28 (tav. 2a); 194, pp. 678-681 (1259) = TSMGr 15 (tav. 4).

(105) Un notaio Basilio, *humilis presbyter*, probabilmente il medesimo noto dai documenti pubblicati dal Cusa, avrebbe rogato, il 7 maggio 1207, il testamento di Costanza, vedova di Eugenio/Buttayb (cioè Abū l-Ṭayyb) Calì (Calos, τοῦ Καλοῦ: sul personaggio cf. J. Johns, *The Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge 2002, pp. 170-171), in cui si conferma una precedente donazione al monastero di S. Maria della Grotta (transunto del 1264, su cui *infra*, n. 136): cf. Amato, *Basilianae Abbatiae* cit., BCP, Qq E 14, ff. 35v-37r, dove, tutta-

gato a Palermo; si ha notizia, infatti, seppur da fonte non del tutto affidabile, di altri due documenti greci rogati, nel 1261, da un Nicola, notaio e sacerdote (forse da identificare con il rogatore dell'atto del 1243)([106]). Per tutto il secolo, comunque, si incontrano, seppur sempre più raramente, firme greche in documenti latini rogati in città; fra essi, ancora un notaio, Giovanni τοῦ Κεφη (1231)([107]), poi un Leone figlio del notaio Pellegrino (1202)([108]), le cui firme, come era lecito attendersi, mostrano un alto livello qualitativo([109]). Si conoscono, ancora, una Marina, nipote dei *marmorarii* Simone e Costantino, testimone di una donazione fatta da quest'ultimo alla Magione nell'aprile 1202([110]), un medico Michele (su

---

via, Basilio è indicato come protopapa, mentre dalla lettura del documento emerge che egli ha rogato l'atto per disposizione del protopapa, il cui nome non è indicato. L'errore si ritrova in Di Giovanni, *La topografia* cit., II, pp. 105-108, il quale, peraltro, utilizza lo scritto dell'Amato nella copia *deterior* BCP, 4 Qq D 54 (cf. *supra*, n. 91, cui si rinvia anche per la cautela da usare nel consultare l'opera). Di un altro atto greco perduto risalente al 1120 si ha notizia sempre tramite Amato, *Basilianae Abbatiae* cit., BCP, Qq E 14, f. 38ʳ; cf. Di Giovanni, *La topografia* cit., II, p. 68, 103, n. 1 (con la data del 1213, indubbiamente errata: essa si legge infatti in 4 Qq D 54, f. 52 e Qq H 9, f. 326ʳ, in corrispondenza con l'*annus Mundi* 6726, che invece equivale al 1217/1218).

([106]) Amato, *Basilianae Abbatiae* cit., BCP, Qq E 14, f. 42ʳ⁻ᵛ. Il totale degli atti greci rogati a Palermo di cui si ha notizia, tra originali conservati e transunti o regesti noti, ammonta, dunque, almeno per quanto mi risulti, a dodici (nove quelli segnalati in Falkenhausen, *La presenza* cit., p. 70, fig. 3): i sette editi dal Cusa, i due di cui alla nota precedente, gli altri due qui menzionati e infine, un perduto *instrumentum de litera greca*, databile tra il 1215 e il 1258, citato in un inventario della Cappella Palatina del 1309, segnalatomi con la consueta cortesia dalla prof.ssa Vera von Falkenhausen, che ringrazio.

([107]) ASP, TMg 30 (cf. Mongitore, *Monumenta* cit., p. 33; regesto in Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 584, nº 73; si tenga presente che in entrambe le opere le firme greche, qui e negli altri documenti che verranno di seguito citati, sono state tralasciate): ...νοτ(άριος) Ἰω(άννης) τοῦ Κεφη μαρτ(υρῶν) ὑπέγρα(ψα). Si tratta, forse, di personaggio di origine araba: un Abd al Kafī al-Zanātī è noto da un documento arabo del 1193 (cf. Johns, *Arabic* cit., p. 323, nº 27).

([108]) ASP, TMg 12, edito da Mongitore, *Monumenta* cit., pp. 17-18 (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 567, nº 24): ὁ του νοτ(αρίου) Πελεγ(ρίνου) υἱὸ(ς) Λέ(ων) μαρτ(υρῶν) ὑπέγραψα.

([109]) Per l'interesse culturale di una analisi paleografica delle sottoscrizioni dei testimoni degli atti privati e semipubblici cf. Degni, *Le sottoscrizioni* cit., con bibliografia precedente.

([110]) ASP, TMg 13 (ed. Mongitore, *Monumenta* cit., pp. 16-17; Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 567, nº 25): καγῶ Μαρίνα ανηψήα Σημόν μαρμουρίαρος καὶ Κοσταντινος στεργω τα ανοτερα γεγραμενα. La firma, tracciata con evidente difficoltà, rivela mano poco avvezza alla scrittura e scarsamente istruita, come con-

cui ci si soffermerà nuovamente più avanti) che verga il proprio nome con *ductus* rapido e sicuro (1245)([111]), un Giorgio figlio di Giovanni Bono, testimone di un atto di vendita di una bottega nel 1257([112]), un Giovanni τοῦ Οαρρας nel 1260([113]) e, infine, un Bartolomeo τοῦ Κόστα e un altro Giovanni, che sottoscrivono, con una grafia di basso livello qualitativo, un atto di locazione rogato nel 1270 a favore del presbitero Bonaccurso, «grecus civis Panormi»([114]). Quest'ultimo è indubbiamente il medesimo che, unico a vergare la propria firma in greco, figura tra i testimoni del transunto del 1266 di cui si è parlato all'inizio del presente contributo([115]). Di altri greci si ha notizia tramite due registri del notaio

---

fermato dall'uso del nominativo al posto del genitivo. Simone, al momento della donazione del fratello, anche lui marmista, era già scomparso («Ego Constantinus dictus marmorarius frater olim magistri Symonis marmorarii de civitate Panormi»).

([111]) ASP, TMg 48 (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 590, n° 96). Si tratta, probabilmente, di un individuo originario da Geraci (sulle Madonie), come si evince dalla sottoscrizione: εγώ Μιχ(αή)λ ιατρό(ς) υ^ Τζερατζοὶ μ(α)ρ(τυρῶν) ὑπέγραψα. Non sono in grado di proporre per l'espressione υ^ una interpretazione convincente; potrebbe valere come abbreviazione di ἰδιοχείρως, ma, a parte il fatto che l'abbreviazione in questione viene vergata, di solito, in modo molto diverso, essa si troverebbe in una posizione anomala. Altra ipotesi, seppur non mi sono noti altri casi comparabili, è che possa valere per ἰουδαῖος. Il personaggio in questione, infatti, oltre ad essere medico, professione esercitata spesso da Ebrei, conosceva certamente l'arabo (figura, infatti, nel 1259, tra i traduttori di un privilegio arabo di Guglielmo I: ASP, TMg 78 edito da Mongitore, *Monumenta* cit., pp. 189-192, con datazione al 1258; cf. Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 602, n° 133, in cui l'originale è erroneamente indicato come redatto in greco; Bresc, *La propriété* cit., p. 72, anche qui con la data del 1258), ed è noto che gli Ebrei siciliani erano arabofoni; inoltre, a Geraci è attestata nel medioevo una presenza ebraica: cf. H. Bresc, *Arabi per lingua, Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001, p. 100. Questa seconda ipotesi, tuttavia, urta contro una difficoltà. I traduttori dall'arabo del transunto testé ricordato giurano sui Vangeli, mentre in altri casi in cui traducono Ebrei, si specifica che questi ultimi giurano sulla Legge Mosaica, precisazione che, appunto, manca nel documento in cui figura Michele; a meno che non si ipotizzi che il medico, nel frattempo (tra il 1245 e il 1259), si fosse convertito.

([112]) ASP, TMa (cf. Burgarella, *Le pergamene* cit., p. 76, n° 25, con errata trascrizione del nome): ἐγώ Γεώργ(ιος) υἱὸ(ς) Ιω(άννου) Βώνου μ(α)ρ(τυρῶν) υπ(έγραψα).

([113]) ASP, TMg 89 (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 606, n° 147): καὶ Ἰω(άννης) τοῦ Οαρρ(ας) μαρτ(υρῶν) ὑπέγραψα.

([114]) ASP, TMg 128 (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 622, n° 196).

([115]) ASP, TMg 109 (cf. *supra*, n. 10): ἐγω Βονακουρσ(ος) ἴδα το ἔγγραφ(ον) γρίκ(ον), ἀναίγνωκ(α) και μ(α)ρ(τυρῶ).

palermitano Adamo de Citella, i più antichi conservatisi fino ad oggi e risalenti agli anni 1286/1287 e 1298/1299([116]). Vi sono attestati, nel primo, un *Andreas grecus*, un *Nicolaus de Leone Greco* e un *Petrus grecus zappator*([117]), mentre dalle imbreviature degli anni 1298/1299 si conoscono i nomi di *Basilius grecus de Santo Nichito*, di Nicola de Arena, di Paolo di Messina, *civis Panormi*, di Giovanni e di Nicola carpentiere, tutti indicati come greci([118]).

Il Benedetto tabulario cui s'è fatto cenno poc'anzi è personaggio che si incontra parecchie volte, sia tra i testimoni di documenti rogati a Palermo nella seconda metà del sec. XIII, sia, soprattutto, come notaio e traduttore dal greco al latino per lo più al servizio dei Teutonici della Magione, tra il 1258 e il 1291([119]). Benedetto era *publicus tabellio grecus et latinus civitatis Panormi* e così continuò a qualificarsi fino alla fine della sua attività, anche se dal 1259, anno in cui roga l'unico atto greco (tav. 4) noto dovuto alla sua mano (che è anche l'ultimo rogato nel capoluogo siciliano conservatosi)([120]), i suoi documenti, almeno quelli pervenutici, furono redatti solo in latino. In qualità di notaio greco-latino Benedetto conferisce forma pubblica ad una serie di transunti che conten-

---

([116]) P. Burgarella, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1286-87)*, Roma 1981 (Fonti e Studi del Corpus Membranarum Italicarum, ser. III: Imbreviature, matricole, statuti e formulari notarili medievali, 1); A. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1298-99)*, Roma 1982 (Fonti e Studi [cit.], 2).

([117]) Burgarella, *Le imbreviature* cit., rispettivamente pp. 246 (appendice); 156, nº 255; 67-68, nº 89.

([118]) Gulotta, *Le imbreviature* cit., rispettivamente pp. 70, nº 89; 75-76, nº 97; 150-151, nⁱ 192; 316, nⁱ 407; 364-365, nⁱ 469.

([119]) Cf. Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 920 (*index nominum, s.v.* «Benedictus, notaire»), il quale, tuttavia, attribuisce al notaio palermitano dieci anni di attività in più, segnalando come data più alta il 1248, quantunque l'esame dei regesti pubblicati dallo studioso indichino nel dicembre 1258 l'inizio della carriera di Benedetto. Lo stesso errore si trova (e forse è questa la fonte) in Mongitore, *Monumenta* cit., p. 35, dove si cita un atto di concessione enfiteutica del gennaio 1259 (ASP, TMg 77: Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 601, nº 129) riportando, però, la data del 1248. Cf. anche V. von Falkenhausen, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e dei Diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'Oria, Salerno 1994, pp. 241-270: 265; ead., *Friedrich II.* cit., p. 259; ead., *La presenza* cit., p. 71.

([120]) ASP, TSMGr 15 (Cusa, *I diplomi* cit., pp. 678-681, nº 194: cf. *supra*, n. 104).

gono la traduzione, eseguita, di norma, dal medesimo *tabellio*, da solo o in *équipe*, di documenti greci o greco-arabi. Il 5 aprile 1266, lo si è già ricordato([121]), insieme a Matteo ecclesiarca e al notaio Deodato, Benedetto traduce un atto di vendita greco del 1174. Tre anni dopo (30 agosto 1269) il notaio palermitano, insieme a Giovanni de Dumpno, anch'egli notaio, e al presbitero Ruggero, traduce un falso privilegio greco di Ruggero II per S. Maria della Grotta di Marsala datato al 1145([122]), mentre nel 1271 Benedetto risulta l'unico traduttore di un atto di vendita rogato nel novembre del 1168([123]). Il 13 luglio 1273 viene approntata una nuova traduzione del privilegio ruggeriano del 1145, frutto della collaborazione tra Benedetto, i *cives Panormi* presbitero Nicola di Traina e il già citato Michele, beneficiale della chiesa di S. Nicola *de Chufra*, e l'*habitator Panormi* Giovanni di Naso, notaio([124]). L'ultimo transunto di un documento greco pervenutoci (un falso privilegio con cui Ruggero II, nel marzo 1144, concederebbe all'arcivescovo Ugo il diritto di nomina dei notai nella diocesi di Palermo) risale al novembre 1282([125]), opera di Pafnuzio, abate di S. Maria della Grotta di Palermo e del presbitero Michele, *protus Grecorum civitatis Panormi*, i quali «transtulerunt et interpretati sunt una cum dicto tabellione». Due sono i transunti latini di documenti greco-arabi, contenuti in atti rogati da Benedetto, nei quali i traduttori dal greco e quelli dall'arabo sono indicati distintamente. Il primo, da un originale del 1174, risale al 5 agosto 1286([126]); dal greco traducono i già

([121]) *Supra*, nota 10.

([122]) Il transunto originale non si è conservato, ma se ne può leggere una trascrizione nel settecentesco *Liber Regiae Monarchiae*, tràdito, tra gli altri, dal manoscritto dell'ASP, *Miscell. archiv*. II/109, sezione II, ff. 78-81; cf. E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1990 (ed. or.: Innsbruck 1904), p. 524, n° 197; C. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983, p. 21.

([123]) ASP, TMg 131, edito da MONGITORE, *Monumenta* cit., pp. 40-42 (TOOMASPOEG, *Les Teutoniques* cit., p. 623, n° 200: si corregga *Berardus* in *Benedictus*).

([124]) ASP, TSMGr 16. Il termine *habitator* indica, di norma, «colui che soggiorna temporaneamente in una località urbana, conservando la cittadinanza del luogo di provenienza» (M. SCARLATA, *Strutture urbane ed habitat a Palermo tra XIII e XIV secolo*, in *Schede medievali* 8 [1985], pp. 80-110: 99).

([125]) ASDPa, *Tabulario* 63. Nel documento Ugo è definito «arcivescovo di Sicilia», chiaro indizio che si tratta di un falso: cf. CASPAR, *Ruggero II* cit., p. 514, n° 164; BRÜHL, *Diplomi* cit., p. 169; FALKENHAUSEN, *L'atto* cit., pp. 253-254.

([126]) ASP, TCCe 60, edito da G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862, pp. 451-456, n° 11 (cf. JOHNS, *Arabic* cit., p. 313, n° 41). Tra i testimoni figura Filippo de Ecclesiastico, uno dei traduttori

incontrati *cives Panormi* presbitero Michele *protus Grecorum* di Palermo e Giovanni di Naso, che qui si dichiara notaio e chierico greco ed evidentemente ha acquisito, nel frattempo, la piena cittadinanza, e altri due notai, Filippo Busbus[127] e Teodoro de Ecclesiastico. Il secondo transunto, datato 12 febbraio 1291, contiene la traduzione di due privilegi di Ruggero II, uno greco-arabo (1136), l'altro arabo (1146)[128]; mentre la versione dall'arabo è fatta da tre *magistri* ebrei, sulla parte greca lavorano i *cives Panormi* Deodato, presbitero greco, Benedetto, figlio di quest'ultimo, il notaio Filippo de Ecclesiatico, probabilmente parente del succitato Teodoro, e, ancora una volta, il notaio Giovanni di Naso. In entrambi questi due casi sembra che il *tabellio* Benedetto non abbia partecipato attivamente alla traduzione[129].

---

del documento del 1291 (cf. *infra*, nota 128). Pur non avendo in questo caso partecipato direttamente alla traduzione, precisa di aver letto il testo greco, mentre della parte araba ha solo ascoltato la traduzione («Ego... supradictum originale scriptum vidi et audivi legi et interpretari scripturam arabicam et vidi et legi scripturam grecam»). Il medesimo personaggio è più volte attestato come testimone nei registri del notaio Adamo de Citella (cf. BURGARELLA, *Le imbreviature* cit., p. 265; GULOTTA, *Le imbreviature* cit., pp. 76, 352); infine, nel 1309, con la qualifica di chierico e pubblico tabellione di Palermo, transunta un documento greco del 1144 relativo alla chiesa di S. Marco dei Veneziani: GARUFI, *I documenti* cit., pp. 44-45, nº 18.

(127) Il medesimo personaggio è citato in un atto di permuta del 1290 («notaio Filippo de Leone Busbus»): cf. ASP, TMg 215 (TOOMASPOEG, *Les Teutoniques* cit., pp. 650-651, nº 279), edito in MONGITORE, *Monumenta* cit., pp. 49-51. Verosimilmente il latino *Busbus* equivale al greco πεσπούς, da arabo *Basbūz* (cf. JOHNS, *Arabic* cit., p. 324, nº 31). Se così fosse, il notaio Filippo potrebbe essere figlio del Leone teste dell'atto del 1238 sopra ricordato a p. 189 (cf. anche *infra*, n. 148).

(128) ASP, TMg 224, edito da GARUFI, *I documenti* cit., pp. 27-31, nº 12 (con datazione erronea al 1290); cf. BRÜHL, *Diplomi* cit., pp. 20-21 (si riporta il preambolo dei traduttori, anche qui con datazione al 1290); FALKENHAUSEN, *Friedrich II*. cit., p. 259; TOOMASPOEG, *Les Teutoniques* cit., p. 653, nº 286; H. BRESC, *La propriété foncière des Musulmans dans la Sicile du XIIe siècle: trois documents inédits*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana. Giornata di Studio (Roma, 3 maggio 1993)*, Roma 1995 (Accademia Nazionale dei Lincei. Fondazione Leone Caetani, 26), pp. 69-97: 72 e nota 9; ID., *Arabi* cit., p. 45; JOHNS, *Arabic* cit., p. 304, nº 14 e p. 307, nº 23 (data 1290). Tracce di una firma greca (...ανεγνοκα το γεγραμμενο...), probabilmente, a giudicare dalla grafia, quella di Giovanni di Naso, si leggono ancora nel margine inferiore della pergamena, parzialmente mutila.

(129) Nel preambolo di questi due transunti si legge che il giudice (nel primo caso Tommaso Grillo, nel secondo Tolomeo di Capua) e il notaio (Benedetto) non avevano «plena cognicio et intelligencia» delle scritture araba e greca, ciò che,

Nella seconda metà del '200, dunque, a Palermo era attiva una *élite* culturale di esperti in greco e latino, le cui competenze erano richieste per ottenere traduzioni di originali ormai incomprensibili ai più, a riprova del graduale regresso della grecità locale(130). È interessante soffermarsi brevemente su alcuni dei personaggi sopra citati. Il presbitero Michele beneficiale della chiesa di S. Nicola *de Chufra* (1273) è, con ogni probabilità, persona diversa dall'omonimo che nel 1282 e nel 1286 si qualifica come *protus Grecorum*(131). Quest'ultimo, che pure firma sempre in latino, non sembra molto a suo agio con questa scrittura; lo si nota, in particolare, nella sottoscrizione del transunto del 1282: l'intera firma è vergata in latino, con una grafia stentata e rigida, ma termina con un ἰδιοχείρως, tracciato in modo pienamente scorrevole e con l'affettazione tipica dei modi cancellereschi, con cui si completa il senso della frase «me subscripsi et sigillum meum apposui». Il termine *protus*, utilizzato in Sicilia, in quegli stessi anni ed anche in seguito, per indicare l'eletto a capo delle comunità ebraiche(132), equivale, con ogni probabilità, al titolo di protopapa che, come è noto, non comportava solo competenze di natura

---

con riferimento al greco e a Benedetto, notaio greco-latino e più volte traduttore, appare strano; nel transunto del 1291, tuttavia si legge che i traduttori «de greca et arabica scriptura in latinam intepretati sunt mecum dicto tabellione», frase che induce a ritenere che il *tabellio* sia in qualche modo intervenuto nella traduzione. È possibile, allora, che l'espressione «nobis non erat adeo plena cognicio et intelligencia» vada riferita solo al giudice *in toto* e a Benedetto solo con riferimento alla scrittura araba; in effetti nel transunto del 1273, di cui alla n. 124, si legge «pro eo quod nobis *predicto iudici* non erat cognicio et intelligencia scripture grece». Si veda al riguardo Brühl, *Diplomi* cit., p. 19, n. 107, dove si legge che Benedetto non fu il traduttore effettivo dei transunti ruggeriani del 1290 (in realtà 1291), del 1269 e del 1273, affermazione che, tuttavia, può essere accettata solo per il primo dei documenti in questione.

(130) Cf., al riguardo, Brühl, *Diplomi* cit., pp. 18-23. La stessa sorte, ovviamente, tocca ai documenti arabi. La conoscenza dell'arabo, nella Palermo della seconda metà del Duecento, era ormai appannaggio, in modo pressoché esclusivo, dei *milieux* ebraici (cf. transunto del febbraio 1291, *supra*, n. 128) e dei non numerosi arabi cristiani ancora non pienamente latinizzati: cf. Bresc, *La propriété* cit., pp. 70-77; id., *Arabi* cit., pp. 45-49.

(131) Il raffronto tra le firme fa emergere differenze sostanziali. Nell'edizione del documento dello Spata (cf. *supra*, n. 126) il termine *protus* usato da Michele nella sottoscrizione è reso erroneamente con *procurator* (p. 455), che è effettivamente il termine usato dal notaio Benedetto per qualificare il traduttore (p. 452).

(132) Cf. Bresc, *Arabi* cit., p. 250, dove si sottolinea che il titolo di proto è ereditato dalla tradizione bizantina.

religiosa([133]); ne consegue, se non mi inganno, che il «proto» in questione altri non è se non Michele ultimo protopapa noto di Palermo, attestato, come già ricordato, tra il 1275 e il 1280([134]).

Il notaio Giovanni di Naso, prima *habitator* (1273), poi *civis Panormi* (1286), era, evidentemente, un immigrato recente. Egli era ancora vivo nel 1304, quando figura tra i testimoni di una donazione alla Magione([135]). Nella sottoscrizione del transunto del 1273, quasi a volere sottolineare la propria doppia appartenenza linguistica, Giovanni firma prima in latino e poi in greco:

> *Ego not(arius) Ioh(ann)es de Naso gre(cus) q(ui) sup(ra) i(n)terp(re)s p(re)dictum originale p(ri)vilegiu(m) grecu(m) vidi, legi et una c[um d]icto tabellione t(rans)tuli et me subsc(ri)psi*;
>
> ἐγὼ ὁ προρηθ(εἰς) νοτ(άριος) Ἰω(ά)ν(νης) τοῦ Νάσου τὸ προρηθ(ὲν) σιγήλλιον ἤγουν πρεβυλέγιον ἴδα (καὶ) ἀνέγνοκα καὶ μετατεθηκ(α) σὺν τῷ ταβουλαρίῳ ἐκεῖνο κ(αὶ) μαρτ(υρῶν) ὑπέγραψα ιδιοχ(εί)ρ(ως).

Un altro personaggio merita una citazione, Giovanni de Dumpno. Lo si è ricordato tra i traduttori dal greco del transunto del 1269, ma compare già nel 1259 fra i *testes* della concessione enfiteutica rogata da Benedetto più volte citata; nel 1264 sembra aver tradotto, in collaborazione con il sacerdote Matteo de Ecclesiastico (ancora un componente di questa famiglia, oltre al Filippo e al Teodoro sopra citati) e Stefano de Guarnerio, entrambi notai, un atto di donazione redatto in greco([136]). Nel 1266, invece, insieme a Leone de Blundo, transunta in latino un atto di vendita scritto in arabo risalente al 1116([137]). Si tratta, dunque, di un individuo trilingue, come il *magister* Michele medico, anch'egli traduttore dall'arabo (1259), che, tuttavia, come si è detto in precedenza, sottoscrive in greco([138]). Insieme ad altri personaggi, in quegli stessi anni impegnati nelle traduzioni dall'arabo([139]), Giovanni e

---

([133]) A Palermo, in particolare, il tabulariato greco, tranne un breve periodo (1153-1173), fu sempre alle dipendenze del protopapa locale: cf. Falkenhausen, *L'atto* cit., pp. 252-254; ead., *La presenza* cit., p. 63.

([134]) Cf. *supra*, n. 97.

([135]) ASP, TMg 418 (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 705, nº 452).

([136]) Il transunto originale non si è conservato; ne dà un regesto Amato, *Basilianae Abbatiae* cit., BCP, Qq E 14, f. 44r.

([137]) ASP, TMg 110 (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., pp. 615-616, nº 175); cf. Bresc, *La propriété* cit., pp. 70-79, 89-92.

([138]) Cf. *supra*, n. 111.

([139]) Cf. *supra*, n. 130. Oltre quelli già citati, si conservano i transunti latini di altri due documenti arabi: ASP, *Tabulario di S. Martino* 191, del 24 luglio 1255, e

Leone sono, con ogni probabilità, secondo una recente ipotesi(140), gli ultimi eredi della vivace comunità arabo-cristiana attestata nella Palermo dei sec. XII-XIII.

Non è facile dire chi, tra i membri di questo ceto intellettuale, fosse originariamente grecofono e chi, invece, avesse appreso la lingua greca per motivi professionali o, comunque, la conoscesse come seconda (o terza) lingua. Tra i primi credo si possa annoverare, oltre al protopapa Michele e all'abate di S. Maria della Grotta Pafnuzio, anche Giovanni di Naso, chierico greco, proveniente da una delle cittadine (in Valdemone) dove la grecità sicula risulta maggiormente radicata(141), e coloro che, come il presbitero Deodato, si qualificano apertamente come greci. Credo, invece, che il notaio Benedetto possa essere incluso nella seconda categoria; per quanto il criterio onomastico vada invocato con estrema prudenza(142), soprattutto in epoca così tarda, quando processi di acculturazione e matrimoni misti avevano indubbiamente favorito una certa osmosi tra nomi originariamente greci, latini o germanici, il nome del *tabellio* sembra militare a favore di questa ipotesi, anche perché dalla documentazione non emerge alcun elemento che suggerisca ipotesi diverse(143). La sua grafia, comunque, non mostra caratteristiche sensibilmente diverse, relativamente al tracciato di lettere e legature, rispetto alle coeve testimonianze documentarie italogreche, anche se risulta, nel complesso, meno fluida e, a volte, presenta un *ductus* eccessivamente artificioso. Ma il dato più rilevante che emerge dall'indagine condotta sui traduttori palermitani della seconda metà del sec. XIII credo consista nella persistenza in città di personaggi bi- o trilingui(144), tramite i quali si continuava, ma

---

ASP, TMg 152, del 19 giugno 1282, rogato dal pubblico *tabellio* Benedetto (Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., pp. 632-633, n° 229), entrambi editi da Bresc, *La propriété* cit., p. 92-97.

(140) Bresc, *La propriété* cit., p. 73; Bresc – Nef, *Les Mozarabes* cit., p. 152.

(141) Cf. Johns, *The Greek Church* cit., p. 149; Falkenhausen, *La presenza* cit., p. 53.

(142) Falkenhausen, *La presenza* cit., pp. 57-58. Si consideri, ad esempio, il caso sopra ricordato (cf. nn. 114-115) del *civis* Bonaccurso, greco con nome latino.

(143) Si noti che Benedetto firma sempre, anche quando figura come testimone, in latino. Certamente non lo si può definire un «arabisant» come fa Toomaspoeg, *Les Teutoniques* cit., p. 141, probabilmente indotto in errore dal fatto che il notaio roga (ma non traduce), come si è visto, atti che contengono transunti dall'arabo.

(144) Forse sarebbe più corretto dire tri- e quadrilingui, se si aggiunge la pro-

anche si concludeva, la tradizione di epoca normanna, quando Palermo era lodata come *urbs felix, populo dotata trilingui* (145).

Concludiamo. La presenza greca nella Palermo del Duecento è ancora quantitativamente e qualitativamente apprezzabile, tanto più che la frammentarietà della documentazione in nostro possesso occulta indubbiamente altre realtà non più rilevabili. Il numero dei notai noti (circa una decina) induce a ritenere che non pochi atti greci (soprattutto per la prima metà del secolo) siano andati perduti rispetto all'esiguo numero di quelli conservati o di cui si ha notizia. Il clero greco è ancora ben documentato e fin quasi alla fine del secolo beneficia della guida di un protopapa. Invece rare informazioni si possono ottenere sulla popolazione laica che non appartiene al ceto intellettuale: si conoscono solo pochi nomi e solo eccezionalmente l'attività lavorativa (146). La natura della documentazione, poi, consente di rispondere solo in modo vago o del tutto ipotetico ad alcune domande: fino a che punto i personaggi sopra ricordati avevano mantenuto la loro identità di greci? Avevano percezione di se stessi come minoranza? Come erano percepiti dal resto della popolazione cittadina? Ritengo si debba immaginare, innanzi tutto, una situazione abbastanza diversificata: da una lato, soprattutto tra il clero, si può ipotizzare che la conoscenza e l'uso della lingua greca si accompagnasse ad un certo grado di consapevolezza della propria identità culturale e religiosa; la stessa ipotesi si può prospettare anche per gli individui di più recente immigrazione da zone in cui la grecità mostra maggiore resistenza (penso, ad esempio al Paolo di Messina, *civis Panormi*, sopra citato). Dall'altro lato, si può ritenere che una parte della popolazione di origine greca, in via di (più o meno rapida) assimilazione, possa aver frequentato ancora per un certo tempo le chiese di rito greco superstiti, pur non essendo più ellenofona, conservando solo

---

babile o certa conoscenza del volgare locale, che all'epoca era già diventata la lingua di comunicazione quotidiana.

(145) Così si esprime verso la fine del sec. XII Pietro da Eboli nel *Carmen de rebus Siculis. Liber ad honorem Augusti*: cf. Peri, *Uomini* cit., pp. 63-71, 300; L. Sciascia, *1282: Il comune rivoluzionario*, in *Palermo 1070* cit., pp. 114-124.

(146) Nicola calderaio e Giacomo sarto della Galka figurano in atto di vendita dell'aprile 1236 (Cusa, *I diplomi* cit., pp. 92-93, nº 187); Atanasio calafato emancipa il proprio schiavo nel 1244 (*ibid.*, pp. 96-97, nº 191). Si possono, poi, ricordare i *marmorarii* Costantino e Simone, Pietro *zappator*, il carpentiere Nicola, mentre Nicola de Arena collabora, sia pur temporaneamente, alla vendita di vino in una taverna (cf. *supra*, nn. 110 e 117-118).

la capacità di comprendere, ma non più di parlare, il greco. In particolare, sembra che le famiglie di sicura o probabile origine greca, che nella seconda metà del sec. XIII facevano parte dell'*élite* di potere cittadina, come gli Ebdemonia, i Simonide, i Pipitono(147), si fossero rapidamente latinizzate. Esponenti di queste famiglie figurano, ad esempio, come testimoni di un atto greco del 1238(148): Nicola de Ebdemonia e Simonide Filippo firmano già in latino, mentre un Matteo Pipotoni sottoscrive in greco, con una grafia, in verità, stentata, propria di persona non avvezza all'uso della scrittura (cf. tav. 3). Ma già dalla seconda metà del Duecento i membri di questa famiglia aristocratica appaiono del tutto latinizzati(149).

Il fatto che alcune persone sottoscrivano atti qualificandosi come greci non è, probabilmente, almeno in assenza di altri indizi, particolarmente significativo sul piano dell'autopercezione dei soggetti in questione, ma, piuttosto, costituisce uno dei modi possibili di identificazione (patronimico, attività lavorativa, soprannome); tuttavia, oltre a segnalare l'appartenenza ad una ristretta minoranza, può indicare che l'essere di origine greca o ellenofono veniva individuato da altri soggetti (vicinato di quartiere, soprattutto) come elemento caratterizzante, in una situazione in cui la popolazione 'latina' risulta largamente maggioritaria. Più rilevante si può considerare il caso di individui che, in qualche modo, sottolineino la loro identità di greci; la doppia firma (caso unico nella documentazione presa qui in esame) di Giovanni di Naso mi sembra particolarmente significativa ed è opportuno ricordare che il notaio era un immigrato.

Poco o nulla di certo può essere detto anche sul tipo di legami sociali che univano la popolazione grecofona di Palermo del Duecento. Indubbiamente, la presenza di un protopapa almeno fino agli '80 del secolo avrà costituito un punto di riferimento, non solo sul piano religioso; probabilmente, nella contrade dove l'insediamento greco risulta più radicato (Kalsa, Albergheria attorno a S. Maria della Grotta) si possono immaginare relazioni e vincoli di vicinato più forti. Vi sono, poi, indizi

(147) Cf. Bresc, *Un monde* cit., p. 589, n. 51; id., *Una fedeltà insicura*, in *Palermo 1070* cit., pp. 109-113: 112; Sciascia, *Il comune* cit., pp. 120-121; Pezzini, *Articolazioni* cit., p. 761.

(148) ASP, TSMGr 13 (Cusa, *I diplomi* cit., p. 676, n° 188; cf. Johns, *Arabic* cit., p. 324, n° 31).

(149) Cf. Mineo, *Nobiltà* cit., pp. 148-152. I Pipitono potrebbero essere di origine mozarabica: cf. Bresc – Nef, *Les Mozarabes* cit., p. 149, n. 77.

che, almeno in certe occasioni legate a particolari festività religiose, i Greci si configurassero in modo visibile come comunità([150]). Si è già fatto cenno ad una *processio Grecorum* citata nel testamento del chierico Parisio nel 1237([151]). Si conserva, poi, un documento di epoca tarda (1385), il cosiddetto *Ordo cereorum*, un elenco dei ceri portati in processione il 15 agosto in occasione della festa dell'Assunzione, in cui sono registrate corporazioni artigiane e altri gruppi sociali, fra cui anche i Greci (*cereus Graecorum*)([152]).

Nel corso del sec. XIV, in ogni caso, le notizie sui Greci di Palermo diventano sempre più rare e riguardano, soprattutto, gli ecclesiastici([153]). Terminata la stagione delle traduzioni e venuti meno i presupposti per la sopravvivenza di un notariato greco, non si hanno più notizie, se non eccezionalmente, di quel ceto colto attestato ancora alla fine del secolo precedente. Un fenomeno particolare, tuttavia, avrà ancora, almeno in parte, rallentato l'imminente scomparsa, come gruppo linguisticamente identificabile, dei grecofoni cittadini; alludo alla vendita sul mercato cittadino di decine di schiavi catturati dai pirati in Grecia, indicati di norma nelle fonti come provenienti *de partibus Romanie*. Henri Bresc([154]) segnala che questi schiavi venivano, in genere, affrancati presto e sembra che si assimilassero rapidamente, non mantenendo neppure i legami con le chiese di rito bizantino. D'altra parte, i capitoli emanati nel 1310 da Federico III in materia([155]) incoraggiavano un tale svilup-

---

([150]) Si usa il termine nell'accezione proposta da Nef, *Les souverains* cit., p. 611: «Il s'agit ainsi de designer des groupes, définis institutionnelment ou pas, qui se reconnaissent ou se voient attribuer une identité culturelle commune, qui ne se réduit pas à des critères religieux, linguistiques ou juridiques».

([151]) Cf. *supra*, n. 80.

([152]) Di Giovanni, *La topografia* cit., II, pp. 84-85; cf. I. Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (Convegno di Studi, Palermo 27-30 novembre 1996)*, a cura di M. Ganci - V. D'Alessandro - R. Scaglione Guccione, Palermo 1997 (= *Archivio Storico Siciliano*, ser. IV, 23), pp. 109-149: 139 e n. 96, dove si segnala che la piena attendibilità del documento non è scontata.

([153]) Oltre a quanto già segnalato in precedenza, va sottolineato che nel già citato (*supra*, n. 25) testamento di Giovanni Calvello del 1337 si fanno legati a favore di tutti i preti greci della città (cf. A. Giuffrida, *Dalla Cancelleria multirazziale alla Cancelleria latina*, in *L'età normanna* cit., pp. 21-22, n. 11).

([154]) Bresc, *Un monde* cit., pp. 442-444, 593 e n. 68; id., *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 84 (1972), pp. 55-127: 111; id., *Una fedeltà* cit., p. 112.

([155]) Editi in F. Testa, *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata*

po; si prevedeva, infatti, che «servi Greci de Romanie, postquam ceperint credere articulos fidei, ut Sancta Romana Ecclesia tenet, si ex tunc serviverunt per septem annos, sint liberi». È evidente che una normativa così concepita avrà spinto molti greci a convertirsi al cattolicesimo romano(156). Ovviamente, i Greci non scomparvero completamente. In un documento databile intorno al 1390 si legge che in un «cortile domorum» del monastero di Santa Maria della Grotta all'Albergheria «morantur multe persone, maxime Greci»(157). Ancora nel 1480, nei verbali di un censimento fatto tra la popolazione della Kalsa figurano nove individui, su un totale di 4.035 abitanti, i cui cognomi sembrano rivelare un'origine greca(158). Difficile, se non impossibile, dire se ancora parlassero la lingua dei padri; di certo, si tratta, ormai, di una sparuta minoranza.

Palermo Mario RE

---

sunt, I, Panormi 1746, capp. 72-73, pp. 81-82. Per la datazione cf. R. STARRABBA, *Un nuovo codice di taluni capitoli del re Federigo (1310)*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s. 2 (1877), pp. 212-218.

(156) Si vedano, al riguardo, le considerazioni di C. TRASSELLI, *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XIV*, in *Economia e storia* 11 (1964), pp. 329-334: 337 e n. 28.

(157) Cf. BRESC, *Quartiers* cit., p. 329, n. 13.

(158) Cf. A. DI PASQUALE, *Palermo nel 1480. La popolazione del quartiere della Kalsa*, Palermo 1975 (seconda ed.: *ibid.*, 1994): nn^ri^ 142 (Franciscu Grecu cum sua mugleri), 149 (Joanni di Sancta Maura Grecu cum sua mugleri), 167 (Antoni Grecu, sua mugleri cum dui figlastri), 208 (Cosmani Grecu cum sua mugleri, unu scavu et unu garzuni), 498 (Catherina la Greca sula), 572 (Agnesa di la Greca), 752 (Garita la Greca vidua cum sua figla et uno so genniru), 806 (mastru Orlando Jangrecu cum sua mugleri), 865 (Cola di li Grechi et Lena sua donna).

L'ORNAMENTAZIONE NEI MANOSCRITTI GRECI DEL RINASCIMENTO: UN CRITERIO D'ATTRIBUZIONE DA SFRUTTARE?(¹)

Introduzione

Piuttosto che riprendere argomenti già indagati ed esposti, o andare avanti su strade già tracciate, ho preferito avventurarmi su un terreno ancora poco esplorato, nella speranza forse temeraria di aprire piste alquanto nuove. L'idea mi è venuta abbastanza di recente; perciò i dati che presenterò sono appena più che l'abbozzo di una ricerca, che andrebbe proseguita e approfondita; chiedo quindi l'indulgenza dei miei lettori(²).

Cominciamo col delimitare il campo dell'indagine, nella sua estensione più ideale che reale, come si vedrà di seguito.

Tratteremo dell'ornamentazione. Per ornamentazione intendo la decorazione non figurativa, in opposizione all'illustrazione o miniatura. Essa ha uno scopo insieme distintivo ed estetico: da una parte mette in rilievo le articolazioni del testo (che può essere un'opera intera, un capitolo o un paragrafo); dall'altra lo abbellisce. L'ornamentazione è costituita da vari elementi. Tralasciando quelli adoperati quasi esclusivamente nella Tarda Antichità e nell'Alto Medio Evo(³), enumererò quelli

(¹) Il presente testo è stato presentato alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma «La Sapienza» il 7 aprile 2003, nel quadro del ciclo di conferenze «Libri e documenti tra scrittura e figura». Siccome l'invito mi era stato gentilmente rivolto dalla Prof.ssa Lidia Perria, ho pensato opportuno dedicare il lavoro in modesto omaggio alla memoria di una collega e amica cara. Ne ho attenuato leggermente il carattere orale, ma conservato il piglio alquanto didattico: gli specialisti della materia me lo perdoneranno.

(²) Mi si chiederà perché, dal 2003 a oggi, non ho portato avanti la ricerca. Confesso di essermi lasciato attrarre e distrarre da altri argomenti; ma una ragione d'ordine pratico è intervenuta nel frattempo: non dispongo più alla Biblioteca Vaticana delle facilitazioni di lavoro che mi permisero, nel 2003, di esaminare e confrontare ripetute volte centinaia di manoscritti.

(³) Sono caratterizzati da forme e motivi più «liberi»: figure geometriche più

che s'incontrano nel periodo rinascimentale: i titoli (tipo di scrittura e di inchiostro o pigmento; disposizione sulla pagina); le lettere iniziali (stesse caratteristiche; struttura e motivi riempitivi e/o aggiuntivi); gli ornamenti che segnano l'inizio e la fine dei testi o porzioni di testi (nell'ordine decrescente d'importanza: cornici, «porte» (4), fasce, linee ornate, croci, asterischi, virgole, «esse», ecc.); la disposizione stessa del testo sulla pagina, in particolare alla fine (triangoli semplici o doppi, losanghe, ecc.).

Ci limiteremo ai manoscritti greci del Rinascimento. Si tratta di una doppia restrizione, nel tempo e nello spazio: manoscritti greci copiati dalla metà del XV secolo alla fine del XVI; manoscritti eseguiti in Occidente, prevalentemente da copisti greci emigrati dai territori già bizantini.

A dispetto di queste limitazioni, il campo d'indagine rimane esteso: il *corpus* ideale comprenderebbe centinaia, anzi migliaia di manoscritti o parti di manoscritti (5). I lettori non si stupiranno dunque se, nel suo stato attuale, l'indagine ha subito ulteriori limitazioni, che preciserò adesso.

1) Il *corpus* dei manoscritti esaminati e studiati si limita quasi esclusivamente ai codici della Biblioteca Vaticana.

2) Dei copisti di cui sono accessibili un numero abbastanza alto di copie per trarne conclusioni sulle loro abitudini (e, nei casi migliori, sull'eventuale evoluzione di codeste abitudini), ne avevo selezionati una cinquantina; circa 20 sono stati controllati e la loro produzione analizzata a vari livelli di approfondimento; in questa sede mi fermerò un po' più a lungo su sei o sette.

3) Un altro limite riguarda gli elementi presi in considerazione. L'esposizione verterà soprattutto sulle fasce e linee ornamentali, nonché, in misura secondaria, sulla disposizione materiale della fine dei testi e sui

---

varie, motivi vegetali, zoomorfici o umani meno stilizzati e uniformati, combinazioni di motivi non figurativi e illustrativi. Trattandosi dell'ambiente greco, che qui interessa, se ne trova una buona presentazione presso M. L. Agati, *Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia*, Roma 2003, pp. 319-323 e fig. 77.

(4) Si sa che il termine greco πύλη è di creazione moderna; preferisco quindi usare il termine italiano.

(5) Occorre tenere in mente che parecchi «manoscritti», cioè volumi attuali, sono costituiti da «unità di copia» o «unità codicologiche» indipendenti in origine e riunite immediatamente o dopo un certo lasso di tempo, che può estendersi fino ai giorni nostri. Sul problema delle «unità codicologiche», rimanderò soltanto agli studi raccolti recentemente nella rivista *Segno e testo* 2 (2004), sotto il titolo *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003*, a cura di E. Crisci e O. Pecere.

piccoli motivi decorativi che accompagnano queste parti finali. Lasceremo dunque da parte – con rammarico – un elemento che si è già rivelato significativo a proposito di qualche copista, cioè le iniziali; la ragione è d'ordine pratico: per un confronto utile sarebbe stato necessario reperire e riprodurre un ampio repertorio di ogni tipo di iniziale(6).

Finalmente precisiamo il punto di vista (in gergo scolastico l'oggetto formale) dell'indagine.

Il punto di vista non è estetico (non facciamo storia dell'arte), ma «codicologico» nel senso seguente: cercheremo di utilizzare l'ornamentazione come criterio:

1) per attribuire un manoscritto a un copista o a un gruppo di copisti;

2) per precisare la posizione cronologica del manoscritto nella produzione del copista o del gruppo di copisti.

Anticipando i risultati del tentativo, possiamo dire che sia riuscito? Alla fine del titolo della mia conferenza ho aggiunto un punto interrogativo. In effetti vedremo che il criterio dell'ornamentazione presenta aspetti sia positivi sia negativi rispetto ad altri, a quelli, ad esempio, della scrittura e delle filigrane. Ma su questo ci spiegheremo meglio in sede di conclusione. Per il momento dirò soltanto: valeva la pena di fare il tentativo.

Desidero tuttavia prevenire un'obiezione. Mi si dirà che il punto di vista adottato in questa ricerca è un tantino ristretto. Lo ammetto volentieri. Ma niente impedisce, anzi sono auspicabili un approfondimento e un allargamento delle questioni sollevate. Ne ricorderò alcune, poste anche in altri lavori riguardanti i copisti del Rinascimento:

1) è il copista stesso che esegue l'ornamentazione, e se no, con chi collabora e come è organizzata la collaborazione? Se è il copista stesso (caso frequente quando si tratta di una ornamentazione di livello medio), qual è il suo grado di abilità tecnica, dove, da chi e come ha imparato il mestiere?

2) I motivi ornamentali passano da copista a copista? Lo fanno soltanto all'interno di piccoli gruppi ben circoscritti («scriptoria» o «ateliers» nel senso che si può dare alla parola in ambito bizantino) o esistono influssi più larghi, tradizioni che si perpetuano, «mode» caratteristiche di un periodo, di una zona geografica, di un «milieu» culturale?

---

(6) È l'operazione che facemmo, Dieter Harlfinger, André Jacob e chi scrive, nella nostra ricerca su Giorgio Basilikos: non abbiamo perso la speranza di portare a compimento una monografia iniziata vari decenni fa.

3) Quali rapporti intercorrono tra i *desiderata* del committente, il contenuto del manoscritto, l'ornamentazione stessa?

Insomma lo studio codicologico dell'ornamentazione va inquadrato nell'insieme dello studio codicologico del libro manoscritto; e prendo «studio codicologico» nel senso largo della parola: studio del libro manoscritto sotto tutti i suoi aspetti materiali e culturali, studio del libro come oggetto di produzione artigianale, strumento e testimone di cultura, dal momento della sua fabbricazione a quello del suo uso attraverso i paesi e i secoli, fino a oggi. Si tratta di un programma ambizioso, di cui presenteremo in questa sede l'inizio della realizzazione di uno dei suoi aspetti, aspetto che non qualificherei umile, ma preliminare a più ampie sintesi.

Alcune indicazioni bibliografiche

Confesso di non aver avuto il tempo di leggere o rileggere l'abbondante produzione sui copisti del Rinascimento concentrando l'attenzione sull'aspetto ornamentazione(7). Mi rincresce in particolare di aver sfruttato soltanto parzialmente i ricchissimi commenti di Irmgard Hutter nei 5 volumi sui codici miniati di Oxford, preziosi anche dal punto di vista terminologico(8). Citerò soltanto in ordine alfabetico i titoli che ho sfruttati per la presente conferenza (mi vedo costretto a citare alcuni miei lavori); precede ogni volta il titolo abbreviato che userò nel seguito dell'articolo.

Agati, *Onorio* = M. L. Agati, *Giovanni Onorio da Maglie copista greco (1535-1563)*, Roma 2001 («Bollettino dei Classici». Accademia Nazionale dei Lincei. Supplem., 20).

Andrés, *El Cretense* = G. de Andrés, *El Cretense Nicolas de la Torre copista griego de Felipe II*, Madrid 1969.

Canart, *Damilas* = P. Canart, *Démétrius Damilas*, alias *le «Librarius Florentinus»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 14-16 (1977-1979), pp. 281-347.

Canart, *Glynzounios* = P. Canart, *Nouveaux manuscrits copiés par Emmanuel Glynzounios*, in *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 39-40 (1972-1973) [= *Λειμών. Προσφορὰ εἰς τὸν καθηγητὴν Ν. Β. Τωμαδάκην*], pp. 527-544.

---

(7) Per farsi un'idea della massa considerevole della documentazione basta mettere insieme le notizie bibliografiche del *RGK*. L'elenco che ho proposto (P. Canart, *Paleografia e codicologia greca. Una rassegna bibliografica*, Città del Vaticano 1991 [Littera Antiqua, 7], pp. 94-104) rappresenta soltanto una scelta, che andrebbe considerevolmente ampliata, per tener conto delle pubblicazioni posteriori al 1991. Tuttavia, per quanto mi ricordi, pochi sono gli studi su copisti del Rinascimento che trattano dell'ornamentazione o perfino vi alludono brevemente.

(8) Hutter, *CBM*, citato sotto.



a



a



b



c



d

Tav. 1 – a) D. Damilas: *Vat. gr.* 1448, f. 1; b) G. Onorio: *Arch. S. Pietro* D 157, f. 1; c) G. Onorio: *Vat. gr.* 1163, f. 1; d) G. Onorio: *Vat. gr.* 630, f. 1.



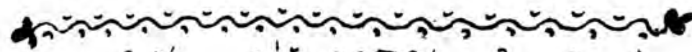
a



b



c



d



e

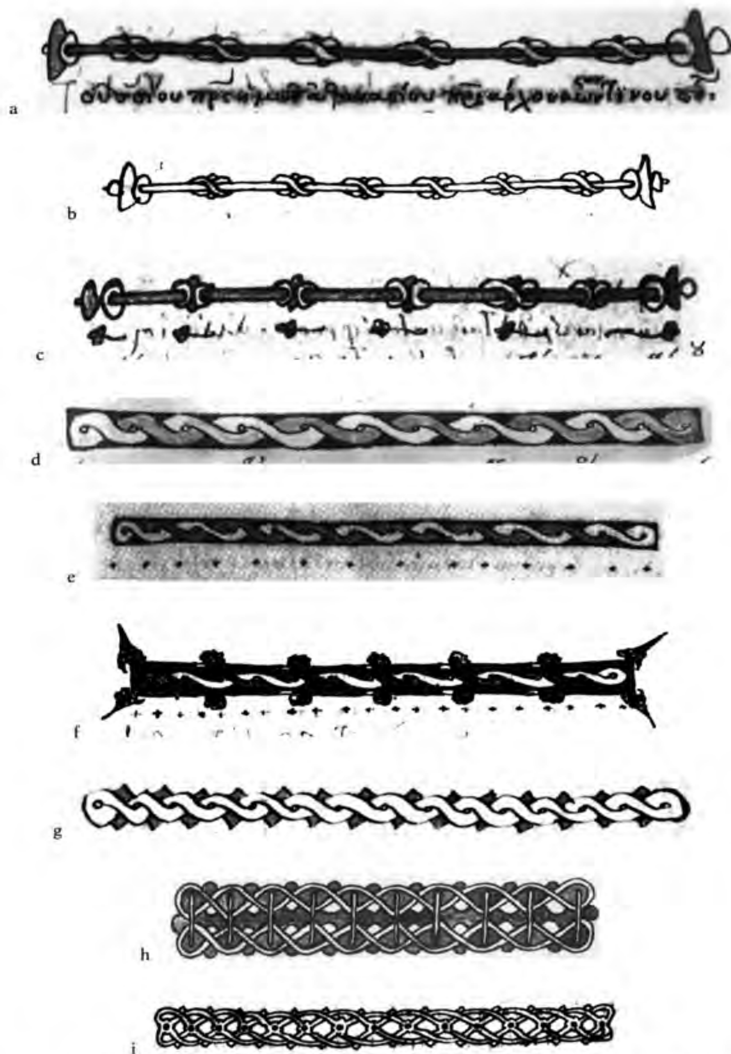


f

Tav. 2 – a) E. Provataris: *Barb. gr.* 568, f. 1; b) E. Provataris: *Vat. gr.* 240, f. 1; c) E. Provataris: *Vat. gr.* 1177, f. 1; d) E. Provataris: *Vat. gr.* 388, f. 109; e) N. Turrianos: *Cantabr. Bibl. Univ.* Kk. V. 11, f. 2; f) N. Turrianos: *Scorial.* Ψ. I. IV, f. 232.

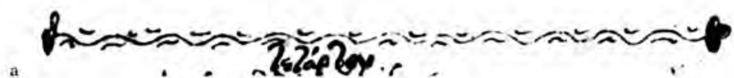


Tav. 3 – a) G. Rhosos: *Ott. gr.* 22, f. 112ᵛ; b) G. Trivizias: *Vat. gr.* 327, f. 1; c) A. Darmarios: *Barb. gr.* 54, f. 13; d) A. Darmarios: *Vat. gr.* 2349, f. 311.

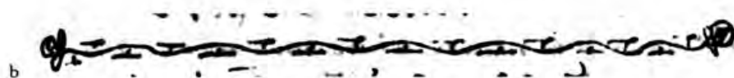


Tav. 4 – C. Rhesinos: a) *Ott. gr.* 93, f. 78; b) *Cesaraug. gr.* 7, f. 27; c) *Reg. gr. Pio II* 11, f. 265; d) *Ott. gr.* 361, f. 1; e) *Reg. gr. Pio II* 3, f. 1; f) *Reg. gr. Pio II* 13, f. 1; g) *Vindob. suppl. gr.* 201, f. 1; h) *Vat. gr.* 591, f. 1; i) *Reg. gr.* 5, f. 2.

a



b



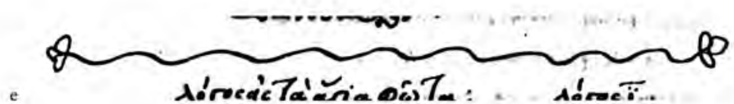
c



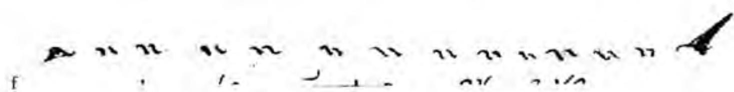
d



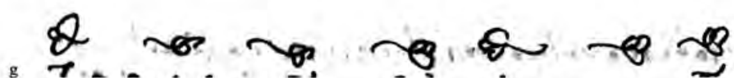
e



f



g



Tav. 5 – C. Rhesinos: a) *Barb. gr.* 231, f. 1; b) *Reg. gr. Pio II* 8, f. 204; c) *Reg. gr. Pio II* 2, f. 113; d) *Vat. gr.* 591, f. 216ᵛ; e) *Reg. gr. Pio II* 5, f. 236ᵛ; f) *Reg. gr. Pio II* 3, f. 131; g) *Ott. gr.* 264, f. 90ᵛ.



b

c



Tav. 6 – a) M. Glynzunios: *Ott. gr.* 117, f. 4; b) M. Glynzunios: *Vat. gr.* 1141, f. 149v; c) M. Glynzunios: *Ott. gr.* 117, f. 5; d) A. Darmarios: *Pal. gr.* 416, f. 171v.



a



b



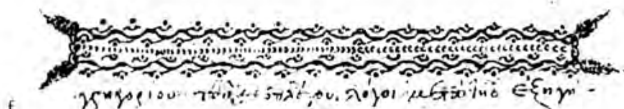
c



d



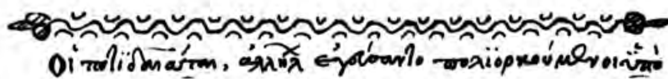
e

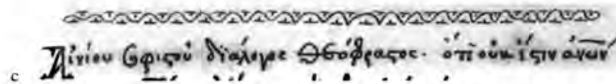


f

Tav. 7 – G. Mauromates: a) *Berol. Phill.* 417, f. 210; b) *Basil.* F. 1. 7, f. 1; c) *Mutin.* α. O. 4. 3, f. 2; d) *Ott. gr.* 215, f. 1; e) *Vat. gr.* 1662, f. 9; f) *Vat. gr.* 1218, f. 1.


a


b


c


d



e


f

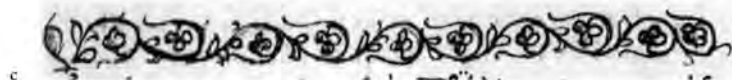

g

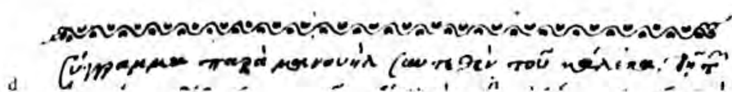

h

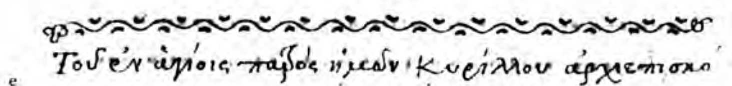
Tav. 8 – a) G. Mauromates: *Vat. gr.* 1144, f. 92; b) G. Mauromates: *Ott. gr.* 46, f. 65; c) G. Mauromates: *Ott. gr.* 191, f. 48; d) G. Mauromates: *Ott. gr.* 45, f. 15; e) B. Zanetti (B): *Vat. gr.* 1682, f. 1; f) C. Zanetti (Ca): *Matrit. B. N.* 4715, f. 60; g) Copista *C* (C): *Vat. gr.* 1457, f. 1; h) F. Zanetti (F): *Ott. gr.* 446, f. 1.

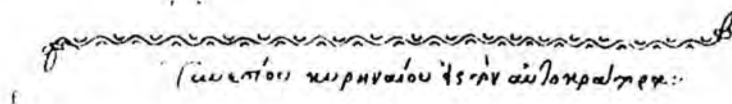
a

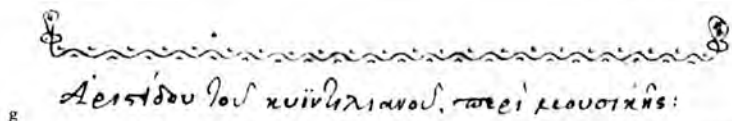

b


c


d


e


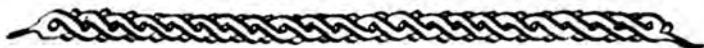
f


g


Tav. 9 – a) B. Zanetti (B): *Pal. gr.* 51, f. 1; b) Copista *C* (C): *Vat. gr.* 1429, f. 115; c) F. Zanetti (F): *Vat. gr.* 1439, f. 1; d) B. Zanetti (B): *Vat. gr.* 727, f. 123; e) F. Zanetti (F): *Vat. gr.* 601, f. 1; f) C.Zanetti (Ca): *Monac. gr.* 88, f. 378; g) C. Zanetti (Ca): *Vat. gr.* 2365, f. 2.

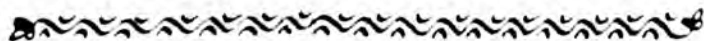

a

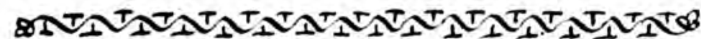

b


c

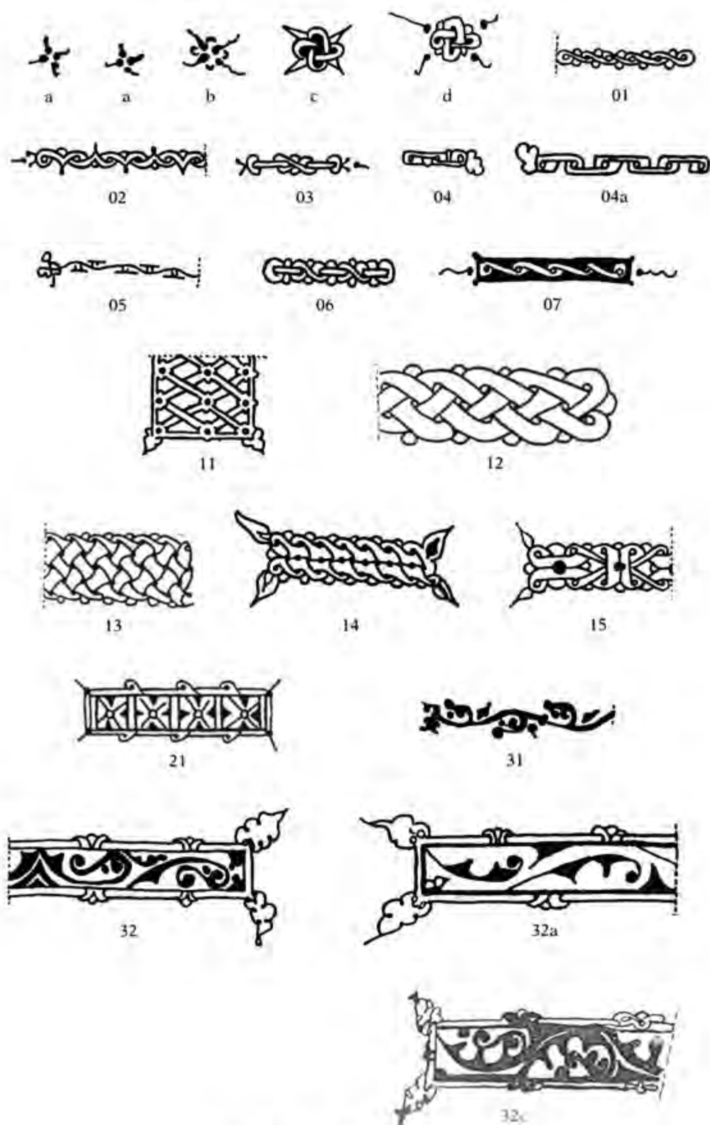

d


e


f


g

Tav. 10 – Gruppo Choniates: a) *Reg. gr.* 135, f. 1; b) *Pal. gr.* 407, f. 17; c) *Vat. gr.* 670, f. 214; d) *Vat. gr.* 660, f. 204; e) *Vat. gr.* 670, f. 1; f) *Vat. gr.* 670, f. 51^{v}; g) *Vat. gr.* 670, f. 59^{v}.



Tav. 11 - G. Basilikos (cf. tav. 13).



32x



32y



33



33a



34



35



36



37



43



38



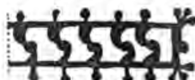
39



40



40



41



42



42a.

Tav. 12 – G. Basilikos (cf. tav. 13).

Reg. gr. 165	b, b (var.), d (var.), 01, 03, 06		30	
Vat. gr. 1602, a. 1542		11, 12, 13, 21	32 (var.)	
Reg. Pii II gr. 34, a. 1542	01, 02, 03, 03+c, 04, 05	13		
Vat. gr. 1820	01+c, 02, 03, 04 (var.)			41
Vat. gr. 1873			32	
Messan. gr. 58	01, 02, 03 (var.), 04, 05	13	32c, 33a	40
Barb. gr. 467	03		31, 32 (var.), 33	
Messan. gr. 78	01, 01+c, 02, 03, 04, 05, 09		31, 32c, 32z, 34	41 (var.)
Taurin. B.I.15, a. 1548	01, 03 (var.)		31	
Barb. gr. 359, 1.1552	01, 03, 05		34	
Barb. gr. 535	01, 02, 02 (var.), 03, 04, 05, 06	15	31, 34	
Barb. gr. 543	01, 02, 03, 04, 05			
Messan. gr. 173	01, 02, 03, 04		31, 32c	
Vat. gr. 2051, a. 1560/61 ca	01, 02, 03, 04		31 (var.)	
Barb. gr. 351	01	15		
Barb. gr. 429, a. 1566	01, 02, 03, 04		31	
Barb. gr. 323	01, 01+c, 02, 03, 05	15	31, 31+c+a, 35, 36, 37, 38	42, 43
Barb. gr. 482	01, 02, 03, 04, 05		31	
Barb. gr. 377, a. 1570	01		34 (var.), 36	
Barb. gr. 306, ante 1576	01, 01+31, 02, 03, 04, 05		31, 31 (var.), 36, 39	42

Tav. 13 - G. Basilikos: tipologia di ornamentazione.

CANART, *Provataris* = P. CANART, *Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris (1546-1570 environ). Essai d'étude codicologique*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964 (Studi e Testi, 236), pp. 173-287.

CANART, *Rhésinos* = P. CANART, *Constantin Rhésinos, théologien populaire et copiste de manuscrits*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona 1964, pp. 241-271.

CANART – JACOB – LUCÀ – PERRIA, *Facsimili* = P. CANART – A. JACOB – S. LUCÀ – L. PERRIA, *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, I: *Tavole*, Città del Vaticano 1998 (Exempla scripturarum... Bibliothecae et Tabularii Vaticani, 5).

CATALDI PALAU, *Mauromates* = A. CATALDI PALAU, *Il copista Ioannes Mauromates*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. PRATO, II, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), pp. 335-399; <III>, tavv. 1-14.

DE GREGORIO, *Malaxos* = G. DE GREGORIO, *Il copista greco Manouel Malaxos. Studio biografico e paleografico-codicologico*, Città del Vaticano 1991 (Littera Antiqua, 8).

FOLLIERI, *Codices* = H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae temporum locorumque ordine digesti commentariis et transcriptionibus instructi*, apud Bibl. Vat. 1969 (Exempla scripturarum... Bibliothecae et Tabularii Vaticani, 4).

HUTTER, *CBM* = I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, Bd. 1-3: *Oxford, Bodleian Library*, Stuttgart 1977-1982; Bd. 4: *Oxford, Christ Church*, Stuttgart 1993; Bd. 5: *Oxford, College Libraries*, Stuttgart 1997.

LIAKOU, *Tribizias* = V. LIAKOU, *Τα διακοσμητικά στοιχεία των χειρογράφων του κρητός κωδικογράφου Γεωργίου Τριβιζία*, in *The Greek Script in the 15th and 16th Centuries*, Athens 2000 (National Hellenic Research Foundation. Institute for Byzantine Research. International Symposium, 7), pp. 485-498.

RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, ed. E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER – H. HUNGER (parte 1), P. ELEUTERI (parte 3), di cui sono uscite finora tre parti: 1. *Großbritannien*, Wien 1981; 2. *Frankreich*, 1989; 3. *Rom mit der Vatikan*, 1997.

ROTHE, *Textillumination* = S. ROTHE, *Textillumination bei einigen Schreibern kretischer Herkunft im 15. Jahrhundert*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel 17-21 ottobre 1983)*, a cura di D. HARLFINGER e G. PRATO, Alessandria 1991 (Biblioteca di Scrittura e civiltà, 3), I, pp. 355-362; II, pp. 191-198 (tavv. 1-6).

Aggiungo due monografie (ancora) inedite:

CANART – HARLFINGER – JACOB, *Basilikos* = P. CANART – D. HARLFINGER – A. JACOB, *Georges Basilikos de Constantinople: la carrière d'un copiste, de Venise à la Calabre*.

GASPARI, *Zanetti* = A. GASPARI, *Il copista Camillo Zanetti alias Camillus Venetus*. Tesi presentata per il conseguimento del titolo di Dottore di ricerca in Paleografia greca e latina – XIV ciclo (1999-2002), Università degli Studi di Roma «La Sapienza» (*).

(*) Ringrazio l'autrice di avermi permesso di utilizzare il suo lavoro, di cui ho

Siccome ci sono stati contatti e influssi reciproci tra copisti greci che hanno lavorato in Occidente (includo Creta nell'Occidente) e copisti che hanno operato nei territori già bizantini, menziono, in vista di ulteriori approfondimenti, i lavori di Olga GRATZIOU: *Die dekorierten Handschriften des Schreibers Matthaios von Myra (1596-1624). Untersuchungen zur griechischen Buchmalerei um 1600*, Athen 1982 (Sonderheft der Zeitschrift Mnemon, 1); *Η διακόσμηση στα χειρόγραφα του Λουκά Ουγγροβλαχίας του Κυπρίου*, in *Πρώτο Διεθνὲς Συμπόσιο Κυπριακῆς Παλαιογραφίας – First international Symposium on Mediaeval Cypriot Palaeography, 3-5 september 1984*, Leukosia 1989 (= *Ἐπετηρὶς Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν [Κύπρου]* 17 [1987-1988], pp. 123-167; *Επαγγελματίες γραφείς και περιστασιακοί μικρογράφοι κατά το 16ο αιώνα*, in *The Greek Script* cit., pp. 465-483, e l'articolo di G. GALAVARIS, *The Ornamentation of 15th/16th Century «Sinaitic» Manuscripts*, in *The Greek Script* cit., pp. 443-463.

I – ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI CHE NON SONO UNA SINTESI, NEANCHE PROVVISORIA

1 – *I vari livelli di ornamentazione*

Nelle mie dispense di paleografia(10) ho distinto tre livelli d'ornamentazione: la policroma, più o meno ricca (dal codice di gran lusso, come il Salterio *Paris. gr.* 139, ai manoscritti crisostomici in «stile blu»)(11), la monocroma, con uso di rosso, e la severa, che si accontenta dell'inchiostro, ma può talvolta accedere a un livello medio alto, come nel caso di alcuni manoscritti della cosiddetta «collezione filosofica»(12). Nel periodo rinascimentale distinguerei tre livelli un po' diversi.

1) I manoscritti di lusso, rari, fanno appello alla policromia e all'oro; spesso copiati su pergamena di ricercata qualità(13), essi sono eseguiti su commissione di alti personaggi o destinati a loro in omaggio.

---

seguito lo svolgimento con molto interesse. Spero che darà luogo a una pubblicazione.

(10) P. CANART, *Lezioni di paleografia e codicologia greca*, Città del Vaticano [1978] (pro manuscripto).

(11) L. PERRIA, *Manoscritti miniati in stile «blu» nei secoli X-XI*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 (1987), pp. 85-124.

(12) Un bell'esempio è il *Vat. gr.* 1594: cf. L. PERRIA, *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 45-111: cf. tavv. 4-8.

(13) Spesso fatta di pelle di capretto, di colore più bianco dell'avorio, normale nei codici bizantini del medio evo.

Citerei come esempi l'*Arch. Cap. S. Pietro* D 157[14], eseguito da Giovanni Onorio per il papa Paolo IV[15], l'*Urb. gr.* 149, copiato nel 1560 da Angelo Vergezio per il duca Filippo Emanuele di Savoia[16], il *Vat. gr.* 2051, databile agli anni 1560/1561, copiato da Giorgio Basilikos per Colantonio Ruffo, archimandrita del monastero di S. Bartolomeo di Trigona (Calabria)[17].

2) Numerosi sono i manoscritti di livello medio, in cui l'autore dell'ornamentazione (identico o no al copista del testo), usa l'inchiostro o il rosso; quest'ultimo presenta varie sfumature, dall'ocra al minio, dal pallido al vivace; osservo «en passant» che occorre prudenza nell'uso delle sfumature di rosso come criterio d'attribuzione a un copista: talvolta funziona, non senza eccezioni (è il caso del pigmento ocra di Malaxos), talvolta no (Mauromates usa vari tipi di rosso). Nei manoscritti di livello medio sono previste e generalmente eseguite fasce e/o linee ornamentali, nonché iniziali di vari livelli (più spesso i copisti si accontentano di due: uno per l'inizio dei testi, l'altro per le sottodivisioni).

3) Una terza categoria di manoscritti è sprovvista di ornamentazione degna di questo nome, se si eccettua il minimo indispensabile di lettere iniziali e di modestissimi segni di divisione, il tutto eseguito con l'inchiostro del testo. Se si lasciano da parte le copie effettuate da eruditi per uso personale, non è evidente a prima vista perché tale manoscritto è di livello medio e tal altro di livello basso.

2 – *Gli stili e i motivi*

A) I copisti che s'ispirano all'arte occidentale

Alcuni copisti attingono ad elementi e motivi di origine occidentale o trattano motivi anche bizantini alla maniera occidentale. Il fatto si verifica spesso per i manoscritti di lusso e nella maggior parte dei casi sembra che il copista del testo faccia appello a un artigiano-artista di formazione occidentale.

---

(14) Per citare i manoscritti della Biblioteca Vaticana userò le abbreviazioni «ufficiali», definite da M. Buonocore, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, I, Città del Vaticano 1986 (Studi e Testi, 318) pp. IX-X.

(15) Riprodotto in P. Canart, *Catalogue des manuscrits grecs de l'Archivio di San Pietro*, Città del Vaticano 1966 (Studi e Testi, 246), tav. 7 (p. 1). Cf. tav. 1.

(16) Riprodotto in Follieri, *Codices*, tav. 67.

(17) Riprodotto in Canart – Jacob – Lucà – Perria, *Facsimili*, tav. 145.

Il caso è chiaro per Demetrio Damilas. Si può distinguere, talvolta all'interno dello stesso manoscritto([18]), tra ornamentazione di lusso di tipo occidentale e ornamentazione di livello medio, di tipo bizantino. La prima, più d'una volta prevista ma non eseguita([19]), è opera di artigiani occidentali a cui Damilas fa appello di volta in volta; la seconda (cf. tav. 1) è, credo, opera sua([20]).

L'ornamentazione di Giovanni Onorio è stata analizzata dettagliatamente da Maria Luisa Agati([21]). I suoi manoscritti sono di una grande finezza d'esecuzione e presentano motivi occidentali e bizantini trattati in certi casi con gusto occidentale (alcuni esempi sulla tav. 1). Ora, basandosi sulla diversità dei motivi e dei colori, Agati dimostra che Onorio talvolta ha eseguito egli stesso l'ornamentazione più raffinata e talvolta l'ha affidata a un altro artigiano-artista.

B) I copisti che seguono la tradizione bizantina

La maggior parte dei copisti e la totalità dei manoscritti di livello medio seguono la tradizione bizantina di ornamentazione. Questa, a partire dalla metà circa del secolo X, si è ristretta e uniformata nella scelta degli elementi e dei motivi nonché nella maniera di trattarli; tale affermazione vale per Costantinopoli e le regioni sotto l'influsso della capitale, meno per le zone più periferiche, come l'Italia meridionale. Dopo una certa diversificazione nei secoli XIII e XIV (fenomeno che io, personalmente, non ho ancora abbastanza approfondito), i copisti greci del Rinascimento tornano a un repertorio di motivi piuttosto limitato e a un trattamento che offre poche varianti e fantasie.

– Si notano alcune varianti di «rinceaux» liberi o inquadrati, trattati in positivo o in negativo (secondo il procedimento della «riserva»).

– S'incontrano alcune varianti di trecce e intrecci, raramente molto complessi, tranne presso i copisti cretesi.

– Più raramente si trovano altri motivi a base geometrica o floreale.

– Sui vari tipi di linee ornate torneremo più avanti([22]).

([18]) È il caso dell'*Ott. gr.* 329 e del *Vat. gr.* 1448, nel quale ricorrono fasce e titoli di tipo bizantino, in rosso pallido, e iniziali di tipo occidentale (cf. tav. 1). Cf. anche presso Hutter, *CBM*, III, le tavv. 647 (*Laud. gr.* 58) e 648 (*Laud. gr.* 56), con fasce bizantine e iniziali occidentali sulle stesse pagine.

([19]) Parecchi esempi sono segnalati da Canart, *Damilas*, nella lista dei manoscritti, pp. 329-337; ad es. il *Barb. gr.* 22.

([20]) Presso Hutter, *CBM*, III, begli esempi di ornamentazione occidentale sulla tav. 645 (*Laud. gr.* 58: cornice della pagina e iniziale), e bizantina sulla tav. 646 (stesso ms.: fascia e iniziale).

([21]) Agati, *Onorio*, pp. 102-109.

([22]) Come si vedrà (cf. sotto la p. 221 e le tavv. 11 e 12), il repertorio dei moti-

Il carattere limitato del repertorio dei motivi d'ornamentazione rinascimentale ha una conseguenza d'ordine metodologico: per sfruttare l'ornamentazione come criterio d'attribuzione o di ordinamento cronologico, bisognerà diffidare dei paralleli generici e basarsi su particolarità d'esecuzione talvolte piccole; ne vedremo degli esempi più avanti.

3 – *I vari livelli di perizia tecnica*

Non ci dilungheremo su questo punto. Lasciando da parte gli artigiani-artisti specializzati, la massa dei copisti-ornamentisti offre livelli di perizia o abilità tecnica varia. Giovanni Onorio(23) e Angelo Vergezio(24) sono chiaramente di livello superiore; accosterei a loro Nicola Turrianos (de la Torre nella forma spagnola del cognome), le cui fasce di «rinceaux» sono di notevole estro e precisione(25). Emanuele Provataris rappresenta una buona media(26); lo stesso si può dire di Giovanni Rhosos(27) e di Giorgio Trivizias(28) che nel secolo XV sono rappresentanti caratteristici del filone cretese. Un po' più avanti nella nostra esposizione forniremo esempi del «gruppo Zanetti», con motivi abbastanza semplici, ma di buona fattura. Metterei un grado sotto Manuele Malaxos, nonché Giovanni Mauromates, Costantino Rhesinos, Emanuele Glynzunios e Andrea Darmarios, di cui tratteremo tra poco. Un caso un po' particolare è rappresentato da Giorgio Basilikos, le cui pretese lo pongono al di sopra della media, ma la cui esecuzione resta a un livello semplicemente accettabile.

4 – *Copisti del testo e artigiani dell'ornamentazione*

Limitandoci all'ornamentazione di livello medio, poniamo il problema: è il copista del testo che esegue l'ornamentazione o un altro?

---

vi di Giorgio Basilikos è notevolmente più ricco di quello dei suoi colleghi del secolo XVI.

(23) Cf. tav. 1 e presso Agati, *Onorio*, le fig. 2-4 e le tavv. 1-3, 5-6, 11.

(24) Cf. (tra altre riproduzioni indicate dal *RGK*) Follieri, *Codices*, num. 70; Hutter, *CBM*, III, tavv. 676-678, 682, 747.

(25) Cf. tav. 2, da Andrés, *El Cretense*, tav. XIII, nr. 22 e tav. XXIV, nr. 61.

(26) Cf. tav. 2, da Canart, *Provataris*, tavv. 4-6.

(27) La sua ornamentazione è caratterizzata da Rothe, *Textillustration*, pp. 357-362, con esempi sulle tavv. 1, 2, 3a-c. Cf. tav. 3, da Canart – Jacob – Lucà – Perria, *Facsimili*, num. 130 (tav. 89). Qualche volta, Rhosos ha chiesto la collaborazione di un artista occidentale: cf. Hutter, *CBM*, III, num. 182, p. 275 e tavv. 639-642 e 644 (*Canon. gr.* 108, copiato a Roma nel 1471).

(28) Cf. tav. 3 e Liakou, *Tribizias*, tavv. 1-4.

Una prima eventualità – e imbattermi in essa mi ha sorpreso – è quella del copista di testo che non sa (o non vuole, ma l'ipotesi mi sembra inverosimile) eseguire egli stesso l'ornamentazione e non ha a disposizione un altro che lo faccia al suo posto. Non parlo ben inteso di esemplari destinati a un uso del tutto privato e personale, o delle copie su cui correggere o modificare il testo. No! Si tratta di manoscritti destinati alla circolazione, di qualità grafica buona, nei quali lo spazio è stato lasciato vuoto per le fasce ornamentali e perfino per i titoli e le iniziali. È il caso, stranamente, di più d'un manoscritto copiato da Michele o Aristobulo Apostoles, scribi di cui nessuno negherà la qualità della scrittura e l'attenzione all'esattezza del testo. Si vedano ad esempio gli *Urb. gr.* 38 e 39 (ff. 101-132^v), copiati da Michele, e il *Vat. gr.* 1471, opera di Aristobulo([29]). Si tratta però di casi piuttosto rari. Di regola (lo dico con le dovute precauzioni) il copista, quando trascrive da solo l'intero manoscritto, ne esegue anche l'ornamentazione; almeno la presunzione gioca in suo favore; in effetti la prova apodittica non è facile da amministrare: l'esame congiunto del testo, dei titoli, delle iniziali e il paragone tra gli inchiostri e i pigmenti usati forniscono indizi preziosi e talvolta decisivi; perdipiù, nel caso di una ornamentazione di qualità mediocre, non si vede perché il copista del testo sentirebbe il bisogno di ricorrere a un altro.

Interessante è il caso di gruppi di copisti che collaborano all'esecuzione di una stessa unità codicologica e tra i quali uno cura dappertutto la trascrizione dei titoli e/o delle iniziali e/o l'esecuzione degli altri elementi decorativi. Gli esempi che mi vengono in mente si riferiscono a gruppi di scribi del XVI secolo, come quello (o quelli) attorno a Nicola Choniates e ad Andrea Darmarios, i quali del resto collaborarono ad un certo momento della loro carriera. Il responsabile dell'ornamentazione è

([29]) Nell'*Urb. gr.* 38, f. 1, lo spazio è stato lasciato bianco per una fascia ornamentale; il titolo è scritto in minuscola, con inchiostro rosso; l'iniziale rossa è molto semplice; al f. 101, non sono completati né fascia, né titolo, né iniziale; nell'*Urb. gr.* 39 (dove i ff. 1-97 sono opera di un altro copista, il quale ha eseguito una fascia ornamentale al f. 1!), al f. 101 lo spazio è stato parimenti lasciato bianco per una fascia di dimensioni abbastanza ridotte; al f. 125, il titolo rosso occupa una sola riga delle tre previste. Nel *Vat. gr.* 1471, f. 1, lo spazio è stato lasciato bianco per una fascia non eseguita. Questo particolare riguardante gli Apostoles è stato rilevato dalla ROTHE, *Textillumination*, p. 356: «M. Apostolis illuminiert kaum. Sein Sohn Aristoboulos verziert Textanfänge etwas aufwendiger, aber noch in verhältnismäßig schlichter Weise». Ma l'autrice non si pone il problema del perché di questa assenza di ornamentazione, la quale dovrebbe essere esaminata nel quadro di uno studio dello scriptorium di Michele Apostoles.

anche il capo del gruppo ed è lui che, eventualmente, sottoscrive il volume; è significativo che molti dei collaboratori di «secondo rango» restano anonimi, a testimonianza del loro statuto subordinato. Sono persuaso che, con l'aiuto del *RGK* e dei cataloghi di manoscritti, si potrebbe costituire un elenco di queste collaborazioni e, dopo verifica, elaborare una prima statistica dei casi in cui un copista-capo ha curato l'ornamentazione(30).

II – L'ornamentazione, criterio d'attribuzione o di ordinamento cronologico? Alcuni esempi

Rammento che, allo stadio attuale dell'inchiesta, mi sono basato su tre elementi decorativi: le fasce, le linee ornate e le parti finali dei testi. Mi limiterò ad alcuni esempi, quelli che conosco meglio e che mi sembrano suggestivi.

1 – *L'ornamentazione come criterio d'attribuzione*

A) Costantino Rhesinos

Il caso di Rhesinos è particolarmente interessante perché disponiamo di un'ampia base documentaria e perché il repertorio del copista-ornamentista, abbastanza ristretto e di livello tecnico modesto, è sufficientemente costante e caratteristico per confermare le attribuzioni basate sulla scrittura. Lasciando da parte le lettere iniziali tratteremo degli elementi seguenti, basandoci principalmente sui manoscritti vaticani(31), ma tenendo conto di alcuni altri codici, le cui riproduzioni comportano degli elementi decorativi(32).

---

(30) Mi limiterò a due esempi, uno per Choniates, uno per Darmarios. Nel *Pal. gr.* 394 (non segnalato dal *RGK*), Choniates ha copiato i ff. 377-382 (cioè gli ultimi) e tutti i titoli. Nell'*Ott. gr.* 442, Darmarios ha copiato i ff. 1-2, lin. 3 e 153-154v (correggere l'errore di stampa nel *RGK*) nonché tutti i titoli.

(31) A quelli enumerati dal *RGK* 3, si aggiungano il *Vat. gr.* 1227, ff. 1-168 (il f. 168r-v è bianco), e il *Vat. gr.* 2374.

(32) Il *Caesaraugustanus gr.* 7, f. 27, riprodotto da A. Escobar Chico, *Codices Caesaraugustani graeci. Catálogo de los manuscritos griegos de la Biblioteca Capitular de la Seo (Zaragoza)*, Zaragoza 1993, tav. 17, e il *Vindobonensis suppl. gr.* 201, f. 1, riprodotto da E. Gamillscheg, *Eine neue Handschrift des Kopisten Konstantinos Rhesinos*, in *Codices manuscripti* 14 (1994), p. 57.

1. *Le fasce ornamentali*

Esse segnano l'inizio del codice o di un testo importante.

1) Fasce a nodi (cf. tav. 4).

Più spesso Rhesinos usa due colori: rosso per la banda rettangolare, bianco (riservato) per i nodi (*Ott. gr.* 93, f. 77); ma talvolta il disegno, tracciato ad inchiostro, non è colorato (*Caesaraug. gr.* 4, f. 27; *Vat. gr.* 1862, f. 113)([33]). In un caso (*Reg. gr. Pio II* 11, f. 265) è stata aggiunta sotto una riga composta dai segni rappresentati sulla tavola.

2) Fascia incorniciata a treccia semplice (a due fili) su fondo nero (cf. tav. 4).

Normalmente un filo è colorato di rosso e l'altro è lasciato bianco (riservato) (*Ott. gr.* 361, f. 1); ma talvolta il rosso non è utilizzato (*Ott. gr.* 350, f. 150). In un manoscritto (*Reg. gr. Pio II* 3, f. 1) è stata aggiunta sotto una riga di crocette.

3) Fascia incorniciata a treccia semplice, «arricchita» (cf. tav. 4).

In due manoscritti (*Reg. gr. Pio II* 13, f. 1; *Vat. gr.* 655, f. 1) la cornice è arricchita sui lati lunghi da rosette rosse e agli angoli da foglie lanceolate.

4) Fascia non incorniciata a treccia semplice (cf. tav. 4).

Gli incavi esterni formati dalla treccia sono riempiti da triangolini (hanno un po' l'aspetto di spine) o da parti di cerchi. Più spesso Rhesinos usa due colori, il rosso per i triangolini e il bianco (riservato) per la treccia (*Reg. gr. Pio II* 8, f. 1; *Vindob. suppl. gr.* 201, f. 1); più raramente si limita al disegno, tracciato ad inchiostro (*Vat. gr.* 1227, f. 1).

5) Fascia non incorniciata formata da due trecce semplici riservate su fondo nero o rosso, con aggiunta di triangolini (*Reg. gr.* 5, f. 2) o da parti di cerchi (*Vat. gr.* 591, f. 1).

2. *Le linee ornate*

La maggior parte dei codici presenta le stesse linee ornate.

1) Linee ondulate nere, provviste di piccoli elementi decorativi rossi:

a. a forma di arco di cerchio (cf. tav. 5): è il tipo più frequente (ad es. *Barb. gr.* 231, f. 1, *Ott. gr.* 60, f. 306).

([33]) Caso interessante, perché si tratta di una copia a uso personale.

b. a forma di *tau* (cf. tav. 5) (*Reg. gr. Pio II* 8, f. 304);

c. a forma di *pi* (cf. tav. 5) (*Reg. gr. Pio II* 2, f. 113);

d. a forma di triangolini (cf. tav. 5) (*Vat. gr.* 591, f. 216v).

Nei manoscritti in cui Rhesinos non usa il rosso tutti gli elementi sono disegnati con l'inchiostro (in realtà abbiamo incontrato soltanto linee di tipo "a" tracciate unicamente con l'inchiostro: ad es. *Ott. gr.* 261, f. 1).

Da osservare sono le estremità di queste linee: talvolta hanno la forma di foglioline disegnate con una certa cura, ma spesso si tratta di riccioli abbastanza sviluppati e riempiti di tratti rossi incrociati in modo irregolare: questi riccioli sono caratteristici di Rhesinos.

Le linee di tipo "a" possono interrompersi per dare spazio al titolo (ad es. nel *Vat. gr.* 1178, f. 202v).

2) Linee ondulate semplici (senza ornamenti aggiuntivi), in nero. Esse segnano normalmente divisioni meno importanti (ad es. *Reg. gr. Pio II* 5, f. 236v; cf. tav. 5).

3) Linee interrotte meno frequenti:

a. fatte di crocette alternativamente nere e rosse: un esempio: *Vat. gr.* 591, f. 335v;

b. fatte di elementi curvi: un esempio: *Reg. gr. Pio II* 3, f. 131 (cf. tav. 5);

c. fatte di specie di *theta*: un esempio: *Ott. gr.* 264, f. 90v (cf. tav. 5).

3. *La fine dei testi*

Come vari altri copisti, per riempire le pagine, Rhesinos predilige la fine dei testi a forma di triangoli semplici, doppi o tripli, oppure di altre combinazioni geometriche. Ma ciò che è più caratteristico, egli aggiunge spesso una o più righe di crocette nere, anch'esse a forma di triangolo con la punta rivolta in basso (ad es. *Barb. gr.* 231, f. 51).

L'insieme di questi particolari è abbastanza caratteristico per confermare le attribuzioni basate sulla scrittura([34]). Il fatto che il *Vat. gr.* 1489 presenta una fascia del tutto diversa (dei «rinceaux» semirealistici di fattura abbastanza buona) m'induce a mettere in dubbio l'attribuzione a Rhesinos; del resto, rivedendo il codice, la scrittura mi sembra adesso diversa da quella del copista([35]).

([34]) Si ricordi che Rhesinos non ha firmato nessuna delle sue copie.

([35]) L'attribuzione risale a una nota di Ciro Giannelli, aggiunta di sua mano nell'esemplare del suo catalogo dei *Vaticani graeci 1485-1683* disponibile nella Sala consultazione manoscritti II della Biblioteca Vaticana sotto il n° 48 rosso: «Li-

B) Manuele Glynzunios

Nei manoscritti controllati (quelli di Canart, *Glynzounios* e del terzo volume del *RGK*) ho rilevato due elementi che ricorrono regolarmente e di cui il primo soprattutto è caratteristico:

1) la serie di croci e di asterischi (e talvolta di *esse*) alternativamente neri e rossi: ad es. *Ott. gr.* 117, f. 4 (tav. 6);

2) la fine di testo decrescente in triangolo, affiancato da grosse virgole, simili a dei girini(36): ad es. *Vat. gr.* 1141, f. 149v (tav. 6).

Si noterà che in alcuni manoscritti Glynzunios adopera l'ocra al posto del rosso (ad es. negli *Ott. gr.* 305 e 384).

Un terzo elemento è meno frequente ma ugualmente caratteristico: la fine dei paragrafi segnata da punti o crocette rossi: ad es. *Ott. gr.* 117, ff. 4v-5 (tav. 6).

Tuttavia occorre prudenza: in un ulteriore stadio della ricerca questi due elementi andrebbero confrontati nei dettagli con particolari simili che s'incontrano nei manoscritti della cerchia di Andrea Darmarios.

Altri elementi che ho rilevati presso Glynzunios(37) sono per il momento troppo sporadici per essere oggetto di confronti fruttuosi con altri copisti.

C) Giovanni Mauromates

In questo caso siamo su un terreno più sicuro, grazie all'articolo della Cataldi Palau citato sopra. La studiosa ha distinto quattro periodi nell'attività del copista:

1. Venezia, 1541-1547 (37 manoscritti)
2. Roma, 1548-1552/1553 (56 manoscritti)
3. Firenze – Bologna, 1554-1555 (26 manoscritti)
4. Roma, dicembre 1555-1573 (73 manoscritti).

Ecco il riassunto dei dati forniti dalla Cataldi Palau, controllati e completati sui manoscritti vaticani.

---

brum] ab eodem librario, qui codd. 1492, 1493, 1655 et 1664, neglegentius tamen scribente, descriptum» (p. 8). Fu ripresa da me (nel mio articolo su Rhesinos) e dal *RGK*. La differenza di scrittura non era sfuggita all'occhio acuto di Giannelli.

(36) Paragone più esatto di quello di «sangsue» utilizzato nel mio articolo. Un altro paragone suggestivo sarebbe quello con gli spermatozoi.

(37) Si tratta delle fasce varie dei *Vat. gr.* 1234, 1442, 1443 e dell'*Ott. gr.* 117, elencate presso Canart, *Glynzounios*, pp. 535-538.

Le fasce di un certo sviluppo non sono molto numerose. Oltre la fascia a motivi «seghettati» (Cataldi Palau), «a fisarmonica» (*ego*) o «a zanne» (*ego*), color ruggine su fondo pergamenaceo (documentata nei quattro periodi: cf. tav. 7), ho rilevato nei manoscritti vaticani due varianti d'una fascia a «rinceaux» che offrono tra di loro analogie abbastanza strette (*Vat. gr.* 1662 e 1665, del periodo 4: cf. tav. 7), due varianti di una fascia a bordi ondulati, riempita di piccole *c* (*Urb. gr.* 71, del periodo 2, e *Vat. gr.* 1218, del periodo 4 (cf. tav. 7), due fasce a trecce (*Vat. gr.* 1144 e *Ott. gr.* 18, del periodo 1: cf. tav. 8).

Presto (già dal periodo 1) le linee ornate presentano in schiacciante maggioranza la stessa formula: una linea ondulata i cui cavi sono occupati da piccoli archi di cerchio (aperti verso l'alto o il basso) e le cui estremità finiscono in foglioline trilobate o a lancetta; le foglioline sono disposte nel senso orizzontale, la linea stessa è più o meno spessa (quando è più spessa, è più caratteristica) e il suo tracciato è un po' angoloso (ad es. *Ott. gr.* 46, f. 65: cf. tav. 8); questi particolari la distinguono da altre linee ondulate ad archetti, come quelle del gruppo Zanetti.

Casi finora unici sono le linee ondulate «a chiodi» (*Ott. gr.* 191, f. 48: cf. tav. 8) e «a rastrello» (*Ott. gr.* 45, f. 15, dove è eseguita in rosso: cf. tav. 8).

Da tutto ciò si evince, per il momento, che non si ricava dall'ornamentazione di Mauromates una linea di evoluzione chiara. Torneremo in conclusione su questa constatazione.

D) Il gruppo Zanetti

Da tempo mi ero interessato a Camillo Zanetti, copista dalla produzione abbondante ma discussa. L'avevo identificato con lo scriba *C*, copista della cerchia di Provataris[38]. Ma recentemente Brigitte Mondrain[39] e al suo seguito Annaclara Cataldi Palau[40] hanno diviso la sua produzione fra tre scribi: Camillo Zanetti, lo scriba *C* e uno denominato «l'occidental arrondi». Al problema e alla produzione di questi tre copisti la Dott.ssa Anna Gaspari ha consacrato buona parte della sua tesi di dottorato di ricerca citata sopra. D'altronde altri due copisti (senza con-

---

(38) P. Canart, *Codices Vaticani graeci. Codices 1745-1962*, II: *Introductio Addenda Indices*, Città del Vaticano 1973, p. 181 *sub voce* Zanetti Camillus.

(39) B. Mondrain, *Copistes et collectionneurs de manuscrits grecs au milieu du XVIe siècle: le cas de Johann Jakob Fugger d'Augsbourg*, in *Byzantinische Zeitschrift* 84-85 (1991-1992), pp. 354-390: cf. pp. 377-378 e l'*Addendum*, p. 385.

(40) Cataldi Palau, *Mauromates*, p. 352 n. 63 e p. 377 n. 126.

tare un numero di collaboratori ancora da determinare) sono legati a Camillo: il padre Bartolomeo, conosciuto anche come tipografo, e il probabile parente Francesco Zanetti, che ho identificato con lo scriba ἐπί, collaboratore di Provataris([41]) e sulla carriera del quale Anna Gaspari ha scoperto documenti importanti.

Mi è sembrato interessante, a questo punto, instaurare un primo confronto tra l'ornamentazione dei copisti del gruppo Zanetti. Più di una delle osservazioni che farò sono dovute all'esame acuto e sagace della Gaspari, che ha distinto per me, trattandosi dei manoscritti vaticani, tra Camillo, scriba *C* e «occidental arrondi». Utilizzo le sigle seguenti: B = Bartolomeo; Ca = Camillo; *C* = copista *C*; O = «occidental arrondi»; F = Francesco.

Ci concentreremo su tre elementi:

1) Le fasce a «rinceaux» liberi, cioè non inquadrati (tav. 8).

Le troviamo presso B (*Vat. gr.* 1682, f. 1), Ca (*Matritensis B. N.* 4715, f. 60), *C* (*Vat. gr.* 1457, f. 1), e F (*Ott. gr.* 446, f. 1).

2) Le fasce a «rinceaux» naturalistici: fiori e frutti arricchiscono i rami (tav. 9).

Le incontriamo presso B (*Pal. gr.* 51, f. 115), *C* (*Vat. gr.* 1429, f. 115) e O (*Vat. gr.* 1439, f. 1)([42]).

3) Le linee ondulate ad archetti (tav. 9).

Le ho rilevate presso B (*Vat. gr.* 727, f. 123) e F (*Vat. gr.* 601, f. 1; loro due soltanto combinano il rosso e il nero), nonché presso Ca, che presenta due tipi: nel primo, le foglioline alle estremità della linea sono orientate l'una verso il basso, l'altra verso l'alto (*Monacensis gr.* 88, f. 378); nel secondo, tutt'e due le foglioline sono orientate verso l'alto (*Vat. gr.* 2365, f. 2).

Formuliamo delle conclusioni ancora provvisorie:

– l'affinità tra le ornamentazioni è palese; secondo ogni probabilità abbiamo a che fare con una tradizione di «scriptorium»;

([41]) Mi permetto di rimandare a P. Canart, *Varia palaeographica. 3. Comment j'ai identifié le copiste Francesco Zanetti*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, X, Città del Vaticano 2003 (Studi e Testi, 416), pp. 119-122.

([42]) Ognuno dei tre le disegna in maniera un po' diversa. Non ho finora rilevato esempi presso Ca né F.

– piccoli dettagli confermano la distinzione tra le mani: la combinazione rosso/nero propria di Bartolomeo e Francesco, le foglioline orientate verso l'alto di Camillo;

– altri dettagli richiedono un'indagine più approfondita, come i tipi di «rinceaux» naturalistici: *C* e O sono veramente due copisti diversi?

– esiste forse un indizio di evoluzione presso Camillo: il passaggio da linee ondulate del tipo 1 a linee ondulate del tipo 2.

E) Il gruppo Choniates

Attorno al copista Nicola Choniates si è radunato un gruppo di scribi che meriterebbe uno studio approfondito, perché la sua produzione è notevole. Tra l'altro Andrea Darmarios ha collaborato con lui nell'esecuzione dell'*Ott. gr.* 447.

Ho soltanto iniziato l'inchiesta sull'ornamentazione. Mi limiterò a segnalare i tipi di fasce e linee ornamentali rilevate sui manoscritti vaticani (illustrati sulla tav. 10).

1) Una fascia a rinceaux liberi: *Reg. gr.* 135, f. 1; *Reg. gr.* 136, f. a; *Vat. gr.* 670, f. 19.

2) Una grande fascia a intrecci multipli su fondo in parte rosso, in parte riservato: *Pal. gr.* 407, f. 17.

3) Vari tipi di fasce a trecce:

– treccia «a palline»: *Vat. gr.* 670, f. 214;

– trecce «negative»: *Vat. gr.* 660, f. 204;

– treccia «a punte»: *Vat. gr.* 670, f. 1; *Reg. gr.* 136, f. 1.

4) Linee ondulate:

– «ad archetti»: *Reg. gr. Pio II* 12, f. 4v (con foglioline rivolte in basso a sinistra, in alto a destra); *Vat. gr.* 670, f. 51v (con foglioline orientate come nel manoscritto precedente);

– «a chiodi»: *Vat. gr.* 670, f. 59v (con foglioline orientate come nei manoscritti precedenti).

Da questi dati traiamo conclusioni provvisorie. Non c'è differenza, apparentemente, tra l'ornamentazione di Nicola e quella dei manoscritti del gruppo dovuti ad altre mani. Anzi non sembrano rari i manoscritti frutto di collaborazione nei quali i titoli, le iniziali e l'ornamentazione sono opera di un'unica mano, quella del capo gruppo. Resta da determinare se si tratta sempre di Nicola([43]).

([43]) Un esempio è stato citato alla n. 29.

F) Andrea Darmarios e il suo gruppo

Ho esaminato tutti i manoscritti vaticani firmati da Darmarios o a lui attribuibili; ammontano a una quarantina(44). Il miglior conoscitore di Darmarios, Otto Kresten, non ha studiato l'ornamentazione del copista nella sua tesi, rimasta purtroppo inedita, e nel suo articolo sull'uso dei metodi statistici in codicologia si esprime in maniera scettica sul valore dell'ornamentazione come criterio cronologico(45). Tuttavia rimane, credo, la possibilità di usare l'ornamentazione come criterio che almeno confermi l'attribuzione a Darmarios o alla sua cerchia. In questa sede, mi limiterò a segnalare alcuni esempi tipici dell'ornamentazione di Darmarios, in attesa di uno studio più approfondito:

1) una treccia semplice, ma le cui estremità «a corna» sono caratteristiche: *Barb. gr.* 54, f. 13 (cf. tav. 3);
2) una fine di testo a tre triangoli, con girini laterali (identici a quelli di Glynzunios): *Vat. gr.* 2349, f. 311 (cf. tav. 3);
3) le crocette eseguite in un tratto(46): *Pal. gr.* 416, f. 171^{v}: cf. tav. 6). Dette crocette s'incontrano dall'inizio alla fine della carriera di Darmarios.

Come si sa, col tempo Darmarios scrive in maniera più rapida e negligente, e, facendosi pagare a pagina, ne riempie ciascuna con poche righe. Nello stesso tempo l'ornamentazione si riduce e si semplifica(47).

---

(44) *RGK*, III A, pp. 31-33, comporta strane lacune; omette ad es. due copie firmate segnalate da M. Vogel – V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (rist. Hildesheim 1966) (Zentralblatt für Bibliothekswesen. Beiheft 33.), pp. 16-27. Ecco l'elenco delle correzioni e aggiunte al *RGK*: *Vat. gr.* 231: attribuisco a Darmario i ff. 1-126, lin. 6, 366-486^{v}; *Vat. gr.* 302 (firmato e datato, f. 313: a. 1561), ff. IV-VII^{v}; 1^{r-v}; 7,3 a.i.-7^{v},9; 8-103,9; 194-293,6; 308-313 (inoltre i titoli dei ff. 103-193 e dei ff. 300^{v}-307); *Vat. gr.* 1733, ff. 57-69^{v}; *Pal. gr.* 422: ff. 42a-42n^{v} (non 43-55); *Reg. gr.* 141 (firmato e datato, p. <728>: a. 1573); *Reg. gr.* 159, ff. 13-17 (firmato f. 17); nutro dubbi rispetto al *Pal. gr.* 406 (il f. 1 e i titoli non sarebbero suoi?) e al *Pal. gr.* 413 (attribuito dal *RGK* a Giacomo Episcopopulos; i ff. 95-261 mi sembrano opera di Darmarios).

(45) O. Kresten, *Statistische Methoden der Kodikologie bei der Datierung von griechischen Handschriften der Spätrenaissance*, in *Römische Historische Mitteilungen* 14 (1972), p. 39: «Im Falle des Darmarios dürfte sich mit Hilfe der Buchausschmückung kaum ein sehr brauchbares chronologisches Gerüst zur Einreihung undatierter Codices erzielen lassen».

(46) Differiscono ad esempio dalle crocette di Rhesinos.

(47) Si vedano ad es. i *Barb. gr.* 54, 60 e 64, datati al 1584.

2 – *L'ornamentazione come criterio cronologico*

Su questo punto possiamo, o piuttosto dobbiamo, essere brevi. In effetti presso la maggior parte dei copisti non si verifica un'evoluzione notevole nella scelta dei motivi e nella maniera di trattarli. Il fatto, già sospettato da Otto Kresten(48), è stato constatato dalla Rothe e dalla Liakou per una serie di copisti cretesi della seconda metà del secolo XV, anche se la cosa andrebbe confermata da un'analisi più fine, basata sull'insieme della documentazione. Alla stessa conclusione siamo arrivati io per Provataris, De Gregorio per Malaxos (ma le lettere del testo riempite di rosso s'incontrano soltanto all'inizio della sua carriera) e la Cataldi Palau per Mauromates (ma qualche elemento decorativo potrebbe essere proprio di uno dei periodi di produzione: il controllo va fatto). Abbiamo già segnalato che il repertorio di Darmarios sembra restringersi col tempo, ma anche ciò richiede conferma.

Nel nostro studio sull'ornamentazione di Giorgio Basilikos citato sopra, abbiamo cercato di essere più precisi, copiando tutte le porte, fasce e linee, nonché i tipi di iniziali. Tranne le iniziali, il tutto è riprodotto sulle tavole 11 e 12.

I motivi sono stati divisi in 5 serie caratterizzate da lettere minuscole o da cifre ripartite in decine, per poter aggiungere nuovi motivi:

- lettere minuscole: croci, asterischi, nodi;
- da 01 a 09: trecce semplici e linee ornate;
- da 10 a 19: intrecci più complessi;
- da 20 a 29: altri motivi geometrici;
- da 30 a 39: «rinceaux», palmette, ecc.; in genere l'esecuzione è «in negativo» o «ad intagli»;
- da 40 a 49: motivi a righe, cerchi, cerchietti a coda.

La divisione è in parte arbitraria, ma il suo scopo è pratico: identificare più facilmente i motivi.

La tav. 13 presenta uno schema dove, per i manoscritti ordinati cronologicamente (in grassetto i datati; gli altri ripartiti secondo una serie di criteri codicologici nel dettaglio dei quali non entriamo qui), sono enumerati i motivi presenti in ogni manoscritto.

---

(48) Kresten, *Statistische Methoden* cit., p. 39: «Sehr fraglich bleibt es auch, ob sich – analog zu den Wasserzeichen – „Leittypen" der Illumination, z. B. der Zierleisten, feststellen lassen, die von einem Schreiber während eines bestimmten Zeitraumes bevorzugt verwendet wurden».

Dal quadro mi sembra difficile ricavare una linea d'evoluzione sicura:

– i motivi segnati da lettere e quelli della serie 0 si ritrovano dall'inizio alla fine;

– nella serie 1, il passaggio dai motivi 11-14 al 15 è forse significativo;

– il motivo 21, isolato, non permette deduzioni;

– nella serie 3, l'apparizione tardiva dei motivi da 35 a 39 è forse significativa, ma occorre tener conto del fatto che alcuni manoscritti richiedono più motivi, perché contengono più testi, e Basilikos ama variare;

– la serie 4 non offre una base sufficiente per trarne conclusioni.

Insomma, a mo' di breve conclusione, la «Textillumination», per chiamarla con la Rothe, sembra raramente offrire un criterio sicuro di evoluzione e quindi di datazione relativa.

Conclusioni

Arrivato a questo stadio dell'indagine e tenendo conto dei risultati dei miei predecessori, direi in modo laconico e provvisorio che l'analisi attenta dell'ornamentazione può costituire un criterio valido di conferma dell'attribuzione di un manoscritto a un copista o a un gruppo di copisti. Integrata in uno studio codicologico complessivo potrà, spero, contribuire a raggruppare i codici e a definire influenze, tradizioni e mode.

Roma Paul Canart

GIOVANNI SANTA MAURA E LA BIBLIOTECA AMBROSIANA (*)

«Benché da Federico ben fornita d'ogni maniera di buoni libri horamai l'Ambrosiana Biblioteca da lui pure [...] erettasi nell'anno 1607 fondando nello stesso tempo il Collegio de' Dottori, non cessava con tutto ciò, come se nulla infin'a quell'hora in ciò operato havesse, di procacciar di nuovo ancora da tutte le parti, e massimamente da Roma, maggior quantità di manuscritti libri in parte originali ed in parte dall'original copiati, come pur molti n'hebbe trascritti per mano d'un certo scrittor greco nomato Giovanni Santa Maura, ed estratti dalla Biblioteca Sfortiana e da quella del Cardinal Colonna ed etiandio dalla Vaticana»: così Francesco Rivola[1], biografo del cardinale Federico Borromeo, descrivendo gli inizi della Biblioteca Ambrosiana, dava particolare evidenza alla collaborazione di Giovanni Santa Maura (circa 1538-1614)[2] – un cipriota nativo di Nicosia, scrittore greco della Vaticana – nella copia di manoscritti greci per la nuova biblioteca milanese. Ed effettivamente in Ambrosiana si conservano non pochi manoscritti da lui vergati e numerosi altri documenti che attestano la sua collaborazione con il cardinale Federico e insieme recano ulteriore luce sulla sua persona e sulle sue vicende.

Mi è gradito raccogliere questo interessante materiale, che in qualche modo unisce Roma e Milano, per ricordare con affetto e stima Lidia Perria, in un'ideale legame fra le due città. Ho conosciuto Lidia in Roma

---

(*) Ringrazio sentitamente i dottori Roberta Ferro, Massimo Rodella e Stefano Serventi per i preziosi aiuti ricevuti nella preparazione e correzione di questo contributo.

(1) *Vita di Federico Borromeo*, Milano 1656, pp. 400-401.

(2) Per il cognome utilizzo la semplice grafia "Santa Maura", che trovo abitualmente usata dallo stesso copista nella firma delle sue lettere e nelle sottoscrizioni dei manoscritti da lui copiati (accanto alla forma unita "Santamaura", molto rara, e alla corrente forma originaria secondo la grafia greca "Ἰωάννης ὁ Σάγκταμαύρας", sic), preferendola alle altre, pur comunemente usate dagli studiosi (in particolare "Giovanni da Santa Maura" o, con traslitterazione dal greco, "Johannes Sanktamaura").

già alla scuola dell'indimenticabile Enrica Follieri; e proprio alla vigilia della sua ultima grave malattia ho avuto il piacere di accoglierla a Milano, al convegno sui manoscritti greci Ambrosiani[3], quasi a commiato in un clima di serena comune ricerca.

1 – *Dati introduttivi*

Il materiale inerente a Giovanni Santa Maura conservato nella Biblioteca Ambrosiana è assai vario. Pur cercando di presentarlo nella sua integralità, mi occorre tuttavia segnalare che non intendo qui riprendere complessivamente la figura e la vita del Santa Maura né ripercorrerne l'attività di copista e analizzarne l'evoluzione della scrittura: per tutto questo faccio riferimento alla bibliografia fondamentale già ampiamente conosciuta[4]. Mi preme, più semplicemente, integrare (o eventualmente correggere) conoscenze già note, appunto a partire dai materiali conservati in Ambrosiana.

Prima di passare a descrivere l'articolata collaborazione di Giovanni Santa Maura con il cardinale Federico Borromeo (1564-1631)[5], iniziata sul finire del XVI secolo e protrattasi fino alla sua morte avvenuta nei primi mesi del 1614, intendo raccogliere in questo paragrafo introduttivo alcune informazioni sul periodo antecedente della vita del Santa Maura.

Anzitutto[6] riguardo alle sue origini, alla sua famiglia e ai suoi pri-

---

[3] Il 5-6 giugno 2003: cf. *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del Convegno. Milano, 5-6 giugno 2003*, a cura di C. M. Mazzucchi – C. Pasini, Milano 2004 (Bibliotheca erudita, 24).

[4] A partire dal *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 1. Teil, Wien 1981, nº 179 (con gli aggiornamenti in 2. Teil, 1989, nº 238, e 3. Teil, 1997, nº 299), e dalla bibliografia ivi citata. Le pubblicazioni di specifico interesse verranno espressamente citate nel seguito dell'articolo.

[5] Per uno sguardo complessivo sulla vita e sulla figura del Borromeo cf. P. Prodi, *Borromeo, Federico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 33-42. Si vedano anche i recenti numeri monografici di *Studia Borromaica* 15 (2001: *Federico Borromeo. Fonti e storiografia*), 16 (2002: *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità*), 17 (2003: *Federico Borromeo vescovo*), 18 (2004: *Federico Borromeo principe e mecenate*).

[6] Avrei pure desiderato determinare con più precisione la data di nascita di Giovanni Santa Maura, ma i documenti utilizzabili a questo scopo sono fra loro contraddittori, dando così credito all'osservazione di Émile Legrand che in questo fatto riscontrava un'obiettiva incertezza dello stesso copista sulla propria data di nascita (cf. É. Legrand, *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au dix-septième siècle*, V, Paris 1903, p. 183 n. 1) o, se non altro, suggerendo una sua minore accuratezza nel calcolare la propria età. Per consentire una verifica delle incongruenze, elenco qui in ordine cronologico i

mi anni di permanenza a Roma, come troviamo in una sua lettera al granduca di Toscana, conservata in copia all'Ambrosiana(7), in un manoscritto della raccolta di Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)(8), e che non mi risulta altrimenti nota o studiata. Così infatti lo scrivente si presentava al suo illustre destinatario:

> Giovanni Santa Maura, uno delle nobili famiglie del Regno di Cypro a Vostra Altezza Serenissima humilmente espone qualmente è descendente de progenia et stirpe epirota anticamente, al presente habitante in Roma, con moglie et figliuoli, tenendo casa aperta, et il suo primogenito figliuolo sta a studiar nel Collegio Greco di Roma, che dell'anno della correzione del Calendario Gregoriano era venuto a habitar in Roma con tutta la sua famiglia, dove in casa dell'Illustrissimo Cardinale de Santa Severina ha fatigato molto tempo insieme con il Reverendissimo Monsignore de Sidonia sopra la tradutione del detto Calendario in greco, et per conformare il novo calendario de usarsi secondo il modo o stile greco, et così fu tradotto ancora in greco litterale et greco volgare.

Giovanni Santa Maura era quindi di nobile famiglia cipriota, proveniente anticamente dall'Epiro. Sposato(9), la sua casa era stata allietata

---

documenti in questione, nei quali il copista dichiarava la propria età (sia i documenti della Biblioteca Ambrosiana, per la cui presentazione rimando a quanto verrà indicato di volta in volta lungo questo contributo, sia due manoscritti non Ambrosiani, per i quali rimando alla bibliografia citata): 15 maggio 1609, in una dichiarazione nell'Ambr. D 536 inf. (*70* anni); 25 gennaio 1610, nella lettera dedicatoria all'Ambr. I 40 inf. (*72* anni); 6 giugno 1610, nella sottoscrizione del Paris. Suppl. gr. 217 (*70* anni) (cf. Omont, *Le dernier des copistes grecs en Italie. Jean de Sainte Maure (1572-1612)*, in *Revue des Études Grecques* 1 [1888], pp. 177-191: in part. pp. 181, 184); 23 novembre 1611, nella lettera Ambr. S.P.II.275, nº 55 (*76* anni); 9 giugno 1612, nella sottoscrizione dell'Ambr. D 282 inf. (*74* anni); 29 luglio 1612, nella sottoscrizione del Leid. Voss. gr. F. 24 (*74* anni) (cf. Omont, *Le dernier* cit., pp. 181-182, 184; K. A. de Meyier, *Codices Vossiani graeci et Miscellanei*, Leiden 1955 [Bibliotheca Universitatis Leidensis, Codices Manuscripti, 6], p. 27); 28 settembre 1612, nella lettera Ambr. G 253 inf., nº 66 al cardinale Federico Borromeo (*75* anni); luglio 1613, nel suo ritratto Ambr. Inv. 1454 (*75* anni).

(7) R 109 sup., ff. 278-279 (cf. A. Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano 1933, pp. 102-107).

(8) Sul fondo Pinelli cf. Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani* cit. (n. 7); M. Grendler, *A Greek Collection in Padua: The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, in *Renaissance Quarterly* 33 (1980), pp. 386-416; A. Paredi – M. Rodella, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano 1992, pp. 45-88: in part. pp. 64-74; M. Rodella, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: la vendita a Federico Borromeo*, in *Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici* 2003/2, pp. 87-125.

(9) Sua moglie si chiamava Eugenia, come apprendiamo dal processo per la beatificazione di san Filippo Neri in cui fu testimone il figlio Giulio Cesare (cf. *Il*

da più di un figlio: il primogenito Giulio Cesare, che qui è segnalato studente al Collegio Greco (dove fu alunno dal 1590 al 26 aprile 1599)([10]), e – come troveremo nelle sue stesse lettere – almeno un secondogenito chiamato Orazio e una figlia di nome Marta. Giovanni arrivò a Roma con la famiglia nell'anno in cui fu compiuta la riforma gregoriana del calendario – nel 1582([11]), quindi, e non nel 1583 come abitualmente affermato – e collaborò con Giulio Antonio Santoro (1532-1602), cardinale di Santa Severina([12]), e con il maltese Leonardo Abel (1541-1605), vescovo di Sidone([13]), per la traduzione in greco del nuovo calendario. Quest'ultima informazione ben si collega con l'attenzione del cardinale Santoro per l'oriente cristiano e con l'appoggio da lui dato al viaggio del vescovo Abel presso i patriarchi orientali nel 1583, e anche con l'accenno che si trova nei suoi diari, alla data del 1° dicembre 1582, alle «tavole fatte dal Vescovo di Sidonia sopra il calendario di Sua Santità per stamparle nelle lingue»([14]). Inoltre, poiché sappiamo che fu il cardinale Santoro

---

primo processo per san Filippo Neri, Edito e annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian, IV, Città del Vaticano 1963 [Studi e Testi, 224], p. 34).

([10]) Cf. A. Fyrigos, *Catalogo cronologico degli alunni e dei convittori del Pont. Collegio Greco in Roma (1576-1640)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 33 (1979), pp. 9-56, 113-158; 34 (1980), pp. 75-98: in part. vol. 33, p. 54 n° 102.

([11]) La riforma fu promulgata con una *Bolla* da papa Gregorio XIII il 24 febbraio 1582 ed entrò in vigore nell'ottobre seguente (con salto di 10 giorni dal 5 al 16 di quel mese) (cf. L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, IX, Roma 1955, pp. 203-213).

([12]) Cf. la voce *Santoro Giulio Antonio*, in G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXI, Venezia 1853, pp. 80-82; G. Cugnoni, *Autobiografia di monsignor G. Antonio Santori cardinale di S. Severina*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 12 (1889), pp. 327-372; 13 (1890), pp. 151-205; G. van Gulik – C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Münster 1923, pp. 44 (Cardinales sub Pio V: XI, 8), 298 (S. Severinae); *Cardinal Giulio Antonio Santoro and the Christian East. Santoro's Audiences and Consistorial Acts*, Edited with Notes by J. Krajcar, Roma 1966 (Orientalia Christiana Analecta, 177); S. Ricci, *Il sommo Inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma 2002 (Piccoli saggi, 15).

([13]) Cf. Pastor, *Storia dei Papi* cit. (n. 11), IX, pp. 751-753; Gulik – Eubel, *Hierarchia catholica* cit. (n. 12), III, p. 299 (Sidonien.); P. Gauchat, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Münster 1935, p. 315 (Sidonien.); A. Petrucci, *Abela (Abel) Leonardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 46.

([14]) *Cardinal Giulio Antonio Santoro and the Christian East* cit. (n. 12), p. 56 (cf. anche pp. 58, 60): il contesto fa tuttavia pensare più precisamente alle lingue orientali, appunto per lo scopo del viaggio di monsignor Abel. Per i contatti sul

a dare il via ai lavori del Collegio Greco nel 1580 e a inaugurarlo tre anni dopo, non ci meravigliamo di trovarvi come studente Giulio Cesare Santa Maura.

La lettera sembrerebbe scritta nel 1591, dal momento che il Santa Maura vi asseriva di essere a Roma ormai da nove anni; ma deve essere datata almeno all'inizio dell'anno seguente, perché lo scrivente si lamenta dei faticosi adattamenti a causa dei continui avvicendamenti di ben sei papi: da Gregorio XIII, papa dal 1572 al 1585, si deve infatti giungere al 30 dicembre 1591 per poter avere la sede vacante in attesa di un sesto pontefice([15]). Lamentandosi per la difficile situazione e per il futuro insicuro («quando non potrà più fatigare, sarà abandonato dalla corte di Roma»), il Santa Maura esprimeva al granduca – evidentemente Ferdinando I de' Medici (1549-1609)([16]) – il desiderio «di potersi intricare al servitio di qualche Principe seculare et consumare le sue forze virili al servitio suo», venendo ad abitare in Toscana. Come mostra il prosieguo della vita del nostro copista, la sua domanda rimase senza effetto. Tuttavia questa lettera, da cui abbiamo tratto queste prime informazioni, meriterebbe uno studio complessivo e dettagliato (che nondimeno qui ci disperderebbe eccessivamente e che lascio quindi volentieri alla competenza di altri ricercatori)([17]).

Ma resta un'ultima informazione riguardante la vita del Santa Maura antecedente alla sua collaborazione diretta con l'ambiente milanese: si tratta precisamente della sua attività di copista che egli svolse, prima di giungere a Roma, in Sicilia e in Italia meridionale, per circa una dozzina d'anni a partire dal 1570([18]). In Ambrosiana sono infatti poi appro-

---

calendario fra la sede romana e la Chiesa di Costantinopoli, in particolare con il patriarca Geremia II Tranos, cf. V. Peri, *Due date un'unica Pasqua. Le origini della moderna disparità liturgica in una trattativa ecumenica tra Roma e Costantinopoli (1582-84)*, Milano 1967.

([15]) In ordine: Gregorio XIII (1572-1585), Sisto V (1585-1590), Urbano VII (1590), Gregorio XIV (1590-1591), Innocenzo IX (1591: morto appunto il 30 dicembre), Clemente VIII (eletto il 30 gennaio 1592).

([16]) Divenne infatti granduca nel 1587, succedendo al fratello Francesco I.

([17]) Accanto a qualche ulteriore indicazione sulla vita del Santa Maura prima del suo arrivo a Roma (quando operava in Sicilia e a Napoli), nella lettera si troverà la descrizione di un imponente progetto, già in precedenza ventilato al granduca Francesco I da un certo albanese, per far venire in Toscana un folto gruppo di famiglie dall'Epiro, e riproposto dal Santa Maura appunto al granduca Ferdinando.

([18]) Il Santa Maura lasciò Cipro in quell'anno, a causa dell'invasione turca dell'isola: cf. Omont, *Le dernier* cit. (n. 6), pp. 177, 189-190.

dati due manoscritti vergati in quel periodo. L'uno di essi è l'attuale O 154 sup.[19], contenente l'*Epitome logica* di Niceforo Blemmida, che fu sottoscritto dal Santa Maura a Napoli nel mese di novembre del 1577: come indica la scheda vergata da Grazio Maria Grazi (1553 – dopo il 1625)[20] e incollata sulla copertina anteriore interna, fu acquistato nel Salento, a Corigliano d'Otranto; quanto all'epoca, forse non fu acquistato nel 1606, come è stato aggiunto sulla scheda, ma nella prima metà del 1607, durante la missione in Italia meridionale dello stesso Grazi, quale emissario del cardinale Federico per l'acquisto di manoscritti greci in quella regione[21]. L'altro manoscritto è l'attuale P 123 sup., contenente il *Chronicon* di Giorgio Sfranze: pur non datato né sottoscritto, è certamente attribuibile al Santa Maura; inoltre, come è segnalato nella scritta vergata dal Grazi sul f. 1r, anch'esso fu acquistato nel Salento, a Nardò; e, analogamente all'altro, dovette essere acquistato dallo stesso emissario nel 1607, piuttosto che nel 1606 come è stato aggiunto alla scritta; e appunto per il luogo in cui è stato acquistato, sembra da attribuire agli anni antecedenti alla venuta del Santa Maura a Roma.

2 – *Gli inizi di una collaborazione*

I primi contatti di Giovanni Santa Maura con Federico Borromeo risalgono, per quanto mi è dato conoscere, al 1591. Il cardinale in quegli

---

(19) Per evitare inutili ripetizioni, per i manoscritti Ambrosiani vergati dal Santa Maura rimando tacitamente alla sintetica descrizione fornita in *Appendice* (ove si troveranno pure trascritte le sottoscrizioni eventualmente apposte dal copista).

(20) Su Grazio Maria Grazi, collaboratore ed emissario del cardinale Federico Borromeo, cf. Paredi – Rodella, *Le raccolte manoscritte* cit. (n. 8), pp. 57-58, 65-71. Sulle schede apposte sui codici Ambrosiani, attribuibili alla sua mano (e sulle scritte da lui direttamente vergate sui primi fogli dei manoscritti) cf. G. Turco, *Un antico elenco di manoscritti greci ambrosiani. L'Ambr. X 289 inf., ff. 110-141*, in *Nuove ricerche* cit. (n. 3), pp. 79-143: in part. pp. 87-90.

(21) Le acquisizioni di codici in Puglia e in Calabria devono essere collocate fra il febbraio e il giugno del 1607, come si evince dai pagamenti effettuati al Grazi per questo viaggio (cf. Paredi – Rodella, *Le raccolte manoscritte* cit. [n. 8], pp. 86-87 n. 77; C. Pasini, *Le acquisizioni librarie del cardinale Federico Borromeo e il nascere dell'Ambrosiana*, in *Studia Borromaica* 19 [2005], pp. 461-490: in part. p. 464); da una lettera di Antonio Seneca al cardinale Federico, scritta da Roma in data 16 dicembre 1606 (G 251 inf., nº 262, pp. 519, 528), sappiamo peraltro che proprio quel giorno il Grazi partì da Roma alla volta di Napoli, per spingersi ancora più a sud nei mesi successivi.

anni risiedeva in Roma, inserito nel vivace contesto culturale della città[22] e in stretto rapporto con gli eruditi e i professori che si raccoglievano alla Biblioteca Vaticana e nell'Università romana: provocato a compiere approfondimenti e ricerche in prima persona per via della sua appartenenza a differenti Congregazioni Romane, dovette avvalersi di copisti, e per gli scritti in lingua greca gli fu naturale rivolgersi in Vaticana a Giovanni Santa Maura, dove questi era scrittore greco.

La documentazione in nostro possesso, pur scarna e certamente incompleta, permette comunque di attestare tre pagamenti che lo concernono. Due di essi, datati rispettivamente 28 giugno e 6 luglio 1591, ambedue per la cifra di due scudi, sono diretti esclusivamente a lui[23], mentre il terzo, datato 7 ottobre 1591, per la cifra di ventiquattro giulii e mezzo, si riferisce a un lavoro in cui fu coinvolto anche Paul van Roy[24]. Mentre il secondo dei tre pagamenti rimanda genericamente a «copiature» (nel mandato di pagamento) o «scritture» (in un sommario degli stessi pagamenti) fatte dal Santa Maura, il primo, pur adottando il termine generico di «scritture» nel mandato di pagamento, nel sommario specifica trattarsi piuttosto di «ricopiatura greca del Theodoreto de curandis affectionibus gentilium». Un tale manoscritto, possiamo ipotizzare, dovette essere inserito nella biblioteca che il cardinale Federico andava costituendo già in quegli anni e che sarebbe poi in buona parte confluita in Ambrosiana[25]: ma oggi non ritengo di poter

---

(22) Su questo argomento cf. M. Rodella, *Federico e i libri prima dell'Ambrosiana*, in M. Bonomelli, *Cartai, tipografi e incisori delle opere di Federico Borromeo. Alcune identità ritrovate*, Milano-Roma 2004 (Accademia di san Carlo. Fonti e studi, 3), pp. 19-31: in part. pp. 20-21.

(23) Di questi due pagamenti abbiamo segnalazione in Ambrosiana sia nei mandati di pagamento conservati nell'Archivio dei Conservatori (cart. 146, ins. B, nº 260, 270) sia nei sommari di pagamenti ora in X 300 inf., ff. 56-67 e 68-87 (ff. 69ʳ, 70ʳ). Il testo dei mandati di pagamento è trascritto in Pasini, *Le acquisizioni librarie* cit. (n. 21), pp. 488-489 n. 128; quello dei sommari è il seguente: «A dì sopradetto [28 di giugno 1591]. A Giovanni Santa Maura scrittore greco scudi doi di moneta che sono a buon conto della ricopiatura greca del Theodoreto de curandis affectionibus gentilium – scudi 2»; «A dì 9 di detto [luglio 1591]. A Giovanni Santa Maura scrittor greco scudi doi di moneta che sono a conto delle scritture che fa per il Signor Cardinal Padrone – scudi 2».

(24) Del terzo pagamento abbiamo segnalazione solo nei mandati di pagamento conservati nell'Archivio dei Conservatori (cart. 66, ins. A, II, nº 8). Il testo è trascritto in Pasini, *Le acquisizioni librarie* cit. (n. 21), pp. 488-489 n. 128.

(25) Cf. M. Rodella, *Federico Borromeo collezionista di manoscritti: un primo percorso*, in *Studia Borromaica* 15 (2001), pp. 201-213.

individuare un tale codice fra quelli attualmente conservati in biblioteca([26]).

Quanto al terzo mandato di pagamento, esso concerne la trascrizione di «70 carte nel Concilio Efesino e nelli Canoni Sardicensi et Niceno»: pur non potendosi neppure in questo caso identificare tali fogli fra i manoscritti copiati dal Santa Maura, quella richiesta del cardinale Federico ci richiama una notizia pressoché coeva, conservata in una lettera([27]) inviata il 31 luglio 1592 al cardinale Federico da Antonio d'Aquino (1565-1627), il futuro vescovo di Sarno e poi di Taranto([28]). Così infatti il d'Aquino scrive nella missiva:

> Uno mese fa è comparso in Roma il concilio Efesino greco stampato in Germania, del quale n'hebbe Vostra Signoria Illustrissima nota dal Noncio de Colonia; l'ho preso per Vostra Signoria Illustrissima et adesso lo fo incontrare da Santa Maura con l'originale greco manoscritto, che tenea il padre Cesare, per saper la diversità, che è da l'uno all'altro.

Il riferimento è all'edizione di Heidelberg del 1591 curata dallo stampatore Hieronymus Commelin([29]), mentre il manoscritto su cui fa-

---

([26]) In effetti l'attuale C 230 inf. (cf. E. Martini – D. Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Milano 1906, n° 887: per questo e per gli altri manoscritti Ambrosiani ometto di elencare la restante bibliografia, per non appesantire ulteriormente questo contributo; per essa rinvio al volume che sto preparando sulla *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana: 1857-2006*, previsto in uscita presso l'editore Vita e Pensiero nel 2007) contiene il *De curandis affectionibus* di Teodoreto (in forma incompleta, e seguito dai *Versus iambici* di Giovanni Mauropode), e pure la grafia con cui è vergato presenta somiglianze con quella del Santa Maura; ma non ritengo possa essere a lui attribuito, anche per un'accuratezza e un ordine complessivo che non si compone con la trascuratezza e il disordine che caratterizzano più o meno fortemente i manoscritti vergati dal nostro copista, e pure per il probabile ingresso del codice stesso in Ambrosiana solo agli inizi dell'Ottocento e non all'epoca della fondazione quando invece entrò in biblioteca il fondo personale del Borromeo (mancano infatti nel manoscritto le annotazioni che abitualmente contraddistinguono i codici pervenuti negli anni delle origini, e viceversa al f. 1r si riscontra un timbro, direi ottocentesco, dei chierici regolari di sant'Antonio, che può far sospettare l'arrivo del manoscritto in Ambrosiana dopo le confische napoleoniche).

([27]) G 154 inf., n° 154 (ff. 310-311): edita in V. Peri, *Due protagonisti dell'*editio romana *dei Concilii ecumenici: Pietro Morin ed Antonio d'Aquino*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964 (Studi e Testi, 237), pp. 131-232: in part. pp. 196-197.

([28]) Cf. Gulik – Eubel, *Hierarchia catholica* cit. (n. 12), III, p. 293 (Sarnen.); Gauchat, *Hierarchia catholica* cit. (n. 13), IV, pp. 306 (Sarnen.), 327 (Tarentin.); Peri, *Due protagonisti* cit. (n. 27), pp. 171-184.

([29]) *Τὰ πρακτικὰ τῆς οἰκουμενικῆς τρίτης συνόδου τῆς ἐν Ἐφέσῳ συγκρο-*

re il riscontro([30]) risulta essere in possesso di Cesare Baronio (1538-1607)([31]), il futuro bibliotecario della Vaticana; e, se pure può apparire casuale la concomitanza fra la trascrizione di fogli con testi del concilio efesino, pagata al Santa Maura e al collega dal cardinale Borromeo nel 1591, e l'incarico di fare il riscontro sull'edizione a stampa, commissionato al solo Santa Maura da Antonio d'Aquino nel 1592, tuttavia si coglie sia un interesse specifico di Federico Borromeo sull'argomento – in particolare come presidente, dal 1592, della Congregazione per la preparazione dell'*editio romana* dei concili ecumenici – sia un coinvolgimento del Santa Maura in queste ricerche, con il tipico metodo di confrontare fra loro differenti tradizioni di uno stesso testo, a preludio delle molte altre trascrizioni di testi conciliari (e dei conseguenti riscontri) che egli verrà compiendo negli anni successivi, sia per la Congregazione sia per il cardinale Federico e per la erigenda Biblioteca Ambrosiana([32]).

Nel 1595 poi, quando questi venne a Milano come arcivescovo, Giovanni Santa Maura non lo dimenticò: gli inviò infatti due lettere, l'una il

---

τηθείσης. Graece nunc primum e Revohlinianae Bibliothecae exemplari pervetusto expressa, Heidelberg 1591.

([30]) Giovanni Santa Maura (e qui Antonio D'Aquino) usa il verbo "incontrare", insieme agli affini "rescontrare" e "conferire" (con i relativi sostantivi) per indicare differenti azioni, non sempre facilmente precisabili. Essi si possono infatti riferire, per quanto ho potuto intuire dai rispettivi contesti, a l'una o all'altra delle seguenti situazioni: 1) un semplice controllo fra la copia e il modello usato (una volta completato il lavoro, prima di consegnarlo); 2) un controllo con il manoscritto originale, quando la trascrizione sia stata effettuata a partire da una copia di quell'originale (posseduta dal Santa Maura o comunque a lui più facilmente accessibile); 3) una vera e propria collazione, quindi un "controllo" con un manoscritto diverso da quello da cui era stata fatta la copia. Ricorrendo dunque queste espressioni, cercherò di chiarire di volta in volta quale significato specifico esse vengano assumendo.

([31]) Su di lui cf. GAUCHAT, *Hierarchia catholica* cit. (n. 13), IV, p. 5 (Cardinales sub Clemente VIII: I, 13); A. PINCHERLE, *Baronio, Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 470-478; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano 1973 (Studi e Testi, 272), pp. 77, 92-93 n. 69, 99, 100, 326.

([32]) Sulla presidenza della *Congregatio super editione conciliorum generalium* da parte del cardinale Borromeo e sulla collaborazione a essa da parte di Giovanni Santa Maura cf. V. PERI, *Il numero dei concili ecumenici nella tradizione cattolica moderna*, in *Aevum* 37 (1963), pp. 430-501: in part. pp. 455-459.

28 ottobre di quello stesso anno([33]) e l'altra il 10 maggio del 1596([34]). Nella prima chiedeva un aiuto di 50 denari per poter preparare la dote di sua figlia Marta (della quale apprendiamo qui il nome): infatti «di detti danari detto povero esponente se ne vol servire per fare il letto, li vestiti de biancaria et altre cose per uso di casa per sua figliola a tenirle ammaniti quando si maritarà o quando si farà monacha»; riguardo invece a suo figlio (s'intende il primogenito Giulio Cesare) informava con orgoglio che «sta nel Collegio Greco con la gratia di Dio» e «fa gran progreso» e che da lui «s'aspetta gran frutto in servigio della Santa Sede Apostolica o del Collegio».

Nell'altra lettera Giovanni Santa Maura voleva invece mettere in guardia il cardinale da un gruppo di cinque ciprioti, uno dei quali si spacciava per suo parente, che «per Regno» (si intenda per il Regno di Napoli) «vanno cercando per il monte Athos», cioè – sembra doversi comprendere – dicevano di raccogliere offerte a quello scopo. Avendo sentito che costoro volevano recarsi anche in Lombardia, raccomandava quindi al cardinale di non lasciarsi trarre in inganno, «acciò per conto mio non le faccia servitio alcuno».

Come si vede, in queste due missive non si parla di manoscritti né di trascrizioni. Sarà tuttavia lo stesso cardinale Federico a richiedere di nuovo la collaborazione del copista, e questa volta con lo sguardo sempre più determinato verso la creazione della Biblioteca Ambrosiana, alla cui costruzione avrebbe infatti dato inizio il 30 giugno 1603. Ma già dall'anno 1600, essendo egli rientrato in Roma alla fine del 1596 e rimanendovi sino all'autunno del 1601, egli veniva compiendo acquisizioni in vista della progettata istituzione milanese: basti citare i manoscritti provenienti dalla biblioteca di Francesco Patrizi e il Virgilio del Petrarca, acquistati in Roma appunto in quell'anno([35]). E proprio nel 1600 egli riceveva da Giovanni Santa Maura almeno tre manoscritti, due copiati da codici della Vaticana (l'uno dei quali proveniente dalla biblioteca del cardinal Sirleto) e un terzo in parte da un codice della Vaticana e in parte da uno della Sforziana.

Il primo di essi è l'attuale I 99 inf., contenente gli atti del concilio lateranense del 649 tenutosi sotto papa Martino I. Grazio Maria Grazi, nell'abituale scritta iniziale al f. I^r, assicura: «Codex ex Bibliotheca Vaticana a Ioanne Sancta Maura descriptus 1600». Ma è lo stesso copista a

---

([33]) G 170 inf., n° 92 (f. 92).
([34]) G 173 inf., n° 22 (ff. 22, 25d).
([35]) Cf. Pasini, *Le acquisizioni librarie* cit. (n. 21), pp. 479-480.

intervenire due volte, al f. 154[v] con una sottoscrizione e al f. 195[r] chiosando la sottoscrizione del codice da cui sta copiando. Mi si permetta trascriverle qui integralmente, indicandone anche le aggiunte e correzioni, a dimostrazione della fretta con cui il Santa Maura scriveva e del disordine che conseguentemente traspare dalle frequenti cancellature e correzioni. Anzitutto al f. 154[v]:

> [*in inchiostro rosso*:] Romae die XXVII mensis februarii [*segue, cancellato*: ML; *poi*:] MDC anno Iubilei, sub Clemente octavo Florentino Pontifice Maximo, transcripsi ego Ioannes Sancta Maura, [*segue, aggiunto in margine, con segno di rimando*:] Cyprius Nicosiensis, scriptor librorum Graecorum Vaticanae Bibliothecae seu Apostolicae Bibliothecae [*riprende, nel testo*:], e quodam codice [*segue, cancellato*: anti *(interrotto, per* antiquo*)*; *poi*:] vetusto Sirletanae Bibliothecae, hodie [*segue, cancellato*: nom *(?, interrotto, per* nominata*?)*; *poi*:] noncupatae Columnense, qui fuit descriptus dictus codex anno [*segue, cancellato*: 12 (*numero indecifrabile*) 9; *il numero corretto è sovrascritto in inchiostro nero*:] 1299 [*segue, sempre in inchiostro rosso*:] per Ioannem [*segue, cancellato*: Hieracem, *con le ultime due lettere malamente riscritte su altre indecifrabili*; *poi*:] Hieracem.

Poi, al f. 195[r]:

> [*in inchiostro rosso*:] In exemplari ex quo descriptum est hoc volumen, erat un infra, [*segue, in inchiostro nero*:] videlicet: Δόξα τῷ θεῷ τέλους τε κἀρχῆς αἰτίῳ. Ἐτελειώθη ἡ παροῦσα βίβλος, διὰ χειρὸς ἐμοῦ Ἰωάννου τοῦ Ἱεράκη, μηνὶ μαρτίῳ ἰνδικτιῶνος ιβ[ης] ἔτους, ͵ζω'ζ [*segue, ancora in inchiostro nero, ma separato da una linea continua*:] usque vero [*segue, cancellato*: annu *(interrotto, per* annum*)*; *poi*:] ad annum presentem 1600 [*segue, cancellato*: sunt anni; *poi*:] ab exordio mundi 7108 sunt anni ζοι.

Al di là della fretta e delle molte correzioni, i dati qui forniti sono esatti (salvo lo strano numero conclusivo per rendere l'anno del mondo 7108 e qualche altra minima imprecisione); e soprattutto sono assai preziosi. Possiamo così identificare con l'attuale Vat. gr. 1455 [36] il codice vergato da Ἰωάννης Ἱεράκης nel 1299 proveniente dalla biblioteca del cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585) [37]. Si sa che, alla morte di questo, nel 1588 la sua biblioteca passò al cardinale Ascanio Colonna, e fu quindi in questa nuova sede che Giovanni Santa Maura poté copiare il

---

(36) Cf. A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Città del Vaticano 1964 (Codices e Vaticanis selecti, 28), pp. 98-99, tavv. 71, 178b.

(37) Su di lui cf. GULIK – EUBEL, *Hierarchia catholica* cit. (n. 12), III, pp. 41 (Cardinales sub Pio IV: X, 45), 303 (Squillacen.); G. DENZLER, *Kardinal Guglielmo Sirleto (1514-1585). Leben und Werk. Ein Beitrag zur nachtridentinischen Reform*, München 1964 (Münchener theologische Studien, 17).

manoscritto; nel 1611, poi, come è noto, i volumi passarono al duca Giovanni Angelo di Altemps, e l'anno seguente un gruppo di essi, fra cui l'attuale Vat. gr. 1455, fu acquistato da Paolo V per la Vaticana(38) (la parte principale della biblioteca, invece, verso la fine del Seicento passò alla famiglia Ottoboni, per confluire infine in Vaticana nel 1748)(39).

L'altro manoscritto segnalato come copiato da un codice della Vaticana è l'attuale A 82 inf. (una miscellanea di testi ascetici e teologici). Pur non datato né sottoscritto, è sicuramente di mano del Santa Maura; e come il precedente reca al f. IIr la scritta, vergata da Grazio Maria Grazi: «Codex ex Vaticana Bibliotheca a Ioanne Sancta Maura descriptus 1600». Il codice Vaticano di cui questo sarebbe una copia non mi è stato tuttavia identificabile; piuttosto, il discorso per la domenica delle Palme di Ἄγγελος Καλαβρός (cioè Angelo Calabrò τοῦ Φιλλέτη, del monastero del Santissimo Salvatore di Messina), che troviamo ai ff. 33r-36r del codice Ambrosiano, risulta derivare da un manoscritto rinvenuto dal Santa Maura a San Lorenzo di Tucco (in Calabria) nel 1573 presso il prete Giambattista Pitia: da esso il copista trasse anche altri tre discorsi (per il Natale, per l'Epifania e per la Trasfigurazione), facendo poi copie di tutti e quattro negli attuali Vat. gr. 1130 e Ottob. gr. 60, e del solo discorso per la domenica delle Palme, nel Paris. gr. 3067(40) oltre che nell'Ambrosiano. Emerge quindi qui, per la prima volta, una caratteristica del lavoro di Giovanni Santa Maura: egli copiava certi testi più volte e per più committenti, anche in anni successivi (come se tornasse a riutilizzare l'originale oppure conservasse presso di sé un proprio esemplare su cui di nuovo effettuare una copia o anche da porre direttamente "sul mercato" al momento opportuno).

---

(38) Cf. G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1938 (Studi e Testi, 75), pp. 106-122; Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 54-55; S. Lilla, *I manoscritti Vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano 2004 (Studi e Testi, 415), pp. 15-16, 29-30.

(39) Cf. J. Bignami Odier, *Premières recherches sur le fonds Ottoboni*, Città del Vaticano 1966 (Studi e Testi, 245), pp. 11-12, 17-18; ead., *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 55, 166.

(40) Cf. G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e Testi, 68), p. 166 n. 1; E. Follieri, *Alcune reliquie dell'omiletica italogreca*, in *Byzantino-Sicula*, Palermo 1966 (Quaderni dell'Istituto siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, 2), pp. 18-21.

Il terzo e ultimo manoscritto del Santa Maura attribuibile all'anno 1600 è l'attuale I 91 inf., contenente in una prima parte omelie e lettere di Isidoro di Tessalonica e in una seconda una ricca miscellanea teologica (con un nucleo di omelie a tematica mariana). Grazio Maria Grazi, nell'abituale scritta al f. I^r, assicura: «Codex partim ex Vaticana partim ex Sfortiana a Ioanne Sancta Maura 1600». In effetti la grafia è del copista, e i primi 83 fogli, contenenti le opere di Isidoro, appaiono derivare dall'attuale Vat. gr. 651: il Santa Maura infatti copia anzitutto dai primi fogli di questo (ff. 1^r-86^r) sette omelie e, dopo aver omesso le tredici seguenti, passa direttamente alle lettere che costituiscono la seconda e conclusiva parte del codice Vaticano (ff. 236^r-261^v), trascrivendole tutte e otto([41]). Riguardo alla Sforziana – la biblioteca fondata dal cardinale Guido Ascanio Sforza nella prima metà del Cinquecento (ma nota sotto il nome del cardinale Francesco Sforza), successivamente acquistata da Domenico Passionei all'inizio del Settecento e infine entrata nel 1762 nella Biblioteca Angelica all'interno della ricca biblioteca dello stesso Passionei([42]) – non saprei invece da quale codice, come lascia intendere il Grazi, siano stati eventualmente tratti gli altri testi. Né utili indicazioni ci vengono dal manoscritto Ambrosiano, salvo trovare un ulteriore legame al Santa Maura in un bifoglio, di formato minore, inserito ai ff. I-II conclusivi. In esso infatti il sacerdote Cristodulo, cappellano greco della chiesa di Sant'Atanasio a Roma (cioè la chiesa del Collegio Greco), in data 16 aprile 1599 attesta «di havere aiutato a misser Giovanni Santa Maura di conferire la presente copia greca di Caleca». Il manoscritto cui fa riferimento – e che dovette essere controllato sull'originale dal Santa Maura e dallo stesso Cristodulo in un intenso lavoro di collaborazione «da hieri alle 21 hora per insino a tre hore di notte et questa mattina per insino alle 16 hore» – non mi è identificabile, e in ogni caso non è il no-

---

([41]) Gli stessi scritti di Isidoro di Tessalonica sono ricopiati dal Santa Maura nell'attuale Rom. Angel. gr. 51, che tuttavia non proviene dalla Sforziana (cf. P. Franchi de' Cavalieri – G. Muccio, *Index codicum graecorum bibliothecae Angelicae*. Praefatus est E. Piccolomini, in *Studi italiani di Filologia classica* 4 [1896], pp. 7-184: in part. pp. 99-100; E. Piccolomini, *Index codicum graecorum bibliothecae Angelicae. Ad praefationem additamenta, ibid.* 6 [1898], pp. 167-184: in part. p. 172; *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600* cit. [n. 4], 3. Teil, nº 299).

([42]) Cf. G. Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952 (Studi e Testi, 164), pp. 15-30, 89-113; P. F. Munafò – N. Muratore, *Bibliotheca Angelica publice commoditati dicata*, Roma 2004, pp. 55-64; A. Serrai, *Domenico Passionei e la sua biblioteca*, Milano 2004.

stro I 91 inf. né si trova in Ambrosiana: è quindi per pura casualità che il bifoglio si trova nella sua attuale collocazione.

Prima di chiudere questo paragrafo, dedicato agli inizi della collaborazione di Giovanni Santa Maura con il cardinale Federico Borromeo, e prima quindi di inoltrarci nella collaborazione ampia e in qualche modo organica degli anni successivi, quando cominciò la costruzione stessa dell'edificio dell'Ambrosiana, è opportuno anticipare due documenti che, pur collocati più avanti nel tempo, tuttavia spiegano le richieste sempre più numerose, organicamente programmate, che la nascente istituzione rivolse al Santa Maura.

Il primo documento, databile al 1604 o all'anno seguente, è un promemoria di Antonio Olgiati (circa 1570-1648)(43), collaboratore del cardinale e poi primo prefetto dell'Ambrosiana. Egli infatti venne raccogliendo in un fascicoletto (Z 142 bis sup.)(44) tutti i suggerimenti riguardanti la costituenda biblioteca, soprattutto in merito agli acquisti librari; e precisamenti in uno di questi suggerimenti, al f. 1v, suggerisce di «Trascrivere più libri sia possibile della Vaticana, Colonese, Sforzesca per mezzo del Santa Maura». Le tre biblioteche, come si può notare, corrispondono a quelle già in qualche modo utilizzate per la copia dei tre manoscritti dell'anno 1600: la Vaticana anzitutto, poi quella di Ascanio Colonna in cui abbiamo visto confluire la biblioteca del cardinale Sirleto, e infine la Sforziana.

L'altro documento è una lettera dello stesso cardinale Federico Borromeo a monsignor Papirio Bartoli, suo agente in Roma(45), datata 30

---

(43) Su di lui cf. C. Castiglioni, *I prefetti della Biblioteca Ambrosiana (Notizie bio-bibliografiche)*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, II, Milano 1951 (Fontes Ambrosiani, 26), pp. 399-429: in part. pp. 399-400; E. Fustella, *Biografie dei sacerdoti che si fecero oblati dal 1601 al 1620*, in *Memorie storiche della Diocesi di Milano* 14 (1967), pp. 285-392: in part. pp. 297-300; Paredi – Rodella, *Le raccolte manoscritte* cit. (n. 8), pp. 74-76; C. Marcora, *Il Collegio dei Dottori e la Congregazione dei Conservatori*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento* cit. (n. 8), pp. 185-217: in part. pp. 186, 192, 208; M. Panizza, *La crescita della Biblioteca dopo la morte del cardinale Federico*, *ibid.*, pp. 219-252: in part. p. 231; M. Navoni, *Elenco cronologico dei prefetti e dei dottori della Biblioteca Ambrosiana*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano 2002, pp. 443-451: in part. p. 443.

(44) Cf. Pasini, *Le acquisizioni librarie* cit. (n. 21), p. 465 (e p. 475 per la citazione ripresa qui nel testo).

(45) Fra le numerosissime lettere spedite da Roma da parte del Bartoli al cardinale figurano alcune inerenti all'invio di volumi. Una di queste in particolare, datata 13 giugno 1609 (G 202 inf., nº 127, ff. 127, 128b), concerne la spedizione di un «libro scritto a mano», consegnatogli precisamente dal Santa Maura per farlo

giugno 1609: è citata *ad sensum*(46) dal biografo Francesco Rivola, proprio nel contesto in cui l'abbiamo visto discorrere dei manoscritti da far copiare in Roma dal Santa Maura prendendo a modello codici dell'una o dell'altra biblioteca romana. Merita trascriverla integralmente, nel modo che ci è stata conservata(47):

> Intendo da Messer Giovanni Santa Maura che nella Biblioteca Sfortiana e del Cardinal Colonna vi sono alcuni manuscritti da copiare; ditegli che vorrei sapere che libri sono ed i loro nomi e che non mancherò di valermi dell'opera sua. E perché egli disidera da me una lettera dirizzata al cardinal di Monreale per haver dalla Vaticana per mio servigio copia d'un libro greco di Nicolao Laodicense sopra i quattro Evangelisti, la invio a voi, acciocché di man vostra nelle mani d'esso Cardinale pervenga: e quando per agevolar il negotio bisognasse l'opera del Signor Alessandro Rainoldi molto mio amorevole, gliene farete parola, che faciliterà il tutto. Dio vi salvi.

Al di là del riferimento al manoscritto da copiare (di Pietro di Laodicea, non di Nicolao!), sul quale torneremo successivamente, resta fondamentale il richiamo alle solite biblioteche romane e la percezione di necessari interventi presso i proprietari o i responsabili di queste istituzioni per favorire la copia dei volumi. Anche nelle lettere del Santa Maura troveremo indicazioni e richieste di intervento, analoghe a questa che prevede il coinvolgimento del cardinale bibliotecario Ludovico de Torres (1552-1609)(48) (di Monreale nella lettera) e dello scrittore latino e custode Alessandro Ranaldi(49) (Rainoldi nella lettera)(50).

---

pervenire al cardinale al più presto (precisa però che lo manderà con il prossimo corriere, perché – spiega – «l'havrei mandato per questo ordinario, se io non avessi temuto del tempo che minaccia pioggia»...).

(46) «...una sua lettera [...] di questo tenore...».

(47) Rivola, *Vita di Federico Borromeo* cit. (n. 1), p. 401.

(48) Fu cardinale bibliotecario dal 4 luglio 1607 alla morte (l'8 luglio 1609). Su di lui cf. Gulik – Eubel, *Hierarchia catholica* cit. (n. 12), III, p. 250 (Montisregalis in ins. Sicilia); Gauchat, *Hierarchia catholica* cit. (n. 13), IV, p. 9 (Cardinales sub Paulo V: III, 2); Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 100, 328.

(49) Cf. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), p. 79 (e rimandi a p. 450); Lilla, *I manoscritti Vaticani greci* cit. (n. 38), pp. 226-227 (e rimandi).

(50) Già in precedenza, per altro, il 27 novembre 1594 Giovanni Santa Maura in una lettera a Tommaso Sirleto vescovo di Squillace (conservata nella Biblioteca Vaticana, Archivio della Biblioteca 9, f. 38) chiedeva il permesso di poter ricopiare manoscritti in Vaticana, al fine di poter saldare alcuni debiti maturati, dopo che papa Clemente VIII aveva rinnovato il divieto agli scrittori di effettuare copie per altri. La lettera è parzialmente trascritta in G. Mercati, *Per la storia*

In questo modo si era già mossa la collaborazione di Giovanni Santa Maura nel 1600 e si sarebbe ulteriormente sviluppata negli anni seguenti.

3 – *Promesse e realizzazioni dal 1602 al 1607*

Con il rientro a Milano nell'autunno del 1601, il cardinale Federico accelerò l'impegno per la costituzione della Biblioteca Ambrosiana, di cui diede avvio alla costruzione il 30 giugno 1603, portando a termine i lavori nell'agosto del 1607; e anche l'attività di copia di Giovanni Santa Maura si fece più intensa. Per meglio conoscere la sua collaborazione con l'Ambrosiana in questo periodo, dal 1602 al 1607, è opportuno raccogliere tutte le informazioni che possiamo rinvenire nelle lettere da lui spedite al cardinale(51). Esse ci aiutano infatti a meglio collocare i dati reperibili nei manoscritti, e talora ci impongono persino di correggerli o perlomeno di accoglierli con maggiore circospezione.

Apriamo l'elenco con la lettera che il copista inviò al cardinale il 17 agosto 1602(52). Anzitutto lo ringraziava, senza offrire tuttavia ulteriori dettagli, per «la bona volontà che dimostra verso il mio figliuolo»; faceva poi riferimento alla raccolta di denaro per un certo «vescovo greco», alla quale doveva dare un particolare contributo lo stesso cardinale, suggerendo di fargli pervenire in anticipo l'intera somma per non causare perdite di tempo al vescovo, in attesa della riscossione, quando fosse giunto a Roma(53). Passava poi finalmente a discorrere dei manoscritti,

---

della biblioteca apostolica, bibliotecario Cesare Baronio, in *Per Cesare Baronio. Scritti vari nel terzo centenario della sua morte*, Roma 1911, pp. 85-178: in part. pp. 140-141 n. 2; ora in ID., *Opere minori*, III, Città del Vaticano 1937 (Studi e Testi, 78), pp. 201-275: in part. p. 244 n. 2. Ringrazio la dottoressa Christine Maria Grafinger per la segnalazione di questa lettera.

(51) Ovviamente non siamo sicuri di aver conservato integralmente questo epistolario, e ancor più mancano le lettere che verosimilmente aveva inviato agli incaricati della biblioteca (ad Antonio Olgiati soprattutto, che in una lettera al cardinale è nominato come destinatario di una missiva, ma per il quale si sono conservate solo lettere posteriori a questo periodo). Per gli anni 1604 e 1605 Antonio Olgiati, in alcuni fascicoletti in cui appuntava le spese da lui compiute per l'Ambrosiana (Archivio dei Conservatori, cart. 255, fasc. II, 4C), ci ha per altro conservato indicazione di pagamenti per il ritiro di numerose lettere inviate dal Santa Maura, talvolta insieme a quelle di Papirio Bartoli (cf. PASINI, *Le acquisizioni librarie* cit. [n. 21], p. 475 n. 64).

(52) G 250 inf., nº 224 (ff. 440, 454).

(53) Il Santa Maura ricordava al cardinale che tale era il desiderio del vescovo: come garanzia si diceva pronto a consegnare a Papirio Bartoli le lettere scrit-

segnalando la felice opportunità di potere trascrivere codici della Vaticana anche a beneficio di estranei, secondo la rinnovata concessione del cardinale bibliotecario Cesare Baronio([54]), e precisava che, facendogliene richiesta, si sarebbe potuto procedere in questo modo con un codice dei *Commentaria in Canones* di Giovanni Zonara:

> Resta poi il fatto del libro della Vaticana. Adesso novamente per intercessione dell'Illustrissimo Baronio ci è stata concessa facultà a noi altri scrittori che per serviggio della libraria possamo cavare libri fora a rescriverli. Quale codice è vecchio et ha bisogno di rescriversi, et ogni volta che io vorrò lo haverò per rescriverlo per la bibliotheca, ma poi in coscienza non mi potrei fare doppia copia. Dove all'hora bisognerebbe il favore di Vostra Signoria illustrissima a scrivere all'Illustrissimo Baronio che ogni volta che s'haverà da recopiare il codice vecchio de Zonara sopra i canoni per la libraria, ch'esso Signore Illustrissimo concedesse licenza al scrittore che potesse fare due copie, l'una per la libraria et l'altra per Vostra Signoria Illustrissima, atteso detto codice è invecchiato tanto che in breve tempo se ne anderebbe in fumo. Però non faciendo mentione Vostra Signoria Illustrissima nella sua littera come son io che la negotia questa cosa appresso di lei, ma fingere come venesse da per lei.

Si osservi, *en passant*, la precisione (e pedanteria) del Santa Maura, nel suggerire al cardinale di intervenire presso il Baronio senza fare il nome del copista: il nostro ci riserva frequentemente di queste osservazioni minute, con cui passa meticolosamente al setaccio tutte le condizioni e le possibili variabili delle questioni che va affrontando!

Alla copia di un codice con i *Commentaria in Canones* di Zonara il Santa Maura farà riferimento più di un anno dopo, in due sue lettere del gennaio 1604, nelle quali avanzerà proposte per altre possibili trascrizioni, in una girandola di lavori fatti e da farsi e in un'incalzante descrizione di possibilità e di eventualità, da arrecare non poche incertezze nel lettore. Ma cominciamo a raccogliere le espressioni del copista, partendo dalla sua lettera del 17 gennaio([55]). In essa anzitutto ringrazia per la

---

te dal vescovo a questo proposito e suggeriva specificamente di coinvolgere monsignor Federico Mezio, «che lui proceda et proveda in coscienza, poiché le littere del vescovo sono scritte in greco, si certifichi della verità». Il Mezio, vescovo di Termoli dal 1602 al 1612 (cf. GAUCHAT, *Hierarchia catholica* cit. [n. 13], IV, p. 334: Thermularum), italogreco originario della diocesi di Otranto, era stato precettore al Collegio Greco, ove aveva potuto conoscere Giulio Cesare Santa Maura e quindi suo padre Giovanni; era inoltre intimo del cardinale Santoro.

([54]) Fu cardinale bibliotecario dal 1597 alla morte (30 giugno 1607). Su di lui cf. n. 31 *supra*.

([55]) G 251 inf., nº 19 (ff. 36, 49). La trascrizione di questa lettera è molto diffi-

somma di dieci scudi, ricevuti per le mani di Papirio Bartoli, «che veramente mi hanno dato gran refrigerio per havere con essi riscattato una parte delli mei pegni che stavano da vendersi nel Monte di Pietà» (si osservi, ancora *en passant*, che gli scritti del Santa Maura sono colmi di lamentele per bisogni impellenti e per debiti soffocanti: il sospetto di qualche esagerazione di maniera è inevitabile!).

La parte dedicata ai manoscritti merita che sia citata per esteso (anche se non totalmente!), per far cogliere, a mo' d'esempio, l'affollarsi di proposte e di suggerimenti che in molte missive Giovanni Santa Maura faceva turbinare davanti al cardinale:

> Io sto conferendo la copia di Zonara con il codice Vaticano, ma ci vorrà del tempo per le cause che già prescrissi con altre mie a Vostra Signoria Illustrissima. Io tuttavia sto pensando di trovare qualche inventione et astutia (senza spendere il nome di lei), se potrò havere una copia de S. Cyrillo, ma discorrerà del tempo perché bisognarà usare diligenza con molta destrezza. Conforme Vostra Signoria Illustrissima mi scrive che io la dovessi avvisare di qualche bon libro della libraria Sirletana overo Colonnese, per hora non me ne posso ricordare più che di due: uno delle epistole di santo Basilio nel quale si ritrovano assaissime epistole di detto santo, che non son state mai tradotte né manco stampate, et un altro libro dove si contengono molte cose del Bessarione. Appresso il Signor Marino della Vaticana si ritrova uno indice della Sirletana, ma lui non lo vuole mostrare a nessuno, et io non voglio spendere il nome di Vostra Signoria Illustrissima per farmelo mostrare, atteso manco è tanto bono come noterà di persona [congettura]. Però appresso di Monsignor Federigo Metio, o che fosse lo suo overo del Cardinale di Santa Severina, haveva visto un indice della Sirletana molto eccellente, greco, et all'incontro tradotto in latino, del quale io havevo fatto dui copie per detto Monsignor Metio, et le ha donate a certi personaggi qui in Roma, quali siano stato lui non me li volse dire. Di modo che detto Monsignor Metio, come servitore devotissimo che è di Vostra Signoria Illustrissima, con una minima littera di lei che gli scrivesse, lui ne mandarebbe, o con indice qui in Roma, se l'ha per recopiarlo, overo farebbe modo appresso il monsignor Sanctorio, nepote de Santa Severina, che lo imprestasse con dire a recopiarlo per Monsignor Federigo, overo l'istesso monsignor Federigo scrivesse a quelli personaggi alli quali lui haveva portato detta mia copia et permettessero che si facesse una copia, come a dire per il Monsignor Federigo, senza che Vostra Signoria Illustrissima havesse obligo a nessuno. La libraria Sirletana sta raccomandata alla Signora Marchesa Colonna de Conavaccia, et così Vostra Signoria Illustrissima potrà con quello modo che piacerà a lei di farse imprestare detti libri [parola illeggibile, forse cancellata]: l'epistole di santo Basilio et [lacuna]

---

cile, e in parte frutto di congettura, a causa dell'inchiostro che ha trapassato il f. 36 da un lato all'altro, in parte corrodendolo.

Bessarione, scrivendo a detto Monsignor Federigo Metio, si [lacuna] se lui ha detto indice appresso di sé, che lo m[andi] da Roma a spese di Vostra Signoria Illustrissima tralle spese dell'istessa pure gli sarà remandato.

Di modo che fratanto si ritratterà la cosa dell'indice per via del Monsignor Metio, Vostra Signoria Illustrissima farà modo di occuparme al recopiare delle dette epistole et delle cose de Bessarione, dove credo che a non troppo longo andare forse potessemo fare anco la copia de Cyrillo, senza obligarsi Vostra Signoria Illustrissima a nessuno. Però detto indice è uno chaos et si converrebbe che stesse una copia nella libreria di lei. Io per hora sto recopiando certe correttioni sopra la Biblia delli 70 da certi scritti di mano del quondam Signor Pietro Morino. Et di subito che l'haverò finite, insieme [alcune parole illeggibili] de Attico Patriarcha che scriveva a santo Cyrillo et a certi clerici Alessandrini, insieme con la resposta contradittoria di santo Cyrillo circa la canonizzatione di santo Giovanni Chrysostomo, li mandarò a Vostra Signoria Illustrissima per un minimo dono de un suo devotissimo servitore, supplicandola restasse servita di accettare il bono anima.

Prima di concludere, lo scrivente chiedeva ancora aiuti finanziari, «acciò mi possa rescotere il resto delli mei pegni». Ma, dopo la firma, non pago di quanto comunicato, aggiungeva un'ultima informazione sull'indice della biblioteca del cardinale Sirleto:

Di poi scritta questa lettera, me ne son recordato di havere io recopiato un indice della Sirletana overo Colonnese per Vostra Signoria Illustrissima et l'havevamo consegnata in mano del Signor Gratio Maria. Se tal indice si ritrova appresso di Vostra Signoria Illustrissima potrà far vedere quali libri li bisognaranno, et se per sorte non l'ha, si potrà rifare la sopradetta diligenza per haverne un'altra copia, dove io tengo per certo che se l'indice predetto non [*macchia*] di Vostra Signoria Illustrissima, lo deve havere appreso di sé detto Gratio.

Elenchiamo le informazioni, cercando di sintetizzare: riguardo al manoscritto di Zonara, il copista sembra averne ultimato la copia, ma ne sta facendo una comparazione con un codice Vaticano (o, se si vuole, con il codice Vaticano originario da cui quella – direttamente o indirettamente – derivava); promette poi un san Cirillo e, dalla biblioteca del cardinal Sirleto, un epistolario di san Basilio e testi del Bessarione (più oltre spiegherà, come sappiamo, che la biblioteca è ora presso i Colonna)(56). Quanto a copiare un indice della biblioteca del Sirleto, così che a Milano si possano poi scegliere i codici da trascrivere, il Santa Maura accenna a un esemplare di proprietà di un Marino identificabile con il Marino Ranaldi che fu scrittore greco e poi custode della Vaticana sino

(56) Non so tuttavia identificare la marchesa Colonna di Conavaccia.

al 1602 (morendo poi nel 1606)([57]); ad esso preferisce tuttavia quello che ha visto presso Federico Mezio († 1612)([58]) e che poteva essere di proprietà sua o di Giulio Antonio Santoro, cardinale di Santa Severina (e spiega come poterne avere una copia). Lo scrivente inoltre sta ora copiando non meglio precisate «correttioni» di Pietro Morin (1531-1603)([59]) riguardo alla bibbia greca dei Settanta e promette di mandarle al cardinale non appena le avrà finite: si sa che il Morin aveva collaborato all'edizione romana della *Septuaginta*([60]) e possiamo quindi già intuire – come troveremo confermato più oltre – che si tratti di varianti ed emendazioni a quella edizione raccolte dallo stesso Morin([61]). Insieme a queste «correttioni» il Santa Maura promette di inviare un manoscritto, che pare già pronto, con una lettera di Attico a Cirillo e con la risposta di Cirillo riguardo alla canonizzazione di san Giovanni Crisostomo. Nella postilla troviamo ancora un'informazione riguardo all'indice della biblioteca del cardinal Sirleto: il Santa Maura ricorda di averne già fatta una copia e di averla data a suo tempo al Grazi per il cardinale: basta controllare se sia arrivata a destinazione...

Quest'ultima notizia merita un'immediata identificazione: l'indice del Sirleto già consegnato al Grazi è verosimilmente l'*Index librorum Graecorum qui in Bibliothecae felicis memoriae Cardinalis Sirleti asservantur*, attuale A 21 inf.: secondo l'indicazione posta da Antonio Olgiati al f. 1r sul frontespizio «Olgiatus vidit anno 1603», il codice dovette giungere in Ambrosiana entro quell'anno (anche se l'indicazione potrebbe avere un mero significato simbolico, come a voler significare che il manoscritto fu acquistato agli inizi della biblioteca, appunto in quel 1603 nel quale cominciarono i lavori per l'edificio). In ogni caso il ricordo – per altro confuso e quindi non recente – del Santa Maura può far pensare a una consegna del codice antecedente anche di qualche anno. In ipotesi, non essendo attestata alcuna presenza di Grazio Maria Grazi a Ro-

---

([57]) Cf. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), p. 79.

([58]) Su di lui cf. n. 53 *supra*.

([59]) Su di lui cf. V. Peri, *Due protagonisti* cit. (n. 27), pp. 133-170; Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 90-91 n. 62.

([60]) *Ἡ Παλαιὰ Διαθήκη κατὰ τοὺς Ἑβδομήκοντα*. Δι' αὐθεντίας Ξύστου ε' ἄκρου ἀρχιερέως ἐκδοθεῖσα, Romae, ex typographia Francisci Zannetti, 1586 (altra edizione: 1587). Sulla collaborazione del Morin a questa edizione cf. Peri, *Due protagonisti* cit. (n. 27), pp. 159-160.

([61]) Una simile attività filologica del Morin è documentata in Peri, *Due protagonisti* cit. (n. 27), p. 165.

ma dopo il 1600, mi domando se l'*Index* non sia stato consegnato a lui proprio in quell'anno.

La lettera immediatamente seguente, datata 22 gennaio 1604 [62], riprendeva il discorso dalle notizie sull'indice della biblioteca del cardinal Sirleto e sulla possibilità di copiare da codici di questa biblioteca testi del Bessarione e l'epistolario di san Basilio. Il Santa Maura proponeva poi la copia di un codice, che aveva trascritto per il cardinale Santoro:

> uno volume di 130 charte greco, contra Manicheos, nel quale si contengono dui trattati sopra tale materia: l'uno è di Serapione vescovo di Thmueos, et l'altro Tito Bostrense, uno bello libro.

Infine, come promesso nella lettera precedente, inviava come «minimo presente» sia

> uno quinterno mai pui stampato nel quale si contengono delle correttioni sopra la Biblia delli 70 stampato in Roma; quale correttioni sono state fatte dal quondam signor Pietro Morino, con un altro mezo foglio stampato pure opera di detto Morino, non già in tutti li stampati volumi mai aggionto;

sia

> un quinternetto di charte 27 in 8° sopra la canonizatione di santo Giovanni Chrysostomo: una epistola di Attico Patriarcha a Cyrillo, et un altro del medesimo a certi clerici Alessandrini, et una epistola contradittoria de Cyrillo, recavati dette tre epistole con gran fatica da certi quinterni vecchissimi della Vaticana molto mal trattati per la poca cura che hanno havuto li custodi passati della libraria.

L'uno e l'altro piccolo dono sono oggi rintracciabili in Ambrosiana. Il primo è l'attuale D 474.6 inf., un «quinterno» di appena tre bifogli, erroneamente ritenuto proveniente dalla raccolta di Gian Vincenzo Pinelli da Emidio Martini e Domenico Bassi [63] e sinora quindi mai attribuito alla mano del Santa Maura [64]. Il titolo, di mano del copista, conferma le espressioni della lettera: «Corrigenda ex conscriptis quondam domini Petri Moreni descripta in Biblia LXX interpretum Romae impressa sub Sixto V^to P. M.» [65]; e un foglio a stampa, dopo i tre bifogli indicati, con-

---

(62) G 251 inf., n° 20 (ff. 37, 48).

(63) Cf. *Catalogus codicum graecorum* cit. (n. 26), n° 985.

(64) Debbo questa identificazione all'attento riscontro e alla squisita gentilezza dell'amico dottore Stefano Serventi.

(65) Analoga scritta si trova sul f. 6^v, ultimo e per il resto bianco: «Corrigenda in notationibus per quondam Dominum Petrum Morenum in Biblia 70 interpretum Romae impressa» (come titolo esterno per quando i tre bifogli erano ripiegati in quattro).

tiene i «Corrigenda in notationibus Psalterii et aliquot aliis locis» anch'esso promesso nella lettera(66). L'altro manoscritto è l'attuale N 37 sup., anch'esso sinora mai attribuito al Santa Maura, ma certamente suo, salvo apparire più ordinato e ben organizzato rispetto agli altri a noi pervenuti: in ogni caso contiene precisamente i testi elencati nella lettera, è di formato in 8° e, pur componendosi di soli 23 fogli, nella numerazione per pagine del Santa Maura saltando per errore i numeri 20-29 giungeva sino alla p. 55 (venendo quindi a coincidere con i 27 fogli indicati nella lettera, pari a 54 pagine, più la p. 55 occupata da tre righe soltanto!). Rimangono invece aperti gli altri lavori, promessi da tempo (Zonara, lettere di Basilio e testi di Bessarione) o di recente (Serapione di Tmuis e Tito di Bostra «contra Manicheos»).

Il 4 settembre del 1604 Giovanni Santa Maura tornava a scrivere al cardinale Federico(67). È in questa lettera che egli accennava a un dettagliato ragguaglio inoltrato ad Antonio Olgiati (ma che non ci è pervenuto): esso riguardava l'«incontratura di Zonara» (cioè il confronto di cui s'è detto), un lavoro che vediamo continuamente protratto nel tempo. Accennava poi ai codici che attendeva dalla biblioteca Colonna – quelli cioè con le lettere di Basilio e i testi del Bessarione –, per poterli finalmente copiare. Ma l'argomento specifico della lettera è di ordine privato: chiedeva infatti soccorso per un suo parente cipriota, marito di sua cugina, che era venuto dalla Turchia a cercar aiuto con la famiglia e che indendeva presentarsi a Milano dal cardinale, «acciò mediante li favori di Vostra Signoria Illustrissima possa il poveretto sostentarsi et sollevarsi con la sua famigliola. Che tanta è la loro povertà, che soniano sforzati de ritornare in Turchia».

La lettera seguente, ormai nel 1606, al 14 gennaio(68), inizia fornendo un'ulteriore, ultima informazione sul Zonara: «Già credo che in sin hora Vostra Signoria Illustrissima habbia havuto il compimento del libro di Zonara»; il riferimento – conviene subito rilevarlo – è a un secondo volume, cui il Santa Maura faceva esplicitamente cenno in calce alla lettera, dove segnalava alcune correzioni da apportare al testo di Zona-

(66) Trattandosi di foglio intero, l'espressione «mezo foglio» deve intendersi come "mezzo bifoglio". Nel margine inferiore il Santa Maura scrive, ugualmente riprendendo la lettera: «Le soprascritte corretioni mi haveva detto il quondam signor Pietro Morino che manco sono state gionte in tutte le Biblie stampate delli 70, solo in alcune».

(67) G 251 inf., n° 36 (ff. 68, 79).

(68) G 251 inf., n° 53-54 (ff. 102-103, 108).

ra: l'una di esse è infatti localizzata «in principio del secondo tomo che mandai ultimamente». È così evidente il riferimento ai due volumi oggi segnati C 163 inf. e A 53 inf., che contenengono i *Commentaria in Canones* di Giovanni Zonara, seguiti (senza soluzione di continuità e senza indicazione del nuovo autore) dai *Commentaria in Canones* di Teodoro Balsamone, e ulteriormente completati con altri testi di contenuto canonico. Benché ambedue i volumi rechino al rispettivo f. II^r l'abituale scritta del Grazi che li assicura copiati dal Santa Maura nel 1603, soltanto il primo, già promesso nel 1602, poté giungere a Milano nel 1603, mentre l'altro dovette essere completato nel 1605, se il copista lo prometteva ancora nel 1604 e solo nel gennaio del 1606 lo prevedeva finalmente arrivato dal cardinale. Riguardo poi al "conferire" e al fare l'"incontratura" della «copia di Zonara con il codice Vaticano», il Santa Maura già a p. 20 del primo volume spiegava le modalità con cui rimandava a quel manoscritto Vaticano, non ulteriormente specificato(69). Non so di quale codice si tratti, anche se è certo che il copista dovette avere fra le mani, come manoscritto da cui copiare o sul quale fare l'"incontratura" il Vat. gr. 828 (olim 544)(70), che contiene i *Commentaria in Canones* di Giovanni Zonara e di Teodoro Balsamone(71) e che il Santa Maura cita esplicitamente al termine del secondo volume, alle pp. 1087-1088, in capo alla trascrizione di una *Τάξις τῶν θρόνων*, là dove dichiara: «Ex codice Bibliothecae Vaticanae sub n° vetere 544, novo autem 828 folio 354»: e in effetti nel Vat. gr. 828, all'attuale f. 353^rv si trova una *Notitia episcopatuum* identica.

(69) «Advertendo che in tutte le annotazioni che stanno nelle margini si ritrova la lettera *v* significa essere così scritto nel Vaticano / et dove cie [= c'è] lo segno *γρ.* overo *fort.*, overo *ἄλλο* overo *alio* tutte sono mie ommissioni et correttioni et coggetture, et se in detti segni si ritrovasse qualche lettera *v* significa essere di quella maniera anche scritto nel Vaticano / et dove alcune annotazioni si ritrovano sublineate, per essempio come quella che sta nella margine della hermenia del ις´ κανόνος del Carthagenese, ut τούς ἐμβάλλοντας era stata mia cogettura, ma non stava bene / et ancora come quella che sta nella hermenia antecedente del canone να´ ut νε´. τὸ γοῦν, φυλαχθέντος τοῦ τύπου significa che anche nel Vaticano stava male / et infra lo texto dove si trovano alcune parole sublineate o con uno *v* di sopra, significa che nel Vaticano non vi siano cioè και [*e sopra:*] *v*».

(70) Cf. *Codices Vaticani graeci*, III: *Codices 604-866*, Recensuit R. Devreesse, Città del Vaticano 1950, pp. 369-374.

(71) Il Vaticano li contiene ai ff. 1^r-277^r, l'Ambrosiano alle pp. 21-952.

Risulta invece non facilmente collocabile, né cronologicamente e neppure nel quadro dei lavori descritti dalle lettere, un altro codice Ambrosiano del Santa Maura contenente i *Commentaria in Canones* di Giovanni Zonara, lo I 88 inf., nel quale tuttavia i *Commentaria* sono interrotti al primo foglio dedicato al concilio Trullano e presentano inoltre notevoli varianti, per la parte comune, rispetto all'altro Zonara([72]). Gli elementi esterni non forniscono alcun aiuto alla sua datazione, dal momento che Grazio Maria Grazi, nella solita espressione posta sui primi fogli del manoscritto (f. I[r]), mentre lo attribuisce al Santa Maura non ne precisa tuttavia l'anno di acquisto, e Antonio Olgiati, nella stessa pagina, attesta semplicemente di averlo visto nel 1603, utilizzando per altro la frase fatta «Olgiatus vidit anno 1603», che sappiamo poter rivestire un mero significato simbolico. Escludendo comunque che il cardinale Federico possa aver richiesto una copia parziale del Zonara dopo aver ordinato l'opera complessiva (e aver già ricevuto il primo volume nel 1603), lo I 88 inf. sembra databile, al più tardi, allo stesso 1603, o più probabilmente a qualche anno prima([73]).

La lettera del 14 gennaio 1606, che stiamo analizzando, prosegue accennando anzitutto ai soliti bisogni familiari: Giovanni Santa Maura chiedeva infatti al cardinale Federico di intervenire presso il cardinale bibliotecario Cesare Baronio a favore di suo figlio Giulio Cesare – che sappiamo aver sostituito dal 15 gennaio 1605 il padre in Vaticana come *corrector* e come scrittore([74]) –, «perché sia provvisto il mio figliuolo dell'equivalente della mia provisione et salario in una pensione o beneficio semplice, acciò possamo uscire da questo carico che in ogni mutatione

---

([72]) Lo I 88 inf. infatti omette un gruppo di ἑρμηνεῖαι dei *Canones Apostolorum* regolarmente copiate nel C 163 inf.

([73]) In questo contesto non deve essere altresì trascurato il fatto, già segnalato, che Giovanni Santa Maura copiava più volte per differenti acquirenti uno stesso scritto (altre sue copie di Zonara sono gli attuali Rom. Casan. 1400, Vat. gr. 1199, Paris. gr. 1321, Paris. Coisl. 39, Paris. Suppl. gr. 1015: cf. *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600* cit. [n. 4], 1. Teil, n° 179; 2. Teil., n° 238; 3. Teil, n° 299; R. Devreesse, *Le Fonds Coislin*, Paris 1945 [Bibliothèque Nationale, Département des manuscrits, Catalogue des manuscrits grecs, 2], pp. 35-37; Ch. Astruc – M.-L. Concasty, *Le Supplement grec*, III, Paris 1960 [... Catalogue des manuscrits grecs, 3], pp. 94-96): sembra di capire che egli utilizzasse in vario modo le differenti parti di materiali copiati (da uno o più originali), ottenendo talora prodotti incompleti o disomogenei, o corretti e ritoccati per adattare differenti parti fra loro, o aggiornati in successive fasi di intervento: è anche per questo motivo che risulta disagevole reperire i modelli da lui utilizzati.

([74]) Cf. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 117-118 n. 12.

di patrone habbiamo da travagliare, servire di continuo et poi essere connumerrati et maltrattati insieme con quelli che non servono» (si noti di nuovo il tono lamentevole, e la ripresa di un motivo già utilizzato nella lettera al granduca di Toscana...). Molto più interessante, sotto il profilo librario, è invece la successiva informazione sulla «villa chiamata Σταρνατία, cioè Starnathia», che è «in Terra d'Otranto, vicino a Santo Pietro in Galatino, patria del monsignor Federigo Metio», dove «si ritrova una libraria dell'arciprete di detto villaggio, greca, tutta manoscritta, di più cose rare»: il cardinale – suggeriva il Santa Maura – avrebbe potuto farne approntare un indice allo stesso Mezio e valutare se comprarla.

Gli stessi argomenti vengono ripresi nella lettera del 12 febbraio successivo([75]), sia riguardo al figlio, dichiarando che «desideramo de uscire da questi serviggii del Palazo, perché oggidì chi più serve manco serve, et non accade che nessuno se fidi alli suoi meriti et serviggii», sia riguardo alla biblioteca che «era stata del già Arciprete» di Sternatia (che qui comprendiamo essere defunto), di cui magnificava ancora il valore, ripetendo l'invito a rivolgersi al Mezio per averne un indice.

Questa indicazione di acquisto richiama un'altra collaborazione, che Giovanni Santa Maura doveva aver dato al cardinale Federico l'anno precedente. Il copista infatti dovette procurarsi, e quindi vendere al cardinale, l'attuale codice N 166 sup., contenente l'*Aiax*, l'*Electra* e l'*Oedipus tyrannus* di Sofocle([76]): ne abbiamo attestazione da una breve nota, apposta da mano non identificata sulla copertina anteriore esterna del manoscritto: «Comprò dal S. Maura / Addì 8 Maggio 1605»([77]). Non sappiamo invece con precisione come si sviluppò la proposta di acquisto dei volumi di Sternatia, anche perché le antiche storie dell'Ambrosiana sono al riguardo contraddittorie. Esse infatti convergono nel quantificare la biblioteca in un gruppo di cinquanta codici antichi di grande valore e nel far coincidere il tentativo di acquisto della biblioteca del defunto arciprete con il viaggio in Italia meridionale di Grazio Maria Grazi dal febbraio al giugno del 1607; ma divergono manifestamente quando descrivono l'esito dell'impresa. Giacomo Filippo Opicelli, primo fra tutti, che scrive i suoi *Monumenta Bibliothecae Ambrosiane* nel 1618, rimarca con

---

([75]) G 195 inf., nº 103 (ff. 103, 107e).

([76]) Cf. Martini – Bassi, *Catalogus codicum graecorum* cit. (n. 26), nº 558.

([77]) Al f. Iʳ una mano più recente ha ricopiato lo stesso testo: l'originario «1605» è stato tuttavia poi corretto in «1603», verosimilmente per armonizzarlo con la data del 1603 che accompagna la descrizione del manoscritto vergata sullo stesso foglio.

forza le difficoltà frapposte all'acquisizione, dal momento che l'eredità dell'arciprete era passata ai nipoti e, se questi erano inabili a prendere una decisione, i loro tutori respingevano ogni ipotesi di acquisto: il Grazi quindi, che pur aveva immesso in questo tentativo tutte le sue energie, «desperata praesenti emptione alio applicuit animum», passando nelle località vicine nella speranza di migliori risultati([78]). Gli storici successivi, Giuseppe Ripamonti nel 1641-1648 e Pietro Paolo Bosca nel 1672, ritengono invece che i tentativi del Grazi ebbero esito positivo([79]). Non so per qual motivo diano questa nuova interpretazione ma, considerando che da Sternatia risultano giunti in Ambrosiana solo quattro codici greci([80]), in mancanza di altri elementi, preferisco dar credito all'Opicelli, che è fra l'altro la fonte più antica. Potremmo così anche meglio intendere una lettera inviata al cardinale Federico da monsignor Federico Mezio il 10 luglio 1607 da S. Pietro in Galatina([81]): in essa, infatti, monsignor Mezio, riferendosi a quelli che egli chiama «i libri di Sternatia», confessa di non aver «potuto far altro fino a questa hora, poiché quel messer Flaminio, che ha da fare de detti libri, è stato molto male, et ancora intendo che stia poco bene per non so che male botte havute in testa». Se teniamo presente, come informano tutti e tre gli storici, che

---

([78]) «Illectus bonitate Gratius non distulit agere, attamen nihil statutum super emptionem. Ob haec neutiquam despopondit animum, rem iterato, et fortius aggressus, sed prioribus nihilominus conatus secundi meliores, quippe pupilli haeredes traditi in tutelam, discernere prohibebantur, iis acerbe respuentibus emptionem, quibus in liberis filiorum capitibus tradita potestas erat atque permissa. Desperata praesenti emptione alio applicuit animum, iam tum aggressus quaelibet obire loca regionis illius, Soletum itaque lustravit...» (G. F. Opicelli, *Monumenta Bibliothecae Ambrosianae*, Milano 1618, pp. 52-53).

([79]) Cf. G. Ripamonti, *Historiae patriae decadis V libri VI*, III, Milano s.d. [1641-1648], pp. 204-205; P. P. Bosca, *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae Hemidecas*, Milano, 1672, p. 33. Stupisce che non facciano cenno alla differente interpretazione dei fatti, soprattutto il Bosca che pure contesta i suoi due predecessori su un particolare molto più marginale.

([80]) G 5 sup., Q 57 sup., R 8 sup., C 10 inf.

([81]) G 197 inf., nº 87 (ff. 87, 89c). In questa lettera il Mezio dichiara anche di aver «sentito infinita consolatione che Vostra Signoria Illustrissima habbia gradito i quattro volumi manoscritti mandatili, et mi tengo sommamente favorito ch'ella con la grandezza dell'animo suo sia degnata di accettare charamente così poca cosa». Uno dei quattro codici doveva essere l'attuale Q 2 sup. che, nella scheda del Grazi incollata al f. Iv, reca la scritta: «Federicus Metius episcopus Thermularum, vir latinis et graecis litteris eruditissimus, Illustrissimo Cardinali Borrhomaeo dono dedit» (segue, di altra mano, l'anno 1606).

proprio a Galatina il Grazi aveva incontrato il Mezio, ricevendone preziosi consigli e aiuti([82]) e che già Giovanni Santa Maura aveva fatto il suo nome al cardinale riguardo ai codici di Sternatia, si può ipotizzare che il Mezio accenni alle lungaggini che rivestivano le trattative con gli eredi (o eventualmente all'approntamento di un indice, come appunto aveva suggerito il Santa Maura, affidato dal vescovo a «messer Flaminio»). Degli sviluppi successivi non sappiamo, anche se potremmo ipotizzare che i quattro codici giunti in Ambrosiana da Sternatia provengano da quella eredità e siano il frutto di una trattativa conclusasi con l'acquisto di un numero ridotto di volumi.

Prima di concludere questo paragrafo è necessario riprendere le fila lasciate in sospeso, in particolare in riferimento alle promesse di Giovanni Santa Maura riguardo alla copia di molti scritti tratti da codici della Vaticana o di altre biblioteche. A questo proposito bisogna candidamente osservare che – a parte i manoscritti Ambrosiani già citati e fatta pure eccezione per la «copia de S. Cyrillo» su cui torneremo nel paragrafo seguente – non sembrano essere approdate ad alcuna realizzazione (o comunque non abbiamo alcun riscontro al riguardo) tutte le altre promesse del Santa Maura sia in riferimento all'epistolario di san Basilio e ai testi del Bessarione annunciati nella lettera del 17 gennaio 1604, sia riguardo ai due trattati *Contra Manicheos* di Serapione di Tmuis e di Tito di Bostra segnalati nella missiva immediatamente seguente del 22 gennaio([83]).

Piuttosto debbono essere segnalati tre codici Ambrosiani non ricordati nelle lettere di questo periodo, ma copiati dal Santa Maura proprio all'inizio di esso. Si tratta del P 66 sup., contenente lettere di papa Martino I e altre lettere, indicato come scritto dal Santa Maura nel 1602 nell'abituale scritta sul frontespizio (al f. I^{r}) di mano del Grazi: gli stessi testi, che si direbbero tratti dal Vat. gr. 1455, risultano copiati dal Santa Maura

---

([82]) Cf. Opicelli, *Monumenta Bibliothecae Ambrosianae* cit. (n. 78), pp. 51-52; Ripamonti, *Historiae patriae* cit. (n. 79), p. 204; Bosca, *De origine et statu* cit. (n. 79), p. 33.

([83]) Solo per le lettere di san Basilio si potrà accennare che Emidio Martini e Domenico Bassi attribuirono dubitativamente al Santa Maura l'attuale O 162 sup. («Manu quam dixeris Iohannis a S. Maura»: Martini – Bassi, *Catalogus codicum graecorum* cit. [n. 26], n° 604), che contiene appunto quell'epistolario: ma la grafia e la conformazione complessiva del codice non mi sembrano riconducibili al nostro copista.

sia nel Vat. gr. 1485 nel 1610 sia nel Barb. gr. 401 in data imprecisata ([84]). È invece attribuito all'anno seguente, dalla solita scritta del Grazi (f. 150r), l'Ambrosiano olim I 181 inf., ora inserito nel miscellaneo I 220 inf., in cui è trascritta la *Refutatio libri Georgii Cyprii* del patriarca costantinopolitano Giovanni Bekkos. Terzo codice è il T 116 sup., contenente la *Διδασκαλία νουθετικὴ πρὸς τοὺς Γερμανοὺς* del patriarca costantinopolitano Geremia II Tranos: esso reca in conclusione (a p. 456), di mano del Santa Maura, la data del 25 luglio 1603, a conferma della solita attestazione di Grazio Maria Grazi vergata all'inizio del volume al f. Ir.

4 - *Gli ultimi anni di collaborazione dal 1609 alla morte*

L'ultimo periodo di collaborazione di Giovanni Santa Maura con l'Ambrosiana si estende dal 1609, anno in cui la biblioteca fu solennemente inaugurata il giorno 8 dicembre, sino alla morte del copista, avvenuta nei primi mesi del 1614. Come nel paragrafo precedente possiamo ripercorrere questi ultimi anni utilizzando le lettere del copista insieme ad altri documenti di questo periodo. Proprio qualche mese prima della inaugurazione dell'Ambrosiana il Santa Maura inviava al cardinale un codice, l'attuale D 536 inf., introducendolo con una lunga lettera datata 15 maggio 1609 (f. 1rv). Il manoscritto non è comunemente noto fra quelli attribuiti al nostro copista e, a differenza degli altri, non è copia di un altro codice quanto piuttosto uno "studio" elaborato dallo stesso Santa Maura ([85]). Come infatti spiegava nella missiva premessa al codice, vi aveva trascritto e studiato le tavole pasquali di Ippolito, così come «stanno scolpite in una sede di marmo, incise in charattera in lingua greca»: quel calendario, per intenderci, che sta tuttora scolpito sulla cosiddetta statua di sant'Ippolito collocata all'ingresso della Biblioteca Vaticana e che era stata rinvenuta mutila a Roma nel 1551 ([86]). Queste tavole - spiegava -

---

([84]) Cf. *Codices Vaticani graeci. Codices 1485-1683*, Recensuit Ciro GIANNELLI, Città del Vaticano 1950, pp. 1-3.

([85]) Come il codice "gemello" I 40 inf. che verrà descritto di seguito a questo, è composto in lingua italiana e contiene solo qualche pagina in greco. Forse per questo è sfuggito a MARTINI - BASSI, *Catalogus codicum graecorum* cit. (n. 26), che tuttavia descrivono lo I 40 inf.

([86]) Cf. M. GUARDUCCI, *La statua di «sant'Ippolito»*, in *Ricerche su Ippolito*, Roma 1977 (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 13), pp. 17-30; P. TESTINI, *Vetera et nova su Ippolito*, in *Nuove ricerche su Ippolito*, Roma 1989 (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 30), pp. 7-22: in part. pp. 10-14; M. GUARDUCCI, *La «statua di sant'Ippolito» e la sua provenienza*, *ibid.*, pp. 61-74.

> l'ho recopiate io con molta diligenza et le tradussi poi in latino, con certe mie annotationi, parte di quelle in latino sermone parte in italiano et parte in greco, et altre cosette apposte alle mie possibili expositioni contenute nel presente volume, insegnando il modo che s'ha da tenire per oprare tal kalendario et che come le pasque domenicali si formano dalle pasque legali, havendolo io consyderato con tutta la mia possibile diligenza, guidato dal mio proprio et debile ingegno, giudicio et prattica, senza havere visto o studiato circa tale materia nessun libro di qualche auttore grave.

Certo – soggiungeva –, il calendario di Ippolito, risalente all'epoca dell'imperatore Alessandro Severo, non era più in uso, soprattutto dopo la riforma gregoriana del 1582, ma per la sua antichità «è digno di essere conservato nella libraria et studio di ogni prencipe»: per questo ne offriva questa copia al cardinale Federico([87]).

Si sa che Giovanni Santa Maura preparò altre copie di questo "studio", oggi rinvenibili nella Biblioteca Vaticana e nella Bibliothèque Nationale di Parigi([88]). Una copia "aggiornata" si trova ugualmente in Ambrosiana, accompagnata da una lettera datata 25 gennaio 1610: è l'attuale I 40 inf., che ai ff. 1ʳ-2ʳ riporta una lettera sostanzialmente identica a quella già citata, salvo inserire al termine una spiegazione sulle correzioni e sulla appendice aggiunte e per scusarsi, secondo la sua abitudine, di non aver fatto trascrivere in bella calligrafia il testo (quello in italiano e in latino) sia per la povertà, che non gli permetteva di pagare i copisti, sia per il rischio che costoro se ne potessero approfittare a loro vantaggio:

> Le emendationi et appendice aggionti in questo presente volume son fatti doppo d'havere io mandato un altro volume a Vostra Signoria Illustrissima. Et si manda l'istesso volume che si osservava appreso di me, con le originali emendationi et appendice, che per doi causse non l'ho fata rescrivere in bona charattera, l'uno stante la mia inopia che non havevo la possibilità di pagare alli copisti, et l'altra che li copisti non pigliassero copia per loro et andassero faciendo mercantia supra le mie fatighe([89]).

([87]) In calce aggiungeva poi una delle tipiche sue scuse: «Chiedo perdono a tutti se non ho scritto con tutta la debita agevolezza et eleganza appartenente alla lingua italiana, atteso nelle fascie non mi è stata parlata altra lingua da mia madre che la greca. Però mi basta, credo, d'essere inteso il mio concetto circa simile materia, tanto del tenore di questa mia littera dedicatoria come anco delle mie espositioni scholii annotationi et altre cose contenute in questa operetta».

([88]) Ad es. nel Vat. gr. 1922 (cf. *Codices Vaticani graeci. Codices 1745-1962*, Recensuit P. Canart, I, Città del Vaticano 1970, pp. 682-684), nel Vat. lat. 7153 (cf. *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600* cit. [n. 4], 3. Teil, nº 299), nel Paris. gr. 453 (copiato nel 1608: cf. Omont, *Le dernier* cit. [n. 6], pp. 180, 183).

([89]) Prosegue poi giustificando il suo sospetto: «Sì come l'ho patito l'anno della correttione del Kalendario Gregoriano, che in tutte le cose greche havevo come

Nell'autunno dello stesso 1610, il 4 novembre, Giovanni Santa Maura scrisse ad Antonio Olgiati una lettera(90) – una delle due a lui indirizzate a noi pervenute –, per informarsi se in Ambrosiana fossero presenti alcuni scritti, che il cardinale Federico intendeva fargli ricopiare. Si trattava dei *Commentaria in quattuor Evangelia* traditi sotto il nome di Pietro di Laodicea, delle *Vitae prophetarum et apostolorum* attribuite ad abba Doroteo, delle *Homiliae in Evangelia* di Filagato da Cerami (o Teofane Cerameo come veniva indicato nella missiva)(91) e delle omelie sulle lettere di san Paolo di Giovanni Crisostomo (con richiesta, per queste ultime, di precisare di «quali trattati mancano et da dove incomincia il trattato che manca, et se bisognasse dove finisce»).

Un analogo intento doveva rivestire anche l'elenco di «Libri greci manuscritti della Vaticana» e «nel Collegio Greco»(92) inviato in Ambrosiana in questo periodo (anche se non datato), contenente fra l'altro anche le quattro proposte presentate nella lettera all'Olgiati. Immediato destinatario dell'elenco era Antonio Giggi (1580-1634), dottore dell'Ambrosiana esperto nelle lingue orientali(93), al quale verosimilmente dobbiamo anche il parere, annotato sul foglio, riguardo al fare copiare o meno i testi proposti dal Santa Maura. Per il suo interesse, trascrivo qui integralmente questo elenco, ponendo in corsivo i pareri formulati in Ambrosiana; aggiungo inoltre fra parentesi quadre le segnature dei manoscritti Ambrosiani che rispondono alle richieste ivi formulate e dei quali si discorrerà più oltre.

LIBRI GRECI MANUSCRITTI DELLA VATICANA

Non est – Cathena sopra li 4 propheti maggiori. Scrittura antica in foglio grande de charta pecora.

---

auttore fatigato io, et poi nel stampato si sono messi per auttori li nomi d'altri, et a me se stanno le fatighe et a loro il premio et guadagno»; e cita monsignor Leonardo Abel e monsignor Federico Metio fra coloro che furono testimoni del suo lavoro.

(90) S.P.II.124, nn 176-177.

(91) Citato sotto il nome abituale di «Θεοφάνους τοῦ Κεραμέως ἐπισκόπου Ταβρομενίας τῆς Σικελίας» (ritenuto cioè vescovo di Taormina).

(92) S.P.II.124, n° 119.

(93) Su di lui cf. E. GALBIATI, *L'orientalistica nei primi decenni di attività*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento* cit. (n. 8), pp. 89-120: in part. pp. 92, 101, 116-117; NAVONI, *Elenco cronologico* cit. (n. 43), p. 446.

Non est – Theophane Ceramea alias Ceramita vescovo de Tabromana in Sicilia, homilie delle dominiche, di giorno et di mattutino. [D 288 inf.]

est Lat. – Dorotheo abbate de vita de propheti et degli apostoli. Non si ritrova stampato in greco, fu già tradotto da Pietro Galesino.

Si vedrà un'altra volta – Cathena sopra la Genesi, inoltre cose della Scrittura, se si ritrova che si mandi il principio delle espositioni delli [*segue parola di incerta lettura*].

Non est – Giovanni Doxapatri, monacho greco dell'arcimandritato de Messina. In Rettorica et altre cose theologice.

Si vedrà un'altra volta – Varii scholii in diversi volumi sopra Giovanni Climaco. A vedere se si trovano nella bibliotheca de Sua Signoria Illustrissima con li principii delli [*segue parola di incerta lettura*(94)], acciò si veda se detti scholii della Vaticana sono diversi di quelli di Milano.

Si considerarà – Elia Cretense non è stato stampato in greco.

Non l'habbiamo collationato sin hora – Homilie de santo I. Chrysostomo sopra l'epistole di santo Paulo differentissime del stampato di Verona et d'Alemagna. Se si trova manuscritto nella libraria de Milano, a vedere se è manchevole in alcuni luochi, che si manda una nota di quelle che mancano. Overo, se non si trova nella libraria de Milano, sarebbe bene che si recopiasse. [P 96 sup.]

+ Uno(95) psalmina in lingua volgare greca, bono per curiosità.

+ La Somma di santo Thomaso d'Aquino tradotta in greco. Non sarebbe male a stamparsi per utile della Grecia.

Non est. N'è stato dato nota – Pietro Laodiceno, sopra li 4 evangelii. Già si è dato ordine da rescriversi. [D 466 inf., D 161 inf., D 298 inf., D 282 inf.]

NEL COLLEGGIO GRECO

Sunt lat. – Serapione vescovo Θμουέως / Tito Bostrense [*segue, riferito ad ambedue gli autori:*] contra Manicheos.

In calce Giovanni Santa Maura aggiunse: «Spero di mandare a Milano ancora l'indice di Sforza e forse anco quello de Farnese». A quanto mi consta, questi indici non sono mai arrivati. Si trova invece in Ambrosiana, oltre all'indice della biblioteca greca del cardinale Sirleto, già descritto, anche un affrettato indice della biblioteca del cardinale Antonio Carafa (1538-1591)(96), che potrebbe invece essere stato copiato proprio

(94) Grafia identica a quella non leggibile nell'altro titolo («Cathena sopra la Genesi...»).

(95) Sulla prima parola di questo titolo e del seguente è posta una linea trasversale, come a cancellarlo; inoltre, a differenza degli altri titoli, sono preceduti da una croce (invece che da una linea).

(96) Era stato cardinale bibliotecario dal 1585 alla morte (13 gennaio 1591). Su di lui cf. GULIK – EUBEL, *Hierarchia catholica* cit. (n. 12), III, p. 43 (Cardinales sub Pio V: XI, 5); BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 70, 83 n. 2,

in questo periodo([97]). Si tratta del manoscritto olim H 219 inf., ora inserito nel miscellaneo H 1 inf., inviato al cardinale per potergli facilitare la scelta dei codici da fare ricopiare, come segnala il copista nella lettera (non datata) scritta sull'ultima pagina dell'indice (f. 277v):

> ...havendo havuto da recopiare, fare et comporre l'indice delli libri greci manuscritti della beata memoria del Cardinale Carafa (quali s'hanno da collocare nella Libraria Vaticana), ha voluto rescrivere in fretta una copia per presentarla a Vostra Signoria Illustrissima, supplicandola resti servita accettarla per uno minimo dono in memoria di detto suo affetionatissimo servitore. Nondimeno la prega lo voglia tenere per occulto che non si sapesse dalli heredi di detto cardinale Carafa né manco dalli custodi della Libraria Vaticana, che pigliaranno colera contra detto esponente, et gli sarà in preiudicio grande.

L'invito alla riservatezza e il richiamo alle possibili reazioni del personale della Vaticana appare francamente esagerato([98]). Invece l'informazione sull'indice che il Santa Maura ha ricopiato e l'accenno al fatto che i manoscritti dovevano ancora essere collocati in Vaticana([99]), conferma la datazione di questo indice attorno al 1610: infatti, benché il cardinale Carafa avesse lasciato per testamento i suoi libri alla Vaticana (dopo esserne stato bibliotecario), i volumi restarono inizialmente nell'ultima sala della biblioteca segreta e solo nella primavera del 1612 furono posti nella loro collocazione definitiva([100]). Fu probabilmente in preparazione di questo trasferimento che si provvide ad apprestarne un indice, e il Santa Maura ebbe così modo di farne una copia per la Biblioteca Ambrosiana.

Come accennavo, il copista aveva inviato questo indice per favorire la scelta di altri volumi da copiare: in questo senso concludeva la lettera con una annotazione specifica (già posta con simile espressione all'inizio dell'indice): «Dove son certe crucette nelli nomi delli libri, sono libri rari» e con un invito rinnovato: «Vostra Signoria Illustrissima, vedendo

---

326; M. G. Cruciani Troncarelli, *Carafa, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, pp. 482-485.

([97]) Riguardo alla copia di questo indice, Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), p. 97 n. 104, parla esplicitamente del 1610.

([98]) Così già giudicava Mercati, *Per la storia della biblioteca apostolica* cit. (n. 50), pp. 101 n. 3, 145; ora in: id., *Opere minori* cit. (n. 50), III, pp. 212 n. 2, 248.

([99]) Anche se nel titolo (al f. 268r) affermava che erano già stati collocati: «Index librorum graecorum manuscriptorum qui ex testamento Illustrissimi cardinalis Carafae in Vaticana Bibliotheca collocati sunt».

([100]) Cf. Lilla, *I manoscritti Vaticani greci* cit. (n. 38), pp. 24-25.

il presente indice, forse de qualcuno libro si contentasse far recopiare, quali sono collocati tutti nella Vaticana Libraria».

Di fatto, come Santa Maura aveva domandato prima all'Olgiati e poi al Giggi e ora domandava al cardinale inviandogli l'indice della biblioteca del Carafa, da Milano vennero alcune precise richieste. In Vaticana, nell'Archivio della Biblioteca, sono state infatti conservate tre lettere con cui il cardinale Federico Borromeo chiedeva di autorizzare il Santa Maura a copiare alcuni manoscritti della biblioteca. In una missiva al cardinale bibliotecario Cesare Baronio, scritta quindi entro il giugno 1607 (101), egli domandava di facilitare al Santa Maura la copia di un «S. Giovanni Climaco greco con scolii greci di Elia Cretense il quale se ritrova nella Biblioteca Vaticana», permettendogli «che in detta Vaticana li sia data commodità che anco in tempi straordinarii possa starvi a copiarlo». Purtroppo tuttavia questa trascrizione – forse la stessa proposta nell'elenco del Santa Maura al Giggi –, se mai fu compiuta, non giunse in Ambrosiana, dove non se ne ha traccia.

In una lettera a papa Paolo V, datata 23 marzo 1610 (102), il cardinale Federico chiedeva invece che il Santa Maura potesse portare a casa propria un manoscritto delle omelie di san Cirillo, osservando che il copista, «mentre sta in detta Vaticana, non puo attendere a copiare dette Homelie», e suggeriva di accedere a tale concessione visto che il Santa Maura «è Scrittore di detta Vaticana da tanti anni molto intelligente e fedele, che possa cavar detto libro di Homilie da detta Vaticana». Giungeva così in porto quella «copia de S. Cyrillo» cui il copista aveva già accennato nella lettera del 17 gennaio 1604: risulta agli atti che il volume fu di fatto concesso in prestito il 29 marzo e restituito il successivo 24 ottobre. Il frutto di questo lavoro non si trova tuttavia in Ambrosiana, bensì alla Bibliothèque Nationale di Parigi, come Suppl. gr. 217. Questo codice, infatti, contiene le trenta omelie pasquali di Cirillo d'Alessandria e, come spiega la sottoscrizione al f. 248v, fu completato a Roma il 6 giugno 1610, copiato a spese del cardinale Federico Borromeo da un manoscritto della Biblioteca Vaticana (103). Arrivato a Parigi dalla biblioteca

(101) Archivio della Biblioteca 26, ff. 65, 72 (cf. Ch. M. Grafinger, *Die Ausleihe vatikanischer Handschriften und Druckwerke (1563-1700)*, Città del Vaticano 1993 [Studi e Testi, 360], pp. 20-21 n° 34).

(102) Archivio della Biblioteca 26, ff. 138, 144 (cf. Grafinger, *Die Ausleihe* cit. [n. 101], pp. 48-49 n° 72).

(103) «Ἐν Ῥώμῃ, τῇ ς´ τοῦ ἰουνίου μηνός, ἡμέρᾳ κυριακῇ πρώτῃ μετὰ τὴν ἁγίαν Πεντηκοστήν, ἔτει ἀπὸ τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας τοῦ Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ Σωτῆρος

dei gesuiti di Anversa([104]), il codice non dovette mai essere passato in Ambrosiana, non figurando neppure nel primo indice dei manoscritti greci della biblioteca ultimato dallo scrittore Giorgio Longo nel 1612([105]): non sappiamo per qual motivo sia avvenuta questa dispersione così precoce che, se non altro, ci rende più prudenti nel giudicare la mancata realizzazione di questa o quella promessa disseminata da Giovanni Santa Maura nelle sue lettere che stiamo analizzando.

A un contesto in parte più lineare riconduce invece la richiesta del cardinale Federico, sempre a papa Paolo V e da collocarsi in periodo non molto successivo alla precedente([106]). Essa riguarda il prestito, sempre per il Santa Maura, di una «Cathena Greca sopra li 12 profeti per pigliarne copia» e di un Filagato da Cerami (o «Theophane Ceramita» come viene chiamato) «per incontrarne una copia scritta da un altro essemplare». Se non so identificare alcun codice Ambrosiano che risponda al primo titolo, almeno per il secondo possiamo finalmente riconoscere, nell'attuale D 288 inf., il manoscritto che Giovanni Santa Maura doveva aver già copiato (e che era stato già proposto nella lettera all'Olgiati e nell'elenco inviato al Giggi) e che ora si apprestava a confrontare con un codice Vaticano.

Prima tuttavia di elencare i manoscritti copiati dal Santa Maura a seguito delle proposte e richieste qui segnalate, è necessario riprendere

---

ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ χιλιοστῷ ἑξακοσιοστῷ δεκάτῳ [...] πέρας εἴληφε τὸ παρὸν βιβλίον ἀδείᾳ μὲν τοῦδε τοῦ ἄκρου ἀρχιερέως [*scil.* papa Paolo V], ἀναλώμασι δὲ τοῦ ἐκλαμπρωτάτου καὶ αἰδεσιμωτάτου κυρίου Φριδερίχου, τοῦ σεβασμίου ἀρχιεπισκόπου Μεδιολάνων τῆς ἁγίας τε Ῥωμαϊκῆς ἐκκλησίας καρδινάλεως Βωρρωμαίου, ἀντιγραφὲν ἐξ ἑτέρου βιβλίου τῆς ἐν τῷ Οὐατικανῷ ἀποστολικῆς βιβλιοθήκης δι' ἡμοῦ Ἰωάννου Σαγκταμαύρα τοῦ Κυπρίου [...]» (Omont, *Le dernier* cit. [n. 6], p. 189).

([104]) Cfr. Omont, *Le dernier* cit. (n. 6), p. 184; id., *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, Paris 1888, pp. 215-216.

([105]) Si tratta dell'attuale Z 34 inf.: in esso infatti, al f. 50rv dedicato alla voce «S. Cyrilli Alexandrini», manca ogni riferimento a queste omelie (sugli antichi indici dell'Ambrosiana cf. C. Pasini, *Antichi cataloghi manoscritti dei codici della Biblioteca Ambrosiana*, in *Aevum* 69 [1995], pp. 665-695: in part. pp. 665-677; id., *La raccolta dei manoscritti greci all'origine dell'Ambrosiana: linee di acquisizione (in particolare la missione di Antonio Salmazia a Corfù negli anni 1607-1608)*, in *Studia Borromaica* 15 [2001], pp. 59-107: in part. pp. 87-88; id., *Il progetto biblioteconomico di Federico, ibid.*, 19 [2005], pp. 247-279: in part. pp. 251, 274-275).

([106]) Archivio della Biblioteca 26, ff. 173, 176 (cf. Grafinger, *Die Ausleihe* cit. [n. 101], pp. 60-61 nº 92 (che tuttavia colloca la lettera genericamente nel quinquennio 1610-1615).

il filo delle lettere del copista, nelle quali sono ancora presenti cenni all'uno o all'altro di essi.

La prima missiva da considerare, datata 4 dicembre 1610(107), concerne tuttavia soltanto i pagamenti per i manoscritti che il copista andava trascrivendo: per non essere molestato dai creditori egli infatti chiedeva al cardinale «che per tre pezi de libri soli delli primi che incominciarò a scrivere, mi siano pagati antecipatamente» e che successivamente, «di tutto questo che scriverò, mi sia pagato giornalmente».

Di contenuto totalmente privato sono invece le due lettere seguenti, ugualmente indirizzate a Federico Borromeo. L'una, inviata il 10 marzo 1611(108), era stata affidata a Giovanni Battista Moscorno, nobile cipriota, al quale il copista aveva da poco dato in sposa sua figlia; il Moscorno – spiegava il Santa Maura – voleva andare in Spagna «per impetrare qualche piazza militare nel Regno di Napoli o de Sicilia, atteso la sua professione è di cose di guerra, perché vivesse con sua moglie honoratamente nel serviggio di Dio et della Christianità», e Giovanni Santa Maura chiedeva a questo proposito una raccomandazione al cardinale Federico e qualche aiuto per il viaggio. Merita in aggiunta osservare, come si trova annotato sul retro della lettera, che il cardinale effettivamente scrisse «al Pertusio», cioè a Giacomo Pertugio, abate a Madrid(109), «a 25 aprile, che aiuti e favorisca dove potrà».

L'altra missiva, del 3 aprile successivo(110), lunghissima, riprendeva la tematica della lettera precedente, ampliandola e integrandola: conosciamo così che il genero stava arrivando a Milano con un compagno, Matteo Quirini, dopo essere passato in pellegrinaggio da Loreto; essi avrebbero chiesto aiuto ad Antonio Olgiati e ad Antonio Giggi, ai quali per altro il Santa Maura aveva già scritto e tornava a scrivere appunto allora. Infine, porgendo i saluti «con la mia moglie povera vecchietta, mia coetanea, et anco con la mia figliola», ricordava che questa «si ritrova gravida di tre mesi, et che se Iddio ci darà vita, supplicaremo all'hora che per via di commissione di Vostra Signoria Illustrissima qualcuno suo intimo, qui in Roma, tenghi al battesimo la creatura che ha da partorire la mia figliola». All'inizio della lettera, e

---

(107) G 252 inf., nº 215 (ff. 424, 431).

(108) G 206 inf., nº 152 (ff. 302, 309).

(109) Dal 1607 al 1612 scrisse varie lettere da Madrid al cardinale (cf. *Card. Federico Borromeo. Indice delle lettere a lui dirette conservate all'Ambrosiana*, Milano 1960 [Fontes Ambrosiani, 34], p. 268).

(110) G 253 inf., nº 3-4 (ff. 3-4).

poi in altri punti, Giovanni Santa Maura faceva un sofferto cenno al figlio: pur non esprimendo chiaramente la situazione, faceva capire che egli aveva tolto ogni sostegno al padre – «poiché dal mio figliuolo siamo abandonati, et lui da noi alienato de sua spontanea volontà, senza che da noi avesse avuta occasione nessuna di alienarsi» –, dopo aver sposato una vedova di quarantadue anni(111). La situazione, grave e apparentemente irreparabile, sarebbe stata però appianata nel giro di qualche mese, come troveremo segnalato nella lettera del 23 novembre di quello stesso anno.

Tuttavia, nella missiva al cardinale immediatamente successiva del 9 aprile 1611(112), riconoscendo che ormai doveva mantenersi senza alcun sostegno da parte del figlio, confermava di far conto sul manoscritto di Filagato da Cerami, che aveva già completato, e sulle «altre due copie da farsi, de Pietro Laodiceno sopra li 4 evangelii, et la cathena sopra i profeti maggiori» (dove si noti la differenza con la richiesta di prestito del cardinale Federico, che riguardava piuttosto i dodici profeti minori...); e chiedeva ancora la benevolenza «che me soccorra alli mei bisogni antecipatamente». Come nella lettera precedente, raccomandava il genero che era in viaggio per Milano e domandava «qualche reliquia de Santo Carlo, già mio anticho padrone 48 anni fa oggi», non solo richiamandoci con questa notizia alla canonizzazione del cugino di Federico avvenuta il 1° novembre precedente, ma lasciando intendere che Giovanni Santa Maura avesse avuto contatti con Carlo Borromeo già nel 1563, quando cioè questi era cardinale nipote di Pio IV, prima di diventare arcivescovo di Milano e di trasferirsi definitivamente in questa sede nel 1566. La notizia potrebbe certo spiegare il motivo di un così stretto legame del Santa Maura con il cardinale Federico, già dagli anni romani, ma lascia qualche incertezza, perché sappiamo che il copista lasciò Cipro nel 1570, e dovremmo quindi ipotizzare qualche suo collegamento con Roma e con la famiglia Borromeo già negli anni antecedenti.

La confidenza del Santa Maura con Federico Borromeo era comunque veramente ampia, se, nella lettera inviatagli il 2 luglio 1611(113), osa-

(111) «Non ostante la perpetua calamità et ruina che per causa d'una vidua vecchia di 42 anni povera senza robba, pure piango il mio figliuolo pregando Iddio per lui: omnes patres familiarum plorant filios suos mortuos et ego ploro amare filium meum primogenitum viventem».

(112) G 253 inf., n° 5 (ff. 7, 18).

(113) G 207 inf., n° 78 (ff. 158, 165). La lettera sembra scritta da un'altra mano, salvo ovviamente la firma.

va chiedergli di raccomandarlo presso Filippo Colonna (1578-1639)([114]), rientrato a Roma quell'anno dalla Spagna per assumere la guida della famiglia, «che per suo servitio mi vogli collocare in cura della sua libraria, già della felice memoria dell'Illustrissimo Cardinale Ascanio Colonna». Lo scrivente suggeriva inoltre anche una certa sollecitudine:

> Con che prima prevenga qualche lettera di Vostra Signoria Illustrissima, acciò io sia anteposto ad altri pretendenti in tal servitio; assicurandolo della mia idoneità nella prattica di libri, in particolare di quella libraria, quale ho praticata e servita nelli tempi delle felici memorie delli Cardinali Sirleto e Ascanio Colonna.

Il motivo era quello, già altra volta accennato, dell'abbandono da parte del figlio Giulio Cesare (e proprio qui apprendiamo dell'altro figlio Orazio, con cui il padre voleva assumere servizio presso i Colonna):

> E questo acciò io povero vecchio insieme con il mio secondogenito Horatio applicati a tal servitio per mezzo delle gratie di Vostra Signoria Illustrissima possiamo mantenerci con la mia povera fameglia, essendo io restato derelitto in particolare dal mio primogenito Giuliocesare, nel quale avevo poste tutte le mie speranze, godendosi lui le mie fatighe resegnategli da me nel tempo della felice memoria di Sua Santità Clemente ottavo, quali con tanti sudori le hanno acquistate. Et hora lui abandonatomi se le gode tutte con sua moglie a ogni suo gusto, maltrattandomi di più con male parole non lecite dirsi da figlioli al padre.

Questa volta, però, nonostante la grande confidenza, la domanda era eccessiva (e dobbiamo riconoscere che, per ingenuità o per ottenere maggior credito, il Santa Maura talvolta si sopravvalutava)([115]). Sul retro della lettera troviamo infatti segnalato: «Risposto a 20 [luglio] che non si ha per ben far tal officio», e nel libro delle minute sta scritto, appunto alla data del 20 luglio 1611([116]): «Rispondere iscusandosi di non poter far tutto [ciò] ch'egli dimanda col Padrone don Filippo Colonna per la sua Biblioteca».

Riprendendo il filo delle lettere del Santa Maura, ne troviamo una molto illuminante, in riferimento alla ricerca e alla copia dei manoscritti, indirizzata ad Antonio Olgiati il 23 novembre 1611([117]). Il copista vi se-

---

([114]) Su di lui cf. S. ANDRETTA, *Colonna, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 297-298.

([115]) Si veda in proposito quanto si accennerà in conclusione, trascrivendo dalla lettera del 1591 al granduca di Toscana le "capacità di lavoro" con cui si era a lui presentato.

([116]) G 230 inf., n° 603 (f. 173).

([117]) S.P.II.275, n° 55.

gnalava anzitutto il permesso, avuto dal papa già nell'inverno precedente, di ricevere in prestito i codici di Filagato da Cerami, di Giovanni Doxopatre e di Pietro di Laodicea (per il primo dei quali già sappiamo della richiesta rivolta al papa dal cardinale Federico); precisava poi che «li Signori Custodi della Vaticana havevano voluto che finissemo di recopiare detti tre libri, et poi negotiare per la cathena sopra i propheti» (di cui pure si parlava in quella richiesta), e che per questo motivo aveva comunque già trascritto il Filagato (per altro segnalato come concluso nella lettera al cardinale del 9 aprile precedente). Quanto al Pietro di Laodicea, spiegava che la questione si stava sbloccando grazie a sue nuove indagini in Vaticana: egli infatti, dopo aver ricercato invano due copie che risultavano in biblioteca ma che purtroppo non si riusciva a ritrovare, ora tuttavia aveva potuto utilizzare l'«indice della Vaticana composto da Luca Valerio (homo insigne della lingua greca et di mathematica)» – un indice tuttavia non documentato altrimenti fra le attività di Luca Valeri, che fu *corrector* dei libri greci in biblioteca dal 1591([118]) – e vi aveva trovato

> uno codice grande et grosso in chartapecora, di charattera sotilissimo, che con gran stento si discerneno, che oltre sono tanto sotili le charatteri, ancora il colore delle charatteri è simile al color della chartapecora, et anticha, quali con non poco fastidio et tempo si leggono. Però io con gran diligenza et studio rescrissi più che la metà in sin hora, et tutta via attendo di finirlo, et come sarà finito lo conferirò con il codice Sirletano, se l'haveremo per la Vaticana, overo se restarà in mano all'esimio Duca Alltahems, pure conferirò la mia copia con detto codice Sirletano.

Non so identificare quale fra i codici Vaticani possa corrispondere alla descrizione del Santa Maura([119]), mentre trovo importante la promessa di confrontare il manoscritto utilizzato con un altro della biblioteca del cardinale Sirleto, seguendo una procedura già altrimenti segnalata dal copista; ed è pure degno di nota il riferimento al duca Giovanni Angelo di Altemps, al quale i volumi, come già ricordavo, giunsero appunto nel 1611. In calce alla lettera il Santa Maura aggiornava sul passaggio in atto di un gruppo di quei manoscritti in Vaticana:

([118]) Cf. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 75-76, 90 n. 58, 117-118 n. 12, 291.

([119]) Si vedano i Vat. gr. 358 (*Codices Vaticani graeci*, II: *Codices 330-603*, Recensuit R. DEVREESSE, Città del Vaticano 1937, pp. 43-45), 756 e 757 (*Codices Vaticani graeci*, III: *Codices 604-866* cit. [n. 70], pp. 272-274, 274-275).

Post haec, die 26 novembris si è saputo che il Signor Duca Altahems ha donato al Papa tutti quelli libri tanto greci come latini, che furono scielti dalla libraria Sirletana per il Papa. Si dice che per ordine del Papa fu mandato un mandato al Duca che si facesse pagare dal depositario camerale 500 scudi; et il Duca non l'ha voluto accettare lo mandato, affine che ciascuno credeva che il Papa li crescesse l'apprezzo, overo che il Duca non li volesse dare. Nondimeno il Duca s'ha proceduto da vero cavalliere et prencipe honorato, et li fece un dono al Papa. Hora si sta a vedere se il Papa vorrà accettare tal donativo.

I fatti avrebbero portato, come si sa, a un acquisto di 36 manoscritti greci e di 48 latini da parte del papa per la somma di 800 scudi nella primavera del 1612 [120].

La lettera passava poi al libro «di Ἰωάννου τοῦ Δοξαπατρί», già segnalato nell'elenco inviato al Giggi e ricordato all'inizio della missiva: in Vaticana, chiariva il Santa Maura, si era potuto trovare solo un «προγυμνασμάτιον εἰς τὴν ῥητορικήν» e non l'intera opera dell'autore; ma – aggiungeva –

hora già l'habbiamo trovato integrissimo et gran volume referito dalli Monachi dell'Archimandritato de Sicilia, et se l'haveremo per la Vaticana lo potrò recopiare per sua Signoria Illustrissima. [...] In principio del qual volume sono alcune charte recavate da varii fragmenti che si ritrovano nell'Archimandrato, et appresso incomincia tutta l'opera di detto Δοξαπατρί. Costà, appresso l'Illustrissimo nostro Signore commune, si ritrova una copia delli libri greci della Sirletana, onde fra li libri theologici in foglio si ritroverà scritto il titulo, overo inscriptione di detto volume del Δοξαπατρί, quale inscriptione me la possano mandare, acciò quando sarrà tempo lo possa dimandare.

Sul volume del Doxapatres della biblioteca del SS. Salvatore di Messina discorre ampiamente Giovanni Mercati nel suo studio *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* [121], dove per altro viene identificata la copia in possesso del Sirleto nell'attuale Vat. gr. 1426.

Giovanni Santa Maura veniva poi a trattare di argomenti personali, intessendoli di riferimenti a san Carlo, sentito come protettore già proficuamente invocato e ancora da invocare nelle nuove sofferenze: descriveva il suo lavoro intenso di copista, nonostante l'età avanzata («mi ri-

---

(120) Cf. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio* cit. (n. 37), pp. 106-109; Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), p. 55; Lilla, *I manoscritti Vaticani greci* cit. (n. 38), p. 29.

(121) Cit. n. 40, pp. 64-79.

trovo sano salvo et gagliardo nella mia professione, che da vecchio decrepito di 76 anni io fatigo come fossi giovane di 36 anni», la felice riappacificazione con il figlio Giulio Cesare, le buone notizie dalla Spagna da parte del genero, e «la grave infermità della mia figliuola moglie di detto mio genero, la quale parturì una creatura morta nel ventre, et lei sta in gran dubio et pericolo di morire». Trascrivo le espressioni riguardanti il figlio, significative dell'uomo Santa Maura, tanto esplosivo nelle reazioni ma insieme pronto a fare lui il primo passo:

> ...(havendo prima perdonato al mio figliolo della pazzia che fece il mio figliolo de pigliar moglie et farme patire tanti crudeli danni et disgusti). Ho fatigato insieme con tutti li padruni [*lettura incerta*] di poterlo redurre alli mei costumi, et raccoglierlo nel mio paterno grembo. Et non fu mai remedio nessuno di effettuare il mio desiderio, dove necessariamente fui sforzato di lassarlo correre con li suoi costumi, con grandissimo mio dolore però et disgusto, et non ostante li tanti malpatimenti mei pure compatisco de lui, ma non lo posso aiutare stante la mia povertà, et lo prego Iddio per lui ogni debita affettione.

Cogliamo l'occasione di queste parole di Giovanni Santa Maura per ammettere che la vita di suo figlio Giulio Cesare fu certamente avventurosa: nato a Napoli nel 1577 circa, alunno nel Collegio Greco dal 1590, fu allontanato e poi riammesso nel 1596 e definitamente «dimissus iustis de causis» con il consenso del cardinale Santoro il 26 aprile 1599; in Vaticana lavorò come *corrector* e come scrittore per meno di una decina d'anni, dal 1605 fino al 1614; il 17 maggio 1610 a Napoli subì un'aggressione da parte di tre armati, dalla quale si salvò miracolosamente, come attestò il 21 giugno e il 13 agosto di quell'anno nel processo per la canonizzazione di san Filippo Neri, al quale attribuì il prodigio di essere rimasto illeso. Durante quella deposizione ammise fra l'altro di essere stato più volte in prigione per debiti. Poi, dopo tutti questi avvenimenti, nel 1612-1613 fu inviato a Madrid; e, una volta ritornato a Roma e uscito dalla Vaticana nel 1614, non sappiamo come abbia proseguito la sua vita([122]).

In un'aggiunta alla lettera che sto presentando, Giovanni Santa Maura, accennando ai lavori in corso, si riprometteva di «conferire»

([122]) Cf. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique... au dix-septième siècle* cit. (n. 6), V, pp. 182-186; *Il primo processo per san Filippo Neri*. Edito e annotato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN, III, Città del Vaticano, 1960 (Studi e Testi, 205), pp. 328-332 n° 341; IV, 1963 (Studi e Testi, 224), p. 34; BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane* cit. (n. 31), pp. 90-92 n. 62, 117-118 n. 12; FYRIGOS, *Catalogo cronologico* cit. (n. 10), 33 (1979), p. 54 n° 102.

(compiendo cioè gli usuali controlli) sia il Pietro di Laodicea una volta ultimato, sia il Filagato da Cerami sia «un'altra copia mia ch'io havevo data a Sua Signoria Illustrissima di detta interpretatione, overo expositione de Chrysostomo sopra l'epistola apostolica ad Philippenses recavata dalla Vaticana, differente dalla stampata»: pur nella oscurità dell'espressione, troviamo finalmente precisata la lettera paolina del commento del Crisostomo del quale parlava già l'elenco inviato al Giggi.

Le lettere successive, le ultime due, sono indirizzate al cardinale Federico e riprendono argomenti già noti: la prima, datata 24 novembre 1611 ([123]), dopo aver esplicitamente richiamata la precedente lettera all'Olgiati, chiedeva al cardinale un quadretto con «il devotissimo ritratto de santo Carlo» e un altro con il ritratto di Federico,

> l'uno per le molte gratie concessemi da detto benedetto santo nelle mie necessità et afflittioni, che lo voglio tenere per custodia della mia povera casa et propria misera mia vita, et l'altro per li aiuti, soccorsi et beneficii che hebi et spero di havere da Vostra Signoria Illustrissima.

L'altra lettera, inviata il 28 settembre 1612 ([124]), domandava al cardinale di pazientare per il ritardo nella consegna dei suoi lavori, «atteso li codici Vaticani da quali ho ricavato le copie per Vostra Signoria Illustrissima sono in più luochi diffettosi», prometteva di fare i confronti tra i manoscritti e di mandare un ragguaglio minuto su ogni cosa, «con un poco de dilatione però, perché bisogna navigare con tempo prospero et non contra vento». E con questa espressione si congedava dal cardinale. Non possediamo infatti lettere successive a questa scritte dal nostro copista.

Restano qui da elencare i manoscritti effettivamente reperiti in Ambrosiana, oltre a quelli già indicati, attribuibili a questi anni (più uno sprovvisto di qualsiasi indizio temporale, che aggiungo quindi in chiusura).

Il primo è il Filagato da Cerami più volte ricordato e segnalato come concluso nella lettera del 9 aprile 1611 (ma ancora da "conferire" nella lettera all'Olgiati del 23 novembre seguente): è l'attuale D 288 inf., copiato dal Santa Maura ma, come è dato vedere, con l'aiuto di un colla-

---

([123]) G 253 inf., nº 33 (ff. 63, 74).
([124]) G 253 inf., nº 66 (ff. 123-124).

boratore[125]; diviso in tre sezioni[126], ciascuna con propria numerazione originaria (richiamata al f. 260v nel calcolo finale dei fogli trascritti)[127], risulta derivare dal Vat. gr. 657[128].

Trascritti in vari mesi, come richiedeva l'ampiezza del lavoro, sono i quattro volumi di commento ai vangeli attribuiti a Pietro di Laodicea, già prospettati dal cardinale Federico a Papirio Bartoli nella sua lettera del 30 giugno 1609, previsti in quella del Santa Maura all'Olgiati del 4 novembre 1610 e nell'elenco inviato al Giggi, ancora da farsi secondo la missiva al cardinale del 9 aprile 1611 e ormai in cantiere al 23 novembre seguente, quando descriveva nel dettaglio il manoscritto Vaticano da ricopiare. Dei quattro codici Ambrosiani – D 466 inf. (su Matteo), D 161 inf. (su Marco), D 298 inf. (su Luca) e D 282 inf. (su Giovanni) – solo quest'ultimo reca una sottoscrizione bilingue con la data del 9 giugno 1612, diremmo a conclusione dell'intero lavoro di copia. In essa il copista segnala di essere «ἑτερόφθαλμος / monoculus», quindi privo della vista da un occhio, e di aver copiato il manoscritto «non sine magno labore et nocumento oculi» (con quest'ultimo termine al singolare!)[129]. Non ci spiega però se questa limitazione risalisse alla nascita oppure fosse subentrata successivamente: nel ritratto che fu eseguito di lui l'anno successivo – di cui dirò nel paragrafo seguente – appare di fatto con l'occhio destro chiuso.

Infine l'«interpretatione overo expositione de Chrysostomo sopra

---

(125) Già Martini – Bassi, *Catalogus codicum graecorum* cit. (n° 26), n° 955, attribuivano al collaboratore, non identificato, i ff. 52-53, 117-164, 166-167. Anche a causa di questa cooperazione si sono aggiunti elementi di confusione, e in particolare il bifoglio 52-53 è fuori posto e duplica un testo regolarmente trascritto in un altro punto del manoscritto: infatti, a causa di un rimando a «pag. 102» scritto sul margine superiore del f. 53v, il bifoglio è stato collocato dopo il f. 51 (originariamente numerato 102, appunto per pagine); di fatto il contenuto del bifoglio coincide, salvo l'incompleta trascrizione del f. 53v, con quello dell'attuale bifoglio 165/168 (originariamente numerato per pagine 94-95/100-101, quindi antecedente p. 102...).

(126) Rispettivamente di pp. 228, 194 e 86 (tenendo presente che sono numerate solo le pagine effettivamente scritte).

(127) Per le pagine: «po libro 228 / 2o libro 194 / 3o libro 82 / [totale pagine] 507 / [totale] f. 253». Il precedente conteggio fu cancellato e sostituito dal seguente, compiuto per carte (o fogli): «Libro po ch. 114 / libro 2o ch. 97 / lib. 3o ch. 43 / [totale] charte no 254».

(128) Cf. *Codices Vaticani graeci*, III: *Codices 604-866* cit. (n. 70), pp. 88-89.

(129) L'espressione parallela greca «οὐκ ἄν μεγάλου πόνου καὶ ὀφθαλμικῆς βλάβης» non permette invece questa osservazione.

l'epistola apostolica ad Philippenses recavata dalla Vaticana», che il Santa Maura si riprometteva ancora di «conferire» nella lettera ad Antonio Olgiati del 23 novembre 1611, è identificabile con l'attuale P 96 sup., contenente appunto le *Homiliae in Philippenses* del Crisostomo: del resto, al f. II^r si legge, nelle scritte che il Santa Maura frequentemente dissemina nei manoscritti da lui copiati, una nota non datata che riprende in parte quella espressione:

> Questo libro greco è di Chrysostomo sopra la epistola ad Philippenses, differentissimo dallo stampato quale donai gratis all'Illustrissimo mio Signore che importa 1-10 scudi de fatiga. Però sarà poco presente la recompensa delli segnalati aiuti che ho havuto da Sua Signoria Illustrissima. Il Signor Papyrio [Bartoli] lo conservi appresso di sé, che come incominciarò de incontrare tutti l'altri libri, lo incontrarò ancora tutto quanto.

Si osservi, *en passant*, che la copia a stampa donata in precedenza dal copista è verosimilmente l'edizione: Sancti Ioannis Chrysostomi *Sermones in epistolam divi Pauli ad Philippenses multo et pleniores et emendatiores quam antehac impressi fuerint*. Flaminio Nobilio interprete, Romae, apud Iosephum de Angelis, 1578, rinvenibile nei cataloghi dell'Ambrosiana(130), ma purtroppo bruciata nell'incendio prodotto dai bombardamenti alleati nella notte fra il 15 e il 16 agosto 1943(131). In un'altra nota, pur non datata, al f. III^r, il Santa Maura precisava:

> Questo libro l'havevo recopiato in fretta da una copia recavata dal Vaticano per l'Abbate Antonio Persio et lo voglio prima rerescontrare [*sic*] con l'originale Vaticano et poi farlo un minimo mio presente all'Illustrissimo Cardinale Borromeo mio Padrone conforme già gli havevo offerto. Importa 10 scudi de fatigha.

Antonio Persio (1542-1612) è il famoso erudito, discepolo del filosofo Bernardino Telesio, che pubblicò alcune opere del maestro(132).

---

(130) Nel volume 79 del *Costa rossa* (il catalogo manoscritto dei volumi a stampa dell'Ambrosiana compilato nell'Ottocento) lo si ritrova sotto la voce *Giovanni (S.) Crisostomo*, nella (seconda) sezione *Omelie o discorsi sul V.º e N.º Testamento*, al titolo «Sermones in Ep.^am Divi Pauli ad Philippenses. Romae. De Angelis 1578. 4º». La segnatura, H.VIII.41, è cancellata, come tutte quelle dei volumi bruciati durante la guerra.

(131) Su questo rovinoso bombardamento cf. G. Galbiati, *L'Ambrosiana dopo la seconda guerra mondiale*, Milano 1949.

(132) Su Antonio Persio cf. G. Gabrieli, *Notizia della vita e degli scritti di Antonio Persio Linceo*, in *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche della Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, VI ser., 9 (1933), pp. 471-499; E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, pp. 432-441; L. Artese, *Una lettera di Antonio Persio al Pinelli. Notizie intorno all'edizione del*

Quanto al riscontro, continuamente promesso, anche questo manoscritto reca annotazioni marginali, tuttavia più disordinate del solito, spesso cancellate, ma verosimilmente frutto di congettura più che di un raffronto con un altro testo(133).

Non è invece collocabile cronologicamente un ultimo manoscritto, l'attuale P 88 sup., contenente le *Notitiae episcopatuum Ecclesiae Constantinopolitanae* (prevalentemente con una traduzione latina accanto al testo greco): pur non sottoscritto né datato, né attribuito al Santa Maura da Grazio Maria Grazi o da altri al suo arrivo in Ambrosiana, è comunque sicuramente di sua mano.

5 – *Un dipinto e alcune conclusioni*

Oltre ai manoscritti copiati da Giovanni Santa Maura o da lui fatti pervenire in Ambrosiana, oltre alle lettere da lui inviate a Milano e alle altre missive e documenti che in qualche modo lo riguardano, l'Ambrosiana possiede anche un suo ritratto(134), fattogli fare dal cardinale Federico Borromeo. Giovanni Santa Maura vi appare a mezzo busto, con l'occhio destro chiuso, a giustificare l'epiteto di ἑτερόφθαλμος / *monoculus* con cui abbiamo visto il copista definirsi nella sottoscrizione del D 282 inf., e con barba e baffi incanutiti. Nello spazio superiore del dipin-

---

primo tomo delle «Discussiones» del Patrizi, in *Rinascimento*, II ser., 26 (1986), pp. 339-348: in part. pp. 341-345.

(133) Il codice presenta, più di altri, il carattere "disordinato" dei manoscritti prodotti dal copista: l'annotazione al f. II^r è scritta di traverso su un foglio di formato maggiore rispetto al volume (seguita da sei righe cancellate) e reca sul retro un frammento di contenuto aritmetico; l'annotazione al f. III^r si adatta attorno a un testo cancellato (con macchia); il bifoglio V/14, esterno al primo fascicolo, mentre al f. 14 continua la normale sequenza del testo, al f. V^r (il *verso* è bianco) contiene il titolo e le prime righe delle omelie del Crisostomo, ma di traverso, come a iniziare la scrittura di un foglio di formato doppio (titolo e testo che ricompaiono poi a iniziare regolarmente il manoscritto al f. 1^r); dalla linea 3 del f. 39^v alla linea 14 del f. 41^r il testo è cancellato con delle linee incrociate in inchiostro rosso (mentre nel margine superiore figura la scritta λάθος, nel senso di pagine da dimenticare, da lasciare) essendo stato inserito in questo punto, verso la fine della IV omelia (a *PG* 62, col. 204, linea 3), un brano precedente della stessa omelia (*PG* 62, da col. 198, linea 47, a col. 200, linea 5) già trascritto a suo luogo (a partire dal f. 32^r, linea 1).

(134) Inv. 1454 (esposto in Sala Federiciana). Cm 62 × 50; ritratto in tela. Recensito nell'inventario manoscritto dell'Ambrosiana (collocato alla segnatura K 94 suss.): P. NURCHI, *"Inventario dei ritratti" in ordine alfabetico*, vol. II (*I-Z*), giugno 1984, f. 501.

to è posta l'intestazione, in greco in caratteri maiuscoli: «ʾΙΩ(ÁΝΝΗΣ) ʿΟ ΣΑΓΚΤΑΜΑΎΡΑΣ ΚΎΠΡΙΟΣ(135) ʾΕΛΛΗΝΪΚÒΣ ΓΡΑΦΕΎΣ»; sotto, a fianco del capo, sempre in caratteri maiuscoli ma in latino, viene riportata l'età del copista e il periodo in cui fu effettuato il ritratto: «ÆTAT(I)S SVÆ 75(136) / IVLII 1613».

I circa trecento ritratti di personaggi della cultura, della religione e della politica, con cui il cardinale Federico Borromeo fece adornare la Sala di Lettura della biblioteca (oggi Sala Federiciana) e la Sala dei Conservatori (nel luogo oggi occupato dalla cosiddetta torre libraria), avevano una squisita funzione didattica: è stato infatti osservato che gli ecclesiastici, i «santi sia religiosi che laici, e altri paladini della fede», inclusi in numero preponderante nella raccolta, «assolvevano la funzione didattica di presentare un'ininterrotta catena di virtù, pietà e, spesso, erudizione, che collegava gli albori del cristianesimo all'epoca tridentina»; e pure i letterati, gli statisti e uomini d'armi, i musicisti, architetti, scultori e pittori inseriti dal Borromeo nella serie dei ritratti, «si erano distinti per virtù e capacità in vari campi, non di rado al servizio della Chiesa». Fu certo un altissimo onore per Giovanni Santa Maura essere annoverato fra tutti costoro, anche se non deve essere dimenticato che vari ritratti di scrittori e di artisti dovettero essere piuttosto inseriti per

(135) Le parole greche «ʾΙΩ(ÁΝΝΗΣ) ʿΟ ΣΑΓΚΤΑΜΑΎΡΑΣ ΚΎΠΡΙΟΣ» non sono comprese, e sono quindi malamente traslitterate come «Io: Osetamæras Chimo», nell'elenco dei ritratti inserito nella notizia dedicata all'Ambrosiana in P. M. Terzago, *Museo o Galeria adunata dal sapere e dallo studio del Sig. Canonico Manfredo Settala*, Trad. it. di P. F. Scarabelli, Tortona 1666, p. 282. La stessa trascrizione storpiata ricompare come «John Osetamaeras / Chimo» in P. M. Jones, *Federico Borromeo and the Ambrosiana. Art Patronage and Reform in Seventeenth-Century Milan*, Cambridge 1993, pp. 323-324 n° 231 (e analogamente come «Giovanni Osetamaeras», senza «Chimo», nella trad. it.: *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e Riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Milano, 1997, p. 321 n° 231), dove è seguita dalla didascalia, anch'essa evidentemente errata: «Unidentifiable / *Lost* / Because the sitter's life dates are unknown, the portrait might have entered the collection after Borromeo's death».

(136) La cifra 5 (nel numero 75 degli anni), oggi solo parzialmente intuibile (anche togliendo la cornice dal dipinto) essendo la tela ripiegata a lato, e la *iota* iniziale di ʾΙΩ(ÁΝΝΗΣ), per lo stesso motivo oggi totalmente non visibile, erano ancora ben visibili alla fine del XIX secolo, quando il ritratto fu fotografato e riprodotto in Omont, *Note sur un portrait de Jean de Sainte-Maure conservé à la Bibliothèque Ambrosienne de Milan*, in *Revue des Études Grecques* 5 (1892), pp. 427-430: il ritratto è alla pagina non numerata di fronte a p. 427.

una sorta di rapporto diretto con le loro opere conservate in biblioteca: «Visto che la serie era esposta nella biblioteca, non sorprende che spesso Federico commissionasse il ritratto di un autore nello stesso periodo in cui ne acquistava i libri» (137). Analogamente dovette quindi pensare anche al ritratto di un copista, che aveva trascritto numerosi volumi conservati nella Biblioteca Ambrosiana.

Resta comunque eccezionale il trattamento riservato a Giovanni Santa Maura. E si apre quindi, in conclusione, l'interrogativo sulla stima che il cardinale Federico Borromeo mostra di avere nei suoi confronti e, insieme, sulla personalità di questo nobile cipriota, oltre che sulla validità del suo lavoro di copista.

Se vogliamo raccogliere, in prima battuta, gli elementi meno positivi, lascia perplessi – come ho rilevato più volte – una certa confusione nella copia dei testi e nell'organizzazione del lavoro e la conseguente ridotta qualità estetica dei volumi da lui trascritti (138). E ugualmente la lettura delle sue lettere (e delle altre dichiarazioni inserite nei manoscritti da lui copiati) fa sorgere talora una reazione di fastidio per la meticolosità e ripetitività (e insieme groviglio) con cui affronta le questioni personali e di lavoro. Viene da domandarsi se nei frequenti lamenti per i debiti, la povertà e i bisogni propri e dei familiari non si nascondesse una forzatura e un eccesso retorico; e se nella sicurezza con cui parlava delle sue capacità lavorative (nel trovare e copiare i manoscritti, nel "riscontrare" gli uni con gli altri) non si lasciasse prendere la mano da espressioni e promesse che andavano ben oltre le sue capacità. Mi si permetta di citare qui un elenco di prestazioni che egli riteneva di poter fornire alla Santa Sede, inserito in calce alla già nota lettera al granduca di Toscana (pur con il rammarico che egli manifesta di non poterlo presentare al nuovo papa):

---

(137) Cf. Jones, *Federico Borromeo* cit. (n. 135), pp. 139-144, 176-183, con le citazioni a pp. 141-142 (trad. it. pp. 118-124, 140-147, con le citazioni a pp. 120-121).

(138) Fra le caratteristiche maggiormente ricorrenti nei manoscritti vergati da Giovanni Santa Maura segnalo: i frontespizi a lettere capitali (in inchiostro nero); l'utilizzo dell'inchiostro rosso per i titoli delle opere e dei capitoli, per eventuali didascalie, per il "titolo corrente" nel margine superiore di ambo le pagine; l'uso assai variegato (e discontinuo) di portali e più frequentemente di fasce e linee ornate, spesso in inchiostro rosso, ma talora nell'inchiostro bruno scuro del testo (o anche con combinazioni fra i due inchiostri); i "richiami" nel margine inferiore del *verso* di ogni foglio (ma talora anche di ogni pagina), parallelamente all'ultima linea scritta; la numerazione delle pagine o dei fogli con l'inchiostro bruno scuro utilizzato per il testo.

Acciò Vostra Altezza Serenissima sia consapevole come Giovanni Santa Maura è bastante di far maggior servitii, annotarà qui sotto certi capi che s'offereva servir alla Christianità; ma perché dubita che, come verrà un altro Pontefice, non accettasse le sue offerte et perder poi le fatighe et consumare le sue forze alli servitii et poi restare senza, s'ha dismesso de presentarli.

Il supplicante non solamente promette rescrivere et recopiare li libri vecchi et guasti della Vaticana, recopiare ancora da certe librarie private alcuni libri che nella Vaticana mancano, ma ancora promette di scorrere tutta Sicilia, Magna Grecia et Grecia orientale di trovare delli libri vari per servitio della Santa Sede Apostolica. In Bulgaria si trovano gran libri. In Costantinopoli è la libraria de Santa Sophia. In Damasco è la libraria di San Giovanni Damasceno, tutte ben custodite da Turchi.

Per poter redurre la natione greca sotto la obedienza della Santa Sede Apostolica.

Per poter racquistar Cypro.

Per poter conquistar Grecia.

Di conoscere se sono cose vere alcuni proponimenti, che certi levantini propongono alli Principi o circa l'unione delle Chiese o circa il conquistar de stati et paesi.

Saperà dare il modo facile come s'hanno da reuscire qui in Roma molte persone de dottrina et scientia, conforme è stato il cardinale Bessarione et il cardinale Sirleto, prima che passino 18 mesi.

Il tono, e anche la sequenza dei contenuti, appaiono francamente sovrastimati!

E tuttavia il cardinale Federico Borromeo apprezzava la collaborazione di Giovanni Santa Maura e la sollecitava, scriveva al cardinale bibliotecario e al papa per far avere al copista i manoscritti da trascrivere, aiutava con disponibilità, si direbbe con affetto, lui e i suoi parenti (anche il genero quando passò da Milano). Forse ci sfugge il senso del rapporto instauratosi fra questo nobile cipriota e i Borromeo, già dal tempo di san Carlo, se accettiamo il ricordo che il Santa Maura ne faceva nella lettera del 9 aprile 1611. Forse Federico Borromeo stimava (e conosceva più da vicino) la religiosità di questo greco, che si affidava all'intercessione di san Carlo, e l'umanità impetuosa e insieme generosa di questo padre che perdonava al figlio Giulio Cesare (un figlio di grandi promesse ma, sembra, anche di grandi dispiaceri e delusioni) e che seguiva con apprensione le vicende dei suoi figli e dei suoi parenti. E comunque non dobbiamo lasciar scorrere via, senza dargli il dovuto rilievo, il giudizio di scrittore della Vaticana «da tanti anni molto intelligente e fedele» che il cardinale esprimeva scrivendo al papa. Come rimane evidente la sua laboriosità indefessa, che ha fornito copie di manoscritti a molte personalità della Chiesa e della cultura, venendo così a popolare di sue tra-

scrizioni molte biblioteche d'Europa. E, al di là dell'appariscente disordine, merita apprezzamento la cura che il Santa Maura poneva nel "riscontrare", appena possibile, il testo copiato, talora confrontandolo con quello tràdito da altri codici (segnalando nei margini varianti e congetture)(139).

Una chiave, infine, per cogliere il suo temperamento ansioso e la sua situazione di difficoltà è verosimilmente individuabile nella sua situazione di fuggitivo da Cipro assalita dai Turchi e di nobile esiliato, improvvisamente senza mezzi e senza sicurezze: con molti tentativi per reagire e con risultati positivi probabilmente maggiori di quanto lascino intendere le richieste e i lamenti; e con il sostegno di personalità che erano sensibili alla sua dignità di nobile spogliato, alla sua umanità e religiosità schietta e sincera, al suo lavoro indefesso e sostanzialmente competente, come volle appunto essere verso di lui il cardinale Federico Borromeo.

Biblioteca Ambrosiana
Milano

Cesare Pasini

(139) Si vedano al riguardo le indicazioni dettagliate fornite a p. 20 del codice di Zonara C 163 inf. (cf. n. 69 *supra*); altrove (ad esempio nel D 161 inf.) nei margini si rinvengono le abbreviazioni ἐν ἄλλ. o ἐν ἄλλοις (con riferimento ad altri manoscritti) oppure ἴσως o «puto» (per segnalare una sua congettura).

APPENDICE

MANOSCRITTI DI GIOVANNI SANTA MAURA NELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Per ogni manoscritto rimando tacitamente a E. Martini – D. Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Milano 1906, indicando fra parentesi, accanto alla segnatura, il numero utilizzato nel catalogo (preceduto da «gr.»); ometto invece la restante bibliografia, rinviando – come già segnalato in n. 26 – al volume sulla *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana: 1857-2006*, in uscita presso l'editore Vita e Pensiero nel 2007.

Oltre alla descrizione sintetica del manoscritto (materia, dimensioni, numero dei fogli), trascrivo le eventuali sottoscrizioni (o espressioni analoghe) di Giovanni Santa Maura (GSM) e le indicazioni apposte sui fogli iniziali da Grazio Maria Grazi (GMG) e da Antonio Olgiati (AO).

N 37 sup. (gr. 543)

Atticus Constantinopolitanus, *Epistula ad Cyrillum Alexandrinum*; idem, *Epistula ad Petrum et Aedesium diaconos Alexandrinos*; Cyrillus Alexandrinus, *Epistula ad Atticum Constantinopolitanum*.

Cart.; mm 174 × 119; ff. I-III, 1-23 (con numerazione originaria per pagine di GSM: 1-19 e 30-55, più l'ultima senza numero), I-II.

O 154 sup. (gr. 603)

Nicephorus Blemmydes, *Epitome logica*.

Cart.; mm 260 × 204; ff. I-II, 1-212 (con numerazione originaria per fascicoli di GSM, frequentemente resecata nel margine: a i, a ii, a iii, a iiii, b i, ecc.).

«[...] Codex recenti manu scriptus. Corneliani in Iapygia emptus» (mano di GMG: scheda incollata sulla copertina anteriore interna); segue «1606» (apposto in un secondo tempo da mano di incerta identificazione).

«Ioannes Sancta Maura Cyprius scribebat Anno Domini 1577 mense novemb.» e, più sotto, «In Napoli» (mano di GSM: f. 212v); e ancora: «revistum et facta collatione cum suo proprio originale de verbo ad ver-

bum concordant», poi: «revistum et facta collactione [*sic*] concordat» (mano di GSM: f. 212ᵛ).

P 66 sup. (gr. 624)

Martinus papa I, *Epistulae* et *aliae epistulae*.

Cart.; mm 227 × 165; ff. I-III, 1-82 (con numerazione originaria per fogli di GSM, frequentemente resecata nel margine).

«[...] Codex ex Bibliotheca Vaticana a Ioanne Sancta Maura 1602» (mano di GMG: f. Iʳ).

P 88 sup. (gr. 632)

Notitiae episcopatuum Ecclesiae Constantinopolitanae (greco e latino).

Cart.; mm 245 × 186; ff. I-III, 1-40, I.

P 96 sup. (gr. 634)

Iohannes Chrysostomus, *Homiliae in Philippenses*.

Cart.; mm 240 × 172; ff. I-V, 1-186 (con numerazione originaria per fogli di GSM); I-III.

Le note di GSM ai ff. IIʳ e IIIʳ sono riportate nel testo (a p. 265).

P 123 sup. (gr. 641)

Georgius Sphrantzes, *Chronicon*.

Cart.; mm 301 × 211; ff. 1-159 (con numerazione originaria per fascicoli di GSM: a i, a ii, a iii, a iiii, b i, ecc.).

«[...] Codex emptus Neriti in Salentinis, multo melior quam qui Latine redditus haud ita pridem excusus est» (mano di GMG: f. 1ʳ); segue «1606» (apposto in un secondo tempo da mano di incerta identificazione).

T 116 sup. (gr. 744)

Jeremias II Tranos, *Διδασκαλία νουθετικὴ πρὸς τοὺς Γερμανούς*.

Cart.; mm 224 × 162; f. I, pp. 1-54, 51-456 (con numerazione originaria per pagine di GSM), f. I. Scritto su una colonna con un ampio spazio libero verso il margine esterno, predisposto (come lascia intendere la rigatura a secco dei fogli) per ospitare una traduzione latina affiancata al testo greco.

«[...] Codex ex Bibliotheca Vaticana descriptus a Ioanne Sancta Maura» (mano di GMG: f. Iʳ); segue «1603» (apposto in un secondo tempo da mano di incerta identificazione).

«Ex Bibliotheca Vaticana die 25 Iulii 1603» (mano di GSM: p. 456).

A 21 inf. (gr. 787)

Index librorum Graecorum qui in Bibliotheca felicis memoriae Cardinalis Sirleti asservantur.

Cart.; mm 331 × 318; ff. I, 1, 1/1, 1/2, 2-256 (con numerazione originaria per fogli di GSM a partire da f. 9), I-II. Scritto su una colonna con un ampio spazio libero al margine esterno, forse per accogliere ulteriori annotazioni (o un'eventuale traduzione latina?).

«Olgiatus vidit anno 1603» (mano di AO: f. 1ʳ).

A 53 inf. (gr. 868)

Iohannes Zonaras, *Commentaria in Canones*; Theodorus Balsamon, *Commentaria in Canones* (II tomo; il I è C 163 inf.).

Cart.; mm 332 × 231; ff. I-II, pp. 707-1090 (con numerazione originaria per pagine di GSM; nel margine estremo era aggiunta anche una numerazione originaria per fogli di GSM, quasi sempre resecata nel margine; un foglio di formato minore è stato aggiunto originariamente dopo p. 824 per integrare il testo, e analogamente un altro foglio di formato minore prima di p. 977, collocato tuttavia erroneamente qui al posto di p. 779), f. I.

«[...] Codex ex Vaticana Bibliotheca descriptus a Ioanne Sancta Maura» (mano di GMG: f. Iʳ); segue «1603» (apposto in un secondo tempo da mano di incerta identificazione).

«Ex codice Bibliothecae Vaticanae sub nº vetere 544 novo autem 828 foglio 354» (mano di GSM: p. 1087, a introduzione della Τάξις τῶν θρόνων τῶν αὐτοκεφάλων ἀρχιεπισκόπων, ecc.).

A 82 inf. (gr. 803)

Miscellaneus asceticus et theologicus.

Cart.; mm 305 × 218; ff. I-IV, 1-162 (con numerazione originaria per fogli di GSM sino a f. 158; a partire da f. 37 inizia anche una numerazione originaria per fascicoli di GSM: α i, α ii, α iii, α iiii, β i, ecc.).

«Codex ex Vaticana Bibliotheca a Ioanne Sancta Maura descriptus 1600» (mano di GMG: f. IIʳ).

«Olgiatus vidit anno 1603» (mano di AO: f. IIʳ).

C 163 inf. (gr. 868)

Iohannes Zonaras, *Commentaria in Canones*; Theodorus Balsamon, *Commentaria in Canones* (I tomo; il II è A 53 inf.).

Cart.; mm 332 × 224; ff. I-III, pp. 1-706 (con numerazione originaria per pagine di GSM; un foglio di formato minore è stato aggiunto ori-

ginariamente dopo p. 302 a continuazione di un'integrazione del testo iniziata nel margine inferiore di quella pagina, e analogamente un altro foglio di formato minore dopo p. 494 per integrare il testo di quella pagina), ff. I-II.

«[...] Codex ex Bibliotheca Vaticana a Ioanne Sancta Maura descriptus» (mano di GMG: f. I^r^); segue «1603» (apposto in un secondo tempo da mano di incerta identificazione).

D 161 inf. (gr. 937)

Ps. Petrus Laodicenus, *Catena in Evangelium secundum Marcum (preceduta da vari proemi)*.

Cart.; mm 347 × 240; ff. I-III, 1-92 (ff. 9-92 = pp. 1-168, con numerazione originaria per pagine di GSM), I.

I ff. 1-8 non sono di mano di GSM.

D 282 inf. (gr. 951)

Ps. Petrus Laodicenus, *Catena in Evangelium secundum Iohannem*.

Cart.: mm 353 × 239; ff. I-II, 1-231 (ff. 1-44 = pp. 1-54, 57-86, con numerazione originaria per pagine di GSM, omessi i ff. 43-44 bianchi; ff. 45-231 = ff. 1-180, con numerazione originaria per fogli di GSM, omessi i ff. 94 e 195 bianchi, 227-229 con testi aggiunti e 230-231 bianchi), I.

«Ἰωάννης ὁ Σάγκταμαύρας [sic], Κύπριος, ὁ ἑτερόφθαλμος, ἑβδομηκοντούτης τῇ ἡλικίᾳ ἐπὶ τέσσαρσιν, ἀπέγραψε τὸ παρὸν βιβλίον ἐξ ἑτέρου τῆς Βατικανῆς Βιβλιοθήκης ἀντιγράφου παλαιοῦ, οὐκ ἂν μεγάλου πόνου καὶ ὀφθαλμικῆς βλάβης. ἐν Ῥώμῃ τῇ θ´ μηνὸς ἰουνίου τοῦ κοσμοσωτηρίου ἔτους ͵αχιβ´ σαββάτῳ τῆς ἁγίας Πεντηκοστῆς. / Ioannes Sancta Maura, Cyprius, monoculus, aetatis suae anno LXXIV describebat hoc volumen ex quodam codice sive exemplari Bibliothecae Vaticanae, non sine magno labore et nocumento oculi. Romae die sabbato Pentecostes IX mensis Iunii anno salutis 1612» (mano di GSM: f. 231^v).

D 288 inf. (gr. 955)

Philagatus Cerameus, *Homiliae*.

Cart.; mm 345 × 240; ff. I, 1-260 (ff. 1-116 = pp. 1-228, con numerazione originaria per pagine di GSM, omessi i ff. 52-53 fuori luogo inseriti successivamente, sui quali cf. n. 125 *supra*; ff. 117-216 = pp. 1-194, con numerazione originaria per pagine di GSM, omessi i ff. 121^v-122^v e 215^v-216^v bianchi; ff. 217-260 = pp. 1-86, con numerazione originaria per pagine di GSM, omessi i ff. 257^v, 260^v bianchi), I.

I ff. 52-53, 117-164, 166-167 non sono di mano di GSM.

D 298 inf. (gr. 959)

Ps. Petrus Laodicenus, *Catena in Evangelium secundum Lucam.*

Cart.; mm 350 × 244; ff. I, pp. 1-412 (con numerazione originaria per pagine di GSM, sino a p. 399), f. I.

D 466 inf. (gr. 976)

Ps. Petrus Laodicenus, *Catena in Evangelium secundum Matthaeum.*

Cart.; mm 347 × 239; f. I, pp. 1-378 (con numerazione originaria per pagine di GSM; rispettivamente dopo le pp. 238, 246, 336, 340, sono ora numerati per fogli i ff. 238^{a}-238^{d}, 246^{a}, 336^{a}, 340^{a} bianchi), f. I.

D 474.6 inf. (gr. 985)

Pietro Morin, *Corrigenda in Biblia LXX interpretum Romae impressa sub Sixto V.*

Cart.; mm 352 × 246; ff. 7 (ff. 1-6 = pp. 1-12, con numerazione originaria per pagine di GSM).

D 536 inf.

Giovanni Santa Maura, *Espositione sopra le tavole pasquali di s. Ippolito vescovo Portuense* (italiano, oltre a greco e latino).

Cart.; mm 420 × 279; ff. I, 1-32 (ff. 4-32 = pp. 1-58, con numerazione originaria per pagine di GSM), I.

Lettera dedicatoria, in parte trascritta a p. 251 (e n. 87) (mano di GSM: f. 1^{rv}), con conclusione: «In Roma questo dì 15 di maggio 1609. Di Vostra Signoria Illustrissima creatura et più humile et servitore, che le sacre falde bacia, Giovanni Santa Maura cyprioto, Scrittore Greco della Libraria Apostolica in Vaticano. Ἰωάννης ὁ Σάγκταμάυρας, Κύπριος, ὁ ἑλληνικὸς Γραφεὺς τῆς ἐν τῷ Βατικανῷ ἀποστολικῆς βιβλιοθήκης».

«Quidam senex septuagenarius et valetudinarius Bibliothecae Apostolicae Vaticanae librorum Graecorum scriptor hasce tabulas in marmorea sede graecis characteribus incisas (in qua sedet statua $S.^{ti}$ Hippolyti Episcopi Portuensis) ex ea extraxit quas pro viribus perpensit, et a fronte in Latino sermone contulit atque super illlas expositiones quasdam extraxit Italico idiomate, eaque prout incise transtulit» (mano di GSM: f. 3^{r}).

H 1 inf., inserto ai ff. 267-277 (olim H 219 inf.) (gr. 1029)

Index librorum Graecorum manuscriptorum bibliothecae cardinalis Antonii Carafae (greco e latino).

Cart.; mm 211 × 154; ff. 268-277 (f. 267 avventizio).

Lettera dedicatoria, in parte trascritta a p. 254 (di mano di GSM: f. 277v).

I 40 inf. (gr. 1049)

Giovanni Santa Maura, *Espositione sopra le tavole pasquali di s. Ippolito vescovo Portuense* (italiano, oltre a greco e latino).

Cart.; mm 280 × 212; ff. 1-48 (ff. 4-15 = pp. 1-24, con numerazione originaria per pagine di GSM; ff. 16-36 = pp. 1-16, 17, 17.17, 18, 18.18, 19-20, due fogli non numerati, 21-36, con numerazione originaria per pagine e adattamento della numerazione di GSM).

Lettera dedicatoria sostanzialmente come in D 536 inf. (mano di GSM: ff. 1r-2r), con conclusione: «In Roma il 25 di gennaro 1610. Di Vostra Signoria devotissimo humilissimo servitore Giovanni Santa Maura Scrittore dei libri greci della Vaticana Apostolica Libraria. Ἰωάννης ὁ Σάγκταμαύρας [sic], ὁ τῶν ἑλληνικῶν βιβλίων γραφεὺς τῆς ἐν τῷ Οὐατικανῷ Ἀποστολικῆς Βιβλιοθήκης, ὁ μὲν τῇ ἡλικίᾳ ἑβδομηκοντούτης ἐπὶ δύο, τῷ δὲ πόνῳ τριακοντούτης θείᾳ οἰκονομίᾳ».

Un'aggiunta alla lettera (mano di GSM: f. 2r) è riportata a p. 251 (e n. 89).

I 88 inf. (gr. 1053)

Iohannes Zonaras, *Commentaria in Canones* (mutilo).

Cart.; mm 342 × 234; ff. I-III, 1-78 (con numerazione originaria per fogli di GSM; tra i ff. 28 e 29 è inserito un foglio estraneo di formato minore), I-V.

«Liber ex Vaticana Bibliotheca a Io: Sancta Maura descriptus» (mano di GMG: f. Ir).

«Olgiatus vidit anno 1603» (mano di AO: f. Ir).

I 91 inf. (gr. 1056)

Isidorus Thessalonicensis, *Homiliae* et *Epistulae*, et *alia quaedam theologica*.

Cart.; 330 × 223; ff. I, 1-227 (con numerazione originaria per pagine di GSM; dopo i ff. 106, 111, 125, 135, 209, sono ora rispettivamente numerati i ff. 106a, 111a, 125a-125b, 135a, 209a bianchi), I-III.

«Codex partim ex Vaticana partim ex Sfortiana Bibliotheca descriptus a Io. Sancta Maura 1600» (mano di GMG: f. Ir).

«Io, D. Christodulo cappellano greco nella chiesa di Santo Athanasio in Roma, facio fede di havere aiutato a misser Giovanni Santa Mau-

ra di conferire la presente copia greca di Caleca. Incominciata da hieri alle 21 hora per insino a tre hore di notte et questa mattina per insino alle 16 hore, et in fede ho sottoscritto la presente de mia propria mano ín lingua greca datata [?] Roma, die 16 de aprile 1599. Ἐγὼ ὁ ῥηθεὶς Χριστόδουλος ἱερεὺς στέργω τὰ ἄνωθεν ἰδίᾳ ἐμῇ χειρί, id est Idem Christodulus sacerdos affirmo ut supra manu propria». Segue la firma di un testimone: «Yo Aberino de Negroponte soy testigo» (f. I-II conclusivi).

I 99 inf. (gr. 1058)

Acta Concilii Lateranensis anno 649 celebrati sub papa Martino I.

Cart.; mm 312 × 213; ff. I-III, 1-233 (con numerazione originaria per pagine di GSM; dopo il f. 171 è ora numerato il f. 171^{a} bianco), I.

«Codex ex Bibliotheca Vaticana a Ioanne Sancta Maura descriptus 1600» (mano di GMG: f. I^{r}).

«Olgiatus vidit anno 1603» (mano di AO: f. I^{r}).

Le note di GSM ai ff. 154^{v} e 195^{r} sono riportate nel testo (a p. 233).

I 220 inf., inserto ai ff. 150-207 (olim I 81 inf.) (gr. 1070)

Ioannes Bekkus, *Refutatio libri Georgii Cyprii*.

Cart.; mm 226 × 160; ff. 151-207 (= ff. 1-57, con numerazione originaria per pagine di GSM) (f. 150 avventizio), I.

«[...] Codex ex Bibliotheca Vaticana a Ioanne Sancta Maura descriptus. 1603» (mano di GMG: f. 150^{r}).

INDICE DELLE LETTERE DI GIOVANNI SANTA MAURA

(o a lui indirizzate o a lui inerenti)

Le lettere sono disposte in ordine cronologico. Al termine le lettere non datate.

C = copia; M = minuta; O = originale.

GSM = Giovanni Santa Maura; FB = Federico Borromeo.

ca. 1591 (GSM a Ferdinando I de' Medici): R 109 sup., ff. 278^r-279^v (C): pp. 225-227, 268-269
31 luglio 1592 (Antonio d'Aquino a FB): G 154 inf., n° 154 (O): pp. 230-231
27 novembre 1594 (GSM a Tommaso Sirleto): BAV, Archivio della Biblioteca 9, f. 38 (O): pp. 237-238 n. 50
28 ottobre 1595 (Roma, GSM a FB): G 170 inf., n° 92 (O): p. 232
10 maggio 1596 (Roma, GSM a FB): G 173 inf., n° 22 (O): p. 232
17 agosto 1602 (Roma, GSM a FB): G 250 inf., n° 224 (O): pp. 238-239
17 gennaio 1604 (Roma, GSM a FB): G 251 inf., n° 19 (O): pp. 239-243, 249, 255
22 gennaio 1604 (Roma, GSM a FB): G 251 inf., n° 20 (O): pp. 243-244, 249
4 settembre 1604 (Roma, GSM a FB): G 251 inf., n° 36 (O): p. 244
14 gennaio 1606 (Roma, GSM a FB): G 251 inf., n° 53-54 (O): pp. 244-247
12 febbraio 1606 (Roma, GSM a FB): G 195 inf., n° 103 (O): p. 247
16 dicembre 1606 (Roma, Antonio Seneca a FB): G 251 inf., n° 262 (O): p. 228 n. 21
10 luglio 1607 (S. Pietro in Galatina, Federico Mezio a FB): G 197 inf., n° 87 (O): p. 248
15 maggio 1609 (Roma, GSM a FB): D 536 inf., f. 1^{rv} (O): pp. 250-251
13 giugno 1609 (Roma, Papirio Bartoli a FB): G 202 inf., n° 127 (O): pp. 236-237 n. 45
30 giugno 1609 (Milano, FB a Papirio Bartoli): RIVOLA, *Vita di FB* (cit. n. 1), p. 401 (trascrizione): pp. 236-237, 264
25 gennaio 1610 (Roma, GSM a FB): I 40 inf., ff. 1^r-2^r (O): pp. 224-225 n. 6, 251, 251-252 n. 89
23 marzo 1610 (Milano, FB a Paolo V): BAV, Archivio della Biblioteca 26, ff. 138, 144 (O): p. 255
4 novembre 1610 (Roma, GSM ad Antonio Olgiati): S.P.II.124, n° 176-177 (O): pp. 252, 264
4 dicembre 1610 (Roma, GSM a FB): G 252 inf., n° 215 (O): p. 257
10 marzo 1611 (Roma, GSM a FB): G 206 inf., n° 152 (O): p. 257
3 aprile 1611 (Roma, GSM a FB): G 253 inf., n° 3-4 (O): pp. 257-258
9 aprile 1611 (Roma, GSM a FB): G 253 inf., n° 5 (O): pp. 258, 260, 264, 269
2 luglio 1611 (Roma, GSM a FB): G 207 inf., n° 78 (O): pp. 258-259
20 luglio 1611 (Milano, FB a GSM): G 230 inf., n° 603 (M): p. 259

23 novembre 1611 (Roma, GSM ad Antonio Olgiati): S.P.II.275, nº 55 (O): pp. 224-225 n. 6, 259-263, 264, 265
24 novembre 1611 (Roma, GSM a FB): G 253 inf., nº 33 (O): p. 263
28 settembre 1612 (Roma, GSM a FB): G 253 inf., nº 66 (O): pp. 224-225 n. 6, 263

non datata (Milano, FB a Cesare Baronio): BAV, Archivio della Biblioteca 26, ff. 65, 72 (O): p. 255
non datata (Milano, FB a Paolo V): BAV, Archivio della Biblioteca 26, ff. 173, 176 (O): p. 256
non datata (Roma, GSM ad Antonio Giggi): S.P.II.124, nº 119 (O): pp. 252-253, 264
non datata (Roma, GSM a FB): H 1 inf., f. 277v (O): pp. 254-255

INDICE DEI MANOSCRITTI

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
Barber. gr. 401: p. 250
Ottob. gr. 60: p. 234
Vat. gr. 358: p. 260 n. 119
651: pp. 235-236
657: p. 264
756: p. 260 n. 119
757: p. 260 n. 119
828: p. 245
1130: p. 234
1199: p. 246 n. 73
1426: p. 261
1455: pp. 233-234, 249
1485: p. 250
1922: p. 251 n. 88
Vat. lat. 7153: p. 251 n. 88
Archivio della Biblioteca 9, f. 38: pp. 237-238 n. 50
Archivio della Biblioteca 26, ff. 65, 72: p. 255 n. 101
Archivio della Biblioteca 26, ff. 138, 144: p. 255 n. 102
Archivio della Biblioteca 26, ff. 173, 176: p. 256 n. 106

Leiden, Rijksuniversiteits Bibliotheek

Voss. gr. F. 24: pp. 224-225 n. 6

Milano, Biblioteca Ambrosiana

G 5 sup.: p. 248 n. 80
N 37 sup.: pp. 244, 271

N 166 sup.: p. 247
O 154 sup.: pp. 228, 271-272
O 162 sup.: p. 249 n. 83
P 66 sup.: pp. 249, 272
P 88 sup.: pp. 266, 272
P 96 sup.: pp. 264-266, 272
P 123 sup.: pp. 228, 272
Q 2 sup.: pp. 248-249 n. 81
Q 57 sup.: p. 248 n. 80
R 8 sup.: p. 248 n. 80
R 109 sup. (ff. 278^r-279^v): p. 225 n. 7
T 116 sup.: pp. 250, 272
Z 142 bis sup.: p. 236
A 21 inf.: pp. 242-243, 273
A 53 inf.: pp. 245, 273
A 82 inf.: pp. 234, 273
C 10 inf.: p. 248 n. 80
C 163 inf.: pp. 245, 246 n. 72, 270 n. 139, 273-274
C 230 inf.: p. 230 n. 26
D 161 inf.: pp. 264, 270 n. 139, 274
D 282 inf.: pp. 224-225 n. 6, 264, 266, 274
D 288 inf.: pp. 256, 263-264, 274
D 298 inf.: pp. 264, 275
D 466 inf.: pp. 264, 275
D 474.6 inf.: pp. 243-244, 275
D 536 inf.: pp. 224-225 n. 6, 250-251, 275
G 154 inf. (n° 154): p. 230 n. 27
G 170 inf. (n° 92): p. 232 n. 33
G 173 inf. (n° 22): p. 232 n. 34
G 195 inf. (n° 103): p. 247 n. 75
G 197 inf. (n° 87): pp. 248-249 n. 81
G 202 inf. (n° 127): pp. 236-237 n. 45
G 206 inf. (n° 152): p. 257 n. 108
G 207 inf. (n° 78): p. 258 n. 113
G 230 inf. (n° 603): p. 259 n. 116
G 250 inf. (n° 224): p. 238 n. 52
G 251 inf. (n° 19): p. 239-240 n. 55
G 251 inf. (n° 20): p. 243 n. 62
G 251 inf. (n° 36): p. 244 n. 67
G 251 inf. (n° 53-54): p. 244 n. 68
G 251 inf. (n° 262): p. 228 n. 21
G 252 inf. (n° 215): p. 257 n. 107
G 253 inf. (n° 3-4): p. 257 n. 110
G 253 inf. (n° 5): p. 258 n. 112
G 253 inf. (n° 33): p. 263 n. 123
G 253 inf. (n° 66): pp. 224-225 n. 6, 263 n. 124
H 1 inf. (ff. 267-277): pp. 253-255, 275-276
I 40 inf.: pp. 224-225 n. 6, 250 n. 85, 251, 251-252 n. 89, 276

I 88 inf.: pp. 246, 276
I 91 inf.: pp. 235, 276-277
I 99 inf.: pp. 232-233, 277
I 220 inf. (ff. 150-207): pp. 250, 277
X 300 inf. (ff. 56-67, 68-87): p. 229 n. 23
Z 34 inf.: p. 256 n. 105
K 94 suss.: p. 266 n. 134
S.P.II.124 (n° 119, 176-177): p. 252 nn. 90 e 92
S.P.II.275 (n° 55): pp. 224-225 n. 6, 259 n. 117
Costa Rossa, vol. 79: p. 265 n. 130
Archivio dei Conservatori, cart. 66, ins. A, II, n° 8: p. 229 n. 24
Archivio dei Conservatori, cart. 146, ins. B, n° 260, n° 270: p. 229 n. 23
Archivio dei Conservatori, cart. 255, fasc. II, 4C: p. 238 n. 51

PARIS, Bibliothèque Nationale de France

Paris. gr. 453: p. 251 n. 88
Paris. gr. 1321: p. 246 n. 73
Paris. gr. 3067: p. 234
Paris. Coisl. 39: p. 246 n. 73
Paris. Suppl. gr. 217: pp. 224-225 n. 6, 255-256
Paris. Suppl. gr. 1015: p. 246 n. 73

ROMA, Biblioteca Angelica

Angel. gr. 51: p. 235 n. 41

ROMA, Biblioteca Casanatense

1400: p. 246 n. 73

KALVOS, FOSCOLO E LE BOZZE DELL'*ORTIS*: RILETTURA DI UN SODALIZIO

Rapian gli amici una favilla al sole
(U. Foscolo, *I sepolcri*, v. 119)

Lidia Perria non è stata solo la paleografa di fama internazionale, la professoressa che ha affascinato studenti di più Università, ma è stata anche la persona colta il cui ampio sapere spaziava tra tante discipline. È stata l'indimenticabile amica con la quale si poteva parlare di letteratura, di teatro, di cinema, di bozze tipografiche.

Lidia è accanto a noi, la vediamo camminare leggera e silenziosa con il carico di tante tavole paleografiche e cataloghi, pronta a trasferirsi da Roma a Messina, da Messina a Roma. Vogliamo aiutarla, ma lei, come sempre, ci dice che quei materiali non le pesano...

Secondo la tesi corrente il sodalizio Foscolo-Kalvos [1], iniziato a Firenze, si interrompe in Inghilterra e i biografi del Foscolo imputano la colpa della rottura esclusivamente a Kalvos [2]. La rilettura dell'epistolario foscoliano e dell'edizione zurighese dell'*Ortis* [3] ci porta però a retro-

---

(1) Nati a Zante, Foscolo nel 1778 e Kalvos nel 1792, muoiono in Inghilterra: Foscolo a Turnham Green, presso Londra, nel 1827 e Kalvos a Louth, nel Lincolnshire, nel 1869.

(2) Nell'*Epistolario* di Foscolo il futuro poeta delle *Odi* greche è citato sempre come Andrea Calbo; sulla grafia del nome si vedano: E. R. Vincent, *Ugo Foscolo. An Italian in Regency England*, Cambridge 1953, p. 55 n. 1; G. Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία – Πρῶτες κριτικές. Αἱ Ὠδαί*, Atene 1960, p. 5. Nel *Dizionario biografico degli Italiani* edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani è citato: Calbo (Kalvos), Andrea, s.v., ma nella gran parte delle enciclopedie lo si trova sotto la voce Kalvos.

(3) *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, edizione XV ed unica fatta sovra la prima, Londra 1814 [in realtà Zurigo 1816], cf. *infra*, pp. 315-321: fig. 1; cf. anche: U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ed. critica a cura di G. Gambarin, Firenze, Felice Le Monnier 1970 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, IV): d'ora in poi Foscolo, *Ultime lettere* cit.

datare la frattura tra i due compatrioti al periodo svizzero e a essere molto più indulgenti nei confronti di Kalvos(⁴).

Fonti principali del nostro lavoro sono l'*Epistolario* foscoliano(⁵) e

---

(⁴) «[...] noto agli studiosi di letteratura italiana solo come intruso nella vita del suo grande conterraneo, profittatore spregiudicato che piantò pochi mesi dopo l'arrivo a Londra il suo benefattore uscendo nel tempo stesso dalla vita sua e dall'orbita dei suoi biografi. Questo giovane [...] trovò [...] senza alcuna difficoltà il modo di sostentarsi e di affermarsi come persona dotta e riverita» (M. VITTI, *Il Foscolo, Andrea Calbo e alcuni italiani a Londra (1816-1820)*, in *Accademie e biblioteche*, maggio-agosto 1961, pp. 248-249). Numerosi sono infatti gli epiteti negativi contro Kalvos a partire da: C. ANTONA-TRAVERSI, *Studi su Ugo Foscolo, Ode agl'Ionii, canzone inedita di Andrea Calbo con una lettera inedita di Ugo Foscolo e altri documenti*, Milano 1884, pp. 279-330; ID., *Una lettera inedita di Ugo Foscolo e una canzone inedita di Andrea Calbo*, in *Nuova Antologia*, XLVI, serie II, fasc. XIV, 15 luglio 1884, p. 209; ID., *Curiosità foscoliane*, Bologna 1889, pp. 181-182; ID., *Notizie e documenti sopra A. Calbo (da un carteggio da me posseduto)*, in *Rassegna critica della letter. italiana*, XXI, Roma 1916, p. 162; C. ANTONA-TRAVERSI e A. OTTOLINI, *Ugo Foscolo*, IV, *L'Esilio (1816-1827)*, in *Epoche, Uomini, Opere*, Milano 1928, pp. 61, 99, 101-104 (Collana di Grandi Monografie I, 4); riprese da studiosi quali: G. MAZZONI, *Una tragedia di Andrea Calbo*, in *Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*, Napoli 1912, pp. 389-398: 392; A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Opera fondata dal prof. G. Mazzatinti, XL, Firenze 1929, p. 10; E. R. VINCENT, *Ugo Foscolo, esule fra gli inglesi*, ed. italiana a cura di U. LIMENTANI, Firenze 1954, p. 45, 166; G. GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., pp. LXIII-LXIV; G. GAMBARIN – † F. TROPEANO, in U. FOSCOLO, *Epistolario*, VI (1° aprile 1815 – 7 settembre 1816), Firenze 1966 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XIX), p. 428 n. 1. Queste critiche, molto severe e spesso ingiuste, vengono smussate in G. CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo*. Nuova edizione con un discorso sul Foscolo e un'appendice di note bibliografiche a cura di G. MAZZONI, Firenze 1927, pp. 321-322, 337, 341; M. VITTI, *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano*, Napoli 1960, pp. 11, 47-48; G. ZORAS, *Κάλβος καὶ Φώσκολος (Ὁ χωρισμὸς καὶ τὰ αἴτια)*, in *Νέα Ἑστία* 27 (1940), pp. 345-352; G. ZORAS, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου (γνωριμία, φιλία, χωρισμός)*, Atene 1978 (Κείμενα καὶ Μελέται Νεοελληνικῆς Φιλολογίας, 117), pp. 3-34; ristampa in *Καλβικὰ Σύμμεικτα – Ἑπτανησιακὰ Μελετήματα*, 6, Atene 1980 (Βιβλιοθήκη Βυζαντινῆς καὶ Νεοελληνικῆς Φιλολογίας, 53), pp. 116-147, i rimandi sono dati sulla base di quest'ultima edizione.

(⁵) Dell'*Epistolario*, vera miniera di prezioso materiale, nel corso di questo articolo citiamo, nell'Edizione Nazionale delle Opere, i volumi: I (ottobre 1794 – giugno 1804), a cura di P. CARLI, Firenze, Felice Le Monnier 1970 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XIV); III (1809-1811), a cura di P. CARLI, Firenze, Felice Le Monnier 1953 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XVI); IV (1812-1813), a cura di P. CARLI, Firenze, Felice Le Monnier 1954 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XVII); V (1814 – Primo trimestre 1815), a cura di P. CARLI, Firenze, Felice Le Monnier 1956 (Edizione Nazionale delle

l'*Ortis*. L'edizione dell'*Ortis* che interessa questa ricerca è quella edita a Zurigo, da Orell e Füssli, nel 1816, con annessa la *Notizia bibliografica* (6). Il libro – per motivi politici (7) – reca l'indicazione tipografica «Londra MDCCCXIV»; si tratta dell'edizione alla quale ha collaborato, nel modo che sarà illustrato in seguito, Kalvos (8). In Grecia sono molte le voci autorevoli di coloro che hanno dedicato ampi studi ai due poeti zantioti e la bibliografia è vastissima (9). I passi dell'*Epistolario* relativi a Kalvos e all'*Ortis* zurighese, da noi riportati in ordine cronologico, costituiscono una cronistoria delle vicende editoriali dell'opera e una testimonianza delle difficoltà dell'approntamento del testo per la stampa.

Prima di raggiungere Foscolo in Svizzera, nel giugno del 1816 (10),

---

Opere di Ugo Foscolo, XVIII); VI (1° aprile 1815 – 7 settembre 1816), a cura di G. GAMBARIN e † F. TROPEANO, Firenze, Felice Le Monnier 1966 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XIX); VII (7 aprile 1816 – fine del 1818), a cura di M. SCOTTI, Firenze, Felice Le Monnier 1970 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XX) (d'ora in poi: *Epist.*).

(6) Cf. *infra*, pp. 309, 310 e n. 121, 315-321; G. GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., pp. LX-LXXII.

(7) La casa editrice, per motivi di prudenza, non viene mai nominata nelle lettere: GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., p. LXII; si veda anche *infra*, pp. 315 n. 145, 316.

(8) Cf. *infra*, pp. 302, 309.

(9) Pioniere di diversi studi su Kalvos è stato, a partire dal 1937, Giorgio Zoras e a lui si sono aggiunti molti altri studiosi, ma in questa sede riportiamo, di volta in volta, solo gli studi che possono essere utili ai fini del nostro lavoro. Per una bibliografia su Kalvos a tutto il 1988 ricordiamo il volume di G. ANDRIOMENOS, *Βιβλιογραφία Ανδρέα Κάλβου (1818-1988)*, Atene 1993; tra i contributi più recenti segnaliamo: *Οι Ωδές του Κάλβου. Επιλογή κριτικών κειμένων*, a cura di N. VAGHENÀS, Heráklеion 1992, una seconda edizione, con delle integrazioni e sostituzioni, è stata pubblicata nel 2004 con il titolo *Εισαγωγή στην ποίηση του Κάλβου. Επιλογή κριτικών κειμένων*, a cura di N. VAGHENÀS, Heráklеion 2004²; gli atti dei convegni che si sono tenuti in occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Andreas Kalvos a Patrasso e a Corfù: *Ανδρέας Κάλβος*, in *Πρακτικά Δωδέκατου Συμπόσιου Ποίησης. Πανεπιστήμιο Πατρών 3 – 5 Ιουλίου 1992*, a cura di S. L. SKARTSIS, Patrasso 1994; *Κάλβος – αφιέρωμα*, in *Πόρφυρας* 64-65, Corfù, gennaio – giugno 1993, a cura di G. DALLAS e K. KASINIS. Si vedano inoltre: M. VITTI, *Ὁ Κάλβος καὶ ἡ ἐποχή του*, Atene 1995; A. KALVOS, *Ὠδαί. Ἡ Λύρα – Λυρικά. Ἀπόσπασμα ἄτιτλου ποιήματος*, a cura di G. DALLAS, Atene 1997; la rivista *Αντί*, fasc. 800, del 14 novembre 2003, pp. 61, 62-74. Nell'aprile del 2006, quando il nostro articolo era in corso di stampa, è stato pubblicato il bel volume di L. ZAFIRIU, *Ο βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου (1792-1869)*, Atene 2006.

(10) Cf. *infra*, p. 301.

Kalvos era stato al suo servizio per circa un anno, dalla fine del 1812 alla fine del 1813, come insegnante di Stefano Bulzo(11), il giovane che Foscolo aveva condotto con sé a Firenze e che si era impegnato a seguire nella sua formazione culturale, prima nella casa fiorentina e poi nella villa di Bellosguardo(12). In questa occasione Foscolo aveva avuto modo di apprezzare le capacità di Kalvos, al punto da assumerlo come segretario e impegnarsi ad aiutarlo per il futuro; in una breve assenza da Firenze, chiederà notizie di lui a Quirina Mocenni Magiotti, la "donna gentile", scrivendole: «come sta il povero Andrea, [...] io non lo abbandonerò [...]»(13). Ritornato infatti a Firenze invierà a due amici zantioti due lettere di raccomandazione in lode di Kalvos con lo scopo, purtroppo non raggiunto, di ottenere per lui una borsa di studio(14). Le lettere, datate 1° ottobre 1813, attestano tra l'altro che Kal-

(11) Non si possono fornire date precise: Foscolo, da quanto si legge nell'*Epistolario* in data 16 agosto 1812, si trovava ancora a Bologna: *Epist.* IV, p. 95. La prima lettera inviata da Firenze è del 17 agosto 1812: *Epist.* IV, pp. 97-98. Non sappiamo se sin dall'inizio del periodo fiorentino tra i maestri di Stefano Bulzo ci sia stato Kalvos. Foscolo scrive da Firenze in data 21 (?) agosto 1812 a Dionisio Bulzo, fratello di Stefano: «[...] Noi siamo contentissimi a Firenze: abbiamo l'anima abbellita e riempita da quest'aria salubre, e da sì bella città, [...] Stefano tira di spada due ore al giorno; studia l'italiano e il greco-letterale per principii, e sotto la mia direzione: i maestri sono gente capace, e arrendevole. Queste due lingue le studia sopra i libri di storia greca; così mentre adorna la memoria, si fortifica anche l'animo, ed impara nobili ed utili cognizioni. Ciò ch'ei legge solo in camera, il maestro ce lo sminuzza grammaticalmente; ed io poi passeggiando e desinando gli e lo interpreto storicamente, moralmente e talvolta anche politicamente», *Epist.* IV, pp. 106-107. Pur non venendo espressamente nominato dovrebbe essere Kalvos il maestro che Foscolo, come scrive a Silvio Pellico in data 12 settembre 1812, dice di aver trovato: « [...] Ho trovato anche un buon maestro per lui; alquanto freddo, ma diligente; e poi ci attendo io benché non paia [...]», *Epist.* IV, p. 140.

(12) «[...] in campagna il maestro abiterà insieme con noi», scrive Foscolo da Firenze il 30 marzo 1813 a Dionisio Bulzo, a Zante, *Epist.* IV, p. 234.

(13) *Epist.* IV, p. 314 e n. 3.

(14) Le due lettere intendevano caldeggiare la seguente domanda di Kalvos: «A quanti governano Zante / Andrea Calbo / Salute / Il sacro dovere di giovare alla patria è quello che spesso vi raduna, o stimabilissimi uomini: dovete dunque ascoltare qualunque voce tendesse al medesimo fine: la mia per ora. / Colpa delle vicende umane, la culla delle scienze che prima era nostra vicina si è fatta, or da gran tempo, lontana. I vostri figli volendo essere degni di voi sono nella crudele ed inevitabile necessità di staccarsi dalle vostre braccia, e di avventurarsi ai danni che la lontananza dei genitori ed i viaggi presentano, fra questi mi trovo annoverato, ma in più grandi pericoli: o deggio vivere col lavoro delle mie mani; e peri-

vos aveva una forte passione per la scrittura e sono indirizzate l'una a Michele Ciciliani: «[...] scrisse in casa mia due tragedie, non paragonabili, a dir vero, con quelle de' grandi poeti, ma tali che dànno non comune presagio. [...]»([15]), l'altra a Dionisio Bulzo: «Scrive di bellissimo carattere; possiede la lingua italiana quanto un toscano; sa un po' di francese e di greco [...]. Ha scritte due tragedie non senza merito; e danno speranza di molti progressi»([16]).

Con la partenza definitiva di Foscolo da Firenze([17]), alla metà di novembre del 1813, Kalvos prende altri impegni([18]), ma resta il fedele esecutore di tante commissioni che il poeta tramite terzi, perlopiù tramite Quirina Mocenni Magiotti, da lontano gli affida([19]).

Portare a termine tante incombenze è per Kalvos un modo per sentirsi ancora accanto al genio foscoliano e per avere l'ardire di chiedere un parere sui suoi componimenti. In data 18 giugno 1814, dal colle di Fiesole, invia a Foscolo l'*Ode agli Ionii*([20]), dandogli amichevolmente

---

scono i miei studi, e non più avrò il contento di rendere quanto deve un cittadino; o, forse, potrò miserabilmente procacciarmi l'esistenza, e più miserabilmente le cognizioni che mi abbisognano per ritornare, ed allungherò tanto la via che temo non sia interminabile. / Se potete farmi superare questi ostacoli, avrete, non fosse altro, la ricompensa che il cuore de' veri cittadini suol dare. / Possa la prosperità accompagnare le giuste vostre azioni / *Andrea Calbo* / Firenze 1° Ottob. 1813 /». Segue a firma del Foscolo «Il sottoscritto attesta che il Sig. Andrea Calbo è di tale ingegno, e di tali costumi da riescire di vantaggio e d'onore alla patria/ Firenze 1° Ottob. 1813 S. N. / Ugo Foscolo»: M. Vei, *Αἴτησις τοῦ Ἀνδρέου Κάλβου πρὸς τὸν Δῆμον Ζακύνθου*, in *Παρνασσός* 3 (1961), pp. 620-621.

([15]) *Epist*. IV, p. 378.

([16]) *Epist*. IV, p. 382.

([17]) *Epist*. IV, pp. 422-423.

([18]) Si vedano come esempio *Epist*. V, p. 385; *Epist*. VI, pp. 414, 428-429.

([19]) Tra le tante «commissioni» demandategli, pur non essendo più al servizio del Foscolo, Kalvos dovrà seguire, come intermediario, lunghi e delicati rapporti, per ottenere da Saverio Fabre, «il pittore egregio» (*Epist*. VI, p. 61), una copia del ritratto di Foscolo da consegnare alla Magiotti («vorrei che tu dasse l'ordine al Sig. Andrea – scrive la Magiotti al Foscolo – di far copiare il ritratto nella grandezza di una tela alta braccio o meno, e gli dirai poi come vorrai [...]»: *Epist*. VI, p. 135). Si veda anche: 17 dicembre 1815 *Epist*. VI, pp. 142-145: 144-145; e ancora le pp. 151, 152; la lunga lettera del Foscolo alla contessa D'Albany, donna del Fabre, in data 21 dicembre 1815: *Epist*. VI, p. 163, ma si vedano anche le pp. 175, 181, 197.

([20]) Antona-Traversi, *Una lettera inedita di Ugo Foscolo e una canzone inedita di Andrea Calbo* cit., pp. 214-220; l'*Ode*, con note e commenti anche in id., *Studi su Ugo Foscolo, Ode agl'Ionii, canzone inedita di Andrea Calbo con una lettera inedita di Ugo Foscolo e altri documenti* cit., pp. 279-330: 289-297; G. Zoras, 'Αν-

del «tu»: «[...] Mi dirai il tuo parere; e se ben ti ricordi gli ammaestramenti che mi desti passeggiando per Bellosguardo avrai motivo di riguardarla più assai che mia come tua fatica. La notte fra il giorno che l'ideai e quello che la scrissi ti vidi in sogno; e sorridevi dicendomi: 'Vedi tu come amor di patria fa più splendidi i versi?' – e tra le mie risposte mi rammento questa: 'Ma l'intenderanno?' – Hai sospirato soggiungendo: 'La manderò io a uomini che hanno più forza di core che di cervello e basta'. Se puoi ti prego fa che si avveri questo mio sogno» ([21]).

L'*Ode*, pervasa da profondo amor patrio, critica tuttavia severamente il popolo greco e quello italiano per la loro ignavia di fronte al dominio straniero. Foscolo risponde d'impulso a questa invettiva di Kalvos, rivolgendosi anche lui al giovane con la seconda persona singolare. Il biglietto, mai spedito, è stato ritrovato tra le carte del poeta: «Caro Andrea – Sogni! – Guardati dallo svegliarti: che parli tu omai e ricanti di patria d'armi e di virtù greca? La Grecia è cadavere spolpato; l'Italia da più secoli è cadavere polputo; ma pur cadavere: lasciamo in pace i morti dunque; e attendiamo a vivere in pace noi. Addio Addio» ([22]).

Kalvos, pur non ricevendo risposta, continua a scrivergli, vorrebbe inviargli altri lavori, è già al corrente che nei progetti di Foscolo ci sarà come meta l'Inghilterra. Nella lettera che spedisce da Firenze, in data 9 dicembre 1815, leggiamo: Mio caro Foscolo – Ti ho scritto o mio Foscolo più e più volte, e mai ho avuto il contento di baciare le tue lettere; o di sapere cosa certa di te; onde da che partisti ho portato una spina in cuore non piccola. – Quante volte ti ho desiderato in Firenze, Iddio lo sa! Non vado mai a Bellosguardo (e ciò succede spesso) ch'io non pianga, rammentandomi della *Ricciarda*, e dell'Inno alle *Grazie*. – Di questo a quanti vengono dall'interno dell'Italia dimando, e ridomando, e mi fu amara la notizia che il Conte Ilario mi diede, che tu saresti andato a terminarlo in Inghilterra. / Se tu non fossi tanto lontano ti manderei alcune mie cose onde averne il tuo parere; ma nutro la speranza di rive-

---

δρέου Κάλβου Ὠδὴ εἰς Ἰονίους καὶ ἄλλα μελετήματα, Atene 1960 (Σπουδαστήριον Βυζαντινῆς καὶ Νεοελληνικῆς Φιλολογίας τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν, 27), pp. 5-50; Vitti, *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano* cit., pp. 11, 18, 27-29, 38, 48.

([21]) *Epist.* V, pp. 160-161: 161. La traduzione greca in Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 19, e in id., *Ἀνδρέου Κάλβου Ὠδὴ εἰς Ἰονίους* cit., pp. 40-41.

([22]) Nel biglietto non è scritto il giorno, ma solo l'anno *Epist.* V, 161; traduzione in Zoras, *Ἀνδρέου Κάλβου Ὠδὴ εἰς Ἰονίους* cit., pp. 43-44.

derti a Firenze; ed ho pazienza. - Addio. / Il tuo più aff.° amico» [23]. Oltre all'*Ode agli Ionii* Kalvos aveva composto una canzone a Napoleone [24], le tragedie *Teramene* [25] e *Danaidi* [26], e molto probabilmente il *Progetto di nuovi principi di belle lettere applicabili alle belle arti* [27] e l'*Apologia al suicidio* [28]. Aveva tradotto in italiano, sotto lo pseudonimo di Didimo laico, e su emulazione di Foscolo, anche *Le stagioni dell'abate Meli Siciliano* [29].

Foscolo gli risponde solo in data 17 dicembre 1815, da Höttingen [30]. È una lunga lettera, marcatamente formale e severa; si rivolge a Kalvos usando la seconda persona plurale, esortandolo allo studio dei classici e a una paziente preparazione letteraria prima di intraprendere l'impervia strada della poesia: «Carissimo Andrea – Delle lettere, che voi mentova-

---

([23]) *Epist*. VI, p. 138; traduzione greca in Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία - Ἐργογραφία* cit., pp. 19-20.

([24]) Scritta nel 1811 e rinnegata nel 1814: Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 88; Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., p. 27.

([25]) Il *Teramene*, scritto da Kalvos nel 1813, dopo varie peripezie, fu scoperto e pubblicato in parte da Mazzoni, *Una tragedia di Andrea Calbo* cit., pp. 393-398; l'opera fu pubblicata da Giorgio Zoras, che ha utilizzato la copia del manoscritto originale fatta da Vincenzo Biagi: A. Calbo, *Opere italiane, Teramene-Le Danaidi e scritti minori*, a cura di G. Zoras, Roma 1938, ma per le opere in italiano di Kalvos rimandiamo a Vitti, *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano* cit., pp. 16-19, 24-27, 101-174; Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., pp. 17, 88-89; Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., p. 28.

([26]) Le *Danaidi* risalgono al 1815, ma la prima edizione, a cura dello stesso autore, è stata pubblicata a Londra nel 1818; Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., pp. 17, 63, 88-90; Vitti, *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano* cit., pp. 33-43, 46-48, 227-322; Gher. Zoras, *«Οι Δαναΐδες» του Α. Κάλβου και μια μετάφρασή τους στα ελληνικά*, in *Διαβάζω*, fasc. 140, 26 marzo 1986, pp. 41-47; Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., p. 34.

([27]) Pubblicato per la prima volta da Antona-Traversi, *Notizie e documenti sopra Andrea Calbo* cit., pp. 170-172. La traduzione in lingua greca del *Progetto*, corredata da un commento, in G. Zoras, *Αἱ περὶ τῆς ποιήσεως ἰδέαι καὶ αἱ αἰσθητικαὶ θεωρίαι τοῦ Κάλβου*, in *Ἑλληνικὴ Δημιουργία* 2 (1948), pp. 71-74; Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., pp. 91-92.

([28]) Antona-Traversi, *Notizie e documenti sopra Andrea Calbo* cit., pp. 174-177; Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 92.

([29]) Nel 1814; «testimonianza diretta della sua esperienza arcadica»: Vitti, *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano* cit., pp. 29-33, 175-226; M. Caracausi, *Η ιταλική μετάφραση του Κάλβου από τα σικελικά ποιήματα του Giovanni Meli*, in *Ανδρέας Κάλβος*, in *Πρακτικά Δωδέκατου Συμπόσιου Ποίησης*, cit., pp. 113-119.

([30]) Hottingen, nella grafia dell'*Epistolario*.

te, due sole mi capitarono: una a mezz'Ottobre([31]) l'anno passato con la canzone alle isole Ionie; l'altra a' primi di questo mese: né alla prima risposi, perch'era allora debito mio di scrivere a pochissimi, e per sola necessità, onde molti che non sapevano le condizioni de' tempi, e a che termine stavano i fatti miei, m'avranno tenuto e mi tengono tuttavia per villano: disingannateli voi; parlo de' nostri greci [...]. Quanto all'ode vostra, la mi piacque per cert'aria grecheggiante, e per quell'alta passione di patria che nobilita qualunque stile – bensì di due cose voglio come amico, e come quasi padre avvertirvi: – primamente, voi dovete rassegnarvi a non uscire della mediocrità, e a starvene contento de' titoli d'accademico di Pistoia e sì fatti, e delle lodi de' vostri colleghi arcadi, finché tratterete le lettere volgarmente; né potrete ingentilirvi l'ingegno, né ordinare il vostro giudizio, né alimentarvi sostanzialmente l'animo, se non quando voi vi darete con assiduo e caldo volere allo studio degli scrittori latini e de' greci; e più vergogna è per noi nati, cresciuti a imparare in un paio d'anni la lingua di Omero, di Tucidide e di Platone, il balbettarla, quand'altri, come questi tedeschi (fra' quali sto) ci spendono tanti anni che al fine la parlano e la intendono meglio di noi. [...] Però lasciate per ora il sonettare, e inneggiare, e rimare; e conversate dì e notte con modestia insieme e ardire giovenile con que' grandi dell'antichità, e con una dozzina d'italiani tra prosatori e poeti: e dove, come a me pare, siate degno d'essere loro discepolo, questo nome si paleserà manifesto ne' vostri scritti quando che sia; e vi farà onore più che mille patenti d'accademico e di pastorello arcade. – L'altro avviso è più grave; ed è inoltre più facile ad eseguirsi. Voi parlate adirato in quell'ode alla vostra patria; e di quest'ira trovate esempi in Dante e in Alfieri. Prescindiamo dal grande ingegno di que' due italiani; e voglio anche che le sciagure di Dante (stese la mano e cercò l'elemosina!), ma voglio che le non vi spaventino; lasciamo anche andare che l'Alfieri ebbe circostanze meno difficili: ma non tutti sanno generosamente né utilmente adirarsi: e l'ira magnanima è dono, come ogni altra cosa, della Madre Natura; è tal dono che su quella passione fu creato il primo poema del mondo: [...]. E s'hanno anche da guardare le circostanze e l'intento: or se l'Italia meritava che le si parlasse con isdegno come marcita, avvilita, prostrata, la Grecia la quale oggi è più barbara che effeminata, merita parole diverse: e le parole sdegnose ed altere non persuadono altrui, anzi irritano. Però se volete pur

---

([31]) La lettera, lo ricordiamo, è del 18 giugno 1814; cf. *supra*, pp. 287-288.

dar avvisi alle isole nostre, e ne avete, figliuolo mio, diritto ed ingegno, imitate l'esempio del Petrarca. La sua canzone a' Principi Italiani *Italia mia, benché il parlar sia indarno*, è non solo esemplare d'arte poetica, e di stile, e di gravità filosofica, e di estro lirico, ma è altresì specchio del modo di ammonire i forti senz'irritarli. – Or basti. – Al S^r^. *Saverio Fabre* porterete i miei rispettosi saluti, e lo pregherete che, se a lui non rincresce, lasci cavar copia del mio ritratto per la persona di cui voi mi parlate [...]. – Addio. / Ugo» ([32]). La lettera a Kalvos è una delle prime lettere che il poeta scrive dalla Svizzera firmando con il suo vero nome([33]).

Intanto Foscolo, stando in esilio in Svizzera dal 30 marzo del 1815, aveva trovato un aiuto saltuario in un giovane del luogo; ma la salute malferma, le frequenti febbri reumatiche, i problemi economici, la solitudine, la vastità del lavoro gli fanno desiderare una compagnia più stabile e familiare e il suo pensiero va a Kalvos. Scrive da Höttingen, il 7 febbraio 1816, a Quirina Mocenni Magiotti a Firenze: «Ah se avessi qui il Sr Andrea col suo bellissimo grande e minimo caratterino! Nella città vicina v'è un'altra specie di Andrea, il quale purché io gli spieghi un po' di Petrarca e di Tasso, mi si è obbligato a ricopiare; ed ha carattere assai nitido, e sa quanto basta di lingua italiana: ma con questo tempo non può salire» ([34]). Infatti, per realizzare tutti quei programmi che nell'esilio

---

([32]) *Epist.* VI, pp. 142-145; traduzione in greco in Zoras, *Ἀνδρέου Κάλβου Ὠδὴ εἰς Ἰονίους* cit., pp. 44-47. Foscolo aveva sconsigliato anche Silvio Pellico dal pubblicare la *Francesca da Rimini*, che, rappresentata il 18 agosto 1815, ottenne invece grande successo.

([33]) Il nome di battesimo di Foscolo è Niccolò, ma sin dal 1796 alterna le firme 'Niccolò Ugo' e 'Ugo'; e ora controllato anche dalla polizia elvetica, per non compromettere i familiari e gli amici, firma le sue lettere perlopiù con il nome di Lorenzo Alderani, l'immaginario destinatario delle lettere di Jacopo Ortis: «In lui si è voluto riconoscere il tragediografo G. B. Niccolini (1782-1861), che da giovane fu grande amico del Foscolo» (U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Introduzione di W. Binni, note di L. Felici, Torino 2003, p. 3 n. 3; si veda anche: Gambarin, *Prefazione*, in *Epist.* VI, p. XII). A volte si firma con il nome dei suoi personaggi: «Intanto la mia soscrizione le gioverà a indovinare il mio nome. Jacopo Ortis» (*Epist.* VI, p. 35). In Svizzera riceve la corrispondenza sotto questo indirizzo: *à Monsieur Orell, Füssli, et Comp: à Zurich* (*Epist.* VI, p. 40). Scrive alla Magiotti: «Diriggi le lettere così: *Al Sr Lorenzo Alderani, Hottingen*: poi chiudile sotto mezzo foglio ben sigillato col soprascritto: *À Messieurs Orell Füssli et Comp. Zurich*» (*Epist.* VI, p. 115).

([34]) *Epist.* VI, p. 246-247; alcuni passi di questa lettera sono tradotti in greco in Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., p. 118. Si veda anche la n. 36.

svizzero intendeva portare a termine, non può fare affidamento sul giovane svizzero, sull'«altra specie di Andrea»; desiderava, tra l'altro, lavorare sulle *Grazie*, stampare a Zurigo i *Vestigi*, l'*Ipercalisse*, l'*Ortis* e continuare la traduzione di alcuni canti dell'*Iliade*(35).

La «donna gentile», in data 19 febbraio 1816, gli risponde: «Voglia il Cielo frattanto che i ghiacci si sciolghino e che possino passare i corrieri, e che possa salire fino a te il semi-Andrea copiatore di quelle bellissime ragazzine(36) che aspetto con affettuosa devozione, e quando avrai trovato il mezzo di far pervenire i libri fino a Milano, falli consegnare al tuo Silvio(37) [...]». Nei saluti finali aggiunge: «Andrea ti saluta. Egli ti è molto affezionato»(38). In verità Foscolo, in un primo momento, avrebbe voluto accanto a sé un compagno come Silvio Pellico: «Silvio, quell'affettuoso, dolcissimo, generoso Silvio, teme di scrivermi, e appena una volta ogni tre mesi balbetta, senza dirmi nulla di certo. Frattanto qui io sono forestiero anche all'aria, e non so a chi dire i miei guai»(39). Pellico non può accettare, sente di non poter abbandonare l'«infelice»(40) Italia; adduce tra i vari pretesti anche la firma di un contratto con il conte Luigi Porro, con il quale si è impegnato a fargli da segretario e a educarne i figli ricevendo in cambio non solo vitto, alloggio e un vitalizio annuo di mille lire, ma anche una pensione estensibile ai suoi genitori nel caso che egli, dopo dieci anni di servizio, premuoia loro(41). Saranno vane anche le esortazioni di Quirina Mocenni Magiotti: «Ho scritto e scongiurato Silvio a lasciare Milano e correre nelle tue braccia»(42). Allora sia Foscolo sia la «donna gentile» pensano di spostare l'invito a Kalvos. Scrive la Magiotti, il 3 aprile 1816: «[...] E or che Silvio non puole [...] vuoi teco il buon Sig. Andrea? Egli volerebbe subito senza altro consultare che il proprio cuore. – Felice lui!!! Egli non è un si-

---

(35) *Epist.* VI, pp. 254-255.

(36) Per "semi Andrea" Foscolo intende il banchiere Salomone Pestalozza: *Epist.* VI, p. 262, n. 6; si veda *supra*, p. 291, *infra*, pp. 293, 298 e n. 70. Le "bellissime ragazzine" sono naturalmente *Le Grazie*.

(37) Silvio Pellico.

(38) *Epist.* VI, pp. 262-263.

(39) Scrive Foscolo a Quirina Mocenni Magiotti da Höttingen il 27 dicembre 1815; *Epist.* VI, p. 180.

(40) *Epist.* VI, p. 344, 20 marzo 1816.

(41) Si veda la lettera scritta da Silvio Pellico a Foscolo in data 20 marzo 1816: *Epist.* VI, pp. 344-345; su Pellico si veda anche la lettera che Foscolo scrive a Quirina il 27 marzo 1816, *Epist.* VI, p. 367.

(42) Lettera del 28 marzo 1816: *Epist.* VI, p. 368.

gnore, non fu mai ricco, ti venera, e verrebbe alla cieca senza alcuna esigenza, al bene e al male. Se lo vuoi, un solo cenno basta» ([43]).

Foscolo da Höttingen, in data 20 aprile 1816, scrive alla Magiotti arrivando alla stessa proposta; si fa per lui impellente l'aiuto di un copista che gli sia allo stesso tempo amico fedele e che lo possa seguire nella prossima tappa straniera. Non può più contare sul copista svizzero che riempie di errori i suoi lavori e pensa di farsi raggiungere da Kalvos. Si tratta di una lettera ricca di informazioni, ma anche di «bugiole» ([44]), con le quali Foscolo pensa di chiarire, a suo modo, «l'infinita faccenda dell'*Ortis*» ([45]); è molto preoccupato perché corregge da solo e teme che gli sfuggano degli errori. Consideriamo necessario riportarla quasi nella sua interezza: «[...] Il Didimo latino ([46]) non è ancora finito; l'edizione dell'*Ortis* fatta per la Germania e per l'Inghilterra ha necessità assoluta della mia personale assistenza: riesce elegantissima, e corretta, spero; ma fors'anche sa il cielo quanti errori mi sono scappati! correggo *io solo*. – Dell'*Ortis* ho fatto tirare tre copie in carta distinta, e numerate; n'avrai una – e sono stato tentato di spedirti la mostra di un foglio di stampa col plicco de' sonetti; perchè lo stampatore ha voluto, malgrado mio, e non ci fu verso a distornelo – ha voluto porre in capo alla prima *lettera* un ritratto ideale, affinché si creda che sia di Teresa – ed è una Teresa piuttosto bella, ma non la vera; e sarebbe poca delicatezza che la vera vi fosse: pure non so perché s'abbiano da ingannare i lettori ([47]). Ma la stampa va per conto del libraio; ed egli ha voluto ornare il volumetto di rami, perché così s'usa in Tedescheria; sia dunque così: bensì il pregio reale di queste *Ultime lettere* – seppure meritavano tanta cura; e davvero sono pentito d'averle un dì pubblicate, e se potessi le abolirei; or come si fa egli dopo tante edizioni? n'ho avuto sott'occhio sin da quattordici ([48]); – il pregio reale della ristampa svizzera consisterà nello stile; non l'ho mutato; bensì ho corretto qua e là alcuni modi che suonano male al mio orecchio toscaneggiante ([49]); ed ho inol-

---

([43]) *Epist.* VI, p. 386; alcuni passi di questa lettera sono stati tradotti in greco: ZORAS, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 22.

([44]) Sull'uso di questo termine si veda *Epist.* VI, p. 306 n. 6.

([45]) Lettera del 30 luglio 1816, *Epist.* VI, p. 526.

([46]) L'*Ipercalisse*.

([47]) Questa ennesima giustificazione-invenzione, che naturalmente è tutta di Foscolo e non dello stampatore, farà esclamare a Gambarin: «Ah Foscolo!»: GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., p. LXVIII.

([48]) FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., p. 482 e l'*Introduzione* a p. LXVII.

([49]) *Ibidem*, p. LXV.

tre ridotta l'intera lezione al testo della prima edizione rarissima e la sola attendibile([50]): perché tutte le susseguenti furono mutilate da' revisori, o malconcie dagli stampatori, che facendole spesso alla macchia non s'ardivano di farle correggere a modo»([51]). Ha comunque già programmato il viaggio in Inghilterra che pensa di affrontare non appena verrà pubblicato l'*Ortis*. «Partirò dunque allorché l'*Ortis* sarà finito, anzi allorché sarò certo che sarà giunto nelle tue mani. Al *Didimo* – edizione a dir vero bellissima – non mancano se non i rami [...]. Ora a partirmi di qui col cuore in pace, non mi mancherebbe più se non un amico e compagno di vita, di studi e di cuore. T'ho già scritto che Silvio s'è pur troppo obbligato a guadagnarsi il pane e ad alimentare i suoi genitori, facendo da pedagogo per quanto avrà vita, in casa d'un Patrizio Lombardo; e per mia e sua fatalità non ebbe il mio invito se non due o tre giorni dopo ch'ebbe firmato il contratto. Ora, così solo, io sono forse *tutto* per me, ma per le lettere non sono neppure *mezz'uomo*. Ho grande necessità di chi m'aiuti e mi copii; l'uso s'è convertito in bisogno indispensabile; e potrei forse scrivere una tragedia stando a dieta di pane e d'acqua più presto che stando senza copista. S'io avessi avuto meco Pellico o Andrea, avrei passato quest'anno con più pace, con più frutto d'ingegno e di borsa, e con tua maggiore soddisfazione. T'avrei fatto copiare tutte le *Grazie*, perché le sarebbero tutte finite; ora appena potrò mandarti degli squarci; ed ho di grazia a farmene ricopiare da trenta o quaranta versi per settimana, e arrabbiarmi, e scorbiare la bella copia per correggervi i bruttissimi errori. M'è venuto in idea di chiamare meco il S.r Andrea; e sono certo che s'io non morissi per viaggio gli farei del bene, e potrei forse promoverlo anche a fortuna migliore e più stabile». Al giovane Kalvos potrà offrire solo vitto, alloggio e il pagamento delle spese di viaggio([52]): «Ma chi sa primamente s'e' vorrà venire; poi, se potrà; finalmente quali pretese avrà egli? – perch'io per ora non potrei esibirgli se non se il mio pane, e il mio tetto,

---

([50]) *Ibidem*, pp. LXV-LXVI.

([51]) *Epist.* VI, p. 405.

([52]) Le spese di viaggio di Kalvos, da Firenze alla Svizzera, saranno sostenute da Quirina Mocenni Magiotti, anche se Foscolo in data 27 aprile 1816, scriveva alla "donna gentile": «alle spese del viaggio del S.r Andrea penserò io – e se non bastasse il pregare, ti dirò alfierescamente *I' l'impongo*"» (*Epist.* VI, p. 414). Ma Quirina gli risponde «[...] pelle spese del viaggio, tu non meriti ch'io ti dia ascolto nello impormi alfierescamente, e farò come voglio io [...]» (*Epist.* VI, p. 420).

ed anche mezze le mie camicie; ma danari da assegnargli stipendio, non ne ho: vedi mia cara Amica, di parlargliene tu: s'ei si contenta di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi e ricopiandomi, e' può subito mettersi in via; ma avverta di pigliare de' passaporti da greco, anzi da greco dell'Isole Jonie, e precisamente di Zante: e' conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto ei conosce questo brutto caratteraccio della mia penna: però m'avrà amico e maestro e fratello come m'aveva a Bellosguardo; e anche più, perché ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla, spero; o non gli mancherà meco se non quello che mancherà forse anche a me». Foscolo vedeva per il Kalvos un futuro da insegnante e anche in questa lettera, come aveva fatto nella lettera di raccomandazione al Ciciliani([53]), prospetta per il connazionale una carriera come professore in uno dei licei delle Isole Ionie: «e verrà giorno e occasione ch'io gli aprirò la strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò, s'ei vorrà, alle Isole nostre, com'uomo atto a far da professore in uno di que' licei. – Ma prima di decidere, pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa, da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte; e quanto al danaro pel viaggio, mi spedisca una cambialetta, ch'io la pagherò; Silvio m'avrà per allora spedito il danaro incassato. – Ora addio, mia amica, addio dall'anima mia. – Non ho più dove scrivere. – Addio»([54]).

Il fascino esercitato dal poeta dell'*Ortis* sul giovane compatriota è talmente forte che Kalvos, quando viene a sapere da Quirina Mocenni Magiotti dell'invito di Foscolo, non esita a lasciare il lavoro che svolge presso la famiglia Finzi([55]) e la sicurezza di una casa per raggiungere il suo illustre maestro. Sa che da Foscolo può imparare, vuole da lui consigli e incoraggiamenti e quindi lascia volentieri Firenze per la Svizzera,

([53]) «E gli è venuto il pensiero di chiedere alla sua Patria un annuo sussidio per un quinquennio, tanto ch'ei possa divenir uomo letterato, e tale da tornare al suo paese ad istruire la gioventù: il che riescirebbe utile a lui insieme e alla Patria» (*Epist.* IV, p. 378); cf. *supra*, pp. 286-287.

([54]) *Epist.* VI, pp. 405-407; la lettera è tradotta in greco in Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., pp. 22-23; si veda anche Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., p. 121.

([55]) Nella lettera scritta a Foscolo da Stefano Bulzo da Firenze in data 7 giugno 1814 si apprende che Kalvos vive in una villa di un suo amico ebreo (*Epist.* V, 385).

pur sapendo che Foscolo gli può offrire solo il pane spirituale: «studiando meco, e leggendomi e ricopiandomi».

L'entusiasmo con il quale Andrea accetta di partire per la Svizzera è efficacemente descritto dalla Magiotti: «[...] verrebbe di volo ad aiutarti nelle tue fatiche e viaggi, benché abbia alloggio, tavola e dieci scudi al mese in casa Finzi» (56). Questo entusiasmo appare tanto più spontaneo e disinteressato se si pensa che, pur avendo di che vivere serenamente, egli è pronto a lasciare tutto e ad accettare le precarie condizioni presentate da Foscolo. Kalvos aveva letto quasi tutte le lettere scritte da Foscolo a Quirina, quando insieme con lei si dilettavano a ricordare il comune amico (57); sapeva quindi che raggiungendo il famoso compatriota non avrebbe condotto una vita brillante, ma un'esistenza di stenti, di privazioni, di sacrifici. Egli, tuttavia, è giovane e l'idea di raggiungere l'autore delle *Grazie* (58) in Svizzera e di seguirlo in Inghilterra lo alletta. La sua decisione è quindi dettata dal forte sentimento di ammirazione, dal pensiero di quanto avrebbe potuto imparare stando vicino all'insigne poeta, dalla possibilità di rivivere quella vita in comune trascorsa a Bellosguardo, che rievoca con nostalgia, ma soprattutto dalla speranza che il maestro possa leggere e giudicare anche i suoi lavori (59); più di ogni altra cosa desidera il parere di Foscolo, ma vivendo lontano da lui non gli è facile ottenerlo; ben poca importanza attribuisce al fatto che nulla gli sarà offerto economicamente.

Anche la Magiotti e Pellico avrebbero desiderato ricongiungersi con l'amico. Pellico scrivendogli dirà: «So che il giovine greco che avevi a Firenze ti raggiungerà; beato lui, beato assai [...]» (60) e Quirina: «Eccoti il Sig.r Andrea, mio Ugo. Io lo chiamo il Fortunato perché può seguirti ovunque tu vada» (61). Nello stesso giorno – il 14 maggio 1816 – la Magiotti scrive un biglietto anche a Kalvos, gli fa delle raccomandazioni e gli promette di intervenire anche economicamente qualora ce ne fosse bisogno: «Raccomando al Sig. Andrea Calbo l'Amico [...] – Quello di cui la prego con calore è il tenermi settimanalmente informata con lettere e

---

(56) Lettera del 29 aprile 1816: *Epist.* VI, p. 414.

(57) *Epist.* VI, pp. 423, 427, 429.

(58) Si veda quanto dice Kalvos nella lettera del 18 maggio 1816, *infra*, pp. 297-298.

(59) Gli aveva spedito l'*Ode agli Ionii* e avrebbe voluto far vedere altre «cose»: cf. *supra*, pp. 287-288.

(60) *Epist.* VI, p. 419, [Milano] 8 maggio 1816.

(61) *Epist.* VI, p. 422, [Firenze] 14 maggio 1816.

della salute, bisogni, studi; e ogni altro che ad esso appartenga. Siategli figlio e fratello, sollevatelo, aiutatelo, sostenetelo nei differenti casi della vita, e non aspettate mai nella necessità a farmi sapere che li sarebbe necessario qualche denaro. Egli non importa che sappia che voi me ne informate, ed io farò in maniera che senza saperlo Egli si trovi non vuota affatto la borsa. Vi auguro un prospero e sollecito viaggio; salutate Ugo – e parlate qualche volta insieme di me. – Io sarò felice nella vostra memoria. – Fate i miei doveri con Silvio e scrivetemi due linee da Milano. Addio di cuore. Quirina M. M. [...]» (62). Le buone intenzioni della Magiotti, prese alla lettera da Kalvos, gli procureranno in seguito tanti fraintendimenti e diventeranno accuse calunniose, dalle quali difficilmente potrà difendersi (63).

Kalvos non può lasciare subito Firenze a causa di vari vincoli che lo tengono legato a questa città. Nei quindici giorni di preavviso dato alla famiglia Finzi prima di licenziarsi (64) deve far fronte a più impegni: si deve interessare di un lascito avuto in seguito alla morte della madre, riguardante una proprietà in Grecia (65); deve seguire le pratiche presso la legazione inglese per ottenere il visto sul passaporto (66). Di questi e altri movimenti di Kalvos la Mocenni Magiotti mette al corrente Foscolo per giustificare il ritardo che subirà la partenza di Andrea.

Nella lettera che la «donna gentile» scrive al Foscolo il 18 maggio 1816 Andrea Kalvos aggiunge di sua mano le seguenti righe: «Com'io senta la speranza d'abbracciarti pensalo da te stesso; avrei voluto, nel momento stesso che la signora Q[uirina] mi portò la lietissima nuova, volare, ma convenienze con quei miei padroni ebrei (67); poi le altre di chi mi deve dare le carte e i passaporti, e altri casi che la fortuna non sempre ridente ha framezzato, mi hanno trattenuto. Martedì però, Dio volendo, mi metterò in viaggio con un baulino pieno più di libri che d'altro, ed in cinque giorni spero di veder Pellico. – Addio. Prima di partire voleva io fare colla Signora visita a Bellosguardo; il tempo burrascoso ce lo ha sempre

(62) *Epist.* VI, p. 651.

(63) Cf. *infra*, pp. 299-300, 301, 327, 329 e n. 214.

(64) Scrive la Mocenni Magiotti da Firenze il 3 maggio 1816: «Egli che ti ama e ti onora altamente è tutto contento di raggiungerti, e partirà di qui fra due settimane al più tardi, e ciò per dar luogo alla famiglia Finzi di trovarsi un altro giovine che le convenga» (*Epist.* VI, pp. 415-416).

(65) *Epist.* VI, pp. 419-420, 10 maggio 1816. La madre era morta quasi un anno prima, il 30 giugno 1815: Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου και Κάλβου* cit., p. 123 e n. 1.

(66) *Epist.* VI, p. 427, 18 maggio 1816.

(67) La famiglia Finzi.

impedito e non potrò forse portarti nulla che ti ravvivi la memoria di quel luogo che vide nascer *Ricciarda* e le *Grazie*» (68). Parole affettuose; sembrano indirizzate a un amico, al quale ci si rivolge confidenzialmente dandogli del 'tu', piuttosto che a un superiore della statura di Foscolo.

Nella stessa data, 18 maggio 1816, il poeta delle *Grazie* scrive da Höttingen a Quirina: «Intanto godo che Andrea venga, e lo aspetto a braccia aperte. – Più presto verrà, meglio sarà. – Allora vedrai come presto e le Grazie, e l'Omero (69), e ogni cosa t'arriverà quasi fosse stampata. – Perché quanto all'altro copista, tu dalla mia lettera lunga, se l'avessi ricevuta, ti saresti accorta come e per quali ragioni s'è raffreddato» (70).

La Magiotti, in data 22 maggio 1816, conferma la partenza di Andrea e ne tesse l'elogio, sottolineando le sue qualità morali: «Il Sig.r Andrea partì di Firenze martedì 21 Maggio (71) contento e invidiato; tieni conto di questo giovine che lo merita per mille titoli, non solo per aver lasciato un impiego sicuro in casa Finzi dove era amato e stimato, ma anche pella sua salda irremovibile affezione che ti ha serbato, e pelle sue qualità morali degne d'esser compensate dalla tua cieca fiducia. E mi pare d'averti fatto un grosso regalo mandandotelo, perché davvero me lo sono levato per me che pur mi consolava nella tua lunghissima assenza e nel mio più stretto ritiro. – Or mio amico io credo che tu sia quasi pronto alla partenza e che quando giungerà Andrea, ti sbrigherai de' tuoi affarucci e te n'andrai ad avventurarti sorte migliore: avvisami del preciso giorno, ond'io faccia con più lena insistenza a Dio che ti aiuti e non volga altrove il suo sguardo» (72).

Foscolo, pur sofferente di «febbre infiammatoria», vive «lieto» nell'attesa di Kalvos e fa tanti programmi, contando di realizzarli proprio con la collaborazione del giovane Andrea. Scrive dal letto, in data 25 maggio 1816, a Quirina: «Tu vedi, donna mia, ch'io ti scrivo più lieto che

---

(68) *Epist.* VI, p. 428; passi in traduzione greca in ZORAS, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 24.

(69) Cf. *supra*, p. 292.

(70) *Epist.* VI, p. 426. Per copista Foscolo qui considera Salomone Pestalozza, cf. *supra*, pp. 291, 292 e n. 36, 293.

(71) Anche in *Epist.* VI, p. 434 n. 2 leggiamo che «Calbo lasciò Firenze il 21; il 25 era a Milano; ne ripartì il 29», mentre in *Epist.* VI, p. 651 si legge: «Il Calbo partì da Firenze il 15 maggio, giunse a Milano la domenica 26 e ne ripartì il 29», ma che fosse partito da Firenze il 15 maggio non è possibile perché in data 18 maggio aveva aggiunto alla lettera di Quirina un poscritto di sua mano (*Epist.* VI, p. 428).

(72) *Epist.* VI, pp. 428-429.

s'io stessi bene; – ma tu dànne il merito alla tua lettera, che m'avverte dell'arrivo d'Andrea [...]. All'arrivo d'Andrea ti manderò assai cose, e gliele detterò, *su la Svizzera*, e vedrai quante io abbia fino ad ora sofferto *traffitture di spilla*; e quanto i forestieri s'ingannino su l'ospitalità, e libertà, e morigeratezza di questi alpigiani [...]» ([73]).

Kalvos, prima di raggiungere Foscolo in Svizzera, si ferma anche a Milano da Silvio Pellico, per eseguire, tra l'altro, alcune richieste dello stesso Foscolo. L'incontro tra i due, con la testimonianza dell'ottima impressione riportata, è descritto nella lettera che Pellico scrive, in data 27 maggio 1816, a Foscolo: «[...] E sacra m'è in questi tre giorni di conoscenza, la compagnia d'Andrea Calbo, a cui invidio di poterti rivedere e poi veder sempre, e dividere tutta la tua fortuna. Oltre ch'ei m'è caro per te, egli m'è carissimo per sé stesso, per il suo ingegno, e per l'animo suo. Avrei voluto esser principe per festeggiarlo – [ma siccome i principi non sentono l'amicizia,] Dio m'ha fatto la grazia di volermi pitocco perch'io fossi buono amico [...]. Con Andrea ripassai ieri dal Dova, che di giorno in giorno trova scuse per ritardare la consegna che deve farmi delle copie della tua Orazione. Or mi disse che a varie copie mancavano alcuni fogli, che si sono dovuti cercare, che gli ha finalmente raccolti, e che il legatore ha presso di sé ogni cosa. Avendo udito da Andrea che ti rincresceva di non aver teco il Petrarchino, ediz[ione] di Lione, io l'ho ricuperato dai libri venduti, e glielo rimetto per te» ([74]).

Kalvos non ha denaro sufficiente per proseguire il viaggio, si fa coraggio e lo chiede alla Magiotti. Le scrive il 27 maggio da Milano pregandola di pagare per lui sei zecchini, somma che ha dovuto prendere in prestito per poter affrontare le spese che non aveva previsto; egli ha quindi subito bisogno della generosità di Quirina, che, pur di essere d'aiuto a Foscolo, e restando sempre nell'ombra, è pronta a finanziare qualsiasi richiesta: «Carissima Signora Quirina. Domenica mattina alle 10 giunsi qui. [...] P. S. Sig.a Quirina. Con tutta l'economia che ho fatto e che farò; con tutto chè il corriere non mi porti che fino a Coira 40 miglia da Zurigo; ed io farò queste miglia a piedi – pure mi son trovato corto a denaro: ho tentato di vender qualcosa, ma bisognava con questi usurai ch'io avessi venduto tutto il mio baule e me, per aver tanto da terminare il viaggio. Mi son fatto dare dunque da un certo Pomposi sei zecchini e gli ho fatto una cambiale sopra Finzi pagabile a vista. – Al Finzi

---

([73]) *Epist.* VI, pp. 431-432.
([74]) *Epist.* VI, p. 434.

poi ho scritto che voi lo rimborserete. Vi prego dunque quanto so e posso, mandate col vostro servitore la somma suddetta al Finzi, appena leggerete la presente, perché non abbia mercantilmente a protestarla, ed abbiano mercantilmente i sei zecchini a divenir dodici» ([75]).

Dieci giorni dopo la partenza di Andrea Kalvos da Firenze, il Foscolo, in data 31 maggio 1816, scrive a Quirina: «[...] aspetto Andrea come mio solo consolatore. A lui dirò mille cose le quali a me riescirebbero lunghe a scriverle, e noiose a te l'ascoltarle [...]. Ora dov'io sto Andrea s'accorgerà che miseria è il trovarsi a dozzina; sono angariato poco più che nell'altra casa, ma con maggior impudenza; – presto a ogni modo usciremo di questi guai [...]. Che non partirò se non se quando sarò accertato da te che tu abbia ricevuto ogni cosa; anche il *bel* libro latino di Didimo – perché quanto al povero *Iacopo*, la fatica e la spesa del mio viaggio m'hanno servito bensì a far affrettare ma non a finire il lavoro ([76]). [...] Ma Andrea verrà, e anche il clima mi sarà più tollerabile» ([77]).

Anche la lettera di Quirina Mocenni Magiotti per Foscolo è datata 31 maggio 1816: «Al giungerti di questa lettera tu avrai abbracciato Andrea, e spero gran frutto in questa sua unione a te; e tu pure ne avrai gran giovamento, e molto soglievo spirituale, e quando ristamperai lo tuo Sterne farai una nota al Capitolo VIII e porrai Andrea in una nuova classe di viaggiatori non pensata da Sterne – e lo metterai fra i viaggiatori liberali e gli desidererai compagni molti, poiché dal tempo che viaggiò Sterne in poi egli è stato il fondatore di questa nuova classe sconosciuta fin d'allora: ed infatti, mio amico, egli non fu né scioperato, né curioso, né orgoglioso, né vano – fu liberale, e questo titolo è il più bello di qualunque ne immaginò il viaggiatore sentimentale» ([78]).

La «donna gentile», in data 3 giugno 1816, immagina che i due figli di Zacinto si siano riuniti, e con sensibilità tutta femminile già prevede che un «amore fraterno e filiale» possa essere messo a dura prova da motivi economici: «[...] mi pare vederti con Andrea ed essere lieto, e meno mala-

---

([75]) *Epist.* VI, pp. 651-652: 652. Questa lettera è stata pubblicata per la prima volta da Mario Vitti sul foglio settimanale *La Fiera letteraria* del 15 maggio 1960, p. 4 e poi in: Vitti, *Il Foscolo, Andrea Calbo e alcuni italiani a Londra (1816-1820)* cit., pp. 249-250. La Magiotti, in data 7 giugno 1816, risponde a Kalvos «d'aver [...] soddisfatto a' vostri ordini» (*Epist.* VI, p. 652).

([76]) Il testo sottintende una «bugiola»: *Epist.* VI, p. 439 n. 9.

([77]) *Epist.* VI, pp. 437-439.

([78]) *Epist.* VI, p. 440.

to, e mi pare di sentire il mio nome pronunziato da te con dolce simpatia, e mi pare che Andrea ti amerà con amore fraterno e filiale, e compenserà colle sue fatiche le inevitabili spese che pur ci vogliono per mantenerlo...» (79). Alla fine della lettera aggiunge alcune righe per Andrea, riponendo in lui cieca fiducia: «Carissimo Sig. Andrea – Appena ricevuta la vostra letterina, che mi son fatta un dovere d'eseguire la vostra commissione mandando il mio servitore dal Sig. Finzi; ma egli non si è degnato di darmi alcun riscontro del mio operato; domane ci anderò in persona. – Tanto voi che Silvio siete stati contenti l'un l'altro, e non poteva essere a meno, e ne godo; ma tanto Silvio che qualunque cosa a voi cara sono ormai troppo lontani da voi; tutti i vostri pensieri rivolgeteli a chi vi è vicino, amatelo sempre e amatelo per me, per Silvio, e per voi; la mia gratitudine sarà senza limite. Io ve lo do in custodia: la sua salute, la sua vita, la sua fama vi stiino a cuore. Addio. Addio» (80).

Solo in data 9 giugno 1816 Kalvos giunge a Höttingen e riabbraccia con commozione Foscolo, che non vede dalla metà del novembre 1813. Il ricongiungimento fra i due poeti, con tutte le relative emozioni, è descritto nella lettera che Foscolo, in data 12 giugno 1816, scrive alla Magiotti (81). Foscolo parla dei programmi futuri. La stanchezza, le febbri reumatiche, lo stato di depressione sembrano cancellati: quasi che l'arrivo di Kalvos sia stato farmaco ai suoi mali. Pensa di affrontare con altro spirito la mole di lavoro che ha dinanzi a sé, e ciò grazie allo snellimento che alla sua opera può apportare la mano operosa del giovane segretario (82). L'idea di trasferirsi in Inghilterra sta per realizzarsi, tanto che pensa di metterla in atto non appena sarà pronta la nuova edizione dell'*Ortis* (83). Anche Kalvos scrive alla «donna gentile» in data 12 giugno 1816 una lunga lettera; è lieto di trovarsi con Foscolo, ma l'impatto con la realtà deve essere stato duro se, dopo tanti preamboli, con poche, incisive parole descrive il grave disagio e la povertà in cui vivono: «[...] da che v'è una vita che non è vita. [...] Ma la nostra abitazione è quasi granaio, muri nudi, e spiranti freddo – vivande, che per me bastano; ma F... fa il coraggioso e lotta per vincere». Continua la lettera fornendo informazioni sui progetti imminenti, ma soprattutto, pur essendo arrivato a Höttingen da soli tre

(79) *Epist.* VI, p. 441.
(80) *Epist.* VI, p. 442.
(81) *Epist.* VI, pp. 447-451.
(82) *Epist.* VI, p. 447; si veda Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 25; cf. *infra*, pp. 306-308.
(83) Cf. *infra*, pp. 302-308; *Epist.* VI, p. 448.

giorni, lascia trasparire che sogna già di abbandonare il suolo svizzero: «[...] E fuggiremo presto; quando avremo terminato l'edizione dell'*Ortis*. – Viene questo un bel libro, pari allo Sterne; e ne avrete una delle tre copie più splendide; con prefazione particolare, e scritta di carattere un po' meglio che non è questo. [...] – Vi ringrazio fortemente del vostro passo presso i Finzi, e me ne ricorderò sempre [...]»([84]).

Nella lettera di Kalvos per Quirina Mocenni Magiotti viene inclusa anche questa di Foscolo([85]), in cui si leggono degli apprezzamenti molto lusinghieri nei confronti dell'«ottimo giovine»: «Da tre dì in qua non mi par più d'essere mezz'uomo; e Andrea sarà, spero, fra tre o quattr'anni uomo davvero – perch'io farò tanto ch'egli uscirà, se non di povertà, almeno di scuola. La mia tosse continua, ma non me n'accorgo, perché so d'aver meco chi si duole e se n'accorge per me; e comincio a tornare nelle mie stanze con la certezza di trovare chi pur mi aspetta; ed esco con chi mi accompagna: e non mi rincresce la vita perché veggo che la farei rincrescere anche a quest'ottimo giovine; né temo più oramai di morire, da che una parte di me ti sarebbe riportata da Andrea. Però, Donna mia, quand'anche potessi rimeritarti di ogni tua gentilezza verso di me, di questa d'avermi mandato sì fatto compagno di vita, non potrei mai ringraziarti neppure a parole. E non sì tosto capitò nel mio romitorio, s'accorse quanto io aveva bisogno di lui; – e d'ora in ora lo veggo trasecolare ad ogni prova che gli altri mi danno di cattiveria, ed io di pazienza: inoltre il buon giovine non s'è avvezzo al clima che farebbe arrabbiare chiunque non è nato con ossa, polpa e sangue da tollerarlo; e bisogna essere svizzero. – Ieri sono uscito (per necessità e desiderio di trovare altre stanze) [...]». La lettera continua con la descrizione dei vari problemi che la partenza per un'altra terra straniera comporterà: «Tuttavia per poco ancora durerà questa vita; e non prima vorrà Dio che l'*O*[*rti*]s sia bello e finito, e messo in viaggio per arrivare sino a te, – il che sarà, spero, fra tre settimane – noi trapianteremo i nostri tabernacoli; dove, non so: probabilmente in Inghilterra; se non che il sospetto che tu m'hai messo in capo intorno a Rose([86]) per l'orgoglioso, inumano, freddo *egoi-*

([84]) *Epist.* VI, pp. 653-654.

([85]) Anche questa lettera porta la data del 12 giugno 1816.

([86]) William Stewart Rose, scrittore e traduttore inglese (1775-1843); figlio di George Rose (1744-1818), sottosegretario al Tesoro, deputato, stretto collaboratore di William Pitt: *Epist.* VI, p. 463 n. 4. La corrispondenza tra Foscolo e William Stewart Rose è stata intensa. «Dei suoi rapporti col Foscolo, che fu da lui incoraggiato a recarsi in Inghilterra e quivi da lui medesimo festosamente e ospital-

smo di que' mercadanti armati, mi sconforterebbero dall'andarvi per ora; aggiungi le severissime e quasi insuperabili formalità a ottenere passaporti per traversare la Francia; e il viaggio lungo il Reno sarebbe doppio, fastidiosissimo; e il tragitto di mare da Anversa ad un porto inglese è men pronto a trovarsi, ed è men breve d'assai dell'altro da Calais a Douvre: aggiungi l'essere io greco con greco compagno, e repubblicano settinsulare, mentre il Senato nostro con magnanimità, intempestiva forse, in una *nota* ministeriale si professa obbligatissimo all'Inghilterra, e dissimula la *protezione*, che pur fu stipulata nel patto della nostra politica indipendenza – indipendenza a dir vero simile a quella del Regno italiano: – e però vedi ch'io sarei forse mal veduto da que' ministri, tanto più che le gazzette hanno parlato di me, e m'hanno trattato da più e da meno di quel ch'io mi sono; *da più*, perché mi tengono per uomo atto a predominare le altrui opinioni; e *da meno* perché presumono che a me importi di predominarle. Aggiungi per ultimo ch'io quanto più m'allontanerò, tanto più mi parrà di svellere il mio individuo da mia Madre, e da te, e dall'Italia, perfida Italia per me, e funesta, ma insieme carissima; – e quando pure io volessi scriverti spesso da Londra, non potrei sempre; ogni lettera costa tre lire di Francia a riceversi; e tre ad impostarsi: e qui a Zurigo costa da dieci soldi per volta [...]» (87). Foscolo mette la Magiotti al corrente dei suoi piani. Alcuni, come quello di andare a Ginevra con Kalvos, si riveleranno illusori, ma forse mentre ne parlava sapeva già che non si sarebbero realizzati: «[...] fare qualche guadagno con que' librai; – e sto aspettando riscontro; e se le tre condizioni mi verranno a verso, andrò a Ginevra, anche per amore d'Andrea, il quale s'impraticherebbe egregiamente della lingua franciosa, necessaria siccome il pane, a chi è obbligato a girare il mondo. [...] e poi sono certo che l'amicizia d'Andrea mi sarà a fianco dì e notte [...]. Or che ho meco il copista potrò dettargli anche la trista serie d'afflizioni da me provate quand'io andava pur ripetendo: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius* (88) – ma s'oggi o domani potrò dettare, di questo non posso accertarti; per ora siamo sì disagiatamente albergati, ed io patisco naturalmente non so che trista noia e pigrizia d'ingegno quando alloggio malvolentieri in una camera, che il buon volere nostro non basta. Si vo-

---

mente accolto abbiamo copiose testimonianze»: *Epist.* V, 178 n. 1; sul Rose cf. anche *Epist.* VI, p. 463.

(87) *Epist.* VI, pp. 447-449.

(88) Più volte i due corrispondenti citano dalle *Lamentazioni* di Geremia (III, 1): si veda la lettera di Quirina in *Epist.* VI, p. 397.

leva ricopiare lo squarcio *sul velo delle Grazie* per oggi; ma mille di quelle traffitture di spilla di cui t'ho parlato, fra le altre certe ladrerie de' miei fazzoletti da collo fattemi dalla lavandaia aiutata dalla mia padrona di casa, sotto gli occhi di Andrea [...] sono noie tutte che ci hanno impedito di mandarti per oggi quel regaluccio» (89).

Non è solo Foscolo ad esultare per l'arrivo di Andrea; condividono la sua gioia, oltre – come si è visto – a Quirina e a Pellico, quei pochi amici che gli sono vicini in Svizzera e che si rendono conto di quanto bisogno spirituale e materiale egli avesse di «un'anima amica» (90), come dirà Matilde Dembowski Viscontini (91), anche lei vittima del «crudelissimo isolamento svizzero». Ella, scrivendo a Foscolo, dirà ricordando Kalvos: «fedele compagno», «vostro Acate» (92), «il bravo sig.r Andrea» (93). Stefano Caratheodorì si esprimerà sull'amico come «l'ottimo ma infelice Andrea Calbo» (94). Robert Finch (95) da Berna scrive a Foscolo, il 20 luglio 1816, e augura «mille cose al caro Andrea!» (96).

L'arrivo di Kalvos ha fatto sorgere alcuni problemi; il più impellente sarà il cambiamento di casa, perché quella dove Foscolo vive è, tra l'altro, troppo piccola per tutti e due. Foscolo, del resto, lascia volentieri quell'abitazione dove ha subito tanti soprusi, tante angherie: «[...] brutti sgarbi d'ogni maniera» (97). In data 19 giugno 1816 provvedono al trasloco nella nuova residenza a Zurigo (98). Tale cambiamento è necessario anche se si tratterranno in Svizzera ancora per poco. Foscolo è infatti costretto a partire al più presto per l'Inghilterra, perché sorvegliato, o meglio perseguitato per motivi politici anche da parte della polizia elvetica, che lo controlla per conto degli austriaci (99).

---

(89) *Epist.* VI, pp. 449-451; alcuni passi di questa lettera in traduzione greca in: Zoras, *᾿Ανδρέας Κάλβος. Βιογραφία – ᾿Εργογραφία* cit., pp. 26-27; e in id. *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., p. 127.

(90) *Epist.* VI, pp. 511-512.

(91) *Epist.* VI, p. 84, nota alla lettera 1736.

(92) *Epist.* VI, p. 480.

(93) *Epist.* VI, p. 512.

(94) *Epist.* VI, p. 503. Stefano Caratheodorì ha studiato medicina, filosofia e matematica in Italia (Adrianopoli 1789-Costantinopoli 1867).

(95) *Infra*, p. 309 e n. 115.

(96) *Epist.* VI, p. 516.

(97) *Epist.* VI, p. 462.

(98) *Ibidem*, pp. 461-465.

(99) Cf. *infra*, pp. 307-308.

Foscolo, in data 19 giugno 1816, a trasloco avvenuto, scrive alla Mocenni Magiotti da Zurigo: «Oggi s'è sgomberato [...]: ora con la venuta d'Andrea bisognava pur pagare doppio, e i miei discreti ospiti ci davano per l'appunto e l'abitazione e il poco pane quotidiano che davano ne' mesi addietro a me solo [...]. Se Andrea potesse parlare teco, ti conterebbe a suo credere una storia incredibile a te e all'universo – e sta ancora facendo gli occhiacci, e si va segnando del segno della santa croce ripensando a quello che ha inteso con le sue orecchie ne' dieci giorni ch'ei dimorò meco in quella casa, e veduto con gli occhi suoi, e starebbe per giurare di non avere inteso né veduto, tanto gli pare impossibile che gli uomini siano sì freddamente cattivi, – ma più di tutto gli pare impossibile ch'io abbia potuto tollerarli sì pazientemente e sì lungamente» (100). Continua la lettera esponendo, con l'amaro sfogo di chi deve andar «sempre fuggendo», il programma futuro e il timore che anche in Inghilterra possano venire applicate delle leggi liberticide: «Ma il buon giovine è giovine ancora; inoltre non sa cosa sia l'essere forestiero e fuggiasco – terribile stato sempre, ma ora peggio che mai: e le nuove leggi inaudite in tempo di pace, le quali ultimamente si stabilirono in Inghilterra, fanno temere a molti che forse nessun asilo resterà al forestiero in Europa. Queste leggi m'hanno, non dirò smosso, bensì tutto quanto intepidito intorno al mio viaggio, che pure a quanto veggo, sarò ad ogni modo costretto di fare (101): e per la via del Reno e la Ollanda, perch'io non mi voglio, innocente come pur sono, impacciare con que' manigoldi Franciosi, ch'io non ho potuto mai vedere senza fremere e disprezzarli, e che di qualunque religione morale o politica si professino, sono da quasi trent'anni, e saranno forse per tutto il resto del secolo insanguinati: – aggiungi le diplomatiche formalità a ottenere il passo pel loro territorio; e piglierei per arrivare a Londra la via del Mar Nero (102) anziché lo stretto di Calais, terra di Francia [...]» (103). Foscolo, in questa lettera, parla a lungo di Rose, «figliuolo d'un ministro inglese» (104), sull'aiuto del quale il poeta dell'*Ortis* conta molto, ma la «donna gentile» non ha mol-

(100) *Epist.* VI, pp. 461-462.

(101) In data 15 giugno 1816 scriveva: «non ho ancora decretato il *quando* della mia partenza per Londra», *Epist.* VI, p. 454.

(102) Se Foscolo arriva a scrivere, con amara ironia, «piglierei per arrivare a Londra la via del Mar Nero [!] anziché lo stretto di Calais», vuole sottolineare la sua ben nota avversione nei confronti della Francia.

(103) *Epist.* VI, pp. 462-463; alcuni passi della lettera sono dati in traduzione greca in Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., p. 128.

(104) *Epist.* V, 178 e n. 1; cf. *supra*, p. 302 n. 86.

ta fiducia in lui. Il Rose, tuttavia, in Inghilterra si dimostrerà amico del Foscolo. Seguita il Foscolo nella sua lettera: «Quali motivi tu abbia da diffidare di lui, nol dirò; non posso neppure congetturarli: Andrea che la sera stando a crocchio con me mi racconta assai minute e insieme lunghissime cronache di Firenze, non sa spiegare le cause della tua antipatia – che non è, a quanto ti conosco, antipatia, bensì deve aver fondamento, né tu, donna mia, parli a caso». Kalvos lo aiuta in modo concreto, e la sua presenza lo conforta nell'animo: «Comunque sia, io sono preparato a tutto, fuorché alla sciagura, che non m'arriverà mai, d'essere disamato da te e dalla Madre mia, e da mio fratello, e da questo giovine che m'hai mandato, il quale è fratello davvero, e più assai che fratello: e per esso mi sono fatto più lieto; e per esso lavoro, più che forse non lavorerei se fossi tutto romito; per esso insomma godo di tutti i piaceri della solitudine, e non provo più la mortale tristezza della desolazione. – Or addio. Io ti voleva scrivere poco, Andrea suda ordinando libri, e fogli, e arnesi, e pigliando note, e decifferando manoscritti, e facendo mutare mobili dall'oste – e non lo dice, ma pur vorrebbe, credo, ch'io l'aiutassi [...]» (105).

La Mocenni Magiotti, però, teme ancora una volta che le serie difficoltà economiche del Foscolo possano cambiare il programma del Kalvos, tanto che per incoraggiarlo, sfoggiando la sua cultura, mette in risalto i valori spirituali: «[...] Tutta la mia fiducia è riposta in Andrea, al quale raccomando di farti passare men tristi i giorni e le notti colla sua vigilante compagnia, poiché a lui non sta di farti men duro il pane, e meno insipida la poca carne; e di' come Dante '*O sacrosante vergini, se fami, / Freddi e vigilie mai per voi soffersi, / Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami*' e l'altri versi: '*e Daniello / Dispregiò cibo ed acquistò savere. / Lo secol primo quant'oro fu bello, / Fe' savorose con fame le ghiande / E nettare per sete ogni ruscello*' [...] e prego Calbo a scrivermi» (106).

Nella lettera datata Zurigo 22 giugno 1816 Foscolo ringrazia il «Cielo [...] – e Quirina – della compagnia del buon Andrea» (107), e la Mocenni Magiotti da Firenze, il 29 giugno 1816, ribadisce il concetto: «[...] Dio ti sarà Padre, e tua Madre ed io lo pregheremo per te che guidi i tuoi passi, che temperi le stagioni, e che avendoti mandato il suo angiolo nella persona di Andrea, ti benedirà anche nelle altre imprese e viaggi e fatiche. [...] Io saluto l'ottimo Andrea dal fondo del cuore, e lo ringrazio di

(105) *Epist*. VI, pp. 464-465.
(106) *Epist*. VI, pp. 465-466, 21 giugno 1816.
(107) *Epist*. VI, p. 467.

tutto ciò che fa per sollevare il mio amico; tengo per certo che non lascerà né mezzo né occasione onde rendergli men dura l'avversità della fortuna, nella speranza che un giorno finiranno i guai e che applaudiremo la sorte che ci farà riunire per sempre» ([108]). Alla lettera aggiunge poche righe per Andrea: «Addio mio Andrea, abbracciate questo nuovo *Giob* per me, ditegli che avrebbe materia da scrivere e lezioni e lamentazioni quanto e più di lui, ma che non potrà mai dire '*Amici mei et prossimi mei adversant me*» ([109]); ma presto ben altro, come vedremo, dovrà leggere dalla penna di Foscolo nei riguardi dell'«ottimo Andrea».

Kalvos nella lettera che scrive da Zurigo alla «donna gentile», in data 6 luglio 1816, riassume in modo chiaro tanti avvenimenti. La informa sulla salute di Foscolo, su quanto sia diventato pericoloso per lui il soggiorno svizzero – come già detto lo sorvegliava anche la polizia elvetica ([110]) – sul programma di viaggio per l'Inghilterra, sull'amicizia di Rose e sul lavoro dell'*Ortis*, che procede a ritmo serrato, «Carissima Signora mia, – Sono le 3 e 1/4 dopo pranzo, ed il nostro amico se n'è ito a dormire; non per poltroneria; non perché egli è più sollecito di me la mattina, ma per vero bisogno di riposare dopo una burraschetta che gli uomini e la fortuna d[e]a senz'occhi gli avevano mandato. – Ond'io che veglio, e per suo consiglio e per mia propria virtù le scrivo, tantoché La sappia di che vento son piene le nostre vele, e più per mostrarle che la... com'ella ha fatto sospetti gli amici senza poi col termine della lettera chiarirli. Ma aspettando che la sua futura lettera ne dia qualche lume, dirò di noi cose che danno nel romanzesco. / Giorni sono fu fischiato all'orecchio del nostro albergatore come il ministro di questa Polizia non vedeva volentieri nella sua locanda (dove interviene parte della Dieta) il nostro F[oscolo]. L'albergatore da galantuomo gli riportò il tutto. Era a letto battuto da una buona febbre, e prendendo la cosa pe' suoi versi conobbe che la Svizzera non era più terra per lui, e decise la sua partenza farla dopo brevi giorni. – Scrisse frattanto a' vari suoi amici, e si lagnò con essi de' modi de' loro concittadini. – Non so ben dir come, ma per allora fu affare finito, e dissero alcune scuse in loro discolpa, e per acquetarlo gli promisero anche un passaporto della confederazione onde potesse con esso correre e stare in qual cantone più gli piacesse. – La febbre andava declinando e solo ieri prendeva nuovo vigore, quand'ecco, con altre e più serie notizie l'albergatore viene e dice che non solamente nell'alber-

([108]) *Epist*. VI, pp. 485-486.
([109]) *Epist*. VI, p. 486.
([110]) *Supra*, p. 304.

go, ma che egli non doveva più trattenersi nel Cantone, e ciò per ordine della Polizia. Faceva un giorno pari a que' rigidi di Gennaio, e l'acqua veniva giù a brocche; pure convenne al nostro F[oscolo] lasciare il letto, e andarsene febbricitante con l'acqua e col vento, or da questo domandando ragione di tal tratto, or da quell'altro chiedendo in fretta fretta i suoi passaporti per uscire prima del termine da questo paese che gli è ormai venuto a noia. – Le vostre lettere mia signora, ed alcune delle mie parole avevano gettato de' dubbi sull'amicizia di *Rose*; il viaggio dunque dell'Inghilterra era lontano, perché presentandosi uno a Douvres(111) senza un amico di qualche peso a Londra, riesce affare noiosissimo e spesso pericoloso. – Ma *Vedi il giudicio uman come spesso erra*! – Una lettera di *Rose* lo trova sulla porta di casa mentre usciva affannoso; lo rassicura questa della sua amicizia e gli dà avviso come il Sig.r Canning ministro inglese presso la Confederazione ha ordine di rilasciargli un ampio e valido passaporto: – con la lettera, le altre cose ancora presero altra piega; ed ora si pentono del passo falso, e pregano ch'egli non se ne vada – credo però che non tarderemo molto a metterci in viaggio, non senza prima mandarle alcuni ricordi; e ve n'è uno bell'e preparato che non è piccolo di certo» (112). Kalvos nel promettere a Quirina anche qualche riga di Foscolo, la avverte che lo scritto non sarà lungo, perché per il tanto lavoro non basta loro il tempo: «Quando si alzerà scriverà egli pure a lei Signora mia, ma non a lungo perché ci rincorre lo stampatore; e davvero abbiamo tanto e tanto da fare, ch'io dubito che il tempo ne basti; da ciò deduca due cose; primo: che non è tarda la nostra partenza, come ho detto: l'altra, che va ricuperando giornalmente il nostro amico la sua salute; tanto per sua quiete, e così sia» (113). La partenza per l'Inghilterra va dunque affrettata e l'amicizia di William Stewart Rose diventa preziosa.

Foscolo, dopo il riposo pomeridiano, aggiunge alla lettera di Kalvos alcune notizie, e si lamenta velatamente del suo collaboratore; vorrebbe che si alzasse prima la mattina: «Di quanto il ghiottoncello t'ha qui scritto eccettuerai una cosa sola, ed è che la mattina dorme come un ghiro; e tocca a me a destarlo alle sei, tanto che possa alzarsi di letto alle sette; nel rimanente è fedele come un apostolo; solo gli manca la semplice precisione dello stile apostolico, didimeo. – Delle mie febbricciuole

(111) Si veda anche la lettera di Rose del 2 luglio 1816 con le indicazioni per il viaggio (*Epist.* VI, p. 488).

(112) *Epist.* VI, pp. 495-497.

(113) *Epist.* VI, p. 497.

non t'affannare; sono reumatiche, e ricorrenti per la stagione; – se avrò tempo andrò a *Baden*, e dieci giorni di bagnature mi ridaranno il primo vigore di corpo; perché di spirito n'ho tanto, che lavoro allegrissimamente, e più adesso nelle ore ch'io sto fuori di letto, o non sono costretto ad uscire, che per l'addietro negl'interi giorni d'ozio campestre e di sanità. [...] Vorrei pure mandarti dell'altre cose, e più belle, e manoscritte, e stampate; – ma come si fa egli; – la posta costa un occhio; e libri non passano: ma nondimeno non uscirò dalla Svizzera se prima non avrai ogni cosa. – Or addio [...]» (114).

Grazie all'aiuto di Kalvos, che si prodiga per guadagnarsi il pane, il Foscolo sfrutta ogni attimo della giornata; deve portare a termine i suoi programmi prima di lasciare la Svizzera. La *Notizia bibliografica* che sarà annessa all'*Ortis* è in gran parte già composta. Scrive, il 17 luglio 1816, a Robert Finch (115), a Berna: «[...] Per me mi sono stato, e oggi pure mi sto così affaccendato da non avvedermi né del sole né della burrasca: così pure Andrea che vi abbraccia da discepolo – e non mi vede bere il the che non vi nomini mezzo sospirando. S'è tanto fra noi due lavorato intorno alla *Notizia Bibliografica*, che abbiamo oramai da settanta e più pagine di stampato in quel piccino carattere, e Dio faccia che le non passino il centinaio. Ad ogni modo me ne compiaccio [...] (116).

Dalla lunghissima lettera che Foscolo invia alla Mocenni Magiotti, datata 24 luglio 1816 (117), emergono anche quegli impegni che deve assolvere chi si appresta a partire per un luogo straniero, e quelle preoccupazioni dovute alla mancanza di mezzi di sostentamento, che il proprio orgoglio, la propria dignità non vorrebbero mostrare: «[...] guai a chi – scrive il Foscolo – va in terra altrui, com'uomo che vuole spremere un po' d'alimento. E m'aiuteranno, ma forse senza volerlo m'umilierebbero [...] ed io non vo' parere d'avere bisogno degli uomini, se non quando parrà a loro d'avere primamente bisogno di me [...]» (118). Le faccende da

(114) *Epist*. VI, pp. 497-498. Parte della lettera è tradotta in greco in: Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 27; e in Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου και Κάλβου* cit., pp. 130-131.

(115) Di nobile famiglia londinese (1783-1830); si veda *Epist*. VI, p. 488 in apparato.

(116) *Epist*. VI, p. 515.

(117) *Epist*. VI, pp. 517-521: in apparato «[...] Senza firma, indirizzo solito. Questo è di mano del Calbo, e così parte della lettera, su dettatura del Foscolo, per evidenti indizi. Bollo di partenza: *Zurich* e data illeggibile; di arrivo: 30 luglio [...]».

(118) *Epist*. VI, p. 521.

sbrigare prima della partenza per l'Inghilterra sono moltissime, tanto che non hanno tempo «da pigliar sonno»: «Mia cara amica. – A' dì passati non t'ho mai scritto perch'io e l'apostolo(119) eravamo sì occupati da non avere tempo quasi da pigliar sonno. Nè mancava solo il tempo; bensì, donna mia cara, la mia testa era sì piena e confusa e intenta al lavoro da non poter divagarsi volendo; – però ho lasciato sfuggire il corriere di sabbato; – né ho lasciato che Andrea ti scrivesse per non affannarti di più. Or s'è per l'appunto finito(120). [...] siate certissima ch'io non avrò piedi da uscire di Svizzera se non avrò consegnato ogni cosa in mani fidate sotto il giuramento che presto o tardi arrivi ogni cosa a Firenze. Allora vedrete anche l'*Ortis* che si può dire rifatto davvero(121); non ch'io abbia alterato il testo, ma s'è potuto ristamparlo secondo la prima edizione rarissima, e rimondarlo de' tanti spropositi delle altre edizioni; inoltre vi sono quattro bei rametti, fra' quali il ritrattino d'una giovinetta che il mondo piglierà per Teresa; e ve lo mando. Ma l'*Ortis* è principalmente rifatto per alcune dissertazioni aggiuntevi in calce estratte da vari giornali inglesi e tedeschi che hanno parlato profondamente del libro, specialmente mettendolo a fronte del Werther [...](122)». Il *post scriptum* di questa lunga lettera elenca solo in parte il serrato lavoro di Kalvos; leggendolo si potrà constatare che l'*Ortis*, o meglio le pagine relative alla *Notizia bibliografica*, sono ormai quasi tutte stampate: «Il *Velo delle Grazie* ti sarà forse Sabbato, ma di certo oggi otto, impostato; di certo – Andrea non ha avuto un'ora: – pensa che nell'altra casa si moriva di fame – e qui da venticinque o vent'otto giorni che ci siamo s'è scritto, copiato e stampato 116 facciate in carattere minutissimo(123); oltre a molti libri e libracci in più lingue che s'è dovuto leggere, raffrontare ecc. ecc. Dio ti conservi per me, Quirina mia. – Addio di nuovo»(124).

Prima della partenza per l'Inghilterra il poeta delle Grazie si reca

---

(119) In data 24 luglio scrive, ancora affettuosamente, «apostolo» per indicare Kalvos.

(120) *Epist*. VI, p. 518 e n. 2.

(121) Per quanto riguarda la revisione-ristampa dell'*Ortis* e soprattutto la *Notizia bibliografica* si vedano: *Epist*. VI, p. 519 n. 9; e GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere cit.*, pp. LXIV-LXVI.

(122) *Epist*. VI, pp. 517-519; passi in greco in ZORAS, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., p. 131.

(123) Sono le 112 pagine della *Notizia Bibliografica*, scritta «in carattere minuto e ricca di note e citazioni»: GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., pp. LXIV-LXVI.

(124) *Epist*. VI, p. 521 e n. 18.

nella località termale di Baden d'Argovia(125), poi a Berna(126), lasciando Andrea solo a Zurigo a sbrigare le ultime, ma numerose *faccende*. Deve seguire i controlli tipografici delle ultime pagine dell'*Ortis*, o meglio l'ultima pagina, la CXII della *Notizia bibliografica*, quella relativa all'*Errata-Corrige*(127), e la sistemazione delle «21 righe dell'avviso», secondo quanto scritto nella breve lettera indirizzata a Kalvos e al direttore della Casa Libraria, Johann Hagenbuch(128), datata domenica 28 luglio 1816, che finisce per essere anche un nutrito elenco di ordini: «Carissimi – Ho avuto di grazia a trovare albergo – non v'è casa, casuccia o casaccia a' bagni che non brulichi di malati e di sani bagnantisi. Starò qui sino a mercoledì mattina; allora me n'andrò a Berna; e per allora manderete, spero, l'*Ortis* – pensate all'Errata corrige – fate interlineare le 21 righe dell'avviso. Domattina manderò un memorandum pel S.r Füssli(129) – e le letterine da aggiungere alle copie della Q[uirina] e della S[usi](130). – Vedete di raccapezzare una *Clavis* per Ebel; – una delle prove. – Se la v'è, mandatecela – se no, pazienza. – Non vi dimenticate di ricopiare la *Cl[avis]* per il Ministro di Baden [...]. Le lettere e ogni altra cosa per me speditele sino a tutto martedì a Baden *au Stadt[h]off* – da mercoledì in poi a Berna – ma fin allora vi scriverò. Addio.»(131).

Dopo circa sette mesi di «paziente impazienza» giungono alla Mocenni Magiotti «il bel libretto de' Sonetti e il Didimo». In data 29 luglio 1816 ringrazia l'amico, ma la lettera contiene una triste notizia: è gravemente malato Stefano Bulzo, il giovane greco che era stato affidato all'educazione di Foscolo e per il quale il poeta dell'*Ortis* aveva chiamato quale precettore Kalvos(132). Scrive la "donna gentile": «Io faccio da madre e da infermiera a Stefanino molto malato e che ci vorrà un mezzo miracolo per farlo risorgere. I cattivi compagni; gli stravizi del passato carnevale a Livorno, la tavola, il giuoco, e le don-

---

(125) Parte da Zurigo il 27 luglio 1816, giunge nella stessa giornata a Baden.

(126) Il 6 agosto, come afferma lui stesso, è a Berna da cinque giorni. Resta a Berna sino al 14 agosto. Il 15 agosto è a Basilea: *Epist.* VI, p. 522, il commento alla lettera 1989.

(127) *Infra*, p. 320.

(128) Direttore della Casa Libraria Orell, Füssli e C.: *Epist.* VI, p. 505 n. 2, commento alla lettera 1976.

(129) L'editore dell'*Ortis*. Si veda quanto scritto in *Epist.* VI, p. 39 n. 4.

(130) Susi Füssli: *Epist.* VI, p. 523 n. 2.

(131) *Epist.* VI, p. 523: in apparato: «ma in capo alla lettera: *All'amicissimo mio Pilade Andrea Calbo Zacintio e all'amicissimo Hagenbuch*».

(132) *Epist.* VI, p. 525.

ne lo hanno rovinato forse per sempre, perché non si è curato in tempo, e il male avendo preso piede è difficile sradicarlo dalla massa del sangue. Sono pochi giorni che è qui ed ha avuto la bontà di ricordarsi che io lo avrei potuto, voluto e saputo assistere e confortare [...]. Saluto Andrea e lo prego non stancarsi a scrivere e rammentarsi le commissioni che gli diedi in scritto. Stefanino vuole scrivergli, non arrischiandosi scrivere a Ugo, perché dice avergli scritto quattro lettere pella via di Venezia e non aver mai avuto risposta» (133).

Intanto, da Baden d'Argovia, in data 30 luglio 1816, anche Foscolo scrive alla Mocenni Magiotti. Secondo questa lettera i due compatrioti avrebbero dovuto affrontare insieme l'imminente, lungo viaggio: «Mia cara Amica – Ti scrivo da' bagni di Baden ove mi sono ridotto a rifarmi in salute; e mi sento rivivere: peccato che la benedetta economia non mi lascerà star qui per più di otto giorni. Intanto Andrea è restato a Zurigo a finire l'infinita faccenda dell'*Ortis*; a fare il bagaglio; ad andarsene a Basilea, donde ci avvieremo in barca a seconda del Reno sino in Ollanda. Qui a' bagni Dio mi ha mandato un mercante che parte per l'Italia; gli consegnerò dunque il pacco per te; tanto più che è zurighese, e che Andrea glielo raccomanderà *in visceribus* [...]» (134).

Foscolo appare agitatissimo; deve cercare contatti per la nuova destinazione, e il riposo a Baden non fa che aumentare la sua ansia per quel futuro che gli si presenta difficile. Confida comunque nell'operosità di Kalvos, fedele esecutore di compiti disparati, ma è la prima volta che lo lascia da solo a trattare in sua vece e non si sente tranquillo. Vuole vedere l'*Ortis* stampato con l'aggiunta della *Notizia bibliografica*, nella quale ripone le soluzioni ai tanti problemi che le edizioni precedenti avevano creato; vuole vedere pubblicato il «rifiuto» per quelle stampate a sua insaputa, ricche di aggiunte o tagli arbitrari (135).

Il 31 luglio del 1816 scrive di nuovo da Baden, appena due giorni dopo la lettera del 28, sempre a Kalvos e a Johann Hagenbuch – direttore, come già detto, della Casa Libraria Orell, Füssli e C. – a Zurigo. Prima

---

(133) *Ibidem*.

(134) *Epist*. VI, p. 526; traduzione di alcuni passi di questa lettera in greco in: Zoras, *Ἀνδρέας Κάλβος. Βιογραφία – Ἐργογραφία* cit., p. 28; e in Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., p. 132.

(135) L'argomento è stato trattato ampiamente in: Gambarin, *Introduzione*, in Foscolo, *Ultime lettere* cit., pp. XI-LXXXIV: pp. LX-LXIV.

del «Carissimi» al centro scrive: «Ma tu Andrea dormi». Eppure i due intestatari gli avevano spedito «la pelle per la cassetta, e la copia della *Chiave* – non però lettera alcuna: e siete – continua il Foscolo – pur pigri tutti e due, – e sì che siete pur avvezzi a far di dì e di notte carta nera di carta bianca – ma pazienza. Or io non volendo pigliarmi una carrozza a posta, né trovando ritorno, mi starò qui – male, male assai, da' bagni in fuori – sino che a Dio piacerà di mandarmi un vetturale che riparta per Berna. Or tu amico mio quanto fratello, e caro come figliuolo Andrea dolcissimo, vedi se mai le lettere potessero capitarmi qui sino a giovedì mattina – di mandarmele; quando no, spediscile a Berna *ferme in posta*: perch'io vedrò di esserci sabbato sera al più tardi. Aspetto ora gli *Ortis* come pane» ([136]). La lettera continua con un elenco di compiti che Kalvos a Zurigo avrebbe dovuto svolgere contemporaneamente alla revisione delle bozze, ma forse Foscolo, a quattro giorni appena dalla sua partenza da Zurigo, affida ad Andrea tutte quelle commissioni, perché sa che l'*Ortis* tipograficamente è pronto. Tanto è vero che anche nell'epistola successiva, datata Berna, martedì 6 agosto [1816], Foscolo nel rispondere a una lettera di Kalvos, datata 3 agosto, chiede dell'*Ortis*, vuole il libro in fretta: «[...] aspetto gli *Ortis*; e tardono pur molto! Oggi è il quinto giorno ch'io mi sto qui, e non li veggo arrivare», e segue un lungo elenco di disposizioni ([137]).

In questo articolo riportiamo solo una minima parte della corrispondenza che testimonia la mole di lavoro affidata a Kalvos, ma non vogliamo escludere la lettera che Foscolo nella stessa giornata del 6 agosto, naturalmente sempre da Berna, indirizza a Jacob Heinrich Meister ([138]) a Zurigo. Dopo essersi lamentato «della gran putredine politica» che c'è anche nella «arcimoralissima Svizzera», affronta l'argomento dell'*Ortis*, chiedendogli, dal momento che abita a Zurigo, se «gli *Ortis* sono stati ricapitati a lei; e s'ella s'è compiacciuto di distribuirli»; gli promette che dall'Inghilterra gli spedirà «la versione dell'*Euthanasie* ([139]): e il S.r Calbo la copierà in guisa che occupi assai breve volume. Non le rincresca di mandare le annesse, e quanto più presto ella potrà, al S.r Calbo all'Elsasser, ed al S.r Barone di Krüdener. Il S.r Calbo le darà due *Didymi*; l'uno per il S.r Krüdener, l'altro sigillato per il S.r Conte di

---

([136]) *Epist*. VI, pp. 527-528.
([137]) *Epist*. VI, pp. 533-534.
([138]) Si veda *infra*, p. 323 e n. 182.
([139]) Operetta del Meister che Foscolo aveva promesso di tradurre *Epist*. VI, pp. 93-95; 542-544.

Capo d'Istria([140]) [...]»([141]). Come si vede, prepara già per Kalvos un serrato programma di lavoro.

Il giorno successivo, 7 agosto 1816, Foscolo, sempre da Berna, scrive a Kalvos di aver ricevuto l'*Ortis*, ma è adirato per i refusi tipografici. Sono passati pochi giorni da quando Foscolo aveva lasciato Zurigo (il 27 luglio) per Baden prima e per Berna poi: «Carissimo – Ricevo finalmente il pacco con una copia calda calda dell'*Ortis*: ma ahimè! e ahi voi! l'ultimo foglio è laido di bruttissimi errori; *Testochi* per *Teotochi*, *ritatti* per *ritratti* nella nota a p. CIII, *contittadini* nota p. CVI, e così una dozzina che vi mostrerò di parecchi, e taluni vergognosissimi, finanche nell'*errata* dove invece di *lungo la via*, avete lasciato correre *lunge*. Davvero, figliuolo mio Andrea, tu hai corretto senza occhiali; e lasciato degli errori quasi a proposito. Ma sia così! Non ne parlare all'amico Hag[enbuch] per non affliggerlo. Guarda anche il frammento della lettera del Cesarotti a p. CX, e troverai *Otis, malina*([142]); or dove avevi tu gli occhi, figliuolo mio? Ma purché tu abbia il cuore sempre vicino al mio, stretto al mio, questa aberrazione d'occhi m'importa poco». Di nuovo un fitto elenco di incarichi e poi le indicazioni per il loro prossimo incontro a Basilea: «Dirai al S.r Corrado Pestalozza che cerchi alla Posta e troverà le lettere promessegli: hai fatto bene a consegnare (se pur l'hai consegnato, come spero) il pacco agl'Inglesi. Avresti anche fatto benissimo raccomandandoli con una lettera alla S.a Quirina. Quel Pestalozza non mi piaceva come commissionato. Bensì, parlagli; e se hai trovato la lettera del Bettinelli di cui abbiamo citato letteralmente il passo a p. XXII della *Notizia*, la inserirai nella lettera che mando aperta ad esso Pestalozza per il Conte Camillo Ugoni di Brescia. Tu puoi fermarti a Zurigo sino a sabbato mattina e riscuotere tutte le lettere nostre, e poi partirti con la diligenza per Basilea, ed aspettarmi all'Albergo della *Cicogna*. Io partirò di qui sabbato – o domenica([143]) – insomma appena potrò avere qui gli *Ortis* che aspetto. Imposta le due annesse; così che sabbato le possano partire. Vedi di scrivere tu pure alla Signora: si lagna di non avere risposte da

---

([140]) Ioannis Capodistrias (Corfù 1776 – Nauplia 1831), diplomatico, politico, ministro dello zar Alessandro I, dal 1827 primo governatore della Grecia, viene ucciso nel 1831 a Nauplia: N. Svoronos, *Storia della Grecia moderna*, trad. it. di U. Bartesaghi, Roma 1974, pp. 48-50; R. Clogg, *Storia della Grecia moderna*, trad. it. di A. Di Gregorio, Milano 1996, pp. 68-71.

([141]) *Epist*. VI, pp. 535-536.

([142]) *Epist*. VI, p. 538 n. 2.

([143]) Il 10 o 11 agosto; ma poi partì con qualche giorno di ritardo: *Epist*. VI, p. 539 n. 4.

te. Le lettere che riscuoterai sabbato portale teco a Basilea – le altre che riscuoterai forse oggi, le manderai, spero, subito a Berna. – Or addio per oggi. – Baciami Hag[enbuch] – baciami caramente le sue due figliolette, e segnatamente la Fanny – e mille saluti al S.r Füssli, e a chiunque si ricorda di me [...]. Addio di nuovo figliuolo del mio cuore, ed apostolo del mio spirito. Addio – Ugo» (144).

Foscolo ha finalmente in mano il romanzo che gli era costato tanta fatica; si tratta delle «ULTIME / LETTERE / di / *JACOPO ORTIS* / Edizione XV ed unica fatta / sovra la prima. / *Naturae clamat ab ipso / Vox tumulo*. / Londra MDCCCXIV» (145).

Abbiamo consultato una copia di questa edizione presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea (Roma) (146). Per la descrizione riportiamo quanto dice Gambarin aggiungendo alcune spiegazioni in nota: «in 8° consta di pagine XII compreso il frontespizio (che però, avendo al centro un'incisione, fu composto a parte insieme col ritratto) (147), più 238 pagine col testo dell'*Ortis*, a cui fanno seguito CXII pagine in carattere più minuto, contenenti la *Notizia bibliografica* (148). Oltre al ritratto, che ci dà un Foscolo raggentilito rispetto alla prima edizione del 1802 (149), vi sono

(144) *Epist*. VI, pp. 538-539; tradotta in greco in ZORAS, *Ἀνδρέου Κάλβου Ὠδὴ εἰς Ἰονίους* cit., pp. 124-125 n. 6.

(145) Così nel frontespizio, in realtà Zurigo, Orell e Füssli, 1816, da ora in poi citato *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. La data doveva risultare antecedente all'esilio svizzero e gli editori, data la situazione politica di Foscolo, per timore di essere compromessi non figurano; cf. *supra*, pp. 283 n. 3, 285, e *infra*, p. 316. Si vedano *Epist*. VII, p. 13 n. 8; GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., pp. LX-LXXII: LXIV.

(146) Collocazione: Collezione foscoliana 30.

(147) Il frontespizio si trova a p. VII; a p. I si legge: ULTIME LETTERE / DI / JACOPO ORTIS / Tratte dagli Autografi / ristampate ora sovra il testo / della prima edizione.

(148) La *Notizia bibliografica* è ora di 112 dodici pagine e non di «111 fitte pagine», come si legge in *Epist*. VI, p. 515 n. 1; nell'ultima pagina, la p. CXII, è inserito anche l'*Errata-Corrige*.

(149) GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., pp. XLI-XLII. Recentemente il Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A. – Divisione la Repubblica ha pubblicato l'edizione dell'*Ortis* del 1802: U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis (edizione del 1802) – Epistolario*, introduzione di A. MODENA, Roma 2004; anche in passato molti curatori hanno preferito pubblicare l'edizione del 1802 forse perché «proprio il pregio dello stile ci dice che l'*Ortis* di Zurigo, e quello di Londra che poco vi si discosta, è per così dire contaminato da una ragion poetica estrinseca alla sua vera origine»: U. FOSCOLO, *Opere. Ultime lettere di Jacopo Ortis – Odi – Sonetti – Dei Sepolcri – Le Grazie*, a cura di L. BALDACCI, con 16 disegni di C. CAGLI, Bari 1962, p. XXII.

tre altre incisioni [...]» [150]. In questa edizione dell'*Ortis* quindi le incisioni sono quattro. Riprendiamo sempre da Gambarin: «[...] oltre al ritratto, un medaglione di profilo sul frontespizio, che vorrebbe rappresentare Teresa; un paesaggio euganeo sulla testata della prima lettera, [...] infine un'incisione al termine del romanzo, rappresentante un monumento sepolcrale con l'iscrizione SOMNO...» [151].

Come si è accennato, «[...] per la ristampa d'un libro inspirato a sentimenti di libertà bisognava usare la dovuta prudenza: conveniva soprattutto far apparire che trattavasi d'un libro già vecchio di quasi tre lustri, anzi più vecchio di quello già noto, un libro rispecchiante situazioni, se non sentimenti, sorpassate; conveniva far credere che l'edizione (e particolarmente le aggiunte) non era legata all'esilio, ma uscita quando il poeta era tuttora in Italia, e che la Svizzera era estranea a quella ristampa: di qui l'indicazione dell'anno 1814 e di Londra come luogo della pubblicazione, il tutto corroborato dalle affermazioni contenute nella *Notizia bibliografica* [...]. Ed è da credere che non l'autore soltanto, ma anche, e più la casa editrice Orell Füssli considerasse necessaria siffatta precauzione» [152]. Nell'edizione di Zurigo ci sono «spunti suggeriti dalla nuova esperienza e meditazione politica» [153]. Il Foscolo, con le indicazioni inserite nella *Notizia bibliografica*, «tende, com' è noto, soltanto a far credere che l'edizione zurighese sia riproduzione fedele d'una asserita, ma inesistente prima edizione, per poter riportare a questa le parti che all'*Ortis* furono aggiunte nell'esilio svizzero, e specialmente la lettera del 17 marzo sulla servitù d'Italia» [154].

Nella *Notizia bibliografica* le indicazioni di Foscolo, come si è detto, non sono tutte veritiere. È una bibliografia – secondo Gambarin – *sui generis* con inesattezze e invenzioni [155], e i motivi che dettano le varie finzioni sono diversi [156].

---

(150) GAMBARIN, *Introduzione*, in FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., pp. LXIV-LXV.

(151) *Ibidem*, pp. LXVII-LXVIII.

(152) *Ibidem*, p. LXIII.

(153) *Ibidem*, p. LXVI.

(154) *Ibidem*, p. XL. Si veda M. FUBINI, *La lettera del 17 marzo e l'edizione zurighese dell'*«Ortis», in *Foscolo minore*, Roma 1949, p. 211 e sgg., si veda ancora FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., p. XVI.

(155) FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., p. LXVII.

(156) Si vedano i riferimenti alla «fantastica edizione veneziana», *ibidem*, p. XL, e alle altre invenzioni, *ibidem*, pp. XLII-XLIII, XLVI, LXVII, LXIX e per la *Notizia bibliografica* così «infarcita di inesattezze e d'invenzioni» si veda *ibidem*, p. LXVIII e *supra*, p. 293 n. 47.

ULTIME

LETTERE

di

JACOPO ORTIS

Edizione XV ed unica fatta
sovra la prima.



Naturae clamat ab ipso
Vox tumulo.

Londra.

MDCCCXIV.

Fig. 1 – Frontespizio dell'edizione zurighese del 1816,
in cui per motivi politici si legge Londra 1814.

Foscolo, che avrebbe voluto vedere un'edizione perfetta dell'*Ortis*, di quello che considera «il libro del mio cuore» (157), si era ribellato nel vedere pubblicata l'edizione non autorizzata, quella del 1799 (158), e in seguito tutte le altre (159) – riconosce come sua solo l'edizione del 1802 (160); ora, almeno in un primo momento, rimane scontento anche di questa zurighese, che risulta «piuttosto scorretta» (161). Ricordiamo che, prima di poter contare sull'aiuto di Kalvos, il testo dell'*Ortis* lo impegnava moltissimo e già temeva di incorrere in bruttissimi errori; infatti, lo ricordiamo nuovamente, in data 20 aprile 1816, scriveva a Quirina: «[...] l'edizione dell'*Ortis* fatta per la Germania e per l'Inghilterra ha necessità assoluta della mia personale assistenza: riesce elegantissima, e corretta, spero; ma fors'anche sa il cielo quanti errori mi sono scappati! correggo *io solo* [...]» (162).

In un primo momento anche Gambarin scrive che il «Foscolo aveva ragione di lamentarsi», e che la sua assenza da Zurigo aveva comportato una «pura perdita per gli ultimi fogli dell'*Ortis*» (163), ma subito constata: «per la verità però conviene soggiungere che frequenti errori (cosa del resto da lui prevista) (164) si riscontrano in tutto il volume, dei quali solo un'esigua parte figura nell'errata» (165).

---

(157) «È il libro del mio cuore» scriveva in data 2 aprile 1803 a Melchiorre Cesarotti (*Epist.* I, p. 177), ma questo sentimento lo ha espresso più volte.

(158) *Notizia bibliografica*, in *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. III e in Foscolo, *Ultime Lettere* cit., pp. 479-480. Si veda U. Foscolo – A. Sassoli, *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di P. Fasano, Roma 1999.

(159) Gambarin, *Introduzione*, in Foscolo, *Ultime lettere* cit., pp. XLVIII-LV. «[...] le tante altre edizioni – non eccettuata l'inglese del Sig. Zotti, – carpite alla macchia, ed eseguite in fretta da manigoldi librai tremanti insieme e avidissimi castratori di libri» (*Epist.*, VI p. 473).

(160) Gambarin, *Introduzione*, in Foscolo, *Ultime lettere* cit., pp. XLI-XLIII, 480-483. Per l'edizione del 1802 scriveva in data 24 ottobre 1802 da Milano a Giambattista Bodoni: «Eccovi una nitida edizione... nitida, quanto lo concede la inopia di carta e l'ostinata ignoranza di questi stampatori. L'autore ha dovuto fare da compositore, da torcoliere, da proto, da legatore: né mi si volle sempre obbedire» (*Epist.* I, p. 154); cf. *supra*, n. 149.

(161) Gambarin, *Introduzione*, in Foscolo, *Ultime lettere* cit., p. LXV.

(162) *Epist.* VI, p. 405 e cf. *supra*, p. 293.

(163) Gambarin, *Introduzione*, in Foscolo, *Ultime lettere* cit., p. LXIV.

(164) *Ibidem*.

(165) *Ibidem*.

L'*Ortis*, questa «opera aperta» ([166]) con tutto il lavoro di revisione rispetto alle edizioni precedenti, con l'aggiunta della *Notizia bibliografica*, «scritta e stampata dunque in neppure un mese d'intenso lavoro» ([167]), con la correzione delle bozze composte da tipografi non di madre lingua, avrebbe richiesto più tempo; e la collera di Foscolo non può riguardare solo «quello sciaguratissimo foglio [...] pieno di laidi spropositi [...]» ([168]), ma quelle sviste che accompagnano tutto il volume e la responsabilità, dal momento che si tratta di un lavoro di revisione fatto in collaborazione, va condivisa.

Quando Foscolo parte per i bagni di Baden, dell'*Ortis* ci sono da correggere soltanto le ultime pagine della *Notizia bibliografica*; prova ne sia che nell'elencare le sviste tipografiche Foscolo, nella lettera del 7 agosto 1816, evidenzia solo quelle che appaiono nella *Notizia bibliografica* e non nel testo dell'*Ortis*, per il quale aveva già preparato l'*Errata-Corrige*.

Citando gli errori della nota a p. CIII – contrassegnata da due asterischi – *ritatti* per *ritratti* e *Testochi* per *Teotochi*: «I *ritatti* scritti da M. *Testochi Albrizzi* sono di grande pregio [...]», non segnala che in apertura della stessa nota c'è *aurore* per *autore*: «Una dama italiana ha descritto il carattere personale dell'aurore a cui sono attribuite le *Ultime lettere*».

Anche alla pagina CX della *Notizia bibliografica* osserva due errori *Otis* per *Ortis* e *malina* per *maligna*. Sempre alla pagina CX leggiamo: «[...] Dell'*Otis* non ho voglia di parlare. Non dirò che due parole. Questa è *un opera* scritta da un Genio in accesso di febbre *malgina*» ([169]). Manca l'apostrofo e non c'è scritto *malina*, come osserva Foscolo, ma *malgina*

([166]) G. Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, III: *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano 1991, p. 50.

([167]) Gambarin, *Introduzione*, in Foscolo, *Ultime lettere* cit., pp. LXVI-LXVII.

([168]) *Epist*. VI, pp. 552-553, infra, p. 323; «l'ultimo foglio è laido di bruttissimi errori» (*Epist*. VI, p. 538, *supra*, p. 314).

([169]) *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. CX; Foscolo, *Ultime lettere* cit., p. 535. Questo passo contenuto nella *Notizia bibliografica* Foscolo lo attinge, con alcune varianti, da una lettera che in data 7 maggio 1803 gli aveva scritto Melchiorre Cesarotti – colui che Foscolo chiama «padre mio» (*Epist*. I, p. 199) –: «Del tuo *Ortis* non ho voglia di parlarne. Esso mi desta compassione, ammirazione, ribrezzo. Non dirò che due parole. Questa è un'opera scritta da un Genio in un accesso di febre maligna, d'una sublimità micidiale e d'un'eccellenza venefica» (*Epist*. I, pp. 180-181).

al posto di *maligna*, a meno che non sia stato letto male l'autografo dell'epistola del Foscolo([170]).

La pagina CXII della *Notizia* con il breve elenco dell'*Errata-Corrige* si presenta così:

CXII

Diremo bensì che l'autore al quale si ascrive il libro dell' *Ortis*, è uno de' pochi che come fu scritto nella *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, si conserva sempre *non mai domato da beneficj nè dalle ingiurie*: e in mezzo a tante mutazioni di governi, e pericoli espose sempre le stesse opinioni, e tiene invariabilmente lo stesso contegno.

ERRATA.		CORRIGE.
Pag. 27.	calice delle vita . . .	calice della vita
— 91.	risuovano	risuonano
— 91.	sòpiri	sospiri
— 92.	lunga la via . . .	lunge la via
— 101.	presso le porta . .	presso la porta
— 110.	ne sispondeva . . .	nè rispondeva
— 116.	la accusavano . . .	lo accusavano
— 118.	aprivono	aprirono
— 119.	lo sera	la sera
— 120.	riscrisce	riscrisse
— 192.	alle fanciulle . . .	alle figliuole
— 200.	pertutto è . . .	perchè tutto è
— 203.	e s'egli e	e s'egli è
— 223.	inarridite	inaridite
— 224.	ssrittojo	scrittojo

Fig. 2 – *Errata-Corrige* dell'edizione zurighese

Si tratta di quindici correzioni che rimandano ad altrettante pagine del testo dell'*Ortis*. Purtroppo, però, nell'elenco un errore sfugge a Kalvos: a p. 92 Kalvos avrebbe dovuto correggere *lungo la via*, invece c'è scritto per errore *lunge la via*.

Possiamo sostenere che le sviste tipografiche che appaiono nel testo

([170]) *Epist*. VI, p. 538 n. 2.

dell'*Ortis* sono da ascrivere soprattutto a Foscolo e per quanto riguarda quelle da lui rilevate nelle ultime pagine della *Notizia bibliografica* e imputate a Kalvos, sono indicate da Foscolo stesso in maniera incompleta o, come si è visto, con segnalazione errata; non è detto quindi che se quelle pagine le avesse riviste Foscolo sarebbero uscite con meno imperfezioni. Del resto egli stesso prima del frontespizio dell'edizione zurighese inserisce l'«AVVISO DELLO STAMPATORE / *QUANTO l'edizione presente differisca da tante altre le quali si spacciano per fatte sopra il testo (che infatti è l'unico attendibile) della prima; e quante cure ed indagini s'abbia posto a restituire questa operetta alla sua vera lezione, tu, Lettore, il vedrai nella NOTIZIA BIBLIOGRAFICA compilata da personaggi letterati, e da me collocata in calce al volume: però non ti rincresca di esaminarla. Pregoti inoltre di osservare l'ERRATA, dove ho supplito alle scorrezioni che l'arte dello stampatore non può riconoscere fuorchè quando non è più in tempo da poterle scansare; onde, anzichè lasciarle a chi legge perchè le indovini, è sempre meglio il confessarle e additargliele, e confidarsi nella sua discreta indulgenza. E vivi felice*»([171]).

Per Kalvos l'accusa di aver lasciato degli errori «quasi a proposito» deve essere stata un'offesa dalla quale non avrà saputo difendersi: «Figliuolo mio Andrea, tu hai corretto senza occhiali; e lasciato degli errori quasi a proposito»([172]). Foscolo fa dell'ironia, ma per Kalvos, che si era tanto seriamente impegnato, queste sono parole pesanti, umilianti; ci sembra molto verosimile che da quelle circostanze si siano incrinati in modo serio i rapporti tra i due figli di Zante ed è probabile che sia qui in Svizzera e non in Inghilterra che nasca la frattura. Le parole di Foscolo criticano in modo ingeneroso l'operato di Kalvos e, unite ad amarezze, delusioni e sacrifici, devono aver contribuito a frenare quell'entusiasmo che aveva spinto Kalvos verso il grande compatriota([173]).

Per noi il legame affettuoso tra i due poeti si è compromesso, si è anzi spezzato, nei primi giorni di agosto del 1816; nell'epistolario foscoliano successivo a questa data, infatti, si leggono dei riferimenti a Kalvos che solo apparentemente sono positivi. Al giovane Andrea, con le offese iniziate in Svizzera, sarà venuta a mancare quella disponibilità che gli faceva sopportare tanti sacrifici. Zoras, invece, seguito da molti altri

---

([171]) *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. III.

([172]) Cf. *supra*, p. 314.

([173]) Cf. *supra*, p. 297; *Epist*. VI, p. 428; Kalvos dal 9 dicembre 1815, data in cui scrive questa lettera, era già al corrente che tra i programmi di Foscolo ci sarebbe stata come meta l'Inghilterra.

studiosi, ritiene che «Οἱ δύο συμπατριῶτες ἔζησαν μαζύ, σὲ πολὺ καλὲς σχέσεις, ὥς τὰ τέλη τοῦ 1816»(174).

La lettera a Quirina, che Foscolo scrive da Basilea in data 17 agosto 1816, contiene elementi interessanti ai fini di questa nostra rilettura, perché dieci giorni dopo aver ricevuto l'*Ortis* Foscolo è sempre critico nei confronti di Kalvos; quella che poteva sembrare una reazione a caldo diventa per Foscolo una convinzione, come si può leggere verso la fine della lunga lettera: «Mia cara Amica – scrive Foscolo alla Magiotti – Qui, dove mi sono dopo 14 giorni riunito al mio Didimo Laico(175), ho ricevuto da lui le tue carissime lettere 29 Luglio e 3 Agosto [...]»(176). Foscolo, pur essendo informato da Quirina che Stefano Bulzo è molto malato, continua la lettera con un invito a Londra per il giovane. Prima di arrivare a Londra, scrive Foscolo, «Andrò viaggiando per la Germania e la Ollanda»(177), ma qualora Stefano Bulzo si rimettesse, potrebbe raggiungerlo in Inghilterra: «ed egli volesse ricorrere a fidare nell'amor mio, accertatelo che gli basterà di venire a Londra e troverà in me un padre e nel mio Andrea un fratello; e gli anni, e la nostra compagnia e lo studio e l'uso d'un mondo diverso da quello che ha fino ad ora praticato, ripareranno i passati errori, e lo restituiranno alla virtù ed alla patria [...]»(178). Non traggano in inganno le sue parole «troverà in me un padre e in Andrea un fratello»; Foscolo sa bene che il giovane Bulzo non lo raggiungerà mai a Londra. Continua la lettera con la sua solita diplomazia, ma non può fare a meno di dire alla «donna gentile» che arde di collera nei confronti di Andrea, per una fitta serie di manchevolezze, pur avendo parlato della «bellissima edizione» dell'*Ortis*. Il rimprovero fatto a Kalvos deve essere stato forte, tanto da colpire la sensibilità del giovane che, ritenendolo immeritato, si mette addirittura a piangere(179): «Ora, amica mia, che il Didimo e i Sonetti vi sono alfine arrivati, non desidero altro se non che vi arrivino anche la *chiave di Didimo*, e la bellissima edizione di *Iacopo*(180) (e notate che vi ho mandato una delle tre copie in carta distinta) e vi sono

---

(174) Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., p. 135.

(175) Si riferisce naturalmente a Kalvos.

(176) *Epist.* VI, pp. 549-550.

(177) *Epist.* VI, p. 550.

(178) *Epist.* VI, p. 551.

(179) Lo rileva bene Chiarini: «Ma disgraziatamente non aveva seguito sempre le istruzioni e indovinato i desiderii del poeta, onde questi andò in collera, tanto che il povero copista ne pianse» (Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo* cit., p. 322).

(180) Da notare che Foscolo, comunque, considera «bellissima» questa edizione di *Iacopo*.

anche parecchie altre cosucce aggiuntevi da Andrea; bensì ha fatto il pacco a Zurigo mentr'io stava a Baden; però non so com'ei si sia governato, perché a dir vero, in certe cosette, egli, per troppa puntualità, per poca previdenza, e sopra tutto per inopportuno timore di far male, o per desiderio di far meglio sconcia alle volte tutti i miei disegni; – ma non siamo perfetti. Agl'inglesi, di cui ti ho scritto da Berna, Andrea non ha voluto consegnare il pacco perchè sarebbero arrivati in Toscana assai tardi; – al mercante svizzero di cui ti ho parlato da Baden, e che avrebbe lasciato a tua disposizione i libri ben sigillati al S.r Porta a Milano, Andrea, bench'io gliene abbia scritto, ed abbia parlato al mercante in mio nome, non ha voluto fidarli. E mandò ogni cosa a Milano al S.r Abate di Breme, il quale è nella Svizzera; il quale non m'ha risposto, il quale ha tanto tardato a mandarti i Sonetti. Queste cose io le odo da Andrea in questo momento; e puoi figurarti se arrabbio. [...] io ardo di collera, e Andrea è qui che piange; e ha fatto tutto a rovescio: nota ch'io prima di lasciarlo gli aveva lasciato in iscritto a chiare lettere una serie di quattordici ricordi; e che il buon giovine ne eseguì quattro al più. Insomma, Dio ce la mandi buona. Non sì tosto Andrea mi si allontana perde anch'egli la testa. L'ultimo foglio lo ha corretto egli. Quando t'arriverà l'*Ortis* – e movi mare e terra perché t'arrivi – t'accorgerai che quello sciaguratissimo foglio è pieno di laidi spropositi: eppure, Andrea stando meco ricorreggeva le prove a pennello. – Ma sia così! [...]» ([181]).

Dalla lettera che Foscolo scrive da Francoforte sul Meno, in data 30 agosto 1816, a Jacob Heinrich Meister([182]) a Zurigo, si apprende che i due zantioti hanno preso strade separate, almeno per una parte di quel viaggio che avrebbero dovuto affrontare insieme sino in Inghilterra: «Andrea ne' pochi giorni che fu onorato di sì gentili accoglienze da lei, ha desunto anch'egli de' sentimenti di riverenza e d'amore, e di gratitudine; e spesso mi parla del S.r Meister: or ella, signore ed amico mio, non si dimentichi mai di noi due [...]. Ho dimorato a Berna dieci giorni, e sono partito col gemito nelle viscere [...]([183]). Da dieci giorni il mio giovine Acate si sta tutto solo a *Magonza*. L'ho lasciato a *Spira*, ed ha continuato il viaggio in

([181]) *Epist.* VI, p. 552-553; Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου και Κάλβου* cit., pp. 133-134.

([182]) Scrittore zurighese (1744-1826). Conosciuto durante il soggiorno svizzero fu da Foscolo considerato amico, maestro e padre (*Epist.* VI, p. 93, in nota alla lettera 1743). Viene ricordato da Foscolo anche nella *Notizia bibliografica* nell'edizione zurighese dell'*Ortis*: *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. XCVIII.

([183]) *Epist.* VI, p. 557.

barca: io ho errato per tutto il Palatinato e i dintorni: e perché il tempo è stato assai bello, il paese m'è sembrato bellissimo [...]» ([184]). Nella lettera c'è un altro riferimento a Kalvos, ed è quasi alla fine: «Or, signore mio caro, è tempo ch'io le dica addio per oggi, e che preghi Iddio Signore di darle pazienza e occhi da dicifferare questa indiscreta leggenda; ma il buon Andrea non è qui, ed io scrivo come posso, e quanto più mi studio a far bel carattere, tanto più mi riesce bruttissimo [...]([185]).

Foscolo, a Londra dal 9 settembre 1816([186]), si fa raggiungere da Kalvos, presso l'Hôtel Sablonière([187]). In data 11 settembre gli invia questo biglietto: «Ad Andrea Calbo [Londra, settembre 1816]. Piglia una carrozza – fiacre – *coach* – e mettivi dentro il bagaglio. Fatti condurre a *Leicester Square*, Hôtel Sablonière. Pagherai tre scellini per la carrozza dal luogo dello sbarco all'albergo, ove domanderai di me, e se non vi fossi, ti mostreranno la tua camera. Ho pur travagliato per più di dodici ore a pestare le strade di Londra e a smarrirmi – e ora riposerei, se non fossi pur travagliato dalla tua tardanza. Sono andato due volte a Batolph Wharf – ho mandato altre due volte – questa è la terza. Hai tu scritto il nome ai libri? Te li piglieranno, se li trovano intonsi. Mettili almeno nelle tue tasche. Oppure, il che sarà meglio – dichiarali, e domanda quanto s'ha da pagare – parlo degli *Ortis* e *Didimi*, perché gli altri non pagano» ([188]). Dal 17 settembre 1816 Foscolo e Kalvos si trasferiranno al numero 11 di Soho Square, dove Foscolo abiterà per un anno.

In Inghilterra è conosciuto, grazie anche all'*Ortis* che era stato pubblicato nel 1811 da Romualdo Zotti([189]). Viene introdotto in una «ecce-

---

([184]) *Ibidem*, p. 558.

([185]) *Ibidem*, pp. 560-561.

([186]) Scrive da Ostenda alla famiglia, a Venezia, il 7 settembre 1816: «Scrivo dalle sponde dell'Oceano, dove fra pochi minuti m'imbarcherò [...]. Domattina sarò in Inghilterra e domani l'altro a Londra prima di mezzodì [...]» (*Epist.* VI, p. 562).

([187]) U. Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra* (*Gazzettino del bel mondo*), a cura di E. Sanguineti, Milano 1978, p. 75.

([188]) *Epist.* VII, p. 16.

([189]) Foscolo nella *Notizia bibliografica* zurighese, riguardo all'edizione dell'*Ortis* pubblicata a Londra nel 1811, scrive: «elegantissima procurata in Londra dal signor Zotti», ma a Londra i rapporti con lo Zotti si romperanno al punto che, nella *Notizia* premessa all'edizione londinese del 1817, accusa Zotti di aver lavorato sopra un'edizione spuria, di aver frainteso il testo e quant'altro: Foscolo, *Ultime lettere* cit., p. 537; Gambarin, *Introduzione*, in Foscolo, *Ultime lettere* cit., pp. LII-LIV.

zionale cerchia di personalità politiche e letterarie» (190), ma versa in gravi condizioni economiche e la presenza di Kalvos diventa una spesa insostenibile; del resto i rapporti tra i due, come emerge dalla lettera che in data 19 settembre 1816 Foscolo scrive a Quirina Mocenni Magiotti, si fanno sempre più freddi: «[...] Noi siamo arrivati a Londra da otto giorni, e benché da Ostenda in qua io abbia avuto navigazione lunga, oltre il solito, di 41 ora, e burrascosissima e pericolosa, e quella notte perì un altro vascelletto; e quei che s'imbarcarono per la via più corta a Calais ebbero quasi ad annegare, tuttavolta da che toccai l'Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, fin anche il Sole [...]. Qui per la prima volta mi sono avveduto ch'io non sono affatto ignoto a' mortali; e mi veggo accolto come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata; ne starebbe se non in me di avanzarmi danaro alla prima, ma innanzi a questo s'ha da pensare alla dignità, tanto più che dov'è più decoro, ivi corre spontaneo col tempo, e più abbondante il danaro. Però mi sto su le mie, e a questi signori che mi vanno offerendo ajuti e servigj rispondo signorilmente *Con viso né superbo né modesto*, e bado a studiare la carta, per trovarmi sentiero alla fortuna sicuro insieme, e spedito, ed onoratissimo! [...](191)». Il Rose si dimostra ospitale «[...] mi mandò un suo servidore a servirmi(192) [...]. Andrò seco a stare per un pajo di settimane in campagna, donde ti scriverò la seguente mia lettera. Qui intanto mi sono trovato casa, decentissima, quieta, ed agiata(193); [...] pago da *12* luigi d'oro il mese, compresovi il foco da mattina a notte di due camminetti [...]» (194). Foscolo continua la lettera nominando Kalvos, ma le affettuosità del tipo «Didimo laico», «mio apostolo», «l'Acate mio», hanno lasciato il posto all'ironico «Messere Andrea» e allo scostante «scrivano»: «[...], ma è pur vero ch'io, fatti i miei computi con Messere Andrea, ho trovato provatissimo algebricamente che a starmi qui senza spese straordinarie mi ci vogliono *380* lire sterline l'anno, più un centinajo a rivestire me, e lo scrivano – da che qui v'è poca eleganza, ma debito di somma polizia, e quasi scrupolosa ne' panni e nelle biancherie: onde tu vedi che le fanno *500* lire sterline – cioè mille cento trenta zecchini l'anno». Kalvos gli è indispensabile, ma mantenerlo, con i problemi economici che deve affrontare, lo preoccupa e lo innervosisce: «Andrea mi costa assai, da che

(190) Scotti, *Prefazione*, in *Epist.* VII, p. VII.
(191) *Epist.* VII, pp. 11-12.
(192) Si riferisce infatti a William Stewart Rose: *Epist.* VII, p. 12, n. 4.
(193) Cf. *supra*, p. 324.
(194) *Epist.* VII, p. 12.

non posso né vo' trattarlo né farlo trattare fuorché da fratello e da amico; e s'or non fosse meco, io accogliendo diversi inviti sino a tutto novembre nelle villeggiature non avrei bisogno di casa ec. ec. – ma una compagnia sì fatta non v'è oro che la paghi mai (195); inoltre verrà fra poco tempo occasione ch'ei mi ajuterà a rifarmi largamente delle spese d'oggi: puoi ben pensare s'io mi trovo al verde; e il solo viaggio da Zurigo a Londra m'ha cavato di tasca sessant'otto luigi d'oro. [...] la morte di Stefanino m'ha rinnovato il dolore, ma non mi giunse improvvisa, e di ciò ti ringrazio [...]. Scrivimi, te ne scongiuro, se hai avuto l'*Ortis*, e la *Clavis* didimea [...]» (196).

Foscolo dal 22 al 30 settembre 1816 è ospite di Lord Holland a Kensington, dove si fa raggiungere da Kalvos, ma solo per qualche ora e solo per lavorare. Gli scrive, in data 28 settembre 1816, una lettera con tanti imperativi e torna a quella seconda persona plurale che aveva abbandonato, quasi a sottolineare un nuovo distacco, a voler ristabilire le distanze: «Fate per domattina – oggi è sabbato – dunque per Domenica, – di trovarci un posto in alcuna delle diligenze che vengono a Kensington: portatemi insieme un pajo di camicie; e il vostro temperatojo – badate a non perdere tempo, e che per mezzodì possiate essere meco: chiedete di me perché ho mutato stanza; la terrena era umida – S'ha da lavorare; e verso le cinque bisognerà avere fatto ogni cosa. Or addio addio *ecc.* » (197). Sono arrivati da pochi giorni in Inghilterra, ma è chiaro che non tratta più Andrea con l'affetto di prima.

Lo avverte, in data 30 settembre 1816, che da Kensington tornerà a Londra: «Caris.mo Lunedì – Stassera dopo il Teatro sarò a casa a dormire – Fate che vi sia taluno che mi apra la porta. Ugo. Jeri ho ricevuto la lettera ed ogni cosa» (198).

Kalvos gli è ora di peso, eppure ha sempre bisogno di un collaboratore, o meglio, di un copista; seguita a dettargli ancora gran parte della corrispondenza privata. Solo la chiusa e la firma delle lettere che in que-

---

(195) Al riguardo Chiarini commenta: «La compagnia d'Andrea, per quanto egli scriva che *non v'è oro che la paghi*, si sente che comincia a pesargli. Se fosse solo, *accogliendo diversi inviti sino a tutto novembre, non avrebbe bisogno di casa*, e potrebbe risparmiarsi ogni spesa. – Ma poi, come avrebbe fatto a tirare innanzi? Questo non lo dice» (CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo* cit., p. 337).

(196) *Epist.* VII, pp. 12-13; passi di questa lettera tradotti in greco in ZORAS, *Σχέσεις Φωσκόλου καὶ Κάλβου* cit., pp. 135, 142.

(197) *Epist.* VII, pp. 16-17.

(198) *Epist.* VII, p. 19

sto periodo Foscolo spedisce da Londra sono autografe. Per esempio l'epistola che invia da Londra a Quirina Mocenni Magiotti, in data 25 ottobre 1816, è scritta da Kalvos; solo le correzioni ([199]) e la firma sono di Foscolo ([200]).

A Londra dopo cinquanta giorni di permanenza non gli «si è spianata via di vivere» e in poco tempo ha speso «infinito danaro». Attanagliato sempre da problemi economici, ha «bisogno dell'ajuto altrui» e non vorrebbe darlo a vedere, ma, purtroppo, deve fare economia persino sulle spese postali ([201]).

La «donna gentile» non ha ricevuto l'edizione zurighese dell'*Ortis* e Foscolo le promette di scrivere a Zurigo, agli editori Orell e Füssli, perché gliela spediscano: «[...] è libro per così dir rinnovato, e merita d'essere letto». Nel retro del foglio c'è una comunicazione molto formale di Andrea per Quirina; a lui, in genere, piace colloquiare con la «donna gentile» e in queste poche righe è freddo, impersonale; sente che i rapporti con Foscolo si sono spezzati e di conseguenza non è spontaneo neppure con la Magiotti. Kalvos la avverte di non aver ricevuto certe somme che il Sig. Finzi ([202]), tramite alcuni inglesi, gli avrebbe dovuto mandare, ma in pratica si tratta di un sotterfugio che a fin di bene aveva inventato proprio Quirina che, volendo aiutare Foscolo, ha inviato denaro facendolo passare per una rimessa che Finzi doveva far recapitare a Kalvos; ma il denaro non arriva e Kalvos lo comunica a Quirina: «Andrea che le scrive quest'altre righe, non ha visto nè denaro nè lettera – temendo che ciò sia per mancanza dell'indirizzo prega la Sg.ª Quirina a fare in modo che si sappia dal Sig. Finzi e da quegli Inglesi; eccolo: Soho Square N° 11. London» ([203]).

([199]) Nella frase: «E per vivere nessuno de' vostri soccorsi potrebbe bastarmi, nè li vorrei [...] quand'anche vi lasciassi più fare le sarebbero goccie d'acqua sovra terra avidissima», coregge «aridissima» in «avidissima»: *Epist.* VII, p. 49 e n. 7.

([200]) *Epist.* VII, pp. 47-50.

([201]) *Epist.*, VII, p. 48.

([202]) Cf. *supra*, pp. 299-300, 301. Sul movimento di denaro di cui si parla, si vedano le lettere di Raffaele Finzi ad Andrea Calbo, rispettivamente del 18 ottobre e del 25 novembre 1816, in M. Vitti, *Πηγὲς γιὰ τὴ βιογραφία τοῦ Κάλβου (ἐπιστολὲς 1813-1820)*, Salonicco 1963, pp. 52-53, e le due lettere scritte da Kalvos a Quirina Mocenni Magiotti da Londra in data 19 settembre e 25 ottobre 1816 che assolvono Kalvos dal più che minimo sospetto su questo argomento: Vitti, *Il Foscolo, Andrea Calbo e alcuni italiani a Londra (1816-1820)* cit., pp. 250-251.

([203]) *Epist.* VII, p. 47, in nota alla lettera 2055.

Anche l'originale della lettera che Foscolo scrive, sempre da Londra, a Giuseppe Binda([204]), in data 28 ottobre, è di mano di Kalvos; sono autografe soltanto la chiusa e la firma([205]). Invitato a teatro, Foscolo rifiuta perché malato, «la malattia però non era tale, ch'egli non potesse di prima sera uscire, per andare in una casa vicina a veder giocare il *wist*. E si sa che nel medesimo giorno 28 ottobre Kalvos era sempre in casa di Foscolo, perché lo *aiutava a scrivere un mezzo libro in risposta a Chateaubriand* [...]»([206]). Quindi Kalvos lo aiuta ancora a tenere la fitta corrispondenza e a portare avanti diversi lavori, tanto che per ricompensarlo, riprende a chiamarlo «Acate mio»; ma tanta affettuosità è solo apparente e momentanea: «[...] Con tutto questo vado facendo quel che posso per non perdere il tempo; voi vedete, che io detto una filastrocca per voi al mio Acate, senza i conforti del quale, io povero Enea mi lasciarei affogare dalla burrasca e tanto più rassegnato, quanto che io non ho la speranza, che aveva l'altro Enea di riconquistare l'Italia. L'Acate mio ajutami a scrivere a riprese ogni quando Dio vuole, e forse come Dio non vuole, un mezzo libro in risposta a Chateaubriand [...]»([207]).

Il già citato articolo di Zoras, *Κάλβος καὶ Φώσκολος (Ὁ χωρισμὸς καὶ τὰ αἴτια)*, prende avvio proprio da questa lettera, per proseguire con la traduzione e il commento di tutti quei fatti che emergono dall'epistolario foscoliano e che riguardano Kalvos durante il primo periodo londinese.

In data venerdì 29 [novembre], Foscolo risponde a Lord Holland, che lo invita a trascorrere un periodo a Holland House: per ora è malato e non vuole affliggere i suoi ospiti con la sua melanconia e Kalvos, almeno da quanto si può dedurre da questa lettera, la sera è libero, non resta a fargli compagnia, ma durante la giornata continua a lavorare per lui: «[...] E spero che di certo l'aria migliore, e la minor solitudine (la quale specialmente la sera è solitudine di romito, perchè il mio frate laico([208]) ha diritto e necessità di non intristirsi dalla mattina alla mezzanotte) mi renderanno la vita; – ma soprattutto la compagnia e la di lei conversazione mi svieranno dalla malinconia, che, dopo d'essere stata l'effetto, è

([204]) «Gentiluomo lucchese, visse per parecchi anni a Londra, in casa degli Holland»: *Epist.* VII, p. 7 e n. 1.

([205]) *Epist.* VII, pp. 51-53.

([206]) CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo* cit., p. 341.

([207]) *Epist.* VII, pp. 52-53.

([208]) Naturalmente Kalvos.

divenuta la causa del male»([209]). Foscolo però sarà di nuovo ospite a Holland House e vi si tratterrà dal 4 dicembre 1816 fino alla fine del mese. In pratica i due figli di Zante, tenendo conto dei vari inviti accettati da Foscolo dalla data del loro arrivo a Londra, l'11 settembre, alla fine di dicembre del 1816, vivono poco sotto lo stesso tetto.

Kalvos, profondo conoscitore del carattere del suo maestro, sa bene che «Foscolo [...] non obliava e non perdonava mai»([210]); non potendo sperare in un cambiamento, con molta signorilità si cerca un altro alloggio.

Dal gennaio del 1817 i due compatrioti vivranno in case diverse. Ne è testimonianza la lettera che Foscolo, in data 4 febbraio 1817, spedisce, al numero 19 di Gerrard Street, a Soho, dove ha preso dimora Kalvos; è una lettera molto fredda, parla di denaro prestato, di libri che vorrebbe riavere: «[...] Mandatemi la *Clavis homerica*, volumetto che m'è necessario e carissimo, e che voi disavvedutamente avete unito a vostri libri. Per non avere più oltre occasioni di scrivervi, vi rammento ora per sempre ch'io fra non molto tempo avrò consumato il danaro ricevuto alla fine di Novembre; e però se potrete restituirmi o tutto, o in parte quel poco che v'ho prestato mi farete piacere e comodo. / Or addio e statevi lieto»([211]).

Questi piccoli problemi relativi alla restituzione di libri e di esigue somme di denaro vengono anche in seguito ampiamente sottolineati da Foscolo([212]), ma non sono questi i motivi che hanno compromesso il loro rapporto; che il loro sodalizio si sia incrinato sul suolo svizzero si percepisce chiaramente dall'*Epistolario*. Kalvos a Zurigo è rimasto da solo a licenziare l'*Ortis*, ha avuto modo di avere rapporti diretti con amici illustri di Foscolo, di farsi apprezzare; ha potuto agire di propria iniziativa, prendere contatti per il futuro, e questo a Foscolo non è piaciuto. Tutte le accuse che muoverà a Kalvos per aver gestito in modo superficiale l'acquisto di una partita di carta «*papier vélin anglais*»([213]) e tutti i

---

([209]) *Epist*. VII, p. 79.

([210]) G. Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, Genova 1853, p. 122.

([211]) *Epist*. VII, pp. 95-96, 4 febbraio 1817.

([212]) *Epist*., VII, pp. 102-103, 14 febbraio 1817; p. 232, 15 settembre 1817.

([213]) Carta che Foscolo partendo dalla Svizzera si era assunto l'incarico, per conto della Casa Orell e Füssli e su commissione del sig. Hagenbuch, di acquistare in Inghilterra e far spedire in Svizzera; la persona che avrebbe dovuto spedire il materiale, presentata da Kalvos, si dimostrerà inadempiente, ma lo sarà anche quando sarà Foscolo stesso a interessarsi direttamente dell'operazione: *Epist*., VII, pp. 46-47, del 25 ottobre 1816; 91-92, del 25 gennaio 1817; 117-122: 118-119, del 4 marzo 1817 (in parte tradotta in greco in Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου και Κάλ-*

malintesi causati dagli zecchini che la Mocenni Magiotti avrebbe inviato loro in Inghilterra e che comporteranno vari sospetti nei riguardi di Kalvos([214]) – rivelatisi anche questi ingiusti – hanno preso avvio dalla Svizzera.

È indicativa, per la versione dei fatti, la lettera che Foscolo scrive da Londra in data 4 marzo 1817 a Johann Hagenbuch e a Jacob H. Meister; in questa epistola ammette di essere stato lui per primo a «lui dire de songer à ses intérêts» e rifiutare la compagnia offertagli dal giovane: «[...] J'ai chez moi la première feuille de la traduction de l'*Euthanasie* imprimée, mais mon infirmité, la pauvreté qui en est la suite, et l'abandon du malheureux Calbo m'a empêché de continuer l'edition. Je vous ai déjà écrit avec quelle ingratitude froide Calbo m'a abandonné lorsque j'étais presque à l'extrémité: tant que j'étais riche et que je le traitais en padrone, il me craignait et il craignait de me perdre; mais lorsque j'étais son ami et son frère, et qu'il a eu peur que ma mort le laisserait sans appui, il a perdu tout égard, et même toute compassion; il m'a obligé de lui dire de songer à ses intérêts; il m'a répondu qu'il y avait déjà songé, et qu'il avait cherché même un autre logis pour lui seul, plus à portée de donner des leçons d'italien; il m'a cependant assuré, comme d'une grande générosité de sa part, qu'il m'aurait tenu compagnie jusq'au moment que je serais trouvé mieux, mais je n'ai point voulu attendre ce moment, je lui ai donné même de mon peu d'argent pour payment entier de ses

---

βου cit., p. 137); 135-138: 136-137, del 28 marzo 1817; 141-143: 142, del 4 aprile 1817. Su questo argomento si veda anche F. Viglione, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, Catania 1910, pp. 6-10: 6 («Il copista gli presentò un tal Angiolo Bonelli [...]»), 8.

([214]) Escludiamo però i malintesi causati dagli zecchini che, come si è visto, la Mocenni Magiotti, tramite Raffaele Finzi avrebbe fatto avere a Kalvos per contribuire, senza apparire in prima persona, alle loro spese in terra straniera, perché anche tutta questa faccenda è cominciata in Svizzera. Si veda al riguardo la corrispondenza tra Foscolo, la Mocenni Magiotti e Kalvos, in particolare *Epist.* VI, pp. 651, 652-653, 654; *Epist.* VII, pp. 35, 47; ma anche la corrispondenza tra Raffaele Finzi e Kalvos, in Vitti, *Πηγές γιά τή βιογραφία τοῦ Κάλβου* cit., pp. 52-53. Scrive la Quirina Mocenni Magiotti da Firenze, in data 7 ottobre 1816, al Foscolo: «[...] Al signor Raffaello Finzi, ho consegnato 30 zecchini, dicendole che sono di proprietà di Andrea, perciò pregandolo ad avere qualche riguardo per lui. Egli mi ha promesso di passarli a certi Signori Inglesi, acciò essi li faccino pagare a lui a Londra per mezzo di banchiere e che le scriverà da sè. Or miei cari figli, accettate il troppo tenue regaluccio e ricordatevi per un momento del cielo sereno della Toscana [...]» (*Epist.* VII, p. 35). Si vedano anche le lettere di Quirina Mocenni Magiotti al Foscolo del 23 novembre 1816, del 21 febbraio e del 4 maggio 1817 (*Epist.* VII, pp. 77, 111, 145-147: 146).

gages, et malgré ma triste situation il a eu la bassesse de l'accepter. Je ne le vois plus, que le ciel ne le punisse jamais! Mais c'est une des blessures les plus profondes que la main d'un homme a ouverte dans mon cœur. Vous savez, mon cher Monsieur Meister, que je m'abandonne facilement aux remords, mais quant a Calbo, je vous assure devant Dieu que je n'ai aucun remords. Personne n'a reçu plus de bienfaits de moi que Calbo, et je n'ai témoigné plus d'égards à personne, et je peux jurer que c'est le seul homme avec lequel je ne me sois jamais mis en colère. J'ai souffert tout de lui; je croyais que sa froideur était l'effet de mauvaise honte; je l'ai mal connu, et c'est ma faute. Que Dieu lui pardonne! et qu'il soit heureux: l'on m'a dit qu'il fait très bien ses affaires en donnant des leçons [...]» ([215]).

Questa versione viene in seguito abilmente manipolata da Foscolo, tanto che nella lettera inviata alla Magiotti in data 25 marzo 1817 sostiene l'ingenerosa accusa di essere stato abbandonato da Kalvos nel momento peggiore della sua malattia: «Ma nel tempo della mia malattia, quand'io aveva più necessità di conforto, nè altro conforto restavami fuorché Andrea, m'accorsi chiarissimamente che Andrea non solo nojavasi d'essermi infermiere, non solo s'era atterrito della presente e della futura mia povertà, ma – pur troppo! m'accorsi ben anche di ciò che io avea sospettato sino in Zurigo, ed è, che Andrea aveva colto l'occasione di farsi pagare il viaggio sino in Inghilterra, e poscia piantarmi senza neppure dirmi grazie». Anche il passo appena letto è significativo e può corroborare la nostra tesi che vuol far risalire al periodo svizzero la seria compromissione del sodalizio tra i due zantioti. Foscolo continua: «Se tu avessi lette – e chi sa che tu a quest'ora forse non le abbia – tutte le lettere ch'io ti scrissi da ottobre in qua, vedresti minutamente esposte le particolarità che mentre ti farebbero gemere e fremere, ti persuaderebbero della verità che *quel giovine partì da Firenze col proponimento premeditato o di valersi della mia fortuna s'io l'aveva propizia, o di tentare la sua propria s'io fossi misero, ed abbandonarmi anche sull'orlo della mia fossa mezzovivo e insepolto.* [...] te lo giuro per quanto amo te e mia Madre, ch'io certo posso avere de' rimorsi d'alterigia o d'iracondia verso tutti i mortali che ho mai conosciuto, da Calbo in fuori; e che l'unica mia consolazione si è di non averlo mai trattato se non come fratello ed

---

([215]) *Epist.* VII, pp. 120-121; parte tradotta in greco in Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου και Κάλβου* cit., p. 137.

amico del cuore da che venne in Svizzera sino al dì che mi abbandonò. Forse se l'avessi trattato duramente, sarebbe stato assai meno ingrato» ([216]). Kalvos, come si è visto, sapeva sin dai tempi di Firenze che nel programma del Foscolo ci sarebbe stata l'Inghilterra, ma anche se avesse raggiunto il suo più insigne compatriota in Svizzera solo con lo scopo di farsi pagare le spese di viaggio – come sostiene Foscolo – tali spese, dal momento che non aveva altra retribuzione se non vitto e alloggio, le avrebbe ampiamente meritate.

La Mocenni Magiotti crede alla versione di Foscolo; del resto, come osserva giustamente il Chiarini, «in cuor suo lo assolveva di tutto, e gli dava in tutto ragione, non il suo poeta aveva torto, ma tutti quelli che avevano a che fare con lui» ([217]).

Vivere accanto a un genio con l'«alterigia» e l'«iracondia» di Foscolo non deve essere stato facile ([218]). Impulsivo negli atti e nelle reazioni, avrà lui stesso provocato la decisione presa da Kalvos di rendersi dignitosamente indipendente.

I due connazionali reagiranno alla rottura del loro sodalizio in modo diverso. Kalvos vivrà in silenzio il dolore di questa frattura, mentre Foscolo cercherà di darne la colpa esclusivamente a Kalvos. Scrive a Lord Holland in data 2 luglio 1817: «[...] ma le infermità, e la fortuna, e la *desolazione domestica* ([219]) mi hanno spossato l'ingegno. Quel giovine greco che fu meco sì sconoscente m'afflisse, e mi affligge anche oggi secretamente le viscere della piaga più atroce che mano d'uomo potesse mai darmi [...]» ([220]); la lontananza del giovane «scrivano» gli costava assai, ma in termini di lavoro, di solitudine, di amicizia ([221]).

Il disagio economico, la malattia reumatica, i nervi a pezzi renderanno Foscolo ancora più severo e ingiusto nei confronti di Kalvos ([222]),

---

([216]) *Epist.* VII, pp. 131-132; parte tradotta in greco in Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου και Κάλβου* cit., p. 138.

([217]) Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo* cit., p. 354.

([218]) «Nei momenti di collera, la sua condotta non conosceva limiti»: Vincent, *Ugo Foscolo, esule fra gli inglesi* cit., p. 45.

([219]) In corsivo nel testo.

([220]) *Epist.* VII, p. 191.

([221]) Non gli sarà facile sostituire Kalvos. Il 20 febbraio 1818 scriverà: «pigliai un copista, e lo pagai levandomi il pane di bocca» *Epist.* VII, p. 289, ma si veda anche *Epist.* VII, pp. 291-294: 292.

([222]) *Epist.* VII, pp. 131-134; si veda anche Zoras, *Κάλβος και Φώσκολος ('Ο χωρισμός και τά αίτια)* cit., pp. 347, 351-352; Zoras, *Σχέσεις Φωσκόλου και Κάλβου* cit., pp. 138, 142-143.

con una ossessività che è quasi impossibile ripercorrere. Preferiamo non riportare tutte quelle critiche che il poeta dell'*Ortis* muoverà nei confronti del più giovane compatriota, proprio perché non possiamo contrapporre il punto di vista di Kalvos, che, probabilmente, per rispetto non si è mai difeso. Noi non abbiamo cercato delle attenuanti per «l'infido Acate», «l'astuto greco», lo «sciagurato ed ingrato» e «abietto», ma abbiamo considerato motivazioni forti quei dissapori che hanno spinto Kalvos a cercarsi un tetto diverso da quello di Foscolo, e crediamo di poter proporre per il giovane Andrea, sulla base del suo comportamento, altri aggettivi, come l'operoso, l'instancabile, il paziente, il dignitoso discepolo di Foscolo.

Da questa vicenda apparentemente negativa, da questo atto di ribellione, prende avvio la fortuna di Kalvos; egli si sente affrancato dall'oppressiva autorità foscoliana e reagisce in modo creativo con un'intensa fase di attività filologica e letteraria, mettendo certamente a frutto gli insegnamenti di Foscolo.

Negli anni 1817-1820 sembra voler colmare le sue lacune nella lingua greca, che non aveva studiato sistematicamente. Acquista testi in greco([223]), dà lezioni, oltre che di lingua italiana e francese, anche di greco antico e moderno; scambia lettere in greco moderno([224]) e tiene delle conferenze sui rapporti tra il neogreco e il greco antico, mettendo in risalto la loro ininterrotta continuità([225]); traduce i salmi di Davide([226]) e altri testi religiosi.

Dell'*Inno* in italiano che invia nel 1817 alla sua allieva Susan Ridout non si hanno informazioni ulteriori([227]).

([223]) Gli acquisti sono testimoniati sin dal 30 novembre 1816; si veda la lettera del libraio Mr. Baldock in VITTI, *Πηγὲς γιὰ τὴ βιογραφία τοῦ Κάλβου* cit., p. 39.

([224]) Si vedano le risposte alle sue lettere di Lord Guilford, di Panaghiotis Kodrikàs, del filelleno Sir. Charles Miles Lambert Monck: VITTI, *Πηγὲς γιὰ τὴ βιογραφία τοῦ Κάλβου* cit., pp. 55-56, 63, 72-74, e con alcuni suoi studenti.

([225]) Nel 1818-1819: K. DIMARAS, *Πηγὲς τῆς ἔμπνευσης τοῦ Κάλβου*, in *Ἑλληνικὸς Ρωμαντισμός*, Atene 1985[3], pp. 118-129; G. ZORAS, *Ὁ Κάλβος καὶ ἡ Νεοελληνική*, in *Νέα Καλβικά*, Atene 1970, pp. 45-61.

([226]) A. KALVOS, *Οἱ ψαλμοὶ τοῦ Δαβίδ*, a cura di G. DALLAS, Atene 1981; N. VAGHENÀS, *O Κάλβος και οι Ψαλμοί του Δαβίδ*, in *Ποίηση και μετάφραση*, Atene 2004[2], pp. 107-111; KALVOS, *Ὠδαὶ – Ἡ Λύρα – Λυρικὰ – Ἀπόσπασμα ἄτιτλου ποιήματος* cit., pp. 29-32.

([227]) La lettera di Kalvos in: VITTI, *Πηγὲς γιὰ τὴ βιογραφία τοῦ Κάλβου* cit., pp. 34-35, 88-89; secondo Zoras questo inno andrebbe identificato con l'*Ode agli Ionii*: ZORAS, *Ἀνδρέου Κάλβου. Ὠδὴ εἰς Ἰονίους* cit., pp. 38-39; ZAFIRIU, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., pp. 42-43.

Nel 1818, anno in cui cura la prima edizione de *Le Danaidi* (228), tragedia scritta a imitazione di Foscolo, ma soprattutto di Alfieri, Kalvos ambisce a essere considerato poeta tragico italiano; infatti la ripropone, insieme al *Saul* di Vittorio Alfieri (229), nella terza parte del volume antologico *Italian Lessons* (230), edito nel 1820.

L'ode dal titolo *Ἐλπίς πατρίδος* (231), pubblicata da Kalvos nel 1819, assume una grande importanza, in quanto costituisce la prima lirica del poeta in lingua greca; abbiamo infatti la diretta ed esplicita testimonizanza di Kalvos stesso inclusa già nella prima strofa della poesia: Εὐλαβῶς, τρέμων, ῥίπτω / πρώτην βολὰν τὰ δάκτυλα / ἐπὶ τὴν ἀργυρόχορδον / πάτριον κιθάραν (232). L'ode, nonostante le sue incertezze e debolezze a livello linguistico ed espressivo, può essere considerata preludio a quelle liriche che da lì a poco segneranno la sua grandezza.

Nel 1820-1821 scrive in lingua italiana la tragedia *Ippia* (233), rimasta incompleta; alla lingua italiana affida anche lo schema di un'altra tragedia (234).

Nel 1820 lascia l'Inghilterra e nel mese di settembre torna a Firenze (235). Nel leggere sulla *Gazzetta di Firenze* del 9 aprile 1821 (236) la noti-

---

(228) Aveva scritto la tragedia nel 1815, cf. *supra*, n. 26.

(229) Ricordiamo che Kalvos aveva inviato per una prima lettura le *Danaidi* a Vincenzo Masini che nella lettera del 14 ottobre 1815 commenta così l'opera: «Io le rimetto la Tragedia, che Ella ebbe la bontà di favorirmi [...] stimo che il suo Danao non abbia da invidiar niente al *Saul* dell'Alfieri», da noi letto in Vitti, *Πηγὲς γιὰ τὴ βιογραφία τοῦ Κάλβου* cit., pp. 67-68.

(230) A. Calbo, *Italian Lessons*, London, Alexander Black 1820. Il volume è diviso in quattro parti. La prima parte comprende la *Grammatica italiana*, la seconda la traduzione dell'*History of the reign of the Emperor Charles V*, la terza è dedicata al *Saul* di Vittorio Alfieri e alle *Danaidi*, la quarta a passi di Tasso, Ariosto, Petrarca e Dante: si veda Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., p. 65.

(231) Scoperta da Léfkios Zafiriu e ripubblicata in: Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., pp. 139-144; il commento a pp. 145-150.

(232) Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., p. 143.

(233) N. Vaghenàs, *Για μια νέα χρονολόγηση του Ιππία*, in *Παράβασις* 1 (1995), pp. 123-133; Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., p. 66.

(234) Vaghenàs, *Για μια νέα χρονολόγηση του Ιππία* cit., pp. 130-131; Zafiriu, *O βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., p. 66.

(235) Si ferma prima a Milano e abita in via della Scala, la stessa strada dove vive il poeta e amico Francesco Benedetti (1785-1821). Si iscrive alla Carboneria, il 20 ottobre, sempre a Milano, si incontra con Silvio Pellico. Per notizie particolareggiate si veda *Αντί* del 14 novembre 2003 e K. Porfyris, *Ὁ Ἀνδρέας Κάλβος καρμπονάρος. Ἡ μυστικὴ δίκη τῶν καρμπονάρων τῆς Τοσκάνης*, [Atene] 1975: p. 135.

(236) *Gazzetta di Firenze*, 43, martedì 9 aprile 1821, pp. 2-3.

zia dell'insurrezione guidata dal principe Alèxandros Ypsilantis([237]) in Moldavia, si accende d'entusiamo. A questo avvenimento risale il frammento di una poesia in greco senza titolo([238]). Dodici giorni dopo è costretto a lasciare la Toscana([239]), perché la polizia austriaca ha scoperto che fa parte della Carboneria([240]). Come cittadino delle Isole Ionie, appartenenti in quel periodo all'Inghilterra, non viene messo in carcere, ma esiliato in Svizzera([241]); a Ginevra, dove resta dal maggio 1821 al gennaio del 1825([242]), viene in contatto con il Comitato Filellenico([243]), che svolge un'intensa attività politica. Tenta ancora una volta, senza riuscirci, di rientrare in Italia([244]).

E anche questa vicenda, all'apparenza negativa, segnerà la fortuna di Kalvos.

Da Ginevra segue con trepidante entusiasmo un grande avvenimento storico: la rivoluzione greca contro il plurisecolare dominio turco – scoppiata nel marzo del 1821 e proseguita, con fasi alterne, fino al 1828 – e sul suolo elvetico compone una prima raccolta di dieci *Odi* in greco che, con il titolo *Ἡ Λύρα*([245]), pubblica a Ginevra nel 1824([246]), mentre la lotta è ancora in corso. Vuole offrire il suo contributo, questa volta in

---

([237]) La rivolta di Alèxandros Ypsilantis (Costantinopoli 1792–Vienna 1828) è del marzo 1821 (24 febbraio 1821 secondo il vecchio calendario): CLOGG, *Storia della Grecia moderna* cit., pp. 55-57.

([238]) N. VAGHENÀS, *Για μια νέα χρονολόγηση του «Αποσπάσματος»*, in *Ανδρέας Κάλβος*, in *Πρακτικά Δωδέκατου Συμπόσιου Ποίησης* cit., pp. 339-343: 341-342; cf. anche VAGHENÀS, *Για μια νέα χρονολόγηση του Ιππία* cit., pp. 126-127.

([239]) VAGHENÀS, *Για μια νέα χρονολόγηση του «Αποσπάσματος»* cit., p. 341.

([240]) PORFYRIS, *Ο Ανδρέας Κάλβος καρμπονάρος* cit., pp. 68-69, 71, 77-79.

([241]) Viene interrogato a Firenze il 22 aprile del 1821: PORFYRIS, *Ὁ Ανδρέας Κάλβος καρμπονάρος* cit., pp. 96-97.

([242]) B. BOUVIER, *Calvos in Geneva*, in *Modern Greek Writers*, Princeton 1973[2], pp. 67-92; piccola discrepanza di date in B. BOUVIER, *Ἄγνωστο αὐτόγραφο τοῦ Κάλβου (Πιν. ΜΗ΄-ΝΓ΄)*, in *Μνημόσυνον Σοφίας Ἀντωνιάδη*, Venezia 1974 (Βιβλιοθήκη τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βενετίας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν, 6), p. 351 e n. 5.

([243]) N. VEIS, *Κάλβου ἔργα καὶ ἡμέραι ἐν Ἑλβετίᾳ*, Atene 1958 (Πραγματεῖαι τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν, 23, 2), pp. 10-12; L. DRULIA, *Ὁ φιλελληνισμὸς ἀπὸ τὸ 1821 ἕως τὸ 1823*, Atene 1975 (Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους, 12), pp. 318-319.

([244]) PORFYRIS, *Ὁ Ανδρέας Κάλβος καρμπονάρος* cit., pp. 136-137.

([245]) A. KALVOS, *Ἡ Λύρα. Ὠδαί*, Ginevra, Guil[e]. Fick 1824.

([246]) Alla prima raccolta farà seguito nel 1826 la seconda, ugualmente di dieci Odi, dal titolo *Λυρικά*, stampata a Parigi nel 1826. Per le varie edizioni delle odi di Kalvos si veda: ANDRIOMENOS, *Βιβλιογραφία Ανδρέα Κάλβου (1818-1988)* cit. e ZAFIRIU, *Ο βίος και το έργο του Ανδρέα Κάλβου* cit., pp. 157-158.

veste di poeta greco, alla madrepatria, inneggiando, in τόνον σοβαρόν, ὑψηλόν, agli atti eroici dei combattenti greci emuli dei gloriosi antenati; intende riaccendere in loro ideali patriottici e libertari. A questo scopo forgia una lingua del tutto personale, in cui confluiscono elementi eterogenei, da quelli derivanti dalla sua frequentazione di autori classici a quelli acquisiti attraverso le sue traduzioni di testi biblici e liturgici, a cui vanno aggiunte forme del greco parlato. Non mancano tuttavia costrutti e modalità espressive che rivelano la forte influenza dell'italiano, lingua che fino a quel momento conosceva sicuramente meglio di quella greca (247). Eppure questa commistione linguistica, turbata perfino da errori grammaticali, conferisce al suo stile poetico un fascino straordinario, un'inimitabile originalità (248), tanto che la statura poetica di Kalvos è paragonabile soltanto a quella dell'altro zantiota, Dionisios Solomòs; insieme costituiscono le due voci poetiche più alte dell'Ottocento greco.

Diventa profetico l'augurio che Kalvos esprime nella chiusa della sua giovanile *Ode agli Ionii*:

Me felice! se intorno
alla mia tomba suoni:
Fur la tua vita, e i carmi
a' Greci utili doni (249).

Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Alkistis Proiou
Angela Armati *

(247) Scrivendo alla Ridout e complimentandosi con lei per il progresso «nella lingua toscana», Kalvos, che amava l'italiano, scriveva: «avete ragione d'innamorarvene un giorno più dell'altro, perchè le grazie delle sue frasi sono lealmente [realmente?] incantatrici; e quantunque si dica che l'abitudine diminuisca i piaceri e i dolori, trovo in me che, più studio la sua delicatezza, più m'abituo a sentirla e ad esprimerla, più essa mi piace; e vi assicuro che quando mi metto a scriverla sento un certo fremito di contento ch'io non saprei esprimervi ora; ma che vi farò gustare quando sarete un poco più inoltrata in questo studio», Vitti, *Πηγές γιὰ τὴ βιογραφία τοῦ Κάλβου* cit., p. 34.

(248) N. Vaghenàs, *Σχόλια στὸν Κάλβο*, in *Παρνασσός*, 14 (1972), pp. 453-465.

(249) Zoras, *Ἀνδρέου Κάλβου Ὠδὴ εἰς Ἰονίους* cit., p. 14.

(*) È difficile distinguere il ruolo svolto da ciascuna delle autrici nell'elaborazione del testo; ma per chiarezza possiamo precisare cha a cura di A. Armati è la parte che comprende le pp. 283-304, 328-333, e a cura di A. Proiou le pp. 305-327, 333-336.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di

Gianni BERNARDINI

Ad Contemplandam Sapientiam. Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza. Soveria Mannelli, Rubbettino 2004.

Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche 79 (2005) (Milano).

Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina. A cura di P. CORRIAS e S. COSENTINO. Cagliari, M&T Sardegna 2002.

Analecta Bollandiana. Revue critique d'hagiographie 123 (2005) (Bruxelles).

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia. Serie 4, 7 (2002) (Pisa).

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania 70 (2003) (Roma).

Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, terza serie, 1 (2004) (Grottaferrata).

Bullettin Analytique d'Histoire Romaine, n.s. 14 (2005) (Strasbourg).

Βυζαντινά. Επιστημονικό Όργανο Κέντρου Βυζαντινών Ερευνών Αριστοτελείου Πανεπιστημίου 24 (2004) (Θεσσαλονίκη).

Byzantine and Modern Greek Studies 28 (2004) – 29 (2005) (Birmingham).

Byzantinische Zeitschrift 98 (2005) (München und Leipzig).

Byzantion. Revue Internationale des Études Byzantines 75 (2005) (Bruxelles) .

Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art. Vol. 5: *The East (continued), Constantinople and Environs, Unknown Locations, Addenda, Uncertain Readings*. Edited by E. MCGEER, J. NESBITT and N. OIKONOMIDES. Washington, D.C., Dumbarton Oaks 2005.

Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche 26 (2005) (Bologna).

Diodoro e l'altra Grecia. Macedonia, Occidente, Ellenismo nella Biblioteca storica. Atti del Convegno: Milano, 15-16 gennaio 2004. A cura di C. BEARZOT, F. LANDUCCI. Milano, Vita e Pensiero 2005.

Dumbarton Oaks Papers 58 (2004) (Washington, D.C.).

O. ELITIS, *La materia leggera. Pittura e purezza nell'arte contemporanea*. A cura di P. M. MINUCCI. Introduzione di A. ANEDDA. Roma, Donzelli 2005.

Ελληνικά. Φιλολογικό ιστορικό και λαογραφικό περιοδικό σύγγραμμα 55 (2005) (Θεσσαλονίκη).

Erytheia. Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos 26 (2005) (Madrid).

Faventia 27 (2005) (Barcelona).

The Greek Islands and the Sea. Proceedings of the First International Colloquium held at The Hellenic Institute, Royal Holloway, University of London, 21-22 September 2001. Edited by J. CHRYSOSTOMIDES, Ch. DENDRINOS, J. HARRIS. Camberley (Surrey), Porphyrogenitus 2004.

Greek Letters. A Journal of Modern Greek Literature in Translation 17 (2004-2005) (Athens).

M. Grünbart, *Formen der Anrede im byzantinischen Brief vom 6. bis zum 12. Jahrhundert* (Wiener Byzantinistiche Studien, Band 25) Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2005.

Irénikon. Revue des Moines de Chevetogne 78 (2005) (Chevetogne).

Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik 51 (2001), 54 (2004) – 55 (2005) (Wien).

Leo Diaconus, *The* History *of Leo the Deacon. Byzantine Military Expansion in the Tenth Century*. Introduction, translation, and annotations by A. M. Talbot and D. F. Sullivan with the assistance of G. T. Dennis and S. McGrath. Washington, D.C., Dumbarton Oaks 2005.

C. Luciani, *Manierismo cretese. Ricerche su Andrea e Vincenzo Cornaro*. Roma, Edizioni Nuova Cultura 2005 (Collana di Studi Neogreci).

Les manuscrits grecs datés des XIII[e] et XIV[e] siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France. Tome II: *Première moitié du XIV[e] siècle*, par P. Géhin, M. Cacouros, C. Förstel, M. O. Germain, P. Hoffmann, C. Jouanno, B. Mondrain, avec la collaboration de D. Grosdidier de Matons. Turnhout, Brepols – Bibliothèque Nationale de France, IRHT, 2005 (Monumenta Palaeographica Medii Aevi, Series Graeca).

Νέα Ἑστία 79 (2005) (Ἀθῆναι).

Orientalia Christiana Periodica 71 (2005) (Roma).

Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del Convegno: Milano, 5-6 giugno 2003. A cura di C. M. Mazzucchi, C. Pasini. Milano, Vita e Pensiero 2004 (Bibliotheca Erudita – Studi e Documenti di Storia e Filologia, 24).

Παρνασσός 46 (2004) (Ἀθῆναι).

C. Pasini, *Inventario agiografico dei manoscritti greci dell'Ambrosiana*. Bruxelles, Société des Bollandistes 2003 (Subsidia Hagiographica, 84).

Schede Medievali. Rassegna dell'officina di studi medievali 42 (2004) (Palermo).

Silva. Estudios de Humanismo y Tradición Clásica 4 (2005) (León).

Storia della marineria bizantina. A cura di A. Carile, S. Cosentino. Bologna, Lo Scarabeo, 2004.

Θησαυρίσματα. Περιοδικὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν 34 (2004) – 35 (2005) (Venezia).

INDICE

Francesco D'Aiuto, Un ricordo di Lidia Perria 3

Bibliografia di Lidia Perria (a cura di Francesco D'Aiuto) 13

Jean Irigoin, Comment se servir d'un répertoire d'abréviations 23

Timothy S. Miller – John Nesbitt, Saint John Chrysostom and the 'Holy Disease': an excerpt from an unpublished, anonymous eulogy (*BHG* 871; *CPG* 6517) 33

Carmelo Crimi, Nazianzenica XVI. Note al testo del *Commentario* di Cosma di Gerusalemme 45

Paul Géhin, Reconstitution et datation d'un recueil syriaque melkite (Ambr. A 296 inf., ff. 222-224 + Sinaï Syr. 10) 51

Annaclara Cataldi Palau, Due manoscritti greci del IX secolo: Genova, Biblioteca Franzoniana, *Urbani* 4; Città del Vaticano, *Vat. gr.* 503 69

Nadezhda Kavrus-Hoffmann, Lost and found folios of codex Athens, National Library of Greece 2641: Philadelphia, Free Library, Fragment Lewis E 251 93

Axínia Džurova, Un Stichéraire inédit de la fin du Xe siècle, conservé aux Archives Nationales de Sofia (CDA, Rizov 3). Notes préliminaires 105

Inmaculada Pérez-Martín, Estetica e ideologia nei manoscritti bizantini di Platone 113

Vera von Falkenhausen, Le strane vicende di S. Barbaro di Demenna: diplomatica e storia 137

Carlo Maria Mazzucchi, Inchiostri bizantini del XII secolo 157

Mario Re, La sottoscrizione del *Vat. gr.* 2294 (ff. 68-106): il copista Matteo sacerdote e la chiesa di S. Giorgio *de Balatis* (Palermo, 1260/1261). Con una nota sulla presenza greca nella Palermo del Duecento 163

Paul CANART, L'ornamentazione nei manoscritti greci del Rinascimento: un criterio d'attribuzione da sfruttare? 203

Cesare PASINI, Giovanni Santa Maura e la Biblioteca Ambrosiana 223

Alkistis PROIOU – Angela ARMATI, Kalvos, Foscolo e le bozze dell'*Ortis*: rilettura di un sodalizio 283

Pubblicazioni ricevute (a cura di Gianni BERNARDINI) 337



Finito di stampare
nel mese di novembre 2006
dalla
Scuola Tipografica S. Pio X
Via degli Etruschi, 7
00185 Roma

Direttore responsabile: Prof. Augusta Acconcia Longo
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963